

RIVISTA STORICA ITALIANA

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

DIRETTA

DAL

Prof. C. RINAUDO

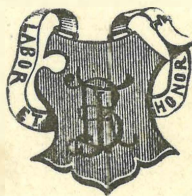
CON LA COLLABORAZIONE DI

A. FABRETTI — P. VILLARI — G. DE LEVA

e di molti cultori di Storia Patria

Volume I.

Fascicolo IV



ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—
1884

REVISTA
STORICA ITALIANA
INTERNAZIONALE DI LETTERE E SCIENZE
FONDATA NEL 1863
PUBBLICATA PER LA PRIMA VOLTA
NEL 1863
PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — Stabilimento Tipografico VINCENZO BONA.

RIVISTA STORICA ITALIANA

MEMORIE

I primordi del rinascimento artistico a Ferrara.

I. Considerazioni generali. — II. L'architettura. — III. La pittura. —
IV. La scultura. — V. Le arti minori.

I.

Il fuoco latente e purificatore del classicismo non serpeggiò nel edio evo, come in altre regioni d'Italia, fra le alghe e le boscaglie i canne delle basse paludi circumpadane. Il popolo di pescatori e di acciatori, che risiede nel delta formato dal Po e dall'antico suo alveo, unestato da inondazioni, dalla peste, da carestie, non ritrova tutto l fervore di vita che anima altri comuni italici: i linfatici abitanti ella guelfa città di Ferrara non gareggiano con le industri città orelle. Scendono a lei i trovatori a rallegrare le feste del marchese 'Este con le cobbole e le tenzoni; ma Dante le nega la gloria 'aver nudrito poeti. La vita moderna doveva insinuarsi in lei par-endo dalle rive dell'Adige e scendendo dai colli Euganei e migrando alla fiorente Toscana.

Il primo principe di Ferrara, che ci mostri in lui il contrasto d'elementi medioevali e moderni, quasi una doppia natura, è il marchese Nicolò III d'Este. Nei primi anni del suo regno vediamo la onfraternita di Battuti Neri interrare, ne' pressi di Ferrara, i ca-averi de' caduti nelle lotte fraterne; ville arse e distrutte; ribelli ttanagliati per le strade; rappresaglie con le vicine città; l'uccisione a tradimento del Terzi, tiranno di Reggio. Ma dopo l'ultimo

atto di questa feroce tragedia, dopo che Ugo e Parisina ne' sotterranei del Castello piegano il capo sotto la scure, e le spose adultere vengono trascinate nelle piazze ferraresi a scontare l'adulterio con la morte, Nicolò III sembra destarsi a nuova vita. Quella fiera natura obbedisce da buon vassallo della Chiesa ai brevi dei Papi; improvvisato paciere, fra cavalieri o fra stati contendenti, porta rami d'olivo, e principi e popoli gli stendono supplichevoli le braccia; buon signore, provvede alle arti ed esprime il desiderio che niuno potesse vantare sudditi più ricchi de' suoi. Ne' primi decenni del suo regno avea lasciato cadere in disuso gli studii; ma poi seppe scegliere a maestro di Leonello il Guarino veronese, « il missionario della religion greca e latina » (1). Nicolò III seppe essergli *liberale e cortese*, e ammirarne, com' egli stesso scrive, « le grandi virtù, li meriti suoi, la devotione et fede, che ad nui ha, lo amore e carità che lui porta » (2); il Guarino in contraccambio supplicò umilmente d'essere annoverato fra i cittadini ferraresi, e quando i suoi contrerranei lo richiamarono in patria rispose di no, che non poteva:

« Est hic magnanimus princeps, clarissimus heros

« Marchio munificus iustitiaeque nitor » (3).

Sembra che la gentile figura di Leonello mitigasse la rude indole paterna, e avesse su di lui un benefico ascendente. Il giovanetto che ritorna addestrato nelle armi da Braccio da Montone, porta nel castello estense la gentilezza sanese di sua madre e la vigoria lombarda. Il Guarino coltiva l'indole del giovanetto, e gli fa preferire a Marte le Muse, alle armi i libri del più savio tra i Greci, di Socrate (4). Possiede Leonello un Dante (5), ed encomia l'Alberti per aver scritto in volgare (6). Compone canzoni e sonetti, uno de' quali fece dire al Foscolo che Anacreonte non aveva invenzione nè più graziosa nè più amabilmente espressa (7): detta inoltre i commentari delle sue azioni, e con la luce della sua dottrina, lo afferm

(1) BURCKHARDT, *La civiltà del rinascimento in Italia*. Trad. Valbusa. Firenze, Sansoni. — G. CARDUCCI *Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto*. Bologna, Zanichelli, 1876.

(2) Lettera di Nicolò III a' suoi fattori generali, VIII aprile 1437 (Registro della Camera, 1436-1438 Archivio di Stato in Modena).

(3) TINABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*. Tomo VI, p. 1a, Modena, 1790.

(4) Arch. sudd. Camera Marchionale. Registro della Camera. Mandati dell'anno 1434 all'anno 1435.

(5) Arch. sudd. « Conto de Debituri et Credituri de l'officio de Galeotto dell'assassino ... », 1446, segnato f.

(6) G. MANCINI, *Vita di Leon Battista Alberti*. Firenze, Sansoni, 1882.

(7) CARDUCCI, Op. cit.

il Filelfo, supera tutti i principi del suo tempo. Così il marchese umanista alla naturale mitezza dell'animo, alla eleganza cavalleresca congiunge l'augusta liberalità e la gravità degli antichi.

L'amore dell'antichità si accende subito in quella felice natura, e dopo un anno soltanto che il Guarino gli era maestro di retorica e di poetica, egli sta raccogliendo corniole, gemme intagliate, medaglie e pitture, come attesta Angelo Decembrio ne' suoi Dialoghi (1). E il Vasari nella vita del Ghiberti racconta come fosse trasportata un'antica statua a Ferrara, « et uno figliuolo del Lombardo della Seta, a cui era stata lasciata dal padre la mandò a donare al marchese di Ferrara, el quale di scultura e di pittura molto si diletta » (2). L'amore dell'antico ritrovasi in germe anche nell'animo di Nicolò III, il quale ne' suoi devoti pellegrinaggi non fu dominato solo dall'idea religiosa. Viaggiando, ad esempio, a Gerusalemme, fece sosta a Pola, città dell'Istria antichissima, per vedere antiche e bellissime arche di pietra: visitò poi chiese e castelli, giardini e campi di battaglia: si fermò con piacere a Citera per vedere il luogo dove, a quanto egli aveva inteso, Elena fu rapita da Paride (3). Ma ciò che in lui è semplice curiosità, diviene affetto vivissimo in Leonello.

Ferrara era povera d'antichi monumenti, e solo qualche lapide, qualche frammento marmoreo trasportato dalle vicine ville, vedevansi alla parete della cattedrale o delle chiese. Il Marchanova non vi ritrovò che quattro lapidi antiche (4); e tale povertà fa grande contrasto con l'esuberante ricchezza d'altre città italiane in fatto di monumenti e di ricordi classici. Leonello perciò doveva sentire il bisogno di raccogliere nummi e cimeli e di farsi una collezione, mosso anche dall'entusiasmo degli umanisti, che affollati intorno a lui vantavano i simulacri di Grecia e di Roma, e ripetevano di frequente i nomi di Prassitele e di Policlete, di Apelle e di Zeusi.

Con l'amore dell'antichità quello dell'arte risorgeva. Il Guarino,

(1) FRIZZI, *Storia di Ferrara*, vol. IV, 1848. — MAFFEI, *Verona illustrata*, p. III. — ANGELO DECEMBRI, *Polit. litt.*, T. VI.

(2) E. MONTZ, *Les arts à la cour des Papes pendant le XVe et XVIe siècle*. Paris, Thorin, 1879.

(3) Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia. — « El viaggio al Santo Sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo in Jerusalem, el quale fece lo illustrissimo signor marchese Nicolò da Est » (1413). — Vol. 1o, Torino, 1861.

(4) Opus · Patavii [incoemptum [Bononie absolutum [in hanc · formam [redigere [fecit [Io · Marchanova [ar · et me · [Doe · pat · [Anno · gr·tiae [Mo · CCCC· LXV [Kalendas octobris. Ms. della R. Biblioteca Estense in Modena (XI, G. 2).

cui spiaceva il ricordo della condizione servile degli artisti de' tempi antichi, cerca di addimostrare la nobiltà dell'arte. Egli gode di affermare ch'essa fu l'amore d'ogni colto ingegno, di nobili, di Duci, di sapienti: che Platone giovinetto e Socrate stesso non sdegnarono i pennelli: che Lucilio e Fabio patrizi di Roma si dedicarono a dipingere: che Turpilio, cavalier veronese, sapeva riprodurre il vero con rigorosa fedeltà. L'arte egli dice, è sorella della poesia,

« Immortale aevum spondent mortalibus ambae » (1).

Così cantava il Guarino; e l'arte solleticata dagli umanisti dispensatori di gloria, e attratta dallo splendore degli Estensi doveva accorrere alla loro sede. I bisogni della vita e l'amore del lusso erano intanto aumentati, e con la pace era accresciuta la ricchezza dei principi e de' cittadini. Nel 1438 si tenne il Concilio a Ferrara, perchè la sicurezza e l'abbondanza dei viveri rendevano allora quella città la più ospitale d'Italia. Dal Polesine di Rovigo, da Verona, dalle vicine regioni, famiglie d'artefici migrano in quel di Ferrara: gli abitanti delle ville ferraresi lasciano le loro valli da strame, le loro terre palustri, e vanno verso Ferrara in cerca d'un clima più salubre: i sudditi più operosi degli Stati Estensi si riversano sopra quella città, come il sangue va dalle vene e dalle arterie al cuore.

Il periodo che precede Leonello ci mostra un lento risveglio, e quasi sopite le idealità artistiche; quello di Leonello invece si distingue per il rapido moto di progresso, per la raccolta e l'assimilazione de' migliori elementi artistici forestieri. La generazione che sorge quando muore Leonello, è la più gloriosa, la più caratteristica generazione d'artisti ferraresi; ma quale fu l'eredità lasciata ad essa dalle generazioni precedenti, e donde spirarono le correnti dell'arte nuova?

II.

L'architettura è l'arte che si svolge assai tardi, secondo l'esigenze de' nuovi tempi, a Ferrara. Verso la fine del secolo XV la città è circondata da nemici da ogni parte, e nell'interno le discordie sollevano il popolo, che spinge talora la ferocia sino a strappare dal

(1) V. il poemetto del Guarino riprodotto dal CAVATTONI (*Due opuscoli del Guarino Veronese*, Verona, 1860) e dal FRIEDLAENDER (*Die tiakischen Schauminzen. Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen*. I Band, Berlin, 1880).

palazzo Estense, ov'era appiattato, coperto dal manto del principe, un odiato consigliere di balzelli, e a metterlo furiosamente a pezzi. Perciò l'architettura medioevale si mostra colà con tutta la fierezza paurosa de' suoi castelli: quello degli Estensi cinto da un'ampia fossa, munito di ponti levatoi e di porte ferrate, torreggia sulla città. Da' suoi barbacani pendono effigie di ribelli, e da' suoi merli spiano gli armigeri con le balestre, gli schioppetti e le bombardelle. La posizione di Ferrara, politicamente ardua, non permise mai agli Estensi di eriger moli, pari alla magnificenza da essi spiegata nelle altre arti. La loro vita ne' secoli XV e XVI si svolge entro al Castello, e non si palesa mai all'esteriore con serena fidanza, con democratica sicurezza.

Ne' primi tempi del regno, Niccolò III non pensa che a munire di nuovi castelli i suoi stati; la delizia di Belfiore sita in vicinanza della città pareva un nido timidamente intessuto presso alle mura, affine di lasciar campo ai Signori di mettersi in salvo ritirandosi entro le saracinesche delle porte di Ferrara. Nell'ultimo decennio del suo regno, allora che i suoi stati cominciavano a godere i benefizi della pace, Nicolò III nella villa di Voghera, a dieci miglia dalla città, diè principio al palazzo di Belriguardo, e a poca distanza da esso all'altro di Consandolo. Oltre a ciò egli fece ristaurare ed abbellire il palazzo che teneva a Firenze, e quello ancora di Venezia, oggi noto sotto il nome di Fondaco dei Turchi (1).

Gli ingegneri estensi dovevano però, più che a fabbriche, pensar a domare altri nemici di continuo minacciosi, i tre fiumi potenti e pensili sulla campagna che chiudono il territorio ferrarese, e il ristagno delle acque ne' profondi avvallamenti del suolo. Occorreva dissodare e coltivare terreni, bonificare luoghi paludosi, innalzare argini, costruir conche e dighe e condotti. I problemi dell'idraulica si pongono perciò con insistenza innanzi agli ingegneri di corte. Filippo Brunellesco lascia nel 1436 per brevissimo tempo gli operai di S. Maria del Fiore per visitare Ferrara, non per levare al cielo una cupola, ma probabilmente per dar parere sull'arginatura del Po; Filippino degli Organi, modenese, architetto della Cattedrale di Milano, non scolpisce guglie e gotici contrafforti, ma studia ed im- prende insieme con Aristotile Fioravanti la costruzione della conca di Viarena (2).

(1) Arch. sudd. Camera Marchionale, Registri della Camera. Mandati degli anni 1434-35, e 1436-38.

(2) G. CAMPORI, *Gli architetti e gl'ingegneri civili e militari degli Estensi del secolo XIII al XVI*. Modena, Vincenzi, 1882.

Leonello continua in fatto di architettura la via tracciataagli dal padre; ma al pensiero delle costruzioni di difesa e delle opere idrauliche, congiunge un desiderio più intenso di adornare le delizie e le chiese. Mentre Filippino degli Organi disegna e colora la figura del castello di Montecuccolo (1), Antonio de' Bizocchi, altro ingegnere del Marchese, erige la casa del favorito Folco di Villafora (oggi palazzo del Seminario) (2); Paolo de' Bondi sta edificando al Migliaro (3); una squadra d'artisti lavora nella chiesa e nel palazzo di Belfiore. Nel 1441 Nicolò III aveva sospeso i lavori in questo palazzo (4), ma Leonello li fece ben presto riprendere, e Antonio del Cossa insieme con Antonio Brasavola li condussero a buon fine (5). Intanto a Belriguardo, ad Argenta, al Copparo, al Migliaro si rafforzarono e si riedificarono antiche parti delle costruzioni, ed altre si aggiunsero ad esse più belle e più ricche. Oggi ne rimangono pochi ed alterati avanzi, poichè un terremoto nel secolo XVI distrusse o scompose gli edifici più antichi di Ferrara, e i resti loro furono deturpati nell'epoca di decadenza, onde non riesce di stabilir confronti con l'architettura d'altre parti d'Italia. Non pare però che il Rinascimento vi avesse scolpito la sua spiccata impronta. Il palazzo Roverella « grazioso e ricco, ma ne' pilastri e negli altri ornamenti inarmonico » (6) rimane il tipo de' palazzi ferraresi del secolo XV, nella decorazione molto uniformi (7). I marangoni ferraresi, che lavoravano nelle nuove costruzioni, sapevan dare forse alle cornici la finezza dell'intaglio in legno, ma non dovevano aver famigliari le forme classiche tanto da rinnovare la maestosa architettura romana.

Leonello con la sua fine cultura dovè sentire la poca eleganza delle costruzioni ferraresi, e a Leon Battista Alberti, da lui onorato ed accolto come amico in corte, chiese un'opera sull'arte dell'edificare. Quel robusto intelletto corrispose a' desideri del principe, ma l'opera che doveva meritargli il nome di Vitruvio fiorentino, fu divulgata due anni dopo la morte di chi l'aveva ispirata. È da notarsi però qual segno del carattere di Leonello più speculativo che

(1) Arch. sudd. Mandati dell'anno 1449.

(2) Id. Id.

(3) Id. Id.

(4) Id. Registro della Camera Marchionale dal 1441 al 1442.

(5) Id. Libro di spesa dell'anno 1445 segnato G.

(6) BURCKHARDT, *Geschichte der Renaissance in Italien*. Stuttgart, Ebner e C., 1878.

(7) A. RICCÌ, *Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al XVIII*. Vol. 2o, Modena, 1858.

pratico, come mentre il signore di Rimini chiedeva all'Alberti l'erezione di un tempio, quello di Ferrara si contentava di un trattato. Del resto Leonello ebbe breve il regno, e se gli fu dato di eccitare lo sviluppo delle altre arti, altrettanto non gli riescì nell'architettura, la quale richiedeva insieme con la profusione di materiali e di ricchezze, la posizione sicura de' luoghi pe' suoi arieggiati palazzi.

III.

La pittura nel secolo XIV non lascia a Ferrara quasi più alcuna traccia, e le memorie che ne rimangono non sono troppo sicure. Può suppersi però che da Venezia a Ferrara venisse un riflesso d'arte orientale. Un pittore Gelasio ferrarese, che dipingeva verso la metà del secolo XIII, se si deve prestar fede al documento prodotto da Baruffaldi (1), aveva appresa l'arte a Venezia sotto il maestro Teofane di Costantinopoli; un maestro Giorgio del *quondam* Salvatore di Costantinopoli viveva nel principio del secolo XV a Ferrara (2). Questo riflettersi dell'arte orientale verso Ferrara si spiega pensando alle relazioni tra essa e Venezia, strettissime sin dai tempi della contessa Matilde. Un Visdomino veneziano esercitava in Ferrara una giurisdizione privilegiata; gli Estensi visitavano di frequente la regina dell'Adriatico, ora seguiti da compagnie di cavalieri e di paggi per torneare nella piazza di S. Marco, ora solcando col loro bucintoro il Canal Grande per assistere alle feste del carnevale. I famigliari dei principi vi accedevano di continuo per acquistar vetri o droghe, profumi, merci levantine; i pittori per provvedersi di azzurro oltremare e di lacche. Ma insieme con la serie d'artisti di maniera greco-orientale, ne troviamo un'altra che trae le ispirazioni da Firenze.

Giotto fu a Ferrara, ove secondo la tradizione dipinse negli Agostiniani di S. Andrea e nel palazzo Estense; e dopo il grande maestro, vi lavorò il discepolo suo Ottaviano da Faenza « molto pratico depintore », a detta del Vasari, e che dipinse nella chiesa di S. Giorgio, luogo de' monaci di Monte Oliveto (3). Del loro influsso

(1) BARUFFALDI, *Vite de' pittori e scultori ferraresi con annotazioni*. Ferrara, Taddei, 1844-46.

(2) N. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*. Ferrara, Taddei, 1864. — Id., *Documenti ed illustrazioni riguardanti la storia artistica ferrarese*. Ferrara, Taddei, 1868.

(3) CROWE e CAVALCATELLE, *History of Painting in North Italy*. Vol. 1^o, London, Murray, 1864.

sull'arte ferrarese non rimangono oggi che deboli prove: gli affreschi di maniera giottesca che si veggono nel cenobio della Pomposa, e forse l'origine della connessione di Antonio Alberti di Ferrara con Angiolo Gaddi. Del resto la produzione artistica di Ferrara a quel tempo è veramente minima, tantochè il Baruffaldi, esposta la vita di Gelasio ferrarese del secolo XIII, trapassò a quella di Cosmè Tura che fiorì due secoli dopo. Dalle vicine città accorrono a lei diversi artisti, e ad esempio Serafino de' Serafini modenese, che nel 1373 dipinse nella chiesa di S. Domenico; e certo Jacopo pittore bolognese, che nel 1419, secondo il racconto d'un cronista, per miracolo di S. Maurelio, guarì « di un gravissimo male che aveva in bocca » (1).

I pittori ferraresi del secolo XIV, o del principio del secolo XV, vantati dai più recenti storiografi locali, hanno in sè tutti del mito. Molti pittori dello stesso nome si trasformarono, per mancanza di notizie sul loro conto, in un sol uomo. Così Antonio Alberti, che nel 1397 fece pel duomo di Ferrara una tavola, « cosa dignissima da vedere » a quanto affermò Giacomo da Marano (2), non può esser lo stesso che circa al 1464 e 1465 diede in isposa sua figlia Calliope a Bartolomeo padre di Timoteo Viti (3); il pittore che Vasari dice scolaro d'Angiolo Gaddi non può esser l'identica persona con quella che nel 1439 con intenti realistici dipingeva e firmava una tavola, già conservata nella sacrestia di S. Bernardino presso ad Urbino, ora esposta nella Pinacoteca di quella città. Similmente si può argomentare intorno a Galasso ferrarese, poichè il frescante di Mezzaratta non può identificarsi al *Galasius ferrariensis ingenuus juvenis* (4), che nel 1455 circa dipinse in una cappella di Bologna per ordine del Cardinal Bessarione, e che morì nel 1488 (5); i quadretti segnati con un doppio G, preteso monogramma di Galasso, sono di fattura l'un dall'altro diversi. Del pari Stefano da Ferrara, dal Vasari qualificato per amico del Mantegna, non è certamente il contemporaneo di Giusto dell'Avanzo o dell'Altichiero o il coadiutore di Miretto nella dipintura del salone del Podestà a Padova; poichè Michele Savonarola, citando pitture di Stefano in una cappella del Santo, parla dell'artista come d'uom già passato

(1) RODI, *Annali di Ferrara*. Ms. presso la R. Biblioteca Estense in Modena.

(2) BARUFFALDI, Op. cit.

(3) MEYER, *Allgemeines Künstler-Lexikon*. II Band, Leipzig, 1878.

(4) MURATORI, *Rer. Ital. script.*, T. XXIII, p. 888.

(5) LAMO, *Graticola di Bologn.* 1560.

di questa vita (1). Di mezzo a queste tradizioni confuse resta però chiaro che artisti di Ferrara ebbero connessione col ciclo de' pittori veronesi degli ultimi decenni del secolo XIV, e con quello de' bolognesi contemporanei.

Alla corte estense, prima del 1430, troviamo tre pittori richiesti d'opere e di servigi da Parisina. La Marchesana ch'ebbe una fine così miseranda aveva animo gentile e alle arti inchinevole. Il figliastro, che la leggenda ci mostra respinto dalla matrigna, la ritrovava pure benigna quando ricorreva a lei per vesti ricamate e per denaro; e Leonello nel 1424 quando andò a Perugia per militare sotto la bandiera di Braccio da Montone ebbe un grazioso oggetto per ricordo da lei. Educava le sue figlie al suono del liuto e dell'arpa, e le regalava per loro diletto di carte da giuoco dipinte, o le accompagnava alla caccia col falcone. Così la Marchesana ci appare cortese co' figli naturali di Nicolò che popolavano il castello, sollecita con le figlie, buona co' parenti o famigliari. Fra questi eravi quel Jacopo detto Zoesio che la tradì, e che pure più volte ebbe a benedire alla sua generosità insieme con Pellegrina sua figlia e donzella della Marchesana; la quale le diede un Bonsignori a marito, e come a figlia le fornì il corredo, vesti di damasco verde, cofani dipinti e messi d'oro fino da *Johanne dala gabella* (2).

Il pittor Giovanni, detto *dala gabella*, perchè risiedeva nel palazzo di questo nome, era in maggior stima degli altri coloritori della corte. Mentre Giacomo pittor bolognese non riceveva che sei lire di marchesini (circa L. 22, 50) per fattura di tredici carte da giuoco, delle quali cinque a figure, e per aver ritinto in rosso il rovescio di quattro mazzi di carte (3), egli invece riceveva un anno dopo, da Parisina stessa, quaranta ducati d'oro per un paio solo di carte messe d'oro *e de braxile dentro e de fora cum azuro fino oltramarino*. Lo stesso pittore nel 1422 dipinse un'anconetta, e nel 1423 la cappella estense nella chiesa di S. Francesco, per ordine della pia Marchesana, la quale, pochi anni dopo, insieme con Ugo veniva sepolta nel cimitero appresso alla chiesa che aveva adornato. Giovanni dalla gabella, disegnò anche in due grandi pergamene le cortine da letto di Parisina, la quale spingeva così la raffinatezza del

(1) V. *Notizia di opere di disegno*, pubblicata ed illustrata da D. JACOPO MORELLI. 2ª edizione, Bologna, Zanichelli, 1884.

(2) Le notizie riferite si ricavano dai registri di mandati della Camera Marchionale degli anni 1422-24 e dell'anno 1424.

(3) G. CAMFORI, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel secolo XV*. Mantova, Guastalla, 1875.

gusto sino a volere che l'arte concorresse a disporre intorno e di sopra alla sua lettiera gli apparati di velluto e di raso, e a designarne i ricami (1).

L'altro pittore Giacomo di Bologna, forse potrebbe essere Giacomo Ursini, pure menzionato ne' registri della camera marchionale di quel tempo, per quanto sia a dubitarne, trovandosi dipoi pittori di Milano e di Venezia alla corte con quel cognome. Nel 1418 dipinse quell'artista uno stendardo (2), ed attese poi ad altre cose. Il suo nome ricorre di frequente ne' registri delle lettere e de' mandati di Nicolò, il quale ne dotava la figliuola.

Un altro pittore che servì per lungo tempo gli Estensi fu mastro Andrea da Vicenza. Noi dovremo più tardi ricordarlo; ora accenneremo soltanto che Parisina ordinò a' fattori generali che gli fossero pagati *per alguno lavorero che per nostra devocione elo ma facto, nove ducati doro, li quali volemo che vuj gli facciati dare prestantissimamente per che è cossa de nostro vodo, et farecene piacere asay* (3).

La lacuna ne' registri de' mandati, precipua sorgente di ricerche intorno a quel tempo, si stende sin quasi al punto in cui noi ritroviamo a Ferrara uno di quegli artisti che lasciano una striscia di luce al loro passaggio, il veronese Pisanello. Come il Guarino dischiuse a Ferrara i nuovi orizzonti delle lettere e degli studii, il Pisanello mostrò con l'arte sua l'ampio amore della natura, un nuovo spirito di ricerca e lo studio del carattere. Forse fu il Guarino che attirò a Ferrara il suo conterraneo, al quale era legato di vivissimo affetto, tanto da dire in un poemetto a sua lode:

«..... Licet eximias in carmina vires
 « Mi natura neget, non saltem grata voluntas
 « Defuerit, nostrumque olim testetur amorem
 « Quos animi veteri jungit concordia nexu » (4).

Tornando da Roma, ove aveva dipinto in S. Giovanni Laterano, Vittor Pisano si soffermò probabilmente a Ferrara per visitare il celebre amico, e fu allora ch'egli conobbe il giovane Leonello, e che gli promise di dipingere un quadro, come Leonello stesso si-

(1) Notizie tratte dai registri citati nella nota 1.

(2) Arch. sudd. « Memoriale tenuto da Antonio dai Descalzi da Padua », 1442-46.

(3) Id. Registro dei mandati, 1424.

(4) C. CAVATTONI, *Due opuscoli del Guarino Veronese*. Verona, 1860.

gnificò al fratello Meliaduse (1). Nel 1435 risiedeva a Ferrara, ove era qualificato chiarissimo pittore e famigliare di Leonello, e dipingeva l'effigie di Giulio Cesare, forse in una cassetina per acciudervi medaglie. Dal 1435 al 1447 il celebrato artista stette più volte a Ferrara, donde partì per Verona, Mantova, Milano e Rimini. Nel 1438, quando a Ferrara tenevasi il Concilio, gettò il medaglione dell'imperatore Giovanni Paleologo con un *bizzarro cappello alla grecanica* nel diritto e in atto di adorare una croce piantata sur un masso nel rovescio. Fu circa a quell'anno, e non prima come supposero Cavattoni e Friedländer (2), che il Guarino cantò le virtù del suo concittadino, poichè egli accenna evidentemente nel suo poemetto al ritratto del Paleologo con quelle parole :

« ut celsos ornans heroas honores,
 « Induperatorum faciem, sagulumque vel arma
 « Nobilitans; cunctis ut sit clamare necesse:
 « Sic oculos, sic ille manus, sic ora gerebat ».

È curioso come leggendo il carme del Guarino il Friedländer e i biografi tutti del Pisano, non si siano accorti come in esso non si trattava di quadri soltanto, ma di medaglie, sino a un terzo del carme, sin dove il poeta dopo aver parlato dell'arte propria del Pisano di dar vita eterna a magnanimi principi, e dopo aver vantati i pregi morali dell'artista, passa a parlar di colori e a descrivere dipinti. Fu quindi a Ferrara, ove Pisanello gettò la prima delle sue medaglie, e rimise in onore la bellissima arte. A Leonello, al suo mecenate, ne dedicò otto, e fra le altre una per commemorarne le nozze con Maria d'Aragona avvenute nel 1444, come appare dalla scritta GE. R. A. che si stende in arco sul capo di Leonello, significante non « GENERALIS . ROMANAE . ARMATAE » come spiegano taluni, bensì con maggior probabilità « GENER . REGIS . ARAGONIAE ». Nel rovescio di questa medaglia, pure allusivo all'avvenimento nuziale, vedesi un leone con aperta bocca, come per cantare, e in atto di fissare una carta di musica che un alato amorino gli spiega innanzi agli occhi; nel fondo, uno scoglio con un' aquila; nel mezzo, un pilastro con una vela gonfia e la data 1444. Ma l'attività del Pisanello alla Corte Estense non si limitò soltanto al getto di me-

(1) A. VENTURI, *Notizie sul soggiorno di Vittor Pisano alla corte estense* (Arch. storico veronese. Fascicolo LVII, Verona, 1883).

(2) J. FRIEDLÄNDER, *Die italienischen Schamunzen des fünfzehnten Jahrhunderts* (*Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen*. I Band, Berlin, 1880).

daglie. Nel 1445, quando Leonello faceva rinnovare il palazzo di Belriguardo, rifar vòlti e colonne, scolpir capitelli e colorire cornici con lo stemma marchionale, egli dipinse una tavola per quell'estense delizia, e ne ricevette a conto cinquanta ducati d'oro. Più tardi, nel 1447 non sappiamo, se a saldo della tavola o per conto nuovo, ottenne ancora dai fattori generali venticinque fiorini d'oro.

Dal 1444 al 1446 per ben tre volte scese da Verona a Ferrara lo scolaro del Pisano, Matteo de' Pasti; il quale portò miniati dieci quinterni d'un breviario commesso dal Marchese a *Zorzo de Alemagna*, e probabilmente a quel tempo gettò la medaglia del Guarino, correndo sulle orme del suo maestro. I due artisti, il Pisano e il suo discepolo, lasciano la corte estense, e vanno a quella di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Tra Ferrara e Rimini vi fu continuo scambio d'artisti, o meglio al tempo di Leonello si riversò il superfluo dell'arte dal primo al secondo centro dell'umanismo.

Del Pisano rimaneva a Ferrara nel principio del secolo XVII, nella collezione Canonici, un quadro così descritto: « *Un Christo nel Presepio di Vittore Pisanello con la Madonna, San Giuseppe, il Bue, e l'Asino, tre Pastori, un Angelo in aria* ». Questo dipinto andò probabilmente con l'intera collezione distrutto, ma del Pisano rimasero, quasi sino ai nostri giorni, in un'altra collezione, in quella de' Costabili, due quadretti che ricordano Leonello d'Este: il piccolo ritratto di lui, che tornò dall'Inghilterra in Italia, ed è una gemma della quadreria del senatore Morelli; la Visione di Sant'Antonio e di San Giorgio, nel quale vuolsi riconoscere l'effigie del signor di Ferrara, e fu offerto alla Galleria Nazionale di Londra da Lady Eastlake.

A Ferrara il Pisano portò i semi dell'arte nuova. Gli orafi che vivono alla Corte si trovano dominati da lui, tratti all'imitazione delle sue medaglie, e i loro rovesci sono una timida ripetizione dei suoi. Il Bono ferrarese pittore in una tavola della Galleria nazionale di Londra, rappresentante S. Girolamo, si segna « *Bonus ferrariensis Pisani discipulus (!)* ». In quel quadro forse il giovane pittore imitava a stento la tavola dello stesso soggetto che riempi l'animo del Guarino (a cui la donò il Pisanello) di commozione e di ammirazione ad un tempo. Una predellina d'altare, oggi conservata nella Galleria Estense, raffigurante un' ignota leggenda religiosa, con figure che ne' tipi rammentano quelli del marchese Leonello, con la chioma sulla lunga e appuntata nuca, con gli enormi cappelli di paglia simili a quelli del San Giorgio nel quadretto

della Galleria Nazionale di Londra, con cavalli in iscorcio che rammentano i mirabili rovesci delle medaglie del Pisano, ci fa pensare ad un mediocre artista che dovette vivere alla corte estense e subir l'influsso del potente pittor veronese. Il suono delle lodi prodigate a lui dagli umanisti a Ferrara, dal Guarino, dal Basinio, dal Porcellio, da Tito Vespasiano Strozzi echeggiò altissimo per le corti d'Italia. Era stragrande l'impressione che quegli uomini di lettere provavano alla vista delle sue opere d'arte ritraenti al vivo le scene della natura e le figure umane. Ne parlano come d'opere destinate all'immortalità: essi sollecitano ardentemente coi distici medaglie onorarie per se stessi e per le loro belle. La loro ammirazione sconfinata li fa cadere nell'esagerazione della forma: non sembra che parlino di saggi d'un'arte sempre limitata ne' mezzi di manifestazione, ma di automi, anzi della natura istessa. Tutti in coro decantano la verità con la quale il Pisanello ritrae i cavalli che sembrano annitrire, gli uccelli che spiccano rapido il volo, i cani latranti e le terribili fiere; tutti restano incantati innanzi alle sue scene naturali della notte, dell'inverno, della primavera, delle onde del mare, delle selve e dei torrenti. Invero il Pisanello era fornito di potenza di ricerca universale e in tutto moderna, ed aveva sentito il bello nel paesaggio e scoperto caratteri intimi degli animali come delle persone. Ed è questo senso di modernità pittorica ch'egli innestò nell'arte ferrarese.

Con Vittor Pisano noi abbiamo veduto importata l'arte di Verona a Ferrara. In questa città si era svegliata per tempo, e si erano sgranchite le rigide forme del Medio Evo. Così doveva avvenire pel felice connubio degli antichi elementi coi provvidi elementi naturali. Ricca di classici monumenti, situata in una felice posizione, ben fu descritta dal Fracastoro coi noti versi:

« Tosca città che su la riva amena
 « D'Adige, a piè del sacro monte siedì,
 « Donde fuor l'Alpi e le campagne vedi,
 « Dentro gli Archi, il Teatro e l'ampia Arena ».

Le relazioni di Ferrara con Verona si erano fatte più vive, dacchè il Polesine di Rovigo era dominio degli Estensi. Il territorio veronese confinava così con lo Stato Estense, e dall'Adige scendevan nel Po, e di là per Francolino accorrevano a Ferrara numerose famiglie cogli averi, con utensili, con suppellettili, attratte dalla prosperità dello stato limitrofo. Al veronese Guarino si affidò l'educazione del

prediletto figlio di Nicolò; ai medici Francesco de' Francazani e a Gherardo da Verona la cura della salute della estense famiglia. Oltre il Pisano e Matteo Pasti vivevano a Ferrara artisti ed artefici di Verona, fra gli altri un pittore oggi sconosciuto, Daniele (1442) (1); ma oggi non rimane più vestigia delle opere loro.

A Ferrara come a Venezia nella prima metà del quattrocento si fece dunque sentire la festevole nota della pittura veronese. A Venezia, il Pisano e Gentile da Fabriano con le pitture della gran sala del Consiglio nel palazzo ducale, avevano accelerato il movimento artistico nella laguna. Similmente avvenne a Ferrara, la quale posta come all'apice del triangolo equilatero che la unisce con Verona e Venezia, doveva sentir scorrere in lei le stesse correnti dell'arte. Se Gentile da Fabriano, il grande pittore che al dire di Michelangelo aveva avuto nel dipingere la mano simile al nome, non fu a Ferrara (come d'altronde potrebbe supporre pensando al quadro già posseduto dal Mündler a Parigi) (2), l'arte sua vi fu dal principale suo discepolo, da Jacopo Bellini importata. Della connessione di quest'artista con gli Estensi abbiamo una prova dal dono fattogli da Leonello li 26 agosto 1441 (3), di due modii di frumento. Forse il pittore prima di ritornare a Venezia, cioè dopo il 1436, era da Verona disceso a Ferrara, ed aveva arrecato alla corte Estense il frutto dell'arte sua; oppure da Venezia ne aveva mandato saggi a Leonello. Di lui, e non di Giovanni suo figlio, come il Campori ha supposto, era con tutta probabilità « un quadro di legno cum uno Christo depincto de mano del Bellino » (4), esistente nel 1493 nella guardaroba estense. Di lui era il ritratto di Bertoldo d'Este, capitano dell'armata veneziana, che vedevasi, secondo l'Anonimo Morelliano, in casa di Pietro Bembo a Padova (5). Ma più di ogni altra cosa ciò che viene ad attestare le relazioni di Jacopo con gli Estensi è il grosso volume de' suoi studi, oggi conservato al *British Museum*, e che ci lascia penetrare nella bottega dell'artista. In quei disegni si vedono principalmente rappresentati monumenti equestri e funerari, tornei e cavalcate. Nel medaglione del

(1) Arch. sudd. Registro della Camera Marchionale dal 1441 al 1442.

(2) CROWE et CAVALCASELLE, *A new history of painting in Italy*, London, Murray, 1866.

(3) « Mandato Illu. d. n. domini Nicolai Marchionis Estensis etc. Vos factores generales dari in donum faciatis Jacobo Bellino pictori de Venetijs Modios duos de frumento domini conducendos per Eum Venetias. — Lud. casella scripsit XXVI Augusti 1441. — Leonellus » (Arch. sudd. Registro de' mandati 1441-42).

(4) G. CAMPORI, *Raccolta di Cataloghi ed Inventarii inediti*, Modena, Vincenzi, 1870.

(5) V. *Notizia di opere di disegno*, ecc., 2a ed., Zanichelli, 1884.

centro del piedestallo in un monumento equestre si vede l'aquila d'Este che perseguita un uomo fuggente; in un altro medaglione d'un secondo monumento l'aquila è disegnata sola ed è vista di faccia. Sulla gualdrappa d'un cavallo montato da un guerriero in arme si rivede di nuovo e distintamente l'aquila; appare poi di nuovo, come ornato, in un carro trionfale tirato da due cavalli. Le stesse aquile si mostrano in un disegno della collezione His de la Salle, ora esposto al Louvre, attribuito a Jacopo Bellini (1). Rappresenta un sarcofago sul quale riposa fra due leoni accovacciati un personaggio coronato d'alloro; il bassorilievo che adorna la faccia anteriore del monumento raffigura due episodi della vita dell'eroe: nell'uno in un carro di trionfo riceve atto di sommissione da un principe, nell'altro egli procede col bastone del comando alla testa d'un'armata. Sugli stendardi e qua e là sul sarcofago è disegnata l'arme estense, onde il Tausia suppose che il disegno fosse eseguito per un principe d'Este, anzi per Borso; ma Jacopo Bellini, come osserva il Tausia stesso, morì prima del Duca, onde non è supponibile che Borso volesse esser ritratto disteso sul sarcofago. Si possono preparare arche monumentali pel riposo della propria salma, ma nessun vivente si è lasciato mai ritrarre nella positura d'un estinto. Ma a quale scopo que' disegni furono eseguiti? Come de' monumenti disegnati niuno esiste nè a Ferrara nè altrove? Avrebbe mai avuto un fondo di vero quel cantafavole del Maresti (2), che parla di pitture fatte da un bisavo (?) di Giambellino in un palazzo estense? Ma lasciando le ipotesi, rimane intanto accertato che Jacopo Bellini ebbe relazioni con la corte Estense. Prima che a Ferrara si facesse sentir l'influenza della rude scuola dello Squarcione, il padre dei fondatori della scuola veneta, precorse a quella nello studio dell'antico e nella varietà della composizione. Ed è certo che risuonò lungamente a Ferrara il nome di Gentile da Fabriano, del quale il Bellini si professava tanto grato da scrivere sotto a un proprio dipinto:

« Mille quadringentis sex et triginta per annos
 « Jacopo haec pinxit, tenui quantum attigit artem
 « Ingenio Bellinus. Idem praeceptor at illi
 « Gentilis Veneto fama celeberrimus orbe
 « Quo Fabriana viro praestanti urbs patria gaudet ».

(1) BOTH DE TAUSIA, *Notice des dessins de la collection His de la Salle exposés au Louvre*. Paris, Morgues, 1881.

(2) V. NAP. CITTADILLA, *Op. cit.*

Quando a Cosmè Tura fu commesso di dipingere la cappella di Belriguardo, il pittore innanzi d'imprendere il lavoro, si portò a Brescia per visitare la cappella colà dipinta da Gentile (1).

Frattanto a Padova teneva scuola un uomo che aveva viaggiato l'Italia e la Grecia con l'ardore d'antiquario, disegnando antiche sculture, acquistando reliquie dell'arte, facendosi calcare e formare in gesso avanzi di vetuste rovine. Egli era Francesco Squarcione, « lo stipite onde si dirama per la via di Mantegna la più grande scuola di Lombardia » (2). Le sue rare pitture hanno un merito molto discutibile, ma come sul capo di Brunetto Latini cadono alcune frondi dell'alloro di Dante, così egli vive della gloria del suo figlio adottivo, il quale apprese da lui quell'intenso amore dell'antichità, che lo rese l'interprete più profondo dell'epoca dell'umanesimo. Ascritto il Mantegna a dieci anni alla fraglia dei pittori padovani; a diciassette dipinse un'ancona d'altare, oggi perduta, in Santa Sofia di Padova; a diciannove anni portò le primizie dell'arte sua a Ferrara.

Portava Leonello un fraterno amore al suo famigliare Folco di Villafora, e non contento di avergli fatto apprestare una sontuosa stanza in corte, fece edificargli un palazzo degno d'un principe, e decorarlo da' suoi tagliapietra e da' suoi pittori. I ricamatori, gli orefici della Corte ne sopraccaricavano d'argento gli abiti fastosi; teneva in dito un anello d'oro col nome di Leonello. E fu il Mantegna che nel 1449 fu chiamato a dinotare la fratellanza del signor di Ferrara e del suo Camerlengo, dipingendo una tavola col ritratto del primo da una parte e del secondo dall'altra. Il documento che attesta questo fatto, comunicato a Crowe e Cavalcaselle con la data errata del 1459, fece dare al primo soggiorno del Mantegna a Fer-

(1) Ecco la lettera che ci istruisce della visita di Cosmè a Brescia (Arch. sudd. Carteggio degli Artisti): « Ill.me et ex.me princeps dux et domine domine mj singu.me . . . Quando la V. Ill.ma D. S. vole mandare Cosme depinctore a Brexa gel puole mandare per che la tera e sanissima za e misi tri pasatj. Ritrovandome mostrare zerte zoie al capitano de la tera che e lo fratello che fo de misser hieronymo barbarigo et exendo in la capella de zentille io li disi che V. S. li volea mandare uno suo bon depintore a vederla luj me rispose el saria lo ben venuto et lo ben visto e che se lo voria golde tri o quatro dj che za a inteso de sua fama. Cordialissimo amore limostra che porti a vo Ill.ma et ex.ma D. S. a piedi de la qualle humilissimo me li raccomando ex brixia die primo November 1469.

Ill.me et ex.me D. D. V.

SALUSTIUS CONSANDULUS ».

(Foris) Ill.mo et ex.mo principi et domino domino

Borsio Duci Mutine et Regj Marchionj est.si

Rodigij que... digni.mo domino meo sin.mo.

(2) VASARI, *Le Vite*, ecc., con annotazioni e commenti di G. Milanesi. T. III, Firenze, Sansoni, 1878.

rara un'importanza soverchia (1); ma è certo però che il pittore, il quale pochi anni dopo con sicura maestria dipingeva nella famosa cappella degli Eremitani a Padova, doveva già aver raggiunto un alto grado nell'arte. Lo stesso documento suriferito fa fede dell'onore che già doveva essersi procacciato il giovinetto; cosicchè senza supporre che allora, come avrebbe potuto nel 1459, egli dominasse gli artisti ferraresi, si può ammettere però che determinasse il movimento di quella scuola verso l'altra dello Squarcione. Il Bono ferrarese, che abbiain veduto chiamarsi discepolo del Pisano, lavora poi a fianco del Mantegna, sotto la direzione del comune maestro, nella cappella degli Eremitani; Cosmè Tura, che pochi anni dopo ci appare col vigoroso talento d'un caposcuola, risente della realistica maniera padovana, e con lui, quali più quali meno, tutti gli artisti ferraresi sin verso la fine del quattrocento. Insieme al Mantegna troviamo a Ferrara due altri giovani artisti, i due fratelli Canozi da Lendinara, che più tardi ebbero una stretta relazione con lo Squarcione, il quale disegnò loro le tarsie pel Coro del Santo. Di essi parleremo più innanzi, e così di Titolivio pittore, figlio del maestro Antonio da Padova.

Mentre il Mantegna era a Ferrara, arrivava dalle Fiandre Rogier van der Weyden, e vi lasciava un trittico e la pratica della pittura ad olio. Ciriaco Anconitano il quale trovavasi a Ferrara ai primi di luglio del 1449 (2), vide il trittico fiammingo, appeso alla parete dello studio che Leonello d'Este si faceva fabbricare nel suo palazzo di Belfiore. « Eius est, scrive il Facio (3), tabula altera in penetralibus principis Ferrariae in cuius alteris valvis Adam et Eva nudis corporibus a terrestri Paradiso per Angelum eiecti, quibus nihil desit ad summam pulchritudinem; in alteris Regulus quidam applex: in medio Christus e Cruce demissus, Maria Mater, Maria Magdalenae, Iosephus, ita expresso dolore ac lacrymis, ut a veris iscrepare non existimes ». Anche il Ciriaco lo descrive, ed è preso alla più alta ammirazione alla vista di quelle figure « che sem-

(1) Ecco il documento tratto dal *Memoriale* dell'anno 1449 (Arch. sudc.), a carte 74: « Antonio de ainaldo per conto de so officio de dare adi xxij de magio L. una soldi oto marchesini per lui a mo Bonani depintore per lo prexio de uno quadro lungo incastrado e incornisado e terzessado e rassado da tutti li lati lo quale fece tore lo Illustrissimo. nostro. S. per farse retrare dal naturale a mo Andrea da adeo dipintore da uno lato dal altro lato folcho da villafora come appare per Bolletino de mano de Guelfmo fussaro. — L. I. s. viij. d. ».

(2) Nel libro de' mandati del 1449, ve n'è uno a suo favore con la data del 13 luglio di quell'anno.

(3) Facio, *De viris illustribus*, p. 167.

brano respirare come se fossero vive », e delle vesti ricamate d'oro, dei paludamenti di svariati colori, dei prati verdeggianti e abbelliti da fiori e da alberi frondosi, degli ornati portici, dei propilei superbi (1). « Tu diresti, egli scrive, queste cose prodotte non dalla mano d'un artista, ma create dalla natura onnipotente ». Il trittico oggi è perduto del tutto, se però non venga provata conforme al vero la supposizione di Crowe e Cavalcaselle (2), circa all'identificare la sua parte di mezzo con la Pietà della Galleria degli Uffizi in Firenze. Leonello d'Este e la corte sua dovettero esser sorpresi dalla finitezza, dall'espressione realistica degli affetti, dallo splendore di quella pittura ad olio. Il Ciriaco, chiama Rogero van der Weyden decoro della pittura, e lo dice stimato a Bruxelles come il più celebre pittore, dopo Giovanni van Eyck. Appena che il pittore ebbe fatto ritorno in patria, dopo il Giubileo, sappiamo che riceveva da Paolo Pozio di Lucca, mercante a Bruges, venti ducati d'oro per parte « *de certe depincture delo Illustrissimo olim nostro S. (Leonello) che lui faceva fare al dito m^o Roziero* » (5) per lo studio di Belfiore. L'influsso esercitato dal pittore fiammingo sui ferraresi non si può oggi più determinare, stante la rarità delle opere di quella scuola, e il Lermolieff a ragione esclude le supposizioni fatte finora intorno a ciò. L'unico quadro ferrarese, che mostri in qualche parte un'impronta fiamminga, è la grande ancona d'altare, oggi conservata nella Galleria Estense di Modena, falsamente attribuita a Gherardo d'Harlem. E del resto perchè avvenga l'influenza d'un artista su d'una scuola occorrono molte circostanze, e principalmente un lungo contatto e l'affinità degli intenti.

A Ferrara, come in altre parti d'Italia, eransi fatti tentativi di pitture ad olio, ma certo che la pratica era molto incompleta. Rogiero van der Weyden, nominato dal Filarete insieme con Giovanni van Eyck, quale maestro che aveva « adoperato ottimamente questi colori a olio », ne insegnò l'uso, secondo l'affermazione di Ciriaco Anconitano, ad Angelo da Siena detto il Maccagnino e a Galasso (4). Taluno lo nega col dire che Angelo e Galasso non lasciarono che affreschi, e che perciò Rogiero van der Weyden non comunicò loro il suo me-

(1) V. COLUCCI, *Antichità ferraresi*. Fermo, Paccaroni, 1876.

(2) CROWE e CAVALCASELLE *Les anciens peintres flamands*. Tomo I, Bruxelles, 1862.

(3) Libro segnato M, dell'anno 1450.

(4) Non ci è riuscito di verificare tale affermazione riportata da molti storici, desunta forse dall'*Itine rarium* di Ciriaco Anconitano, libro che non ci fu dato di consultare.

todo. Ma quali opere ci restano oggi di Angelo da Siena, e quali di quel Galasso ferrarese che nel 1450 era in età giovanile? Del resto non è secondo al vero che Angelo da Siena non lavorasse che ad affresco; poichè le Muse dello studio di Belfiore da lui dipinte erano su tavola, e le lavorò a Ferrara, in casa di Giovanni da Cervarola, in un camerino apprestatogli secondo i suoi bisogni (1). È certo poi che per tempo si usava la pittura ad olio, quantunque imperfettamente a Ferrara. Giacomo Sagramoro dipinse ad olio carte da giuoco nel 1437 (2), carte da trionfi nel 1442 (3), un sepolcro di terra cotta con figure nel 1446 (4): nel 1451 Giacomo Turola pittor ferrarese dipinse ad olio pennoni da tromba, stimati ognuno dieci ducati d'oro da Cosimo Tura e da Galasso (5). Tuttavia i lavori eseguiti col nuovo metodo sono tutti di lievissima importanza, e solo nel 1469 abbiamo la prova della sua completa e sicura applicazione, quando cioè Cosimo Tura si obbligò di far istorie ad olio nella cappella di Belriguardo (6).

Angelo da Siena, detto il Maccagnino, era a Ferrara sino dal 1447, e riceveva un letto e un capezzale dalla guardaroba estense (7), e la liberazione di un pegno e degli interessi di esso per disposizione data da Leonello, con l'ordine seguente ai suoi fattori:

« L. MARCHIO.

« Dilectissimi nostri m^o Agnolo depintore ha ad farne certo lavoro del suo magisterio al nostro studio da Belfiore et ello ha in « pigno sua roba come el ve dira per la partita de XII fiorini o « duc. che siano. pertanto provedete de scoderli per epsa summa « et per la usura anchora, et fatelo fare debitore ».

« Miliarii, VII Nov. 1447.-Factoribus nostris generalibus » (8).

Il Ciriaco che vide le sue pitture a Belfiore dà ad Angiolo da

(1) Camera ducale. Memoriale dell'anno 1452.

(2) G. CAMPORI, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel secolo XV*. Mantova, Guastalla, 1875.

(3) « Conto de debitori e creditori de l'ofitio de Galaoto del asasino ecc. », segnato B, dell'anno 1442.

(4) « Conto idem., segnato f, dell'anno 1446.

(5) Riproduciamo integralmente l'importante documento, in cui si trova la menzione di più antica data riferentesi a Cosmè Tura (Debituri et Credituri, 1451, segnato M): « Mo Jacomo turola e chonpagni depinturi deno Avere adi xxv de zugno (1451) L. septantadue de m. (*marchesine*) per sua merzegna e spexa de avere depinto penoni quatro da tromba per tronbiti de lo Illustrissimo nostro Signore zoe 3 da tromba grandi et uno da tromba torta fati con lo zimiero e arma del prefato nostro Signore da ogni Lado in menzo el champo e d'atorno frape cum tute le devixe del prefato nostro Signore da ogni Lado fato ogni chossa doro ed azuro perfiladi de cholluori ad oillio e li schudi del arma de azuro e stimadi per Cossome e Galasso depinturi duchati diexe d'oro luno de sua manufatura e spexa ut supra. — L. LXXX. — s. — d. ».

(6) Libro dei Mandati, dell'anno 1469.

(7) « Extracto de' debitori », 1449-60.

(8) Registro della Camera, 1447, v. c. 170.

Siena l'aggiunta di Parrasio, e ci istruisce sul soggetto di quelle, che come abbiain detto, raffiguravano le nove Muse in nove quadri intorno allo studio di Leonello. Al tempo della visita di Ciriaco a Ferrara, due soltanto dei nove quadri erano compiuti, soltanto Clio e Melpomene: « quella insigne per abito ricamato d'ostro e d'oro, e per clamide di color celeste, mostra nella destra una tromba, nella sinistra un libro aperto, e con certa modesta ilarità del vivo volto, e con un certo cenno degli occhi, sembra eccitare gli uomini alla gloria.....; l'altra, cinta le spalle di purpureo manto, mentre tocca leggermente una cetra, volge tutta raccolta il viso amoroso all'Olimpo, e con pudico e grave entusiasmo accorda all'armonia delle corde il suo canto..... ». Il Ciriaco dà altri particolari sui dipinti del Maccagnino; ma o per la scorrezione della sua prosa latina, o per la pessima trascrizione fattasi de' suoi frammenti, e per la mancanza di ogni punto, non lascia comprendere con esattezza la sua descrizione piena di tanto entusiasmo da fargli stimare che potessero essere ingannate dai fiori luccicanti fra l'erbe ai piedi di Melpomene le stesse solerti api. Oggi più nulla ci resta delle opere di Angiolo da Siena. Di lui sappiamo ch'egli era carcerato a Nocera per omicidio di uno da Camerino nel 1439, e che la repubblica di Siena ne sollecitò ripetutamente la liberazione (1). Dal 1447 sino alla fine de' suoi giorni visse a Ferrara onorato e generosamente colmato di favori, prima da Leonello e poi da Borso. Nel 1449 Leonello gli donò un vestito *di pano roxado de grana* (2); nel 1455, fu investito di un feudo da Borso, coll'obbligo di presentargli ogni anno per livello un fiore, una rosa, un giglio, in membrana o in tavola (3).

Il nome di Galasso, dell'altro pittore che insieme con Angelo da Siena apprese la pratica del dipingere ad olio, ci richiama l'altro nome di Pier della Francesca, associati, non sappiamo se a torto o a ragione, dal Vasari. Ma quando venne il pittore di Borgo San Sepolcro a Ferrara? Un tempo si ammetteva ch'egli avesse dipinto parte degli affreschi del palazzo di Schifanoia, ma oggi invece si ritiene con maggior ragione ch'egli si portasse a Ferrara solo nel 1451 chiamato dal duca Borso (4), e si esclude, studiando attenta-

(1) G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*. Vol. II, p. 187 e seg.

(2) Libro « Calciamenta per la corte del Signore », 1449.

(3) Libro del 1455, segnato bb.

(4) F. HAECK, *Die Fresken im palazzo Schifanoia in Ferrara (Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen*. 1884, Heft II)

mente lo stile degli affreschi, ch'egli vi abbia mai posto mano. La seconda data venne suggerita dai due seguenti fatti: che Borso sali al trono verso la fine del 1450, che Pier della Francesca nel 1451 dipingeva un affresco nella cappella di S. Francesco in Rimini per Sigismondo Pandolfo Malatesta. Però la peste che si spiegò nella Marca tra gli anni 1447 e 1452, vi tenne lontano forse Pier della Francesca, il quale fu a Ferrara forse anche prima del 1451 a dipingere per gli Agostiniani di S. Andrea e in un palazzo estense. Se da quel miscuglio di vero e di falso che sono le parole del Vasari riferentisi alla connessione di Pier della Francesca e di Galasso, si potessero trarre sicure induzioni, noi avremmo da quelle la prova che Pier della Francesca fu a Ferrara prima del 1450. Ed invero se Galasso apprese il colorire ad olio da Rogiero van der Weyden nel 1449, è chiaro che Piero della Francesca innanzi a quell'anno fu a Ferrara, poichè Galasso, prima di apprendere la pratica della pittura ad olio, ebbe, secondo riferisce il Vasari, incitamenti ed esempi da Piero; ma lasciando quest'ipotesi, egli è certo che il ferrarese pittore Francesco del Cossa subì potentemente l'influsso di Piero del Borgo; e che l'effetto della sua scienza della prospettiva, della plastica solidità delle sue forme, della sua stragrande naturalezza colpì vivamente la scuola di Ferrara. Così fra i pittori modenesi, figliazione degli artisti di quel centro maggiore, noi troviamo un pittore il cui nome è ancora ignoto, e che in un trittico della chiesa di Cassano nella montagna modenese, e specialmente in un affresco della Badia di Nonantola, lascia scorgere fra gli elementi dell'arte appresi nella Capitale, qualche reminiscenza di Pier della Francesca.

Abbiamo veduto intanto quali furono i principali pittori forestieri che portarono i semi dell'arte loro a Ferrara; ma siccome secondo la natura del terreno e del clima variamente si sviluppano le piante, così crebbe a Ferrara pur conservando qualche ricordo delle forme importate, una scuola di robusta impronta settentrionale, che dalla generazione di Cosmè e del Cossa, continua con l'altra del Costa, di Ercole Roberti e del Panetti, e con la terza ancor gloriosa, ove appare l'ariostesca grandiosità del Dosso, e la cara genialità del Garofalo.

Sino al 1450 non ritroviamo in corte altri pittori forestieri di valore. Dal 1430 innanzi ricorre frequente il nome di Jacopo Sagramoro da Soncino, a capo d'una compagnia d'artisti fra i quali notansi Nicolò Panizato e Simone d'Argentina. Con essi fa i piccoli

servigi dell'arte alla corte. Quando le madonne estensi vanno a marito, mette d'oro e dipinge le loro scatole, i forzieri, i cassoni dei corredi nuziali e degli argenti, con le armi e le divise della loro casa e di quella dello sposo, e talora anche con tondetti contenenti istorie e soggetti sacri. Quando si avvicina una festa, egli appresta pennoni da tromba, stendardi pel buciatoro, manichi da frusta colorati pei paggi dei *barbareschi*, figure in carta di bambagia per illuminazioni, carte da trionfi, il paglio delle quintane con la Vergine Assunta e la divisa estense del lupo cerviero. La decorazione in voga a quel tempo consisteva principalmente nell'apporre armi e divise sulle porte e nelle stanze dei castelli; e basti il dire che per il solo palazzo di Consandoli nel 1441 ne furono fatte di stagno dorate ben settecentoquarantacinque. Iacopo Sagramoro co' suoi compagni, nei merli, nelle cornici, ne' solari, nelle cantinelle, ne' cassettoni, nella camera dell'Amore e in quella di Cesare in corte; sui camini, sugli armadi, sui tabernacoli, sui baldacchini; nelle torri di Belriguardo, nei palazzi di Belfiore e del Migliaro, pinge l'aquila bianca in campo azzurro o la divisa dell'anello a diamanti con la margherita: ripete que' simboli sui disegni mandati in Fiandra alle fabbriche d'arazzi e consegnati al *boccalaro* pei quadretti invetriati da porsi nel cortile di corte. Il bisogno della policromia nella scultura era allora generalmente sentito; e Iacopo Sagramoro dipinse lupi cervieri di pietra posti nella cappella di corte, le figure in terra cotta d'una Pietà, la statua equestre in bronzo del marchese Nicolò. Con tutto ciò non deve ritenersi che il Sagramoro fosse un semplice imbianchino, e che non sapesse a sua volta comporre figure e ritrarre persone; poichè dal colorire le gabbie dei pappagalli e degli usignuoli di madonna Isotta, egli passava a dipingere i palii con le Assunzioni, tabernacoli ed armadi con sacre rappresentazioni, le pareti a figure nella camera precedente a quella delle Sibille a Belriguardo. E fu quel pittore che dipinse sul muro dell'ufficio delle bollette a Ferrara, e in tavola ancora, l'effigie del giureconsulto Andrea Barbazza, sospeso per un piede al patibolo, perchè « non attese le promesse de venire a leziere in questa Citade de Ferrara » (1). Anche il Panizzato che gli fu coadiutore seppe lavorar di figure: a Belriguardo ne dipinse in

(1) Il fatto venne raccontato da Felino Sandeo e reso dubbioso dal Fantuzzi (*Scritt. Bologn.*, T. I, p. 343). V. anche TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura*. Le parole da noi riferite levano ogni dubbio. Si ricavano da c. 297 del Memoriale dell'anno 1452 nell'arch. sudd.

una camera tinta in verde, ed eseguì pel dormitorio di Santa Maria degli Angioli, un Crocifisso con Santi e la Maddalena. Il loro ingegno d'artisti dovette essere ben ristretto, ed altrettanto ristretto fu quello forse di molti altri artisti che si ritrovano contemporaneamente in corte. Antonio da Piacenza che indora un'anconetta di un S. Gerolamo, dipinta da Simone d'Argentina (1436); Antonio Ursini di Milano che fece due carte dipinte in pergamena della città e del territorio di Cremona (1436); Andrea da Vicenza, altre volte nominato, che colorì una testa di damigella in gesso, vendette una tavola con la Incoronazione della Vergine, ornò stendardi, e morì lasciando al suo posto nella corte il figlio suo, Gherardo da Vicenza (1422-52). Inoltre Jacopo Buxoli o Bussoli (1437-41), forse lo stesso che Iacopo d'Arezzo miniatore, che dipinse casse e indorò un'ancona di madreperla a figure; m^o Desiderio e compagni che colorò una carretta per madonna Filippa della Tavola (1441); Pietro Andrea da Bonsignore o de' Bonsignori che fece carte da trionfo e da giuoco (1442-48); Michele d'Ungheria (1415-1450), Nicolò d'Alemagna (1446); Domenico Costa (1446); infine Jacopo Turola ferrarese, forse di maggior importanza degli altri nominati.

Iacopo Turola, discendente e capo a sua volta d'una famiglia di pittori, nel 1434 dipingeva il palazzo degli Estensi a Venezia, e nel 1436 fece un'immagine di S. Cristoforo per secondare la divozione di Borso d'Este. Nello stesso anno andò a Mantova, dando garanzia di ritornare a Ferrara; e infatti si trova nel 1441 intento a dipingere le torri e una colombaia a Belriguardo, nel 1445 a ornare di fregi le stanze del chiostro di Belfiore, nel 1450 a dipingere un'ancona per la chiesa di Santa Maria degli Angioli, infine nel 1451 a preparare i pennoni per la venuta dell'Imperatore a Ferrara. Nel 1452 era morto.

A lavori di maggiore importanza, a quanto pare, attese Ettore de' Bonacossi, altro pittore ferrarese della generazione precedente a quella del Tura. Dal 1433 al 1436 dipinse nella rocca del Finale, poco prima allargata e munita di quattro torri per opera di Giovanni da Siena, architetto di Nicolò III. Nel 1437 dipinse i vetri d'una finestra con una madonna « *in campo azuro razado tuto* » « *d'oro fino cum una vestimenta carmesina facta come panno* » « *doro et da i ladi doe figure cioe San Zohanne et San Se-* » « *bastiano cum lo lavorero fora de la fenestra cum una an-* » « *nunciata et doe portelle, lavorate dicte figure doro fino cioe* » « *el campo camossito tuto cum doe figure de san Iacomo et san*

« *Ieronimo, et de fora da la finestra facto dui compassi cum*
 « *due puti in lo travaglio suxo le dicte portelle dal lado de*
 « *fora, li quali compassi se guastono per infermare dicta fi-*
 « *nestra Monta ducati 8* ». Un anno appresso, nel 1438, lo stesso Ettore de' Bonacossi faceva *uno Stendardo grande et Magnifico*, che fu donato a Guidantonio signor di Faenza, e fu pagato secondo la stima fattane da 'mastro Giacomo da Soncino, lire centoventiquattro, somma veramente vistosa. Il pittore però dovette morire in giovane età, e forse poco dopo il 1438, essendochè nel 1454 gli eredi di Ugo, padre di lui, ricevettero il saldo delle pitture ch'egli aveva eseguite al Finale e dello stendardo ricchissimo.

La nuova fioritura artistica alla corte ferrarese spunta circa al 1450. In questo tempo troviamo Bono intento a dipingere una loggia del Migliaro, nel palazzo di Belfiore e nelle case di Casaglia: a lui si trova associato Galasso, il quale non è certo l'artista che segnò le pitture con un doppio G, poichè non si chiamava già Galasso Galassi, bensì Galasso di Matteo Piva. Nel 1451 insieme con Galasso troviamo Cosmè Tura, e in quel torno è ricordato quel pittor Bongiovanni, che fece la tavola dei dodici apostoli per la Cattedrale. Oltre questi pittori, a lavorar per la corte nel 1450 troviamo certo Lario, che insieme a Malatesta di Pietro romano, dipinge nella chiesa di Belfiore; Filippo del *quondam* Ugolino dei Medici, Iseppe, Simone dalla gabella, Titolivio, che coadiuvano Nicolò Panizato, nelle decorazioni del palazzo di Coparo; Giorgio Schiavo che dipinge una camera detta degli sparvieri e una camera di Gurrone Maria d'Este; certo Ludovico; infine Alfonso di Spagna, non rammentato nè dal Palomino nè da Cean Bermudez, ma che dovette essere artista di merito, avendo lavorato nello studio arricchito dalle opere di Rogero van der Weyden e di Angelo da Siena.

Di pittori ferraresi al di fuori della Corte non abbiamo notizia che di qualche oscurissimo artista, fra gli altri di un Benincasa, il quale con continue suppliche cercava di muovere Leonello d'Este a compassione del suo tristissimo stato. La vita dell'arte allora si concentrava tutta nella corte, e solo più tardi il movimento artistico si estese al di fuori del castello, dai principi ai cittadini (1). Con Leonello d'Este finisce il periodo involutivo dell'arte, il periodo di

(1) Tutte le notizie precedenti e gran parte delle susseguenti sono state ricavate principalmente dai libri di spesa, e dai registri di lettere e di mandati dalla Camera Marchionale, esistenti nel R. Archivio Estense.

assimilazione, e dopo lui cominciò il periodo evolutivo. La pittura ferrarese non attinse più che alle fresche fonti dell'umanismo; e il Rinascimento spiegò tutta la gaiezza de' suoi colori. Invece del mostruoso demone del Medio Evo, Galasso suole dipingere il genio del male:

« Con bel viso, begli occhi e belle chiome » (1).

IV.

Sprovvista dalla natura di marmi, Ferrara nella scultura dà pochi segni di vita. Dai monti di Verona, e dalle cave dell'Istria per la via di Venezia, riceve i materiali da ornare le sue fabbriche; e perciò troviamo numerosi tagliapietra veronesi e veneziani entro le sue mura. La creta, il legno, la cera ed il bronzo, stante la naturale scarsità di marmi, sono i materiali prediletti dagli artisti che convengono a Ferrara. Con la creta si formano i gruppi delle smorfiose figure delle Deposizioni arieggianti il *Mistero*; con la cera gli *ex-voto*; col legno i cofani intagliati pei corredi delle donzelle che vanno a marito, gli armadi delle sagrestie, gli stalli dei cori; col bronzo i monumenti e le statue commemorative. In una nota di cose gravate di dazio, e che si esportavano da Ferrara, non si trovano lavori in pietra viva o in marmo, bensì in terra, ferro, rame, ottone, piombo e legname forestiero (2).

I saggi della scultura medioevale a Ferrara si veggono principalmente nella facciata della sua Cattedrale: « sono ruvidi di fattura, ma pieni di vita » (3). Fra essi sta in una nicchia, la statua d'Alberto d'Este in abito di pellegrino. In un modo ben diverso circa cinquanta anni dopo si eresse il monumento di Nicolò III. Prima che Leonello succedesse al trono il sentimento della gloria non era così forte, così stimolante, come gli umanisti venivano innestando negli animi con le classiche letture, e i monumenti onorarii difettavano allora a Ferrara. Ma Leonello pensò di eternare la memoria del padre, che aveva assodata la dinastia estense e prescelto a successore lui, figlio naturale, ai figli legittimi, con una statua

(1) ARIOSTO, *Satire*. V. nota al BARUFFALDI, Op. cit.

(2) Registro di Mandati, 1424. Dazi a Ferrara « secondo che se contiene in la gabella grossa », 1436, xiii^o de dextembre.

(3) CARLO DI LUTZOW, *I tesori dell'arte dell'Italia*. Dispensa XVI. Milano, Treves, 1884.

equestre, col monumento eroico per eccellenza; e lo volle eretto non già all'ombra d'una chiesa, non già dentro a una nicchia arcuata della cattedrale o su una loggia di mercanti, ma all'aria libera, al sole, innanzi al suo imponente Castello. Dopo il monumento di Teodorico in Ravenna era quella la prima statua equestre che si rivedeva in Italia, e venne innalzata quasi contemporaneamente a quella del Gattamelata eseguita dal Donatello a Padova.

La grandiosa idea di Leonello non poteva trovare applicazione che dai fiorentini del ciclo di Ghiberti, di Brunellesco e di Donatello. Antonio di Cristoforo e Nicolò di Giovanni Baroncelli si presentano infatti al concorso, ed il collegio dei XII Savi venne chiamato a giudicare sui due abbozzi. I Savi trovarono che « ambedue le statue, secondo quanto ne riferisce Leon Battista Alberti, somigliavano al marchese Niccolò, ambedue erano benissimo lavorate, e soltanto i più esperti nella pittura potevano giudicare quale fosse la migliore ». Fu allora che si consultò l'Alberti stesso sul merito delle figure (1). Questi era disoccupato a Ferrara, ove aveva trovata festosa accoglienza da Leonello, ed accettò di buon grado l'incarico. « Alla soddisfazione mia, egli scrive, si aggiunse il piacere di trovare gratissimo motivo per esercitare l'ingegno secondo il mio costume. Lo feci volentierissimo onde compiacere a te, Leonello, ed a me. Poichè avendo deliberato i tuoi concittadini d'innalzare nella piazza con rilevantissima spesa una statua equestre a tuo padre, ed avendovi concorso ottimi artisti, scelsero me, che nel dipingere e scolpire assai mi diletto, ad arbitro e giudice » (2). Dopo i consigli dell'Alberti, i XII Savi si adunarono di nuovo li 27 novembre 1444: il modello d'Antonio di Cristoforo riportò sei voti e cinque quello di Nicolò Baroncelli (3). Atteso però alla lieve differenza di voti da questo riportata, e forsanco a causa della protezione già da Leonello accordatagli, si concluse che Antonio di Cristoforo eseguisse la statua e Baroncelli il cavallo. Il cavallo di bronzo era finito nel 1447, e vedevasi nella chiesa di Santa Maria di Belfiore; tutto intero il monumento fu poi inaugurato nel 1451. La fiera immagine di Niccolò III stette sulla piazza fino al tempo della vandalica furia

(1) V. intorno al Baroncelli le opere seguenti: BURCKARDT, *Der Cicero* (Leipzig, Seemann, 1879, p. 2a); Meyer und Lücke, *Allgemeines Künstler-Lexikon* (V. 3º, dispensa 23a), PERKINS, *Tuscan Sculptors* (V. I, pag. 154).

(2) G. MANCINI, *Op. cit.*

(3) GUALANDI, *Memorie*, ecc. Serie IVa e Va, Bologna, 1843.

della Rivoluzione francese, sul suo corsiere, col bastone del comando, con un tocco in capo, coperto da un mantello con un cappuccio che gli ricadeva dietro alle spalle.

Antonio di Cristoforo adempie alla commissione ricevuta, e poi subito si riduce a Venezia, donde torna nel 1450, chiamatovi dal vescovo di Ferrara per trattative circa ad una statua da eseguirsi nel Duomo. Ma le trattative non ebbero esito, come pure a nulla riuscirono l'altre incamminate col Donatello, tantochè Nicolò Baroncelli assunse l'opera in vece loro. Ad Antonio di Cristoforo, ma senza prove di sorta, si attribuisce una terracotta rappresentante una Madonna seduta col bimbo, che vedesi nella cattedrale ferrarese (1); ma certo egli non ebbe, per quanto è a nostra cognizione, speciali incarichi dalla Corte. Fu però donato nel 1448 da Leonello di sei braccia di panno cupo (2).

Chi tenne veramente bottega stabile a Ferrara fu l'emulo suo Nicolò Baroncelli, soprannominato Nicolò dal Cavallo, per la parte avuta nella statua equestre. Sin dal 1443 era a Ferrara, e per commissione avuta da Leonello, fece un *ex-voto* in cera che fu collocato nella chiesa di Santa Maria degli Angioli in Belfiore: rappresentava al naturale con due girifalchi a' piedi un falconiere del Marchese, forse il Costa da Candia, che navigando verso Cipro corse pericolo di naufragio, e fece voto alla Vergine, se avesse trovato salvezza dalla furia delle onde, di apporle in un tempio un segno di gratitudine (3). L'*ex-voto* grande al naturale, era colorato dallo stesso Baroncelli, e forse a Ferrara non se n'era veduto prima di quel tempo uno di dimensioni tanto considerevoli. La ceroplastica aveva avuto a Firenze la sua culla; colà si era rinnovato l'uso delle *images maiorum* dei Romani per opera di nuovi *sigillarii*, allora distinti col nome di ceraiuoli o di fallimagini (4): gli *ex-voto* eran divenuti di uso comune e una famiglia d'artisti si era dedicata, secondo attestata il Migliore, alla loro fabbricazione.

Il Baroncelli nell'anno istesso ebbe commissione di eseguire per la cappella di corte sei angeli di ottone di tre diverse grandezze, e cioè due grandi, due mezzani e due piccoli. A lavorarli in cera attendeva anche nel 1445 (5), nel 1446 li gettava e ritoccava, e

(1) N. CITADELLA, Op. cit.

(2) Libro di guardaroba, 1448.

(3) Libro dell'anno 1443, segnato E, a c. 253.

(4) SPIRE BLONDEL, *Les modeleurs en cire* (*Gazette des Beaux-Arts*. Disp. 303^a, Paris, 1882).

(5) Libro del 1443, segnato E. — Registro di Mandati, 1445-46.

da Michele Ongaro li faceva indorare. Quell'opera gli fruttò lire 237 marchesine e soldi 10, e generosamente gli venne rilasciato l'ottone, comprato da Nicolò stesso a Venezia, e che a lui rimase, compiuto il lavoro (1). Nonostante la larghezza del signore di Ferrara, egli si lamentava di non essere provvisto a dovere, e scriveva al potente segretario ducale:

« V Aprile 1446. A vui Splendido et caro mio mazore Ugucione, « Io Nicolo Baroncelli facio memoria ala reverentia vostra che vui « ve dignadi de fare Ricordo alo. S. Ill^{mo} nostro che possache non « vole provederme de altra provisione almancho me preveda de « le spese. de Bocca per mi et mio famiglio. Ve prego me ge ra- « comandate. Io sonto vostro » (2).

La supplica del Baroncelli fu esaudita, poichè tosto riceveva un modio di frumento, ed egli seguì a lavorare per la corte. Nel 1447 modellava altri due angioioli per una cappella di Borso d'Este (3): rifece l'angelo dell'Annunciazione percosso da un fulmine nella sagrestia della Cattedrale, e pe' nuovi armadi di essa lavorò un'Annunciata e compì una statuetta del Precursore; ma l'opera sua che doveva rimanere ad attestarne il merito artistico, son quelle tre grandi figure rappresentanti Cristo in croce, Maria e S. Giovanni, e che si veggono presso l'altar maggiore del duomo di Ferrara (4). Non hanno l'esuberanza del sentimento e la caratteristica forza delle sculture del Donatello, ma dimostrano tuttavia la sottil diligenza dell'arte fiorentina. Aiuti di Nicolò furono suo figlio Giovanni, e il genero Domenico Paris da Padova, il quale aggiunse sull'altare le due figure di S. Giovanni e di S. Aurelio, e lavorò anche intorno al cavallo della statua equestre di Nicolò III, onde con lo suocero suo ebbe comune il soprannome, e fu detto Domenico dal Cavallo. Nella bottega di Nicolò, oltre il figlio ed il genero troviamo un *Meo di Cecho* da Firenze, che scolpì la base del cavallo, Lazzaro da Padova, Baccio de' Netti pure da Firenze ed altri. Alcuni di questi restano fra i collaboratori di Nicolò, anche quando egli imprese la statua di Borso d'Este, che vedevasi seduto, come un legislatore, sulla piazza accanto alla statua equestre del

(1) Libro segnato *f*, e intitolato « Conto de debitori et creditori », 1446.

(2) Registro di mandati, 1445-46.

(3) Registro della Camera, 1447.

(4) GUALANDI, *Memorie originali italiane risguardanti le Belle Arti*. Serie 4a, Bologna, 7843. — CITTADELLA, *Op. cit.*

padre. Al di fuori della bottega del Baroncelli, eccettuato qualche altro scultore toscano, non troviamo che pochi e forse poco capaci artisti. Certo don Bartolomeo dalla Croce, detto *zitadore de figure* nel 1446 fa fiori e chiodi per una sella e per un fornimento del cavallo di madonna Isotta (1); i tagliapietra Domenico Taiamonte, Pantaleone e Alvise da Venezia, Fiorio da Verona ed altri lavorano nei palazzi e nelle delizie ducali, scolpiscono capitelli e basi di marmo con fogliami e con l'arma marchionale; fanno anelli da pozzi e da cisterne, secondo l'uso di Venezia. A qualcuno di essi probabilmente devonsi attribuire undici bei capitelli con lo stemma estense e ornati da foglie intrecciate, che da Ferrara vennero trasportati a Modena nel 1630 (2), poi da Modena nel giardino di Sassuolo, e da Sassuolo recentemente a Venezia nelle mani d'un antiquario. Essi hanno una certa relazione coi capitelli del palazzo dei Dogi, per quanto siano d'un ornato assai men ricco.

La scultura dunque al tempo di Leonello fu monopolio de' fiorentini. Anche prima, nel 1428, un Cristoforo da Firenze fece la statua di Maria che si vede nella loggia principale del duomo (3); e il sanese Iacopo della Quercia lasciò un gruppo marmoreo nella sagrestia della Cattedrale (4). Oltre ai due esecutori della statua di Nicolò III e de' loro adepti, a Ferrara trovasi certo Michele da Firenze, detto « ottimo fabbricante di figure » (forse Michele di Nicolaio o Michele dello Scalcagna, aiuti del Ghiberti nel lavoro delle famose porte del Battistero), che fece un'ancona, forse in terra cotta, per la chiesa di Belfiore nel 1441 (5). L'influenza di Donatello che creava il tempio della moderna scultura nella chiesa del Santo a Padova, si estende a Ferrara. Già sin dal 1442 troviamo negli Stati Estensi uno scolaro di Donatello, Agostino di Duccio; ed è a Donatello stesso, cui i conservatori del Comune di Modena si rivolgono e anticipano acconti per una statua, non mai eseguita del resto, in onore di Borso, e che dovevasi erigere sulla pubblica piazza, in segno di gratitudine al nuovo principe, che aveva alleggerito con provvide leggi i carichi dei sudditi (6). A Ferrara gli

(1) « Conto de Debituri et Credituri ecc. », segnato f. 1446.

(2) A. VENTURI, *La R. Galleria Estense in Modena*. Modena, Toschi, 1883.

(3) L. N. CITTADELLA, Op. cit.

(4) C. VON LUTZOW, *Die Kunstschätze Italiens in geographisch-historischer Uebersicht geschildert*. Stuttgart, Engelhorn, 1884.

(5) VASARI, *Le Vite*, ecc. Ed. Sansoni, T. IIo, 1878.

(6) G. CAMFORI, *Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi*. Catalogo storico, Modena, 1855.

scultori di Firenze furono noti e attirati forse per opera degli Strozzi o d'altri emigrati fiorentini, ricoverati sotto le ali dell'aquila estense; fors'anco da Meliaduse, fratello di Leonello, che stette a lungo in Firenze in qualità di protonotario apostolico, ed ebbe strette relazioni con Cosimo e Lorenzo dei Medici. Gli Estensi possedevano anche, come abbiain già detto, a Firenze un palazzo: nella chiesa dell'Annunziata vedevasi sin dal 1436 un'immagine in cera, di Nicolò III per voto da lui fatto, quando nell'aprile del 1435 visitò quella chiesa. L'*ex-voto* raffigurava in alto rilievo il marchese di Ferrara a cavallo, e dovette essere di grandi dimensioni, se si ha da giudicare dal suo costo, *fiorini cinquanta de segillo*, e dalla gran spesa fatta per facchini, fabbri ferrai e legnaiuoli. Che l'*ex-voto* fosse la primitiva idea della statua equestre di Nicolò? Ma senza cercare altri nessi di Firenze e Ferrara, si può asserire in via generale che a quel tempo l'arte plastica aveva preso in quella città uno sviluppo così straordinario, che per corti, per chiostri, per palazzi d'Italia si spargevano le sue vaghe e sottili produzioni, suscitando imitatori per tutto, come regal fiume che straripando sui campi vi crea una lussureggiante vegetazione.

V.

Dopo aver seguito lo sviluppo delle arti maggiori, studieremo quello delle minori, che ne sono un riflesso, e vedremo intagliatori e intarsiatori, ricamatori ed orefici, fonditori di medaglie, armaiuoli, maiolicari, orologiai, arazzieri e miniatori affollarsi alla corte estense per soddisfare ai nuovi e progressivi bisogni dell'arte e della vita.

Nell'arte dell'intaglio i maestri modenesi tengono il campo a Ferrara sino a tutta la prima metà del secolo XV. Dagli storiografi locali è stato più volte ripetuto con compiacenza il nome di Cristoforo da Ferrara, il quale nel 1444 intagliò una cornice di un quadro dipinto dai Vivarini da Murano (1); ma le opere di maggior importanza a Ferrara sono tutte affidate ad artefici di Modena. Giovanni da Baisio vi fece il coro della vecchia chiesa di S. Domenico nel 1384; Tommaso suo figlio (2), poco dopo quel tempo,

(1) N. CITTADELLA, Op. cit.

(2) BORGHI, *Sulla scuola modenese di Tarsia (Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Province Modenesi e Parmensi*. Modena, Vincenzi, 1870).

nei primi anni del secolo XV, eseguì l'altro della chiesa dei Servi e dei frati minori di S. Francesco, coadiuvato da'suoi figli Arduino ed Alberto.

Arduino da Baisio o Abaisi merita un posto eminente nella storia dell'intaglio, come uno de' maestri dell'Alta Italia che più ebbero fama al suo tempo. Nel 1420 concluse un contratto con Messer Palla di Nofri degli Strozzi, obbligandosi a fare undici sedie di noce con intagli e tarsie pel coro della Sagrestia di Santa Trinità di Firenze, per quel prezzo che sarebbe stabilito da Lorenzo Ghiberti e da Cola de Nicolò Spinelli orafi (1). Tra il 1434 e il 1435 lo ritroviamo a Ferrara intento alla costruzione di uno studio di Leonello. Risiedette a Modena, e il suo nome appare fra gli ascritti alla compagnia dei Battuti (2). Lavorò a Mantova innanzi al Dicembre del 1440, e cioè sino al tempo in cui divenne il maestro di legname provvigionato da Leonello (3). Appunto a quel tempo moriva a Ferrara un altro *incisor lignaminis*, Agostino dalle Nevole modenese, dopo aver costruito quasi interamente il coro della chiesa di Belfiore. Quest'artista aveva preso domicilio a Ferrara forse sin dal 1423, e aveva trasportato colà le sue masserizie e i suoi utensili libero da ogni dazio. Lui morto, Arduino entrò in sua vece nelle grazie del Principe, e nel 1441 died' principio al lavoro degli armadi a straforo nella Sagrestia di Belfiore. Aveva quattro garzoni al suo servizio, e riceveva lire venti marchesine al mese. Compiuto il lavoro degli armadi, attese a lavorare un leggio e un desco con ferrolini da orefice sempre per la chiesa e pel monastero di Belfiore. Forse il desco, indicato sin da' tesorieri ducali, come opera bellissima e di lavoro sottile, è quello stesso che fu visto dal Palmerio nel 1459, al tempo dell'ingresso di Pio II in Ferrara (4). Vi erano rappresentati, racconta l'annalista, animali d'ogni specie con tanta verità che sembravano muoversi, alberi ed altro; ed era, egli afferma, *opus mutinensium fabrorum profecto praeclarum*. Nel 1447 Arduino da Baisio aveva data l'ultima mano ad un lavoro nella sagrestia del vescovato di Ferrara, quando gli venne assegnata provvigione affinchè si portasse a Belriguardo a lavorare nello studio di Leonello; ma un anno dopo intagliava co' suoi garzoni l'altro studio di Belfiore. Era in

(1) G. MILANESI, *Lettere di artisti italiani ecc.* Roma, 1869.

(2) Archivio della Congregazione delle Opere Pie in Modena. Statuto della compagnia dei Battuti.

(3) Archivio di Stato in Modena. Registri della Camera Marchionale dal 1441 al 1442, e dal 1445 al 1446.

(4) MURATORI, *Rerum ital. florent* T. I, p. 243.

grande stima appo la Corte, e perfino nei libri di conti veniva detto maestro di legname *subtilissimus ac nobilissimus* oppure *faber lignaminis prestantissimus et eximius*. Fra i suoi garzoni troviamo sin dal 1442 Biagio da Bologna: fra i suoi coadiutori, Alberto suo fratello, e nel lavoro dello studio di Belfiore, anche i fratelli Canozzi, Lorenzo e Cristoforo da Lendinara.

Il Borghi nel suo studio sulla scuola modenese di tarsia ardiva di esporre un'ipotesi per mostrare la connessione dei due celebrati maestri di legname con Arduino da Baisio, ma l'ipotesi per insufficienza di documenti presentava poca probabilità, e non fu tenuta per buona; ma invece il caso e l'amore municipale la fecero avvicinare al vero, poichè nel 1449 i fratelli Lendinara « *fabri lignarij de policino Rodigij* » vengono detti, in un documento da noi scoperto, *lavoranti di m^o Arduino* (1); e fanno tarsie pel detto studio insieme con Biagio da Bologna, con Agostino, Leonardo e Simone di Alemagna. Il documento viene a riformare in gran parte la storia della giovinezza dei famosi maestri, poichè dal 1449 al 1453 i due fratelli seguitarono a lavorare nello studio di Belfiore; onde non può essere conforme al vero che nel 1450 operassero di commesso nella sagrestia di S. Marco, come attesta il Sansovino (2). Si può anche dubitare sull'affermazione del loro più recente biografo, e cioè « che mentre Benedetto da Maiano lasciava i lavori in legno parutigli arte meno nobile, anzi quasi materiale, per volgersi ad altro studio, Lorenzo abbandonasse la pittura non indegnamente esercitata per mettersi tutto a quelli » (3). E cadono poi le ipotesi del Borghi che i Canozzi fossero intarsiatori modenesi, e che ad essi si debba attribuire la tavola descritta dal Palmerio. Riguardo all'altra supposizione che i Lendinara fossero istruiti da Arduino da Baisio, occorre qui di chiarire bene i fatti. I due Lendinaresi vengono detti *lavoranti* di mastro Arduino, cioè coadiutori e non garzoni, nel documento citato delli 16 agosto 1449. È quella la sola volta

(1) Camera Marchionale. Memoriale, 1449, a c. 119: « M^o arduino da baexe per conto del Studio che lui fa alo Illustrissimo nostro Signore de dare adl xvj de Agosto ducati diexe doro per lui a vanuzo da San Zorzo ufficiale per lo prefato nostro Signore in palaxio al officio del consolo i quali lui ha fato pagare per le man de Lodovigo da fiesso banchiero a Lorenzo e cristovalto fratei lavorenti de dito M^o Arduino insino adl 8 de luio proximo passato e sono pagati de Commessione del prefato nostro S. fata per Anselmo de Salimben familio del prefato nostrc S. e questo per pagamento de tarsie che loro hano a fare per lo dito studio e posto dal dito Vanuzo a s. 48 d. 6 l'uno. — L. xxiiij. s. v. d.

(2) SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*. Ed. 1581, p. 39.

(3) MICHELE CAFFI, *Dei Canozzi o Genesini lendinaresi maestri di tegname del secolo XV celebratissimi*. Lendinara, Buffetti, 1878.

che il nome loro va unito all'altro di Arduino da Baisio. Nei molti altri documenti riferentisi al loro operare nello studio di Belfiore, essi vengono nominati a parte. Quando stanno per ritornare a Lendinara, Borso scrive ai fattori generali, affinchè vengano pagati del loro avere, e frapponendosi ritardo al pagamento dell'intera somma, di bel nuovo il duca ordina che a *queli zoveni da lendenara* sia dato il loro resto. Essendo noi, scrive Borso d'Este, *desiderusi che siano satisfati, ve dicemo che se voi havete dinarj in mane faciate subito de dare dicte L. 50 de m. a dicti de lendenara. Se non havite dinarj fate de contentarlj delj primj che se schuda* » (1). Il padre dei Lendinara, Andrea di Nascimbene, era marangone e cittadino ferrarese: per gli Estensi aveva operato nell'anno 1435 intorno al loro palazzo in Venezia(2); nel 1436 supplicava il marchese Nicolò a permettergli di trasportare le sue masserizie, i suoi utensili, la sua famiglia a Lendinara, e per ciò fare, dovette dar garanzia di ritorno. I fratelli Canozzi portarono quindi a Ferrara, ove avevano passato anni di infanzia, la primizia dell'arte loro: quei principi della tarsia portarono lo spirito del Rinascimento, la logica e l'eleganza nella decorazione in legno. E lo studio di Leonello a Belfiore, intorno al quale tanti artisti avevano lavorato, dovette essere invero il primo esempio d'un sacrario, ove un principe si racchiudeva co' suoi classici, e a disputare coi dotti della corte e coi lettori delle scuole.

D'altri intagliatori nel periodo da noi studiato, non pare che meritino menzione all'infuori di Guido Castellano (1441-49), il quale compì il coro di Agostino dalle Nevole, e fece tabernacoli e ancone con fogliami e trafori, candelieri ed altro; Pantaleone da Crema (1441-43), che fece mensole per candele e casse da chitarre; infine un mastro Marco da Trigolo, detto egregio artefice di legname (1447).

L'arte della maiolica ebbe sviluppo precoce, e per tempo gli Estensi ne sostituirono i prodotti al peltro ed al legno. Sin dal 1436 nel decreto di esenzione dai dazii di cose esportantisi da Ferrara, trovansi fra esse indicati lavori di terra, e cioè boccali, piatti e scodelle: onde può suppersi che l'industria ceramica fosse già sviluppata a Ferrara. In quell'anno si trova certo mastro Benedetto boccalaro in Castello; e questo medesimo artefice si rincontra nel 1443 insieme con Antonio, Michele, Giovanni e Bastiano bocculari. Nel

(1) Arch. sudd. Registro del conto vecchio, segnato P, 1454-1466.

(2) Camera Marchionale. Registro dei Mandati, 1434-35.

mezzo del cortile del Castello erasi edificata una fonte: tutt'all'intorno si stendevano bancali di pietra viva con vasi di piante grasse: e dinanzi ai bancali vi furon messi quadretti di maiolica, dipinti secondo i disegni forniti da Iacopo di Sagramoro, e invetriati da Bastiano suddetto, nella fornace ch'ei comprò allora da m° Benedetto o Bettino. Il Campori osserva a ragione come il documento che ci fornisce questa notizia è « forse il più antico che si conosca nella storia della maiolica italiana del soccorso che l'arte prestava all'industria meccanica, e dell'associazione del pittore e del vasaio » (1).

Quegli artefici continuarono a lavorare a Ferrara. Nello stesso anno 1443, m° Giovanni ricopriva di smalto piombifero il pergolo del refettorio e una colonna del chiostro di Belfiore, m° Antonio faceva cinquanta orci, e li mandava al Migliaro; tre anni più tardi m° Giovanni eseguiva quattro urne di terra cotta per Belriguardo; Bettino boccalaro nel 1447 faceva boccali grandi e piccoli, orci ed altre cose invetriate, e nel 1448 una stufa con orcioli pure invetriati, nella camera ove stava Folco di Villafera in corte. Queste ultime notizie sfuggite alla diligenza del Campori, gli fecero lasciare interrotta la storia della ceramica a Ferrara dal 1443 al 1471; ma oltre ai fatti accennati, altri ancora ne abbiamo per dimostrare come non cadde a Ferrara il primo germoglio dell'arte ceramica. Nel 1454 troviamo infatti un Rigo boccalaro, che fa un fornello di terra in una nuova stufa della spezieria di corte per tenervi zuccheri ed altro, da servire per la venuta dell'imperatore a Ferrara (2); e quel Rigo è certamente lo stesso Enrico boccalaro, che viveva nel 1472, e di cui fa parola il Campori. L'arte della maiolica non poteva però ancora soddisfare ai bisogni sconfinati del lusso della corte estense, epperchè all'umile figulina smaltata e ornata di graffiti e dipinta con lo stemma marchionale troviamo prescelto l'abbagliante utensile d'oro e d'argento.

L'arte dell'orificeria ebbe a Ferrara cultori numerosi e valenti, principalmente di Milano e di Venezia; da questa città si trassero i gioiellieri, da quella gli orefici.

Sin dal tempo di Parisina noi troviamo due orefici lombardi a Ferrara, Gabriele da Cantù e Daniele da Giusanno intenti a fare per la Marchesana qualche *cortesia* d'argento; a indorarle il for-

(1) G. CAMPORI, *Notizie storiche e artistiche della Maiolica e della Porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI*. 3a Ed. Pesaro, Nobili, 1879.

(2) Arch. sudd. Memoriale 1454-1473.

nimento da cavallo; a fornir di collari i suoi falconi e i suoi cani da caccia, di chiavi e catenelle la sua arpa, di ornamenti d'oro il suo vestito di velluto nero. Al tempo stesso Andrea, gioielliere veneziano, vendette a Nicolò III per 1200 ducati un fermaglio.

Gli orefici nella città di Ferrara formavano una corporazione numerosa, tantochè nel 1444 offrirono un elmo tutto d'argento dorato a premio del vincitore d'una giostra (1). A regolarne i lavori nella corte, a stimarli, a custodirli eravi un orefice, da Nicolò III elevato al grado di camerlengo, Galeotto dell'Assassino, della famiglia di Stella, madre di Leonello. Nella corte egli non si applicò più, a quanto pare, all'arte: vi si applicò in sua vece Francesco dell'Assassino, forse suo figlio, il quale nel 1434 eseguì sigilli d'argento.

Gabriele di Cantù, che abbiamo già nominato, continuò a lavorare per gli Estensi insieme ad Antonio suo nipote, e da Milano ove tenevan bottega, tanto essi che certo Cabrino da Cremona, mandarono tra il 1434 e il 1436 bossoletti smaltati ed altre cose. Ma intanto metteva piede in Ferrara un orefice che doveva ben presto divenire l'ufficiale artefice della corte, Amadio da Milano, che noi possiamo identificare al noto fonditor di medaglie. Lungo sarebbe descrivere minutamente il cumulo de' lavori suoi, eseguiti dal 1437 sino agli ultimi decenni del secolo nella corte ferrarese. La mensa era ricolma de' suoi piattelli, de' suoi vasi, delle sue tazze d'oro e d'argento; i libri da studio, gli officoli erano ornati da' suoi scudetti, da' suoi *azuli* smaltati; i sigilli di Leonello, di Borso, di Ercole I, come quelli de' loro favoriti, e delle comunità dipendenti da essi, erano eseguiti da lui, con le armi ducali, con le divise della scacchiera, del lupo cerviero, della vela, dell'ancora, ecc. Le chiese di Belfiore, dei Santi Simone e Giuda, la cappella di corte conservavano i suoi calici, le sue navicelle a figure, dorate e smaltate. I falconi e i cani portavano i suoi collari, i suoi guinzagli, le sue catenelle; i cavalli erano ornati dai suoi fornimenti; le navi da' suoi paternostri. Nelle giostre splendevano le sue targhe dorate coi lupi cervieri in ginocchio sui cuscini smaltati di rosso. Il podestà di Ferrara, Giacomo de' Tolomei da Siena, va alla caccia, con una celata, lavoro di Amadio e dono di Leonello, coperta di velluto, con tremolanti d'oro, con un diamante in mezzo alla fronte e splendente su una margherita, divisa del Marchese. Gli araldi del duca di Borgogna invitanti

(1) RODI, Ms. cit.

alla tenzone i prodi cavalieri di Ferrara partono dalla corte con due scudi eseguiti *molto sottilmente* da Amadio e con l'arma della scacchiera. Le principesse e le loro ancelle, i principi e i loro cortigiani tengono tutti qualche opera sua: frecce d'argento niellato ne' capelli, legaccioli, cinturini, fibbie, anelli figurati, agnusdei d'oro, gioielli con zaffiri e perle, con rosette e fogliette d'oro, con piccole api intorno ad un alveare.

L'attività stragrande d'Amadio si volse principalmente anche a fornire oro e argento da ricamo per tessuti e per vesti, ed oltre a ciò ad eseguire medaglie. Leonello che ne stimava l'abilità e l'operosità, gli fece fabbricare nel 1450 una bottega; e l'orefice rimase sempre a Ferrara, facendo educare i suoi figli, mostrandosi sempre pronto ai cenni de' suoi signori, non sdegnando di fare l'umile *agucchieta* ad un tempo stesso del vaso d'oro. Tuttavia non doveva bastare ai bisogni della numerosissima corte, e vi troviamo infatti contemporaneamente a far sigilli ed altro Bartolomeo da Sperandio di Mantova (1436-1447), il quale non può essere una stessa persona col celebre fonditor di medaglie così nominato: poi Iacopo Maffeo, forse da Piacenza (1438-49); Balduino di Carlo da Parigi che fa e rinnova tazze (1438-41); Pietro dalle guaine di S. Romano (1441); Antonio Mazzone (1444); Ludovico da Foligno, che fa boccaletti a smalto (1445 e seg.); Bartolomeo da Imola (1446); Giovanni da Cremona (1446). Fra i gioiellieri, Giovanni da Venezia che vende perle (1434-36); Prospero, che mette un balasso di mille ducati a un gioiello; Iacomello da Venezia (1448); Domenico Fabiano della stessa città (1446); Nicolò Nani pure veneziano, che fa un lucchetto d'oro con diamante, balassi e perle; poi un fermaglio inciso a forma di foglia di sverza lavorato sottilmente con diamanti e rubini: poi sigilli d'argento ed altre cose (1443-47).

Una delle opere più singolari di gioielleria eseguita a' tempi di Leonello, anzi nel 1448, fu una croce col Cristo d'oro, ornata di cammei, rappresentanti Dio Padre, e due angeli con rubini in fronte, ricoperta da ventiquattro balassi, da undici zaffiri, da settantanove grosse perle, con ornati d'oro e d'argento pel valore di mille e cento sessanta ducati.

Come Amadio da Milano pose stanza a Ferrara, così Iacomello gioielliere veneziano risiedette in questa città; e i due artisti rappresentarono così i due centri verso i quali convergevano i bisogni del lusso.

Accanto agli orefici, i ricamatori lavorano intorno alle vesti dei

principi e dei cortigiani, alle cortine degli appartamenti da letto, agli standardi, agli arredi ecclesiastici, alle frangie delle carrette, agli apparati del bucintoro, a' coprire di velluto e di raso le armature che da Milano e da Bologna principalmente s'importavano a Ferrara. I tessuti sono acquistati a Venezia e a Firenze, ma i ricamatori milanesi sono prescelti a lavorarli.

Lo splendore dei costumi alla Corte si può difficilmente descrivere. Oltre ai ricamatori di Milano, altri di Germania, d'Olanda, d'Inghilterra ornano le vesti di damasco, di seta, di velluto, i mantelli alla *catellana*, gli *auchi*, le zornee, i ziponi, le pellande, i guarnelli. Ai primi tempi di Nicolò i costumi erano alquanto semplici: Ugo d'Este nel 1422 si rivolse alla matrigna, pregandola di provvedergli uno *ziparello de pignola*; Meliaduse nel 1423 era senza calze e non aveva panno per farne tagliare; Nicolò III nel 1424 aveva comprato un ricco fermaglio a Venezia, ma i fattori suoi gli avevano dichiarato che la Camera marchionale era impotente a pagarne il gravissimo costo. Più tardi i Principi vestono di broccato d'oro, e sugli altri tessuti si profondono gioie e perle, oro ed argento nelle frappe, nelle maniche e sui busti, sotto forma di tondini, di rosette niellate e smaltate, di tremolanti; e anche una più larga e fina scelta del colore sembra accompagnare la ricchezza progressiva delle vesti. I panni di color marmorino e verde sambuco, di color pesco e di color cangiante sono in grande uso tra il 1440 e il 1450.

L'orefice e il ricamatore si danno la mano. Ne' collari, negli orli delle vesti si vedono ricamati d'oro fiori e foglie, ma più comunemente divise e simboli, caprioli o conigli o rami d'albero che tengono brevi. Cinque donzelle di Madonna Isotta ne mostrano uno sulla manica che dice « *Loaiumant . Vuoil finir. ma . Vie* ». Intorno intorno alla veste della marchesana di Ferrara, di Maria d'Aragona, per ben trentacinque volte corre un motto a lettere d'argento profilate d'oro, che dice « *Solius* ». Bianca Maria in un vestito di panno rosato ha trapunte d'oro e ombrate di seta le parole « *nul . Bien . sans . poine* ». Un'ancella della marchesana mostra scritto: « *o mors . o mersi* ».

Non è da credersi che le donne soltanto così adornassero le vesti; ma anche gli uomini ne' berretti, nelle calze, ne' mantelli seguivano il curioso costume, ed oltre ai brevi, mostravano le divise estensi. Nicolò non assunse a divisa, per quanto ci è noto, che il lioncorno; ma Leonello ne ebbe di svariatissime, e ad ogni evento qualche nuova e leggiadra allegoria era riprodotta sulle stoffe degli

abiti. Dai rovesci delle medaglie estensi possiamo farci un'idea di alcuna di esse: ora vedevasi un lupo cerviero sedente sur un cuscino e con occhi bendati; ora una colonna alla quale era appesa una vela; altre volte un vaso con rami, radici ed àncore intiere e spezzate; o uno scudo con lanceie spezzate; o macigni od incudini con martelli rotti ed interi; o un bersaglio con frecce piantate in esso ed altre cadute in pezzi.

Il costume dei brevi ricamati sugli abiti ci spiega come ne' dipinti a quel tempo, nei manti delle Madonne, si leggano più che i nomi dei pittori, come taluni almanaccano, preci devote e versetti di salmi.

L'orefice doveva lasciare un ricordo più che con quell'effimero splendore di costumi, con le medaglie gettate per eternare la memoria dei principi; ma come abbiamo già detto, i fonditori di medaglie risentirono tutti l'influenza di quella robusta tempera d'artista che fu Vittor Pisano. Amadio da Milano, Nicolò il vecchio, Antonio Marescoto vanno sulle sue traccie: il primo e il secondo ricopiano i rovesci di medaglie del Pisano. Si è disputato se Nicolò fonditore di medaglie fosse la stessa persona di Nicolò Baroncelli; l'Heiss lo nega (1); il Friedländer non ha idee chiare intorno a ciò, e non tien conto dei materiali recenti della storia artistica ferrarese. Si pensò anche d'identificare il Nicolò della medaglia con Nicolò Nani, il gioielliere di Venezia; ma per quanto la medaglia di quello appaia rozza al confronto delle statue del Baroncelli che vedonsi nel duomo di Ferrara, sembra che a questo solo si debba attribuire, essendo l'unico artista con quel nome che allora vivesse alla Corte Estense. E del resto come si può istituire un confronto fra la grande arte statuaria e la piccioletta medaglia, ove non è che un busto di pochi centimetri e un simbolo imitato?

Antonio Marescoto ferrarese assimila l'arte degli altri fonditori, e nel 1446 fornisce il primo suo saggio con la medaglia del vescovo di Ferrara, Giovanni da Tussignano, che nel rovescio ci appare ginocchioni sotto a un olivo, rivolto al cielo donde scendono lingue di fuoco.

Un'altr'arte, alla quale concorrevano orefici, armaiuoli e falegnami, era quella degli orologi. Gli armaiuoli facevan contrappesi per la soneria, i falegnami le casse d'avorio; ma quantunque gli

(1) HEISS, *Les médailleurs de la Renaissance*. Paris, Rothschild, 1880 e seg.

Estensi, oltre agli orologi fitti nell'alto delle torri dei castelli, ne tenessero altri portatili, pure nel 1424 e nel 1434 facevano fare meridiane, e nel 1449 una clessidra con colonnine, basi e capitelli da Guido di Castellano. Negli Stati Estensi l'arte degli orologi era però esercitata: Antonio da Carpi ne fabbricava, e Bonaito da Reggio *m^o de areloy e staffe e speroni zoe dell'arte sotile del ferro* trovavasi a Ferrara (1).

L'arte minore più favorita da Leonello fu la miniatura. Nel periodo 1422-24 Franceschino miniava una bibbia con finissimo azzurro oltramare, con oro, con una bellissima lacca: miniò poi le Metamorfosi d'Ovidio e un libro di cavalli; ma allora egli era solo alla Corte, mentre al tempo di Leonello si trovano miniatori in gran numero. L'amore che lo studioso principe portava ai libri, esigeva il richiamo a Ferrara di valenti maestri in quell'arte. Giovanni Falconi da Firenze e Giacomo Bussoli d'Arezzo, il quale sin dal 1432 operava a Ferrara, miniarono i nuovi libri che arricchivano la biblioteca di Leonello (2), e fra gli altri quelli che Meliaduse spediva da Firenze, o che a Firenze si trascrivevano per la ricca biblioteca del monastero di Santa Maria di Belfiore. Dalla velocità con la quale però i due artisti miniavano svariatiissimi libri, si può desumere ch'essi si contentassero di fare lettere fiorite e forse qualche figurata lettera iniziale ne' primi quaderni dei libri. Ma intanto appare che i primi miniatori a Ferrara arrivarono di Toscana, ove l'arte della miniatura salì all'apogeo. La finitezza tedesca doveva però esser più cara delle grazie fiorentine, e a Ferrara infatti sino alla fine del secolo XV, si ritrovavano artisti che dichiararono di miniare alla tedesca. Il primo artista che esercitò così notevole influsso sull'arte della miniatura a Ferrara, fu *Zorzo de Alemagna*. Sotto alla sua direzione lavorarono Matteo Pasti da Verona, un Magnanini, e fecero la pratica i miniatori ferraresi, Guglielmo de' Giraldis e Marco dell'Avogaro. Dal 1441 al 1448 attese a miniare un breviario, più tardi un messale e un libro per la marchesana. Il signore di Ferrara patteggiava direttamente col bravo miniatore tedesco, gli dà alloggio in Castel Novo, lo fornisce dei colori più fini. Ma purtroppo nulla più ci rimane di lui, se però non è opera sua e de' suoi garzoni il bellissimo breviario che l'ultimo duca di Modena asportò nel 1859 dalla Biblioteca Estense. Solo è da notarsi qui il multipli-

(1) G. CAMPORI, *Gli orologiai degli Estensi*. Modena, Vincenzi, 1877.

(2) G. CAMPORI, *Notizia dei Miniatori dei principi estensi*. Modena, Vincenzi, 1872.

carsi de' miniatori a Ferrara negli ultimi anni del regno di Leonello. La loro decorazione ricca d'animali, di simboli si distingue da quella de' libri miniati d'altra parte d'Italia; e ad essa si ispirano i miniatori del floridissimo periodo di Borso.

Il libro scritto con la calligrafia più nitida, miniato dal pennello più sottile, con figure spicanti sul fondo d'oro metallico, veniva affidato alle cure dei cartolari e dei legatori di libri, principalmente a Nicolò Nigresuolo e a Bernardo Carniero. Dapprima la legatura era assai semplice; ma poi la seta, il raso, il velluto, i corami stampati coprono i preziosi volumi. Il breviario di Giorgio fu coperto di velluto cremisino, con *azuli* o borchiette d'argento dorato, con dieci smalti, con scudetti d'argento su cui era incisa l'arma Estense. Abbiamo un saggio di consimile legatura in un messale conservato dalla Biblioteca Estense tra i manoscritti latini.

Come per la miniatura gli Estensi si valsero dell'opera d'un maestro tedesco, così per tempo essi si rivolsero alle Fiandre per apparare ne' giorni di festa i palazzi e le vie con gli arazzi esciti dalle famose fabbriche di quelle contrade. Sin dal 1434 Polo di Miliam, lucchese, faceva fare per la Corte ventidue bancali a Bruges, con l'arma e la divisa di Nicolò III (1). Questa è una notizia, anche più antica di quella fornita dal Campori (2), sull'importazione di arazzi fiamminghi in Italia e sugli arazzieri di Bruges. A rappezzare quei bancali ed altri apparamenti della Corte venne nel 1436 a Ferrara Giacomo d'Angelo di Fiandra, e più tardi durante il regno di Leonello, qualche altro fiammingo. Nel 1443 il lucchese Paolo de Puozo (quello stesso che sborsò a Rogero Van der Weyden il prezzo di pitture eseguite per Leonello), spende tremila ducati d'oro per comprar cortine e apparamenti di arazzo. Dovevano servire per adornare le feste fatte a Ferrara e a Venezia con una splendidezza stragrande, per l'arrivo di Maria d'Aragona, sposa a Leonello. Quelle tappezzerie però non bastarono all'uopo, e se ne noleggiarono molte altre nel tempo istesso. Nel 1449 ancora Leonello d'Este non era fornito a sufficienza di arazzi per spiegare tutta la sua magnificenza nella andata a Venezia pel carnevale; e perciò si fecero venire di Fiandra pennoni con le divise estensi disegnate da Jacopo di Sagramoro, e spalliere per ornar il bucintoro del Marchese e le navi del seguito. E così mercè l'opera di Leonello ebbe quasi fine a Fer-

(1) Arch. sudd. Libro « Intrada et Spexa », segnato X, 1434.

(2) G. CAMPORI, *L'arazzeria estense*. Modena, Vincenzi, 1876.

rara il costume medioevale d'ornare di ginepri, di verdure, di fiori o *magli* le vie; e gli arazzi cominciarono a prendere un posto preponderante nelle pubbliche solennità. « Sin dal primo terzo del secolo XV, « a Ferrara gli Estensi riuniscono gli elementi di quella arazzeria, « che non doveva tardare a divenire la prima di tutta la Penisola « dopo l'altra dei Papi » (1).

L'esteriorità della vita e la solennità delle feste furono di gran lunga maggiori al tempo di Borso. La musica durante il regno di Leonello non aveva ancor preso una viva parte alle feste: qualche trombetto e qualche piffero tedesco precede le cavalcate, ma non si gode la musica che nelle riunioni di famiglia. Nella Corte di Leonello, ora Pietro e Taddeo dall'Arpa e Pietribuono dalla Chitarra toccano soavemente i loro strumenti: ora Nicolò tedesco *optimo ulsatore et suavissimo cantore* suona la cetra; ora l'*ingeniosus vir* m^o Tommaso dagli Organi di Verona, o Costantino Tantino di Modena, deliziano co' suoni degli strumenti loro. Ciriaco Anconitano che vide l'organo di quest'ultimo a Belfiore rimase incantato, e lo dice « una rarità regale e famosa non mai vista ai tempi nostri ». Nella base dell'istrumento vi erano versetti coi quali s'invocavano le Pieridi a vedere il nuovo organo fatto da Costantino, « secondo Apollo ». Del resto le feste annuali a Ferrara venivano fatte con molta uniformità: pel giorno di S. Giorgio si correva il pallio; per la festa dell'Ascensione, innanzi alla chiesa di Belfiore, vi edificavano tribunali, ove si rappresentavano i misteri. Più tardi, negli ultimi anni della vita di Leonello, si sentì il bisogno di modificare la monotonia della rappresentazione; e Antonio da Firenze u mandato alla città sua per prender ragguagli dai festaiuoli, e rendere meravigliosa la solennità del quindici di agosto. Allora si stesero in alto tele azzurre per rappresentare il Paradiso, si edificò un pergolato con sessantotto colonne, si eresse un monte Calvario, si fecero solari, mulinelli ed altri edifici ed apparecchi.

Così Ferrara in tutto, nelle arti maggiori come nelle minori, fornita dei migliori elementi, progrediva a gran passi nella via dei nuovi tempi. E noi lasciando questo studio, ripetiamo i versi che il Basinio scriveva allontanandosi dalla lieta città:

« Eridani Nymphae, tuque o Ferraria felix,
« Tuque pater patriae rex Leonelle vale ».

A. VENTURI.

(1) I. GUIFFREY, E. MUNTZ, AB. PINCHART, *Histoire générale de la tapisserie*. Paris, 1878.

La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese, sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia.

I.

Papa Giulio III appena innalzato al trono fece restituir Parma al duca Ottavio Farnese, conforme al giuramento prestato in conclave e rinnovato subito dopo la elezione. Più ancora, perchè avesse modo di mantenerne la guardia, gli promise duemila scudi al mese, dan dogliene in anticipazione diecimila, e gli conservò il grado di gonfaloniere della Chiesa con altri dodicimila di soldo. Invano i cardinali di Tournon e di Guisa, i procuratori dell'alleanza col re di Francia mediante il pegno di quella città in mano del futuro suo genero, il duca Orazio Farnese, invano aveangli messi innanzi i danni che n verrebbe al papato e all'Italia. *Voglio essere*, rispose loro, *piuttosto povero papa gentiluomo, che ricco papa mancator di fede* (1). E ne spiegò anche al re le ragioni col mezzo dell'abate Rossett inviatogli a dar ufficiale contezza della sua creazione; le quali erano oltre all'accennato giuramento e al debito di giustizia, il pericolo che altrimenti si mettesse fuoco in Italia e lui in gravissime spese il non dar pretesto all'imperatore di armarsi e far poi qualche male il non appiccar lotte tra due fratelli, Ottavio ed Orazio: in ultim la difficoltà di guardar tanto quella città che *alla fine non la possa perdere* (2).

La quiete sua, mercè la quiete d'Italia, ecco ciò ch'egli si augurava da questa restituzione. Alieno per natura dai negozi di Stato non era neanche d'animo accessibile alle grandi ambizioni del pre

(1) Le Connétable a M. d'Urfé, 23 févr. 1550. RIBIER, *Lettr. et Mém.*, t. II, p. 265.

(2) AUG. v. DRUFFEL, *Briefe und Acten*, nota 3ª al n. 390, p. 369.

decessore in pro de' suoi. Tanto più che l'unico fratello Baldovino non aveva che un figlio legittimo, Giambattista, e questi senza prole e senza speranza di averne, mentre l'altro, Fabiano, allora di cinque anni appena, non si ammetteva per suo (1). Venivano poi i figliuoli di sue sorelle, Ascanio e Fulvio della Cornia e Vincenzo de' Nobili. Per tutti questi e per i suoi pronipoti e cugini diceva, e mostrò infatti da principio, non voler eccedere la mediocrità (2); chè anzi, per lo stesso fine della sua quiete e quantunque Giambattista se ne dolesse (3), instò vivamente perchè anche l'imperatore restituisse ai Farnesi Piacenza rapita con l'assassinio del padre loro Pierluigi. Faccia l'imperatore per i Farnesi, così diede ordine di dire al suo primo inviato, Pietro di Toledo, quel ch'egli fece in grazia di lui per Ascanio Colonna, reintegrandolo nei diritti ed averi confiscatigli dal predecessore (4). Gli stessi ufficii rinnovò col mezzo di Luigi d'Avila e del nunzio Pighino. E certo non senza l'assenso suo fu ciò che soggiunse il cardinale Alessandro Farnese nell'istruzione a Giuliano Ardinghelli mandato a tal uopo a Cesare: doversi la consegna di Parma fatta al duca Ottavio e le altre liberalità usategli attribuire principalmente al rispetto del papa di compiacere sua maestà in questo interesse di Margherita e de' suoi figliuoli, per il quale *aveva superato ogni difficoltà e per conto di Francia e di altri principi*: volesse dunque anche Cesare usare della sua benignità con restituire ad Ottavio ed ai suoi successori non solo il resto del territorio di Parma, ma Piacenza ancora, *massime ora ch'era cessato quell'impedimento del loro avo*: si ricordasse del leal servizio ch'egli aveva fatto in conclave col non concorrere insino all'ultimo in alcuno dei cardinali esclusi da lui (5).

(1) Relazione dell'amb. ven. Matteo Dandolo. ALBERI, serie II, vol. III, p. 355. — Però ANGELO MASARELLI, *De pontificatu Julii III*, scrive ai 19 di marzo 1550: « Praesentatur primum sanctitatae suae Fabianus, nepos ab ill. mo d. Ba duino, fratre, puer quinque annorum. Recepit eum pontifex incredibili cum animi gaudio, mirum enim in modum diligit eum, cum solus sit, quem heredem domus suae futurum speret ». I. v. DOLLINGER, *Ungedruckte berichte*, ecc., p. 247.

(2) Dize (el papa) que ... no quiere guerra ni exceder la mediocridad en lo que toca a su casa. Diego Mendoza an Kaiser Karl. Rom., 1 apr. 1550. — Por sus parientes muestra desear hazer como los demas, aunque no paresce tener tan altos pensamientos como el pasado; mas para lo poco que ha que esta en la silla harto es lo que haze. Diego Lasso an Konig Ferdinand. Rom, 24 mai 1550. DRUFFEL, n. 402 e 421, p. 386 e 399.

(3) Il signor Giov. Battista si trova senza grado e con poca speranza d'averne alcuno che se gli venga ... e mi dubito che non ci abbia a nascere qualche mala soddisfazione fra casa Farnese e quella di Sua Santità. Dispaccio di Averardo Serristori, 8 marzo 1550, G. CANESTRINI, *Legaz.*, p. 245.

(4) Et questa è una buona pace et reconciliazione tra casa Farnese et casa Gonzaga. Aggiunta alla istruzione di Don Pedro de Toledo, 18 febr. 1550. DRUFFEL, n. 389, p. 367.

(5) GIUS. CUGNONI, *Prose inedite di Annibal Caro*. Imola, 1872, p. 134. L'istruzione è senza data, ma dev'essere certo anteriore a quella dei 12 giugno che le assegna il DRUFFEL nel largo sunto che ne diede

Sennonchè l'imperatore, lontano tanto dal lasciar cadere la preda di Piacenza che pur su Parma volgeva l'avidò sguardo (nè Ferrante Gonzaga si rimaneva dal tenervelo fisso), in quello che il vescovo d'Arras per guadagnar tempo negavasi di rispondere all'Ardinghelli finchè non avesse più esatte istruzioni, ordinava all'ambasciatore Mendoza di parlar al papa come da sè in tal argomento, e di trarlo abilmente nel suo disegno, ch'era di conseguire l'incontrastato possesso di ambedue le città, *dando un moderato compenso* (1). Ond'è che il papa, edotto dalle vaghe parole di costui e dall'esperienza del passato che non si poteva sperare la restituzione di Piacenza, non vide altro modo di sfuggire a qualunque accordo, *che avesse specie di alienazione*, fuor di una tolleranza scambievolmente senza pregiudizio di ambedue le parti; e la propose nell'aggiunta dettata da lui stesso alle istruzioni per il nunzio Pighino: che Cesare tenesse Piacenza e Ottavio Parma con le sue pertinenze, si togliessero tutte le offese e si assegnasse al duca un'entrata certa bastevole al suo decoroso sostentamento (2). Ma poi, avendo il vescovo d'Arras data al Bertani e all'Ardinghelli qualcuna delle solite buone parole, mandò ordine al Pighino di non metterla innanzi se prima quelli non si fossero chiariti di *non poter ritrarre più di quello che s'era ritratto per il passato*; affinchè, dov'egli pensava adoperarsi per far beneficio al duca Ottavio e agli altri di sua casa, *non gli venisse proposta o procurata cosa che fosse manco che la restituzione di Piacenza* (3). E quanto alla conservazione di Parma, si caldo se ne mostrava a que' giorni fin da dire ad Annibal Caro, segretario del cardinal Alessandro Farnese, *che non era mai per sopportare che la si perda per difetto suo, quando bene ci mettesse la dignità e la vita stessa* (4).

Bentosto da questo virile proposito lo ritrassero le prime difficoltà del negozio. L'imperatore tornava all'antico sotterfugio che la causa

(no 429, p. 413), perchè la troviamo già accennata nel seguente dispaccio imperiale dello stesso giorno. E che la fosse per Giuliano, non per Nicolò Ardinghelli, il quale fu poi cardinale, addimostralo la lettera del card. Aless. Farnese dei 18 sett. 1550, pur pubblicata dal prof. CUGNONI, op. cit., p. 148.

(1) Kaiser Karl an Diego Mendoza. Köln, 12 juni 1550. DRUFFEL, n. 430, p. 416.

(2) 1o luglio 1550. *Ibid.*, n. 437, p. 428.

(3) La quale in consequentia si tirerebbe dietro tutto quel resto che sapessero domandare da Sua Maestà et con effetto sarebbe desiderato in primo luogo quando credesse che fosse più riuscibile che non ha sperato fin qui. Marcantonio da Mula a Mons. Pighino, per corriere espresso, 30 luglio 1550. *Biblioteca di Trento. Collezione Mazzetti*, n. 4257-122, msc.

(4) Il card. Alessandro ad Ottavio Farnese, 13 ag. 1550. *Lettere scritte dal com. A. Caro a nome del card. Farnese*. Padova, 1765, t. I, p. 258.

delle due città si conoscesse di ragione (1); il che voleva dire di forza, secondo che notò il papa medesimo, dimostrandogli all'incontro il vantaggio della mentovata sua proposta di tolleranza, la sola che potesse dar colore di giusto possesso alla rapina di Piacenza (2). D'altro canto, sebbene anche il Pighino accennasse a qualche speranza, i Farnesi se ne vivevano inquietissimi (3). Parma aveva ogni giorno più gravi condizioni. Ferrante Gonzaga, occupati tutti i luoghi all'intorno, raddoppiava le consuete sue vessazioni ed insidie (4). Sentivano i Farnesi che a lungo andare non avrebbero potuto sostentarvisi da per se stessi, e già cominciavano a conoscere che il papa nel difenderli si stancherebbe. Che importa gli protestasse il cardinal Alessandro anche in nome de' suoi perpetua gratitudine ed obbedienza? (5). Non si fidando della fermezza del papa, i quattro fratelli furono insieme ai primi di ottobre del 1550 in Parma per consultare sulle angustie loro. Duro era ad Alessandro e ad Ottavio il partito caldeggiato da Orazio di mettersi sotto la protezione del re di Francia. Duro assai, per il rispetto medesimo che Cesare stimava pur efficace a mantenerli in fede, e quindi a forzarli di cederli Parma, ricevendone un compenso: il timore cioè di perdere molti beni che avevano nelle terre imperiali. Forse a questa loro esitanza alludeva il cardinal Alessandro quando scrisse al papa non esser stata fuor di proposito la sua venuta in Parma (6). Nondimeno, trovatisi di nuovo insieme ai primi di dicembre, commisero ad Orazio che andava in Francia di trattarne col re, il quale pronto d'animo al par di lui non tardò molto a promettere che avrebbe atto celebrare il matrimonio di Orazio con Diana sua figlia naturale, pagati ad Ottavio duemila fanti e duecento cavalleggeri, data icompensa a questi e ad Alessandro di tutto ciò che fosse lor tolto dall'imperatore, e preso a' suoi stipendî il priore di Lombardia Carlo Sforza, fratello del cardinale Guidascanio de' conti di Santaflora,

(1) Pareva meglio che si conoscessero le ragioni della Sede Apostolica e dell'Imperio, e le città si desero a chi aveva ragione. Dispaccio del Pighino de' 4 sett. 1550.

(2) Lettera al Pighino de' 15 ott. 1550. PALLAVICINO, *St. del Conc. Trid.*, lib. XI, capo XI, 3.

(3) Non si sono ancora avute le lettere che messer Giuliano (Ardinghelli) scrisse ... per questo non osso sapere che speranze siano quelle, che ci vogliono pasturare, chè ve ne direi qualche cosa per informazione di N. S. vedendo che il Pighino non ne specifica cosa alcuna. Il card. A. Farnese al vescovo di Imola, Girolamo Dandino. Capranica, 18 sett. 1550. G. CUGNONI, l. cit., p. 148.

(4) Vedi lettere del card. A. Farnese al duca Ottavio, 5 e 17 marzo 1551. *Lettere scritte da Annibal Caro*, ecc., t. II, p. 37-39 e 53-55.

(5) Il card. Aless. Farnese a papa Giulio III. Capranica, 18 sett., e Parma, 8 ott. 1550. G. CUGNONI, l. cit., p. 147 e 149.

(6) Parma, 8 ott. 1550. *Ibid.*, p. 150.

con le sue quattro galee. Questi capitoli non è improbabile portassero in Parma i due gentiluomini francesi che ivi vennero nel gennaio del 1551 ad esaminare lo stato delle cose, giusta l'avviso dato a Ferrante Gonzaga dal conte Gianfrancesco Sanseverino (1), il quale, pochi giorni dopo, ritenuto dal duca Ottavio, fu costretto a fargli consegnare il suo castello di Colorno (2). Uno di essi gentiluomini passò poi a Roma (3), e certo è che a' 27 di quel mese ebbe il papa notizia dei detti capitoli (4).

Fu allora che il desiderio del viver quieto, per cui s'era poc'anzi adoperato tanto in pro de' Farnesi, lo condusse all'estremo opposto, fin da mostrarsi contento che l'imperatore si pigliasse col tempo anche Parma. La istruzione ch'egli diede in iscritto al Bertani, mandato nunzio speciale per tal negozio, non suona, è vero, così. Anzi in essa con degne parole riprovava il partito proposto in dicembre da Diego Mendoza, qual era d'investir Cesare di Parma e Piacenza con l'obbligo dello stesso censo di 7000 ducati che pagava Pierluigi e di un compenso al duca Ottavio nel regno di Napoli, salve però sempre le ragioni dell'impero (5): « Il feudatario sarebbe
« troppo grande, e vedevasi quanto poco i vicere di Napoli e di
« Sicilia apprezzino il papa in altro che in cerimonie: Non avrebbe
« mai consentito a ciò il collegio dei cardinali: Sarebbe cosa disono-
« revole per sua santità, spiacevole a tutti i principi, massimamente
« a quelli che avevano interessi negli Stati d'Italia: Parma non
« esser necessaria all'imperatore per difendere Milano; imperocchè
« Piacenza veniva a fare un serraglio e una catena dall'un canto
« con il Po e Cremona, dall'altro con i monti di Genova: Poter
« ben ella riescire opportunissima per offendere, essendo come un
« antemurale a Reggio e a Modena, quindi a Bologna e a tutto lo

(1) Hanno visto tutta la terra, il castello, l'artiglieria, e preso in iscritto ogni cosa. Gianfrancesco Sanseverino d'Aragona a Ferrante Gonzaga. Colorno, 12 genn. 1551, *R. Archivio di Parma*, msc. (Copie delle carte Gonzaga ivi esistenti, approntate per la pubblicazione da quel benemerito Soprintendente Amadio Ronchini, e da lui gentilmente comunicatemi).

(2) Essendo in casa del duca Ottavio in Parma ... gli fece scrivere una lettera a sua moglie e al castellano della rocca, perchè a vista di essa consegnasse la rocca a Giampaolo Vitelli, il quale vi andò con 150 fanti e 40 cavalli. Alvaro de Luna a Ferrante Gonzaga. Cremona, 3 febr. 1551. *Ibid.*, msc. Il Papa disse poi all'amb. veneto ch'egli ne aveva sconsigliato Ottavio, e che questi temeva che il Sanseverino lo volesse ammazzare. Dispaccio di Matteo Dandolo. Roma, 13 febr. 1551. *Arch. gen. di Venezia*, msc.

(3) Connestable Montmorency au Marillac, 11 febr. 1551. DRUFFEL, n. 578, p. 575.

(4) De quatro dias aça se ha sabido aqui, como por parte del cardinal Farnesis y sus hermanos se ha tratado con el rey de Francia, ecc. Diego Lasso au Konig Ferd nand, Rom, 1 febr. 1551. *Ibid.*, n. 573, p. 571.

(5) Dispaccio dell'amb. ven. Matteo Dandolo del 13 dic. 1550 *L. c.*, msc.

« stato ecclesiastico; *al che bisogna che un papa, il quale non s'abbia buttato l'onore e la coscienza dietro le spalle, abbia la mira e aperti bene gli occhi, non per il tempo presente, perchè non si dubitava che l'imperatore mancasse di fede e rompesse le convenzioni, ma per il tempo futuro, vedendosi quanto le cose degli Stati siano variabili* ». E in cambio proponeva: o la scambievole tolleranza già riferita, togliendosi le difficoltà che vi si scorgessero: o che Ottavio riconoscesse amendue le città da amendue i principi, dal papa e dall'imperatore, e del pari ad amendue giurasse fedeltà, eccetto il caso che l'uno volesse offendere l'altro, ritenendo però l'imperatore tanto che gli paresse la fortezza e la custodia di Piacenza, e con l'obbligo da parte del duca Ottavio di non andarvi: o che, salvi i diritti come della chiesa così dell'impero, il duca riconoscesse per sovrano in Piacenza solo l'imperatore e in Parma solo il pontefice, con le condizioni dianzi menovate, *finchè Dio aprisse la via da potersi chiarire le pretese per il mezzo della ragione*: o che sua maestà rinunziasse ad ogni suo diritto in Parma e ricevesse dal papa la investitura di Piacenza, dando un onesto compenso ad Ottavio (1). Ma noi sappiamo che il partito di cui sopra ogni altro piacevasi, è quello che confidò a voce al Bertani, qual si era che l'imperatore tirasse a sè come vassallo il duca Ottavio, togliendolo al re di Francia, per riuscir poi, dato il momento opportuno, allo stesso fine d'impadronirsi di Parma. Il qual partito, tenuto occulto anche al suo segretario di stato, Girolamo Dandino, finchè non ebbe notizia dell'infermità che trattenne il Bertani per via, fu poi in marzo comunicato al nunzio Pighino (2); troppo tardi, perchè si potesse trattare con effetto in questo senso. Il Bertani al suo arrivo in Augusta, al principio di aprile (3), trovò ancor più mutate le circostanze.

(1) Papst Julius III. Instruktion für den bischof von Fano an den kaiserlichen hof. Rom, 27 jan. 1551. DRUFFEL, n. 569, p. 563-565.

(2) Come il re mostrava di contentarsi, d'haver l'uomo solo, sapendo che in consequentia veniva a haver la città ancora, così l'imperatore poteva contentarsi di torre l'uomo al re et pigliarlo per sè con la medesima mira della consequentia della città. et faceva Sua Santità questa distinctione, se l'imperatore ha fantasia in Parma deve aspettare l'opportunità del tempo. Dandino an Pighino. Rom, 12 marz 1551. *Ibid.* n. 601, p. 593.

(3) Al 7 apr. era già da qualche giorno arrivato, perchè in quel dì riferiva l'ambasc. inglese Morysine: « the bishop of Fans, as yet has not spoken with the emperor since his coming ». *Calendar of State-papers*, p. 85.

II.

In questo mezzo s'erano esperiti vani i tentativi del pontefice per contenere in officio i Farnesi. Ben sulle prime il cardinal Alessandro, impauritosi dei subiti sdegni di lui, aveva fatto del suo meglio per sospendere le pratiche con Francia (1), mandando anche ad Ottavio Marcantonio Elio vescovo di Pola, affinchè lo esortasse ad eseguir ciò che il papa gli comandava per mezzo di Pietro Camaiani suo cameriere segreto (2). Il Camaiani ebbe ordine di passar per Siena e di comunicare al Mendoza quivi allora dimorante le sue commissioni, che furono: procurar la liberazione del conte Gianfrancesco Sanseverino, ove la prigionia procedesse da non verificati sospetti: mostrar ad Ottavio le ragioni, onde al papa non conveniva ch'egli chiamasse i Francesi e si ponesse al soldo loro: proibirgli ciò sotto pena di ribellione da incorrere issofatto; ed ottenerne sicurtà per iscritto, conforme all'esemplare incluso nelle dette commissioni, alla qual sicurtà dovrebbero poi apporre il loro nome anche i cardinali Alessandro e Ranuccio, *non solo come fideiussori, ma come principali e obbligati in solido* (3). « Nè dubita sua beatitudine (così « soggiunse il cardinal Alessandro ad Ottavio) che vi si debba far « violenza, non dandovene voi cagione... E quando pur vi fosse « fatta, spera che in tal caso Dio non sia per mancare all'innocenza « e alla giustizia vostra; e non abbandonerà voi, nè sua santità, « nè questa santa sede, dalla quale dice che vi avete da promettere « ogni aiuto e favor possibile; e con la quale concluse sua beati- « tudine che siete obbligato di correre ogni fortuna dello stato, « della persona, della roba e de' figli, non solo come feudatario, « ma come gonfaloniere e capitano stipendiato da lei di 36000 scudi « l'anno, oltre li 4000 rimessi del censo » (4). Ma già da queste parole, accennanti al supremo conforto della speranza in Dio, potevasi arguire ch'ei si sarebbe bentosto voltato ad opposti consigli.

(1) Il card. Alessandro al duca Ottavio e al duca Orazio. Roma, 14 e 15 febbraio 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, ecc., t. II, p. 13 e 19.

(2) Il card. Alessandro all'Ardinghello, 18 febr., e a Paolo Vitelli, 21 febr. 1551. *Ibid.*, p. 21 e 23.

(3) Instruktion für Pietro Camajani an herzog Oktavio Farnese. Rom, 16 febr. 1551. DRUFFEL, n. 582. p. 576.

(4) Io mi risolvo (concludeva) che il debito vostro e di tutti noi sia di buttarne in braccio di Sua Santità. Roma, 15 febr. 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, ecc., t. II, p. 16.

Come seppe infatti che Ottavio rispose non poter sottoscrivere la cedola obbligatoria, se prima il re non l'avesse proscioltto dalla parola data (1), e che il papa mandò tre brevi al Camaiani (da consegnarsi l'uno al duca, ove gli si vietava sotto pena d'incorsa ribellione e di universale confiscazione l'ammettere milizie straniere nel Parmigiano; l'altro a Paolo Vitelli, a cui comandava che, disobbedendo il duca, se ne partisse immantinente; il terzo al cardinale Ranuccio per richiamarlo dalla legazione delle Marche ad esercitare in Roma l'ufficio di sommo penitenziere) quantunque continuasse ancora per poco ad inculcar sommissione (2), pur la subordinava al rispetto della sicurezza de' suoi e al consentimento del re (3). Quindi lo si sente riconoscere che la volontà del papa, ch'egli era *forzato di seguire, non è bene intesa non solo per conto loro, ma della santità sua e della sede apostolica*; suggerire ad Ottavio le provvisioni necessarie alla difesa di Parma, da farsi con gli aiuti del re, del duca di Ferrara e del conte della Mirandola (4); dargli notizie delle insidie tramate contro la sua vita da Pietro Paolo Barone, musico famigliare del Gonzaga, e per la consegna proditoria di una porta della città (5); consigliarlo in ultimo, finchè la pratica non fosse conchiusa, a dar *qualche speranza nello scrivere che le cose si accomoderanno a voto di sua santità*, ed ammonire il fratello Ranuccio a trattenersi *un poco per la strada, perchè nostro Signore*, così egli, *non si abbia l'uno e l'altro, se per avventura si volesse fare un poco di soprammano, come mi si va accennando, per soddisfare agli investigatori* (6).

(1) D'Urfé au roy. Rome, 26 févr. 1551. RIBIER, t. II, p. 317.

(2) Il Monterchi viene informatissimo di quanto ha ritratto da Nostro Signore, e del parere e del consiglio mio intorno alle cose vostre, che in somma non è altro, se non che non manchiate in modo alcuno d'obbedire a Sua Santità. Il card. Alessandro al duca Ottavio. Roma, 3 marzo 1551. *Lettere scritte da Ann. Caro*, t. II, p. 28.

(3) E benchè (la pratica) mi paia necessaria per sicurezza dello stato nostro, per obbedire a Sua Santità cerco di distornarla. Ma dubito che il Duca sia tant'oltre, che non possa più riticarsi con onor suo. Il card. Aless. alla duchessa madre Girolama Orsini da Pitigliano, 3 marzo. — A me pare che l'ufficio e 'l debito mio sia di non uscir dal comandamento di Sua Santità, l'ho fatto e lo fo con effetto; e desidero che Sua Beatitudine sia soddisfatta, quando si possa con onor di voi altri e di consentimento di Sua Maestà Cristianissima. Il card. Aless. al duca Ottavio, 4 marzo 1551. *Ibid.*, p. 29 e 32.

(4) *Ibid.*, p. 34.

(5) *Ibid.*, 5 e 17 marzo 1551, p. 37—39 e 53—55.

(6) 14 marzo 1551. *Ibid.*, p. 51. — Ben si appose l'amb. fiorentino Averardo Serristori, scrivendo: « Sulle parole sue (del card. Alessandro) si può far poco fondamento, avendo per costume dir sempre quel che più gli piace, senza altro rispetto; in modo che, considerato la poca conformità delle parole sue e del duca Ottavio e li andamenti loro, si può dubitare che queste speranze che danno di voler sodisfare a N. S. sien per trattenimento, finchè veggano stabilire le pratiche che hanno col Cristianissimo ». Roma, 10 marzo 1551. G. CANESTRINI, *Legazioni*, p. 259.

Le pratiche introdotte da Orazio continuò il segretario di Ottavio, Montemerlo de' Montemerli, giunto a Blois nel febbraio del 1551 (1). Non mancarono difficoltà all'accordo, tra le quali questa era la maggiore che il re, non potendo mettere in Parma Orazio suo genero futuro in luogo di Ottavio come avrebbe desiderato, voleva almeno farvi entrare cinque capitani di sua elezione con dugento fanti per ciascuno, mentre Ottavio chiedeva istantemente di tenere per sè il governo della guerra con soldati e capitani italiani da lui solo dipendenti. Infine il re se ne contentò, a patto che Ottavio e i suoi capitani si obbligassero di non accettar mai altro partito, senza il previo suo consentimento (2). E il signor di Sipierre, partito da Lione ai 12 di marzo, portò i nuovi capitoli a Parma, dove già trovavasi Paolo di Termes, richiamato dalla Scozia e designato ambasciatore a Roma (3). Non li ebbe sì tosto Ottavio sottoscritti e rimandati col detto Montemerli per la conferma del re (4), che scrisse al fratello Alessandro: « Io sto della mia convalescenza nei medesimi termini, « e spero in Dio che ad un tempo medesimo mi farà grazia della « intera sanità e che Nostro Signore si degnierà contentarsi ch'io « pigli questo appoggio, come non meno utile alle cose dello stato « ecclesiastico e di questa città, e potendo sua santità fare un ef- « fetto medesimo senza una tanto notevole sua spesa, come è questa, « crederò che al fine si debba risolvere in bene e conoscere che « l'animo mio non tende tanto alla mira del mio particolare, quanto « al servizio della sede apostolica, conforme a quel che devo. Ben « certifico V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} che mentre io starò in Parma son « risoluto di non mi fidare de' miei nemici, e di guardarmi di modo, « che non abbino adito ad assassinarli, come io son certo che da « loro non si mancherà di procurar di continuo, e soggiungo anco « a V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma} che io son più che sicuro, che considerando « la gran spesa che abbisogna alla guardia di questa città, se il re « non è quello che la faccia, come vuol fare, non è dubbio alcuno « che ella andrà in mano dell'imperatore; e tengolo tanto per certo, « come la sa ch'io son padrone di questo stato, per la conservazione « del quale nissun caso mi ha da spaventar mai, perchè insieme

(1) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni. Blois, febr. 1551. ABEL DESJARDINS e G. CANESTRINI, *Negoc. diplom. de la France avec la Toscane*, t. III, p. 252.

(2) Luigi Capponi a Cosimo I, marzo 1551. *Ibid.*, p. 253-257.

(3) *Calendar of statepapers*, p. 80.

(4) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni, 4 apr. 1551. A. DESJARDINS e G. CANESTRINI, l. c., p. 260.

« con la perdita della città voglio che ne vadi la vita, ed Alessandro
« (suo piccolo figliuolo) ancora » (1).

III.

Per vero a questi andamenti de' Farnesi e alla loro speranza che il papa dovesse in fine acconciarvisi, dava pur qualche fondamento la perplessità di lui. Falsa è sì la voce largamente diffusa che, avendo Ottavio informato prima delle sue angustie e richiesto di aiuto, egli abbia risposto che se ne procurasse donde ben gli venisse (2). Però non credo improbabile che, pieno l'animo delle sue strettezze a denari, e proprio com'è di chi, inimicissimo de' negozi, sol per cavarli d'uno impiccio del momento non bada al maggiore che si crea, colpa anche l'abituale sua loquacità, sia trascorso a parole che altri potevano tirare a più larga sentenza. Tanto almeno è certo che, molto tempo innanzi di scoprire quelle pratiche, ragionando delle gravi spese di Parma coi cardinali di Cupis e di Tournon e con l'ambasciatore d'Urfé, e dicendogli questi che, s'ei non potesse sostenerle, la città cadrebbe in mano dell'imperatore o del re di Francia, aveva dichiarato voler in tal caso che la fosse piuttosto del secondo che del primo (3). Lo stesso affermava anche dopo in nome del principio di equilibrio politico (4). Che bell'appiglio per il re a darsi l'aria di fare assai più in favor suo, offrendo i mezzi di conservar Parma alla Chiesa! E non aveva il papa promesso al cardinal Alessandro che, occorrendo, ne lo avrebbe chiamato a tal uopo? (5). In verità egli s'era condotto per modo che, quando venne l'ora di prendere un partito risolutivo, non poteva vedere che pericoli da qualunque banda si volgesse. Quante arti per soddisfare a

(1) Parma, 24 marzo 1551. G. CUGNONI, l. c., p. 118.

(2) A Sua Santità è stato riferito, che uno dei nostri ha detto a tale tavola con molti gentiluomini haver di bocca di V. S. Rev.ma che 'l duca Ottavio ha convenuto col re di consenso di sua beatitudine. Cosa che non so come se l'abbia potuto dire, non essendo nè vera nè verosimile. Annibal Caro al card. Aless. Farnese, Roma, 25 apr. 1551. AMADIO RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, t. I, p. 331.

(3) D'Urfé au roy. 3 avr. 1551. RIBIER, t. II, p. 328.

(4) Perchè la vogliamo per noi et non per lo imperatore, nè per altri ... Et quando che io havessi a dare più o a Francia o a lui, vorrei dar più presto a Francia, se fusse ben anche el Stato di Milano, che a lui che ha tanto ch'è troppo, perchè io li vorrei contrapesare se fusse possibile. Dispaccio di Matteo Dandolo dei 20 marzo 1551. L. c. msc.

(5) Di volere, in caso che il duca sia molestato, non solo aiutarlo con tutte le sue forze, ma chiamare allora sua maestà cristianissima a concorrere alla difesa e conservazione di Parma. Il card. Aless. Farnese al duca Orazio, 15 febr. 1551. *Lettere di Ann. Caro*, ecc. t. II, p. 19.

un tempo il re e l'imperatore, e così miseramente rese vane dalla temerità di un suo vassallo! Se avesse avuto a fare col solo Ottavio, subita sarebbe stata la sua vendetta come la vampa dell'ira sua. Ma a quel *vil verme* faceva spalla il re di Francia, e questi, ordinando a tutti i vescovi del regno che per sei mesi andassero alle loro chiese e vi notassero i bisogni, lasciavasi intendere di voler combattere anche con le armi spirituali in un concilio nazionale (1). D'altro canto, s'egli si limitava all'opposizione contro Ottavio per via di semplici sentenze e censure disarmate, nessuno avrebbe potuto trar di testa a Cesare, non fosse altro che per le tante carezze già fatte ai Farnesi, che quanto essi operarono non sia stato di suo consenso (2). Quale allora il danno che gliene potrebbe venire; da lui così potente nelle cose temporali dell'Italia e nelle religiose della Germania! E pigliando le armi contro il re, in quante brighe incorrerebbe e con quanta rovina delle sue terre! Questo penoso contrasto di sentimenti traspare dalla istruzione che diede al Dandino, inviato all'imperatore coll'incarico di non parlargli se non a solo. Ivi confessa aver detto al Mendoza che, *se pure sua maestà aveva desiderio di aver Parma, si aspettasse la maturità del tempo a parlarne*; ma soggiunge che *ora, per coscienza ed onore e per fuggire l'odio e la querela degli interessati negli stati d'Italia, non poteva dare orecchie a tal ragionamento, e si doleva che la gelosia e la sollecitudine sua, causata dal desiderio della pace e del ben pubblico, sia stata interpretata che procedesse dall'affezione sua verso casa Farnese, o dalla voglia grande di esonerarsi della spesa della custodia di Parma*. Quindi, dopo rammentato ciò che aveva fatto per distorre i Farnesi dalle ree pratiche, or con le minacce, *dipingendo loro l'inferno*, or con le blandizie, *mostrando loro il paradiso*, e che *ogni cosa sarebbe zucchero e miele*, rimette al giudizio di lui, che *ha piena intelligenza delle cose di stato e di guerra*, se sia meglio romperla tosto per non lasciar fare ai Parmigiani la raccolta, che impazienti aspettavano a ristoro della generale carestia dell'anno passato, o andar dissimulando *per non disviare da imprese di maggior importanza*, secondo ch'era *principal intenzione dei Francesi*. E per la prima parte pone sì davanti che sarebbe *pernicioso esempio in perpetuo* il sopportare lo spregio del re e di Ottavio, *grandissima vergogna*,

(1) Luigi Capponi a Cosimo I. Blois, febr. 1551. DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. dipl.*, t. III, p. 250.

(2) Dispaccio di Aver. Serristori. Roma, 18 marzo 1551. G. CANESTRINI, *Legaz.*, p. 261.

non pur sua ma dell'imperatore; *perchè non si pensa che i Farnesi siano entrati in questo ballo per altro fine che per disturbare ed inquietare le cose di sua maestà in Italia*. Ma cotesto rispetto è come in ombra di fronte ai molti altri che adduce per la seconda parte: Essere in potestà loro il cominciare una guerra, non il finirla: Richieder essa forse una spesa maggiore di quella che si pensa: Non saper come sua maestà possa sostenerla, nè *come metta conto di attaccar questo fuoco in Italia, ora che le cose di Germania non sono ancora stabilite*: Potersi temere che la guerra dia un tracollo al concilio, e che le armate del re e del turco si congiungano: Essere deboli i suoi luoghi marittimi, ed esausto l'erario della sede apostolica. Contuttociò egli stesso che pochi mesi innanzi vantavasi con l'orator veneto di aver riprovata fin la lega di papa Paolo III con i cattolici di Germania in difesa della fede, quasi per essa andasse perduta quella preminenza pontificia che consiste nel far da *giudice e superiore*, non da *compagno* di verun principe (1), dichiara adesso, e, come se temesse di non averlo detto abbastanza, ripete due volte, di voler correre la fortuna con l'imperatore (2). E se ne ha la ragione in ciò che scrisse l'ambasciatore francese: *questo gran principe, che tutto il mondo onora, trovassi così perplesso ed abbattuto dalla paura che non sa che rispondermi* (3).

Non mai forse come in questa negoziazione condotta dal Dandino in Augusta alternaronsi tanto e in sì breve tempo i discorsi di guerra e di pace secondo gli avvisi che venivano da Roma sull'animo del papa (4). Faceva ogni opera di promesse per accenderlo il Mendoza, tornato appositamente da Siena al primo di aprile, e altrettanta di minacce per deprimerlo il nuovo ambasciatore francese Paolo di Termes giunto il dì seguente: quegli anche col mezzo de' parenti, massime del nipote Giambattista del Monte, che ve lo spronava (5), vago com'era di acquistar nome nelle armi e di rivestirsi delle spoglie

(1) Che il proprio ufficio del pontefice è il comandar ai principi et fargli fare il debito loro. Dispaccio di Matteo Dandolo, 31 luglio 1550. L. c., msc.

(2) Istruzione per il vescovo d'Imola, Dandino, 31 marzo 1551. DRUFFEL, n. 611, pp. 602-607.

(3) D'Urfé au roy. Rome, 24 févr. 1551. RIBIER, t. II, p. 316.

(4) Il m'a faillu faire plusieurs discours en espagnol de paix et de guerre, selon que tous les jours nous avions courriers sur ce que passoit à Rome, se montrant sa Sté quelque fois fort ardente, autre fois plus remis et pesant les inconveniens, ecc. Bischof Arras an die Konigin Maria. Augsburg, 21 aprile 1551. DRUFFEL, n. 627, p. 624.

(5) Vedi sua lettera al Mendoza de' 27 febr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 109.

de' Farnesi (1); questi, al pari del suo predecessore, assistito dai cardinali d'Este e di Tournon e dai molti partigiani de' Farnesi, ai quali aggiungevano i loro uffici il duca Cosimo de' Medici e i Veneziani, egualmente solleciti della quiete d'Italia. Ond'è che il papa, tirato a vicenda dall'una e dall'altra parte, or mostravasi risoluto di procedere agli estremi, minacciando Ottavio di censure e d'armi in concistoro segreto (2), ed agitando con gli imperiali fin il disegno della deposizione del re Enrico in pena delle lettere mandate in giro a' suoi vescovi, ove trattavasi di concilio nazionale (3); or dichiarava ai Francesi di voler soltanto per l'onor suo che Ottavio venisse davanti a lui, mettendo intanto Parma nelle mani di Ascanio della Cornia, siccome persona fidata non men per essi che per i Farnesi, e previa sicurtà di potervi ritornare appena compiuto quest'atto di obbedienza, quando bene non accettasse il partito che gli avrebbe proposto (4); poi, mutato tutt'a un tratto proposito, faceva offrire ad Ottavio il ducato di Camerino con l'aggiunta di diecimila scudi di entrata, in cambio di Parma da restituirsi alla Chiesa, nella speranza che l'imperatore, conservando ai Farnesi i benefici temporali e spirituali che avevano ne' suoi domini, troverebbe pur modo di ricompensare il fratello Baldovino del governo perpetuo di quel ducato già conferitogli (5); quindi, nel tempo stesso che pubblicava il monitorio da parecchi giorni preparato contro Ottavio e dava incarico ai nipoti Giambattista del Monte e Vincenzo de' Nobili di far soldati, lasciava che il cardinal Alessandro Farnese, simulando l'in-

(1) Hor è venuto il signor Don Diego, et hieri che fu alli 2 offerse a Sua S.tà per parte del imperatore tutto quello che dall'Exc.za V. fin qui è stato procurato et che per mezzo suo pensa si sia ottenuto. Giambatt. Monte (a Ferrante Gonzaga), 3 apr. 1551. *Ibid.*, t. III, p. 110. — Vedi anche il dispaccio di Averardo Serristori, 5 apr. 1551. G. CANESTRINI, *Legaz.*, p. 262, e quelli di Diego Lasso, 6 e 19 apr. 1551. DRUFFEL, nn. 613 e 625, pp. 609 e 620. — Fra i parenti del papa avversi ai Farnesi vuolsi certo eccettuare Ascanio della Cornia, già pensionato di Francia (DRUFFEL, n. 489, p. 804, e ALBERI, *Relaz. degli Amb. Veneti*, serie II, vol. III, p. 356), il quale appunto perciò non volle servire il papa nella guerra di Parma, e non trovando neanche onesto di servire il re contro il papa, offerse i suoi servigi alla repubblica veneta. Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. dei Dieci, Roma, 3 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia. Lettere originali*, Busta n. 23, msc.

(2) Il card. Alessandro Farnese al card. Crescenzo. Roma, 7 aprile 1551. *Lettere di Ann. Caro*, ecc., t. II, p. 58.

(3) E gli dicemmo (al card. di Tournon) che se il re togliesse a noi Parma, torremmo forse a lui la Francia. Et se a noi levasse l'ubedienza d'essa Francia, levremmo a lui l'ubedienza della cristianità. Iulius papa III episcopo Imolensi (Dandino), 10 apr. 1551. *Bibliot. Barberina*, L. VIII, 12 c. 18, r, msc.

(4) All'imperatore invece rappresentava la cosa come fosse un semplice ragionamento de' francesi, sopra il quale voleva aver il lume della sua mente. *Ibid.*, Cfr. Bonacorsi au roy. RIBIER, t. II, p. 321.

(5) Et ci promettemmo più ancora della generosità et altezza dell'animo di S. M. che non mancherà similmente di aiutarci a ricompensare nostro fratello del governo perpetuo di Camerino. Iulius papa III episcopo Imolensi, 13 apr. 1551 G. CUENONI, L. c., p. 113.

tento di persuadere al fratello l'accettazione dell'offerta, dopo aver mandato a Parma il cavalier Ugolino, vi andasse egli pure, e disponevasi appena ne avesse il consenso dell'imperatore ad un atto solenne di rispetto verso il re di Francia con inviargli a tal fine l'altro nipote Ascanio della Cornia (1). In somma, tra il desiderio da un canto di punire il vassallo per non perdere autorità e reputazione (2), e il timore dall'altro dei pericoli della impresa, egli era *impacciato*, così motteggiava il vescovo d'Arras, *come un decano novello*.

Massimamente per mancanza di danari. Ne aveva spesi e donati tanti al principio del suo pontificato — in un solo mese 170.000 scudi (3) — e perduti non pochi per l'abolizione del diritto di spoglia sui beni dei cortigiani che morivano in Roma e per l'abbassamento del prezzo del sale (4), che oramai i debiti dell'erario, compresi quelli fatti dal predecessore, ammontavano a 500.000 ducati. E che sarebbe stato, ove le improvvide larghezze non avesse temperate con qualche diminuzione delle spese, riducendo la sua corte a 500 bocche, da 1200 ch'erano sotto Paolo III (5), e licenziando la cavalleria! (6). Più ancora, se alle sue strane idee in materia di finanza, per cui nei primi giorni ridevasi di quei cardinali sperti dell'arte i quali esortavano a non far getto delle pubbliche rendite (7), non fosse infine prevalsa la necessità delle cose; onde non solo mantenne il sussidio fruttante trecentomila scudi imposto da Paolo III sulle terre

(1) Diego Lasso an Konig Ferdinand. Rom, 19 apr. 1551. DRUFFEL, n. 425, p. 620. — Dispaccio di Matteo Dandolo de' 18 apr. 1551. L. c., msc.

(2) Et come la comporti questa ingiuria fattagli da un figadello, per dir come lei disse, pheudatarinocio suo, la non sarà sicura ne anche qui in Roma da Orsini, da Contessi, che ad ogn'uno basterà l'animo di venirgli a far ogni oltraggio sino in Roma se la vederano invalida contra questui. Dispaccio di Matteo Dandolo de' 20 apr. 1551. L. c., msc.

(3) Per via del tesoriere intendo lei havere speso tra spesi et donati finhora 170.000 scudi, sicchè ne deve dare con i debiti di papa Paolo 400.000. *Ibid.*, 15 marzo 1550, msc.

(4) Ha levato il commissario delle spoglie con infinita laude della S.à Sua et consolation de' cortegiani, che, ove quando erano amalati se gli bollavano le casse, che alle volte non si potevano valere di un par di lenzuola, et post mortem tutto il suo havere se devolveva alla camera apostolica, vuole che tutti possino testare, o ab intestato il tutto vadino a più propinqui et parenti, et quando non ne sijno vadino ai servitori ... Levato la gabella posta da papa Paolo sul sale che de 23 chel pagavano non la pagano che 11. *Ibid.* Dispaccio de' 12 febr. 1551, msc.

(5) *Ibidem*.

(6) Et per poter far senza angaria si va liberando dalle spese, che la cassatione della cavalleria sola gli toglieva 40.000 scudi all'anno di paghe, oltre la gravezza che la dava a i popoli per li alloggiamenti. Dispaccio de' 15 febr. 1550. *Ibid.*, msc.

(7) Che essendone advertita da i r.mi cardinali statì a questo governo, et reputati de' più savij, se ne ride dicendo che Dio gli provvederà lui. Che quando non haverà, et che la se sia ristretta di ogni spesa quanto più gli sarà conveniente, l'ufficio sera et dell'imperator et degli altri principi di provedergli. *Ibid.*, msc.

della Chiesa che durava da nove anni, benchè lo si chiamasse triennale, ed egli s'era un dì immaginato di poter levare (1), ma dovette pur chiedere nei concistorî dei 3 e 20 ottobre 1550 che si trovasse qualche altro modo ancora da sovvenire ai bisogni ordinari.

In caso dunque che si venisse alla impresa, era suo intento di farla a tutte spese dell'imperatore. *Noi ogni ora, scriveva al Dandino, ci troviamo più smarriti e più certi dell'impossibilità nostra di trovar denari, e vediamo la confusione del mondo. Pensila bene l'imperatore e mettasi ad intrata l'aver tutto il peso sopra di sè; chè il far guerra non è nostro ufficio, e non abbiamo la possibilità. Persistiamo in quello che abbiamo detto e replicato, di secondare la volontà di sua maestà e correre fortuna con essa per sua soddisfazione: chè quanto a noi, finchè avessimo veduto il progresso dell'armata turchesca e qualche maggior indirizzo delle cose di Germania, saremmoci contentati d'un monitorio penalissimo contro Ottavio e suoi fautori* (2).

Aveva un bel dire Ferrante Gonzaga che la impresa di Parma, limitata all'assedio per toglierle la raccolta e così costringerla alla resa, sarebbesi potuta compiere in cinquanta o sessanta giorni, pur ch'egli facesse cinquemila fanti e cavalli quanti più fosse possibile. *Noi, riferiva il papa al Dandino, toccammo due difficoltà: la prima del danaro, l'altra che le terre nostre si trovano affamate, e in quella carestia che voi sapete, e non vediamo luogo alcuno dove si possa far massa di cento fanti soli, che non si abbino a morir di fame* (3).

Ma l'imperatore, per cara che avesse l'alleanza del pontefice nell'interesse del vicino concilio, vista succedergli la cosa di Parma molto diversamente da quel che avrebbe voluto e le anteriori commissioni al Bertani lasciavano sperare, non doveva forse pentirsi delle larghe promesse fatte dal Gonzaga e dal Mendoza per riuscire ad un fine ch'era più secondo i loro affetti che secondo l'opportunità? Indi la risposta finale che diede al Dandino (4) in forma, direi quasi, di parafrasi delle sue istruzioni: Aver ragione il papa di pu-

(1) *Ibid.* e nei successivi dispacci 28 febr. ed 8 marzo 1550. Vedi anche Diego Mendoza an Kaiser Karl. Rom, 27 mai 1550. DUFFEL, n. 422, p. 401.

(2) Julius III episcopo Imolensi 10 apr. 1551. *Bibl. Barberini*, msc.

(3) 13 apr. 1551. G. CUENONI, l. cit., p. 112.

(4) Hieri mi finì di spedire dalla corte, et hoggi ho volto il viso verso Italia, et son venuto di qua d'Augusta sei poste (Intanto manda un corriere col sommario di ciò che ritrasse dall'imp.). Il Dandino al papa. Fiessen, 21 apr. 1551. *Arch. segr. vaticano. Lettere di principi*, n. 18, msc.

nire il vassallo ribelle; esserne anzi maggiormente obbligato dopo ciò che disse agli ambasciatori francesi, e in concistoro: Non poter egli per altro far a meno di rappresentarsi gli stessi pericoli che sua santità ha notati; onde sarebbe bene se si potesse indurre Ottavio a lasciar Parma ed andare a Camerino: In caso contrario doversi usare la forza; chè altrimenti i Francesi s'impadronirebbero di Parma; e non lasciarsi intrattenere fino alla raccolta, com'essi cercano sol per aver agio di approvvigionare la città: Esser pur necessario che il papa mandi subito qualcuno ad esortare il re di Francia che si parta dall'accordo con Ottavio, e invii prelati al concilio, dandogli però destramente il modo di ritrarsi dalla lettera scritta a' suoi vescovi, con dire che la credeva effetto di male informazioni: Baciare il piede di sua santità per il gran premio che divisava conferire a lui e a suo figlio dell'investitura di Francia in caso di deposizione del re; ma dover appunto per ciò, e per l'affetto che le porta, ammonirla a non uscir con intempestive minacce fuor dei termini della dovuta moderazione e prudenza (1): Aspettar dunque notizie sull'esito delle pratiche conciliative con Ottavio e col re, e sulla quantità delle vettovaglie ch'erano in Parma; da queste notizie dipenderebbe il parer suo se si debba incominciar ora la guerra per impedir la raccolta, o differirla e fino a qual tempo: Offrire a sua santità dugentomila scudi in prestanza dal giorno in cui si pigliassero le armi, con incarico al Mendoza di anticiparne subito, occorrendo, cinquantamila. (2). Al qual proposito ben si vuol credere che, discorrendone col Dandino, gli abbia fatto intendere di voler sostenere parte delle spese della guerra con la vendita degli stati e dei beneficii che i Farnesi avevano ne' suoi dominii (3).

Figurarsi se i del Monte che vi facevano assegnamento, e mal sentivano di cedere Camerino (4), potessero star contenti a questa risposta! Fin la condizione sotto la quale si era chiesto che l'imperatore desse il denaro per cominciare la guerra, cioè non a titolo di prestito, *chè altrimenti sarebbe come dire di voler che il papa pigliasse Parma per lui e non per sé* (5), non era adempiuta. Il

(1) 18 ap. 1551. DRUFFEL, n. 622, p. 616.

(2) Kaiser Karl an Diego Mendoza, 20 apr., e Bischof Arras an die Königin Maria, 21 apr. 1551. *Ibid.* n. 626 e 627, p. 622 e 624.

(3) Et che prima si ordinarebbe di far parte de la guerra con l'entrate de' Farnesi, vendendo Novara e gli Stati nel Regno, et facendo partito de le entrate di Monreale et de gli altri beneficii. Annibal Caro al vescovo di Pola. 23 apr. 1551. AMADIO RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, p. 327.

(4) Annibal Caro al vescovo di Pola, 23 e 29 apr. 1550. *Ibid.*, p. 333 e 336.

(5) Che Cesare dia 250.000 ducati per principiar la guerra e si pigli i mezzi frutti di Spagna che im-

papa stesso ne restò turbato (1), sì da dolersi col Mendoza che lo avesse spinto tanto oltre con *le sue commissioni di vento*; chè anzi, mandato appena il nipote Ascanio della Cornia in Francia con incarico di passare per Parma, fu un momento che parve volesse tornare al disegno di metterlo là dentro e di fare che il re concorresse alla spesa della sua guardia (2). Poi, non pago degli uffici fatti col mezzo di Ascanio, inviò ad Ottavio anche il cardinal Gianangelo de' Medici di lui *congiunto e amorevole* per indurlo ad accettare il partito di Camerino, con sicurtà di mantenere tutto quello che tanto egli quanto il cardinal Alessandro possedevano nei domini dell'imperatore; ma per ciò appunto senza l'aggiunta de' diecimila scudi di entrata, come se questi fossero stati offerti *per modo di discorso che si potrebbe fare*, in caso che mancasse l'accennata sicurtà, *non in modo di promissione. Noi stiamo con le braccia aperte*, così diceva nella relativa istruzione, *per ricevere il duca Ottavio con tutta l'affezione che gli abbiamo portata sempre, senza ricordarci mai di alcuna sua trasgressione, se vorrà riconoscere sè stesso e l'obbligo suo con Noi e con questa santa sede, e il malo indirizzo che ha preso, e ritornare in grazia nostra, la quale gli promettiamo puramente e con ogni ingenuità, sopra la parola e fede nostra come di vicario di Cristo in terra, benchè indegnissimo* (3).

IV.

A questi nuovi segni di debolezza qual meraviglia che i Farnes crescessero d'animo in resistergli, pur simulando desiderio di obbedire? I loro agenti da Roma raccomandavano sempre di dar buon parole per aver tempo di fare i fatti proprii, di prepararsi alla guerra e sperar la pace. Ond'è che il cardinal Alessandro, nel giorno stesso i cui annunciava esser partito Ascanio di Parma con maggior speranz

portano 500 mila, et non bisogna, secondo me, che sua maestà dica volergli prestare al papa; perchè... sarebbe il medesimo come dire avanti tratto, che lo imperatore volesse il papa pigliasse Parma per sua maestà et non per se. Giambattista Monte (a Ferrante Gonzaga) 3 apr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 110

(1) El papa a sentido mucho esta tibieza... porque, a lo que entiendo, no solo pensava aver a Parma para tornalla a la yglesia, mas creo que a pensado aver el despojo de lo que tiene el duque Octavio e los estados del emperador para sus sobrinos. Diego Lasso an Konig Ferdinand. Rom, 23 apr. 1551. DRUFFEL n. 629, p. 628.

(2) Annibal Caro al vescovo di Pola, 29 apr. 1551. AMADIO RENCHINI, *Lett. d'uomini illustri*, p. 335.

(3) Julius III Instruktion fur den cardinal Medici, 3 mai 1551. DRUFFEL, n. 635, p. 634.

di accordo che al suo partir da Roma (1), mandava monsignor Annibale Bozzuto con lettera piena di espressioni sommesse ad informar il papa dell'opera sua (2). E il duca Ottavio, dopo aver spedito l'Ugolino in Francia con l'avviso del partito proposto di Camerino, rispondeva al cardinal de' Medici che l'avrebbe accettato; ma con condizione che gli si dessero i diecimila scudi di entrata di più, e uno stato equivalente a Nepi, quando bene si volesse metterlo in conto di quella somma; gli si facesse intendere in qual modo avrebbe ad essere sicuro di godere quietamente gli stati che possedeva sottoposti all'imperatore; lo si indennizzasse delle spese fatte nelle fortificazioni e nelle provvisioni delle vettovaglie, e gli si concedessero quattro o sei giorni di tempo, quanti occorreivano per conoscere la mente già interpellata del re (3).

Contuttociò il papa non sapeva ancora risolversi. Indarno il nipote Giambattista, appena ricevuta da lui comunicazione della risposta imperiale (4), avevagli scritto che non bisognava procrastinare, *perchè si sa bene che, passato il tempo di dare il guasto, la impresa è più difficile il doppio*, che ogni dì venivano personaggi francesi alla Mirandola, che già vi era arrivato Cornelio Bentivoglio, *che il metter tempo in mezzo non serve ad altro che a dar tempo agli avversarî, e se non cominciamo noi, cominceranno loro* (5). Dagli avvisi appunto di questi arrivi, e più dalle informazioni che ebbe poi con nuova lettera dello stesso nipote (6), e a voce da monsignor Annibale Bozzuto, sulle forze di Ottavio e sulle vettovaglie ammassate in Parma (7), egli non traeva che consigli a pazientare. Sfiduciato dell'imperatore per le accennate ragioni (8), rese ancor

(1) Al card. di Burgos (Toledo). 30 apr. 1551. *Lettere scritte da Ann. Curo*, ecc., t. II, p. 66.

(2) A papa Giulio III. Parma, 30 apr. 1551. G. CUGNONI, L. c., p. 150.

(3) La quale, sì come ha procurato quanto ha potuto di fare che sia conforme a quella di sua santità et del desiderio suo, così spera d'intenderla fra quattro o sei giorni al più lungo. Antwort des herzogs Oktavio Farnese, mai 1551. DRUFFEL, n. 636, p. 636.

(4) Sua maestà ha per buona la pratica dello accordo, pur che non ci lasciamo dar parole et intertener tanto, che mettino dentro in Parma le ricolte . . . Quanto spetta a noi, non ti potemo ancor dar lume del parer nostro, perchè non havemo havuto tempo di pensarvi. Giulio III a Giambattista, 26 apr. 1551. *Lettere di principi*, t. III, p. 111.

(5) Giambattista di Monte a sua santità, senza data. *Ibid.*, p. 112.

(6) *Ibid.* p. 119 e 120, senza data e indirizzo.

(7) Il Bozzuto . . . domandato che gerti sono in Parma ha detto 2 mila fanti eletti et modo da farne quanti ne vuole; de le munitioni, ch'è guarnita di tutto, et ha da magnare per due anni; al qual suono Sua S.^a alzò le ciglia. Annibal Caro al vescovo di Pola. 8 magg. 1551. AM. RONCHINI, *Lettere d'uomini illustri*, p. 340.

(8) Il signor Balduino mi disse che le pareva (al papa) che l'imperatore andasse come fa la bisca a l'incanto a questa impresa, che era ragionevole che considerasse ben le cose, ma che bisognava poi anco risolversi. Ippolito Capilupi (a Ferrante Gonzaga). Roma, 4 magg. 1551, *Bibliot. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

più gravi dall'insistente ricerca dei mezzi frutti di Spagna, non a titolo di grazia, ma di estinzione di un debito di papa Paolo III (1), non era meno impaurito del re di Francia, il quale, benchè ai suoi lamenti circa l'indetto concilio nazionale rispondesse che non aveva mai avuto in animo di tenerlo, sì unicamente con tale minaccia di impedire quello di Trento, conforme al desiderio di lui stesso, implicitamente manifestato un dì al cardinale di Tournon (2), pur dav ordine all'ambasciatore di protestare in concistoro contro il procedere suo nella causa di Parma e poi di abbandonar Roma, e ai cardinali d'Este e di Tournon di andarsene subito, l'uno a Ferrara, l'altro a Venezia (3). Di qui il parere, fatto significare all'imperatore, di rimetter l'impresa a tempo migliore, trattenendosi intanto con i monitorii la sentenza di privazione del feudo, nella speranza che i Farnesi, divenuti insoffribili ai sudditi e insofferenti essi medesimi del giogo francese, sarebbonsi condotti a chieder quasi per mercede la grazia di entrambi (4). Ma l'imperatore replicò che non s'indugiassero a di struggere la raccolta: allora soltanto avrebbero voglia i Farnesi d' venire a un accomodamento (5). E già a questo fine Ferrante Gonzaga, fatto una notte da Cremona passare il Po a 600 fanti guidati da don Alvaro de Luna, s'era il primo giorno di maggio impadronito di Brescello, luogo importantissimo per la sicurezza di Parma, che il cardinal d'Este, a cui apparteneva, aveva lasciato senz guardia (6).

Facevasi intanto ognor più manifesto che anche il re di Francia non cercava che tener a bada per dar tempo agli armamenti e all

(1) Che S. S.à stava molto fastidita et travagliata . . . che rispondeva che haveva negotiato apertamente con S. M.à domandandole 250.000 scudi in prestito, offerendo di restituirglieli con la concessione de la gratia de mezi frutti; che questa impresa toccava più al servizio di S. M.à che al proprio. *Ibid.* msc.

(2) Le roy aux cardinaux de Ferrare et de Tournon, et a M. de Termes son ambassadeur à Rome 2 may 1551. *RIBIER*, t. II, p. 331.

(3) Detto ai detti. 3 may 1551, *Ibid.*, p. 322.

(4) Lettera del Dandino al Bertani de' 10 mag. 1551. *PALLAVICINO*, *Ist. del conc. trid.* L. XI, c. XII, 3 — Vedi anche l'istruzione del papa per il tesoriere maggiore. *DRUFFEL*, n. 670, p. 665, e la lettera del papa all'imper. de' 27 luglio 1551. *G. CUENONI*, L. c., p. 97.

(5) Bischof Arras an die Königin Maria, 18 mai 1551. *DRUFFEL*, n. 646, p. 645. — Y pues la principia dificultad, que es causa de poner su S. ad delante las otras consiste en lo del dinero . . . pues el poder s los embio para los cinquenta mil escudos ha sido de poco effecto, por no haverse aun echo la concessio de los medios fructos . . . se los embia el despacho que vereis, para que por esta causa no dexen su S. ad d effectuar lo que tanto se conviene, y d'esta manera se la yra proveyendo hasta la summa de los doziento mil escudos cuyo emprestito le havemos offrescido. L'imper. a don Diego di Mendoza. 16 maggio 1551 *Bibl. Malvolti in Guastalla*, msc.

(6) Il card. Alessandro Farnese aveva già sin da' 4 di marzo avvisato al pericolo, quando nella *Not delle provisioni* esortò il fratello Ottavio a far che il re scrivesse al card. d'Este di mettersi guardia *Lettere scritte da Ann. Caro*, ecc. t. II, p. 34.

raccolta. Un giorno avanti che arrivasse alla sua corte Ascanio della Cornia aveva egli mandato, dietro al Bentivoglio, Pietro Strozzi, monsignor d'Anelot, Aurelio Fregoso, Pietro Corso (il famoso Sampiero), e altri capitani con ottocento veterani dal Piemonte per far massa alla Mirandola, e Orazio Farnese, appena celebrato il suo matrimonio con Diana, per istabilire i capitoli coi fratelli: il qual Orazio, navigando da Marsiglia con due galere del priore di Lombardia Carlo Sforza, diede a traverso sulla spiaggia di Pietrasanta, dove fu preso come nemico dell'impero; ma, rimesso subito in libertà per ordine di Cosimo de' Medici, potè entrare in Parma la sera degli 11 di maggio, e quindi al suo ritorno in Francia stipulare il trattato de' 27 di quel mese. Come dunque gli venne davanti Ascanio de la Cornia, pregandolo a voler persuadere Ottavio di accettare il partito di Camerino, e in caso contrario desistere dalla protezione di lui (1), non oppose difficoltà di sorta, pur che Parma fosse aggregata allo stato ecclesiastico: manderebbe Giovanni di Montluc vescovo di Valenza con incarico di disporre l'animo di Ottavio, e poi di passare a Roma per risolvere il tutto (2). Sennonchè, prima che se ne partisse Ascanio, spedì ad Ottavio un suo gentiluomo, evidentemente per ripetergli ciò che aveva già risposto al cavalier Ugolino, che *come il duca è risoluto osservar la fede sua* (3), *lui è risoluto difenderlo come s'è obbligato, quando bene ci dovesse mettere sino alla corona* (4), e fece che il segretario Buonaccorsi, andando diretto, precedesse il Montluc, sol per dar buone parole al papa (5).

(1) La medesima offerta facciamo anche adesso quantunque sia con nostro discapito, per il pubblico, essendo stato dato alla Chiesa Camerino in ricompensa non solamente di Parma, ma ancora di Piacenza; e per il privato, avendolo noi dato in governo perpetuo a nostro fratello, il quale non sapremo come facilmente potremo ricompensare. Istruzione del papa ad Ascanio de la Cornia. 25 apr. 1551. G. CUGNONI, L. c., p. 90.

(2) Bernardo Giusti a Cristiano Pagni, e Luigi Capponi a Cosimo I con l'erronee date de' 4 e della fine d'apr. 1551. DESJARDINS e CANESTRINI. *Négoc. dipl. de la France avec la Toscane*, t. III, p. 259 e 268. Vedi intorno alle date di questi documenti la Nota ivi apposta a p. 253.

(3) Il qual duca ha per innanzi fatto intendere a questa maestà che non dia fede ad alcuna lettera sua che parli in contrario di questo, però che per non far danno a sui fratelli non potrà mancare di scrivere alcuna volta, et mostrar di voler satisfare al desiderio del pontefice. Lorenzo Contarini ai Capi del cons. dei Dieci. Tors, 11 magg. 1551. *Arch. gen. di Venezia. Lettere di ambasc. di Francia*, msc.

(4) Bernardo Giusti a Cristiano Pagn. Lettera precitata. *Négoc. dipl.*, ecc., t. III, p. 261.

(5) E per intertenere il papa; avendo di poi ordinato al detto Montluc che se ne vada per la lunga ed a sua comodità, non ad altro fine che per prorogare la cosa sino che si faccia la ricolta. Luigi Capponi a Cosimo I. magg. 1551. *Ibid.*, p. 270.

V,

Intanto il papa, al primo annuncio della risposta del re, aveva inviato a Parma con nuove esortazioni il cardinal Guidascanio Sforza cugino de' Farnesi (1), e a' 23 di maggio, il giorno innanzi al ritorno di Ascanio in Roma, dichiarò Ottavio decaduto dal feudo; ma secretamente presenti il fiscale e due testimoni, e senza comprendere nella sentenza, conforme al monitorio, il fratello Orazio (2). Si poco conto faceva delle parole del re, e si poco ancora bastavagli il cuore di offenderlo nella persona del genero! Oh se avesse potuto tirarsi indietro! Ma ormai gli imperiali tenevano avvinghiato con le morse dell'ira, del punto d'onore, del bisogno d'aiuto. Nondimeno, perdurando in lui il contrasto degli affetti, or si pentiva dei frapposti indugi, onde i nemici avevano avuto tempo d'ingrossare, e quindi, mentre spingeva il Dandino a Bologna, affinchè appena veduta fallace ogni speranza di accordo desse ordine di far armare oltre agli ottomila fanti da prima stabiliti, pregava Cesare che anche le sue genti da Siena concorressero ad impedire ai Farnesi di far massa a Castro (3); or, parendogli strano di essersi messo in tanti fastidi e pensieri e di avere a entrare in guerra, egli che n'era sì alieno, ad ogni minima osservazione, ad ogni domanda degli imperiali di cose che fossero o reputasse superiori alle sue forze, alteravasi talmente che il Mendoza se ne disperava. *L'imperatore mi vuole imbarcare*, così gli disse in una delle sue sfuriate ai 30 di maggio, *e don Ferrante si vuol vendicare con me e non dei nemici suoi... a me non ista bene la guerra, nè mi curo dell'onore, convenendomi l'accordo in qualunque modo... pagherò questi diecimila fanti un mese, dipoi li licenzierò, e vadano dove vogliono* (4). E quando il dì seguente l'ambasciatore fiorentino, ad un suo cenno sulla speranza che aveva dell'accordo per opera del Montluc, si lasciò sfuggire di bocca che il Mendoza temeva non forse sua san-

(1) Il card. Alessandro Farnese, riparatosi a Castel Durante presso il duca d'Urbino suo cognato, fu pur richiesto con lettera del papa de' 20 maggio d'interporre i suoi uffici: ma, pretesendo ragioni di salute, non volle accompagnare il cugino. Aless. Farnese al papa. Castel Durante, 22 magg. 1551. *Lettere scritte da Annibal Caro*, ecc., t. II, p. 67-68.

(2) Dispaccio di Averardo Serristori de' 22 magg. 1551. G. CANESTRINI, *Legaz.*, p. 272.

(3) Papst Julius III an den Bischof von Fano (Bertani). DRUFFEL, n. 651, p. 648-651.

(4) Dispaccio di Aver. Serristori del 1º giugno 1551. G. CANESTRINI, *Leg.*, p. 274.

tità ci restasse ingannata, a questa parola proruppe in tal grido che fu sentito tre stanze lontano: *non essere uomo da lasciarsi aggirare dai francesi, e saperne più che tutta Spagna* (1). Poi, tormentato per giunta dai dolori della gotta, dopo sottoscritto in quel giorno stesso il decreto che poneva il suo esercito sotto la condotta di Ferrante Gonzaga, ma con istruzione al nipote Giambattista di fargli ben intendere che non si pensasse poter cavar da lui per tutta l'impresa *un bagattino più di quarantamila scudi*, dovendo sostenere altre spese per la guardia del Bolognese, della Romagna, di Roma e dei porti di mare (2), non volle parlar con chi che fosse finchè gli durava il male, e diede ordine di non introdurre neanche nell'anticamera che il cardinal del Monte e qualche altro intimo suo. Come doveva in quelle ore di spasimo, allorchè venivangli avvisi dal nipote Giambattista e dal Dandino sul nessun esito delle pratiche del Montluc (3), come doveva rappresentarsi il giudizio del mondo, che a lui darebbe carico di aver per sì leggiera cagione accesa una lite in cui nulla era Parma rispetto alla vasta mole che si agitava tra i due più potenti principi d'Europa! (4). E come a vicenda brillargli il cuore che in ultimo Ottavio si mostrasse così propenso all'accordo da suscitare (sia sul serio o ad arte) i lamenti del re! (5).

Non n'ebbe sì tosto il Dandino, nel suo giungere a Ferrara, comunicazione dal cardinal Guidascanio Sforza, che corse accompagnato da quel duca a Reggio, donde, confermata essendogli la notizia per cedola sottoscritta da Ottavio, e da lui stesso pregato, la sera del

(1) *Ibid.*, p. 275.

(2) Però avvertiscasi a non si lasciar imbarcare senza biscotto, e si chiarisca don Ferrante, che noi non potemo, nè volemo fare più che tanto. Istruzione per Gio. Battista mandato con lettere a don Ferrante. 31 maggio 1551. G. Cuenoni, L. c., p. 114.

(3) Il Montluc arrivò a Parma a' 28 maggio, e la sera stessa di quel giorno andò alla Mirandola per persuadere que' francesi a sospendere i movimenti, e anco, così diceva egli, *a disarmarsi se sarà possibile*; quindi venne a Bologna, dove disse a Giambattista del Monte che aveva commissione di fare l'accordo in modo che venisse qualche grandezza a lui; ma non volle trattare coi cardinali Guidascanio Sforza e de' Medici, che ivi erano e ne avevano autorità dal papa, pretendendo di dover trattare direttamente col papa. Giamb. del Monte al papa. Bologna, 31 magg. 1551. *Bibl. Marciana it.*, cl. VI, cod. 139, msc. — Il Dandino intese dal parlare di Montluc che Ottavio è risoluto di non staccarsi dal re; e perciò sollecitava l'ordine del papa a Giambattista di muovere dal Bolognese, *perche non vi è speranza di concordia e Gonzaga vuol passare il Taro*, soggiungendo: *Vostra santità quieti l'animo che li quarantamila scudi rimessi basteranno per tutte le spese del carico del s.or Gio. Battista, et solo s'avrà da pensar al resto della paga delli duemila fanti del s.or Camillo (Orsini), et alli cavalli che s'havessero da fare*. Bologna, 3 giug. 1551. *Ibid.*, msc.

(4) Tutta Roma è malissimo contenta di questa guerra. Tutti si lamentano e straparlano del pontefice, ecc. Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. dei Dieci. Roma, 30 magg. 1551. *Arch. gen. di Venezia. Lettere originali*, Busta n. 23, msc.

(5) 2 giugno 1551. RIBIER, t. II, p. 338.

6 giugno entrò a Parma. Ivi si convenne che il papa, con bolle approvate nel concistoro, lo investisse di Camerino, gli desse il governo a vita sua e del figliuolo di Civitanuova, e gli assegnasse sopra le entrate della Camera una provvisione di ottomila scudi l'anno; che l'imperatore lasciasse liberamente tenere ad esso e ai fratelli ciò che possedevano nei suoi dominii, e permettesse a lui di vendere i feudi che aveva nel regno di Napoli; e gli fosse ancora somministrato qualche denaro per pagare e licenziare la milizia. Ma poi quando si venne sullo stabilire le sicurtà; quando alla condizione chiesta da Ottavio per essenziale che, mentre si attendevano le bolle, le genti pontificie si tenessero a Castelfranco e le imperiali di là dal Taro, contrappose il Dandino la domanda o del deposito della città in mano di persona confidente ad amendue le parti o della consegna di ostaggi, allora non fu possibile di intendersi, per diligenza di uffici e profferte di malleveria che facessero i mediatori, nè restò più dubbio alcuno che Ottavio si fosse infinto per guadagnar tempo (1). Le speranze che aveva date e continuava a dare il Montluc miravano pure a questo fine. Per lo che il papa, come aveva fatto tre mesi innanzi mediante il Bertani verso l'imperatore, così adesso, e con la consueta volgare doppiezza, a cui dà maggior risalto l'ostentata e continuamente ripetuta professione d'ingenuità, parlava all'ambasciator veneto: *Datemi la mano e giurate di tacere.... Io direi al re, e dirò sempre a questi suoi, che cosa vuol fare il re di Parma? Se la vuol per mescolarsi in Italia, aspetti il tempo che lo servirò di essa quando e' vorrà; ma lasciamo andar con il diavolo questo imperatore, lasciamolo morire con questo contento che Parma non sia nelle mani del re, ma della Chiesa, e poi se il re vorrà si potrà volger Italia tutta in poche ore; lasciamolo star intricato in Alemagna con quelle bestie de' tedeschi, e non lo provochiamo a venir in Italia ed assettar i fatti suoi meglio di quello sono al presente* (2). Quindi, maledicendo a coloro che sforzavano a gettarsi in braccio di lui (3), si decise a far marciare

(1) In conclusione non fu possibile di farlo consentire a cosa alcuna, scusandosi con molte ragioni, che non poteva hora fare una scopeita tale. Il Dandino al papa. Reggio, 7 giugno 1551. *Bibl. Marciana*, it. cl. VI, cod. 139, msc. — Et così venuto Mons. (Dandino) a Parma si sono proposti infiniti partiti et modi sopra questa sicurezza, nè mai vi è stato ordine di poterne concludere alcuno. Il card. Guidascanio Sforza al papa. Parma, 7 giugno 1551. *Ibid.*, msc.

(2) Nicolò da Ponte ai Capi del Cons. dei Dieci. Roma, 6 giugno 1551. *Arch. gen. di Venezia. Lettere originali*, Busta 23, msc.

(3) Vedete s'io ho causa d'esser in colera, che mi voleno far dar della testa nel muro, poichè mi voleno far contra l'inclinazione mia butarmi in seno dell'imperatore. *Ibid.*, msc.

l'esercito (1). Quanto ne lo abbia affrettato il Gonzaga, si comprende da sè.

Egli passò il Taro ed occupò il piccolo castello di Noceto prima che giungessero le bolle approvate a' 10 di giugno in concistoro (2). Le biade erano ormai mature, e se tardavasi a dare il guasto, ritenuto efficace alla dedizione di Parma, cessava il fondamento dell'impresa; chè il venir a guerra in Italia coi francesi, nelle condizioni d'allora dell'imperatore, minacciato dai turchi e da una vasta congiura di principi tedeschi collegati in difesa della confessione augustiniana e della libertà nazionale, sarebbe stato, al dir del vescovo di Arras, *un dar della testa nel muro*.

Appunto per ciò, per non rompere la pace di Crespy che ancora viveva a parole, l'imperatore non volle muovere le armi se non come chiamato in aiuto dal papa, obbligandosi per fede di sua mano di rimettere Parma sotto il dominio della Chiesa (3).

VI.

La guerra di Parma incominciò con auspicii non lieti. Come l'esercito pontificio, mosso di Bologna per congiungersi con l'imperiale nel Parmigiano, ne fu alquanto lontano, Camillo Bentivoglio e Orazio Farnese, con parte delle genti che Pietro Strozzi aveva messe insieme in nome del re di Francia alla Mirandola, corsero ai 12 di giugno sopra il Bolognese e presero Crevalcuore e altre castella e ville (4); onde in quel contado nacque tanto spavento, che, quantunque essi si ritirassero subito con la preda, pur da tutte parti si fuggiva nella città, dove non erano a guardia che due compagnie con Camillo Orsini. Nè la città stessa mostravasi disposta di prov-

(1) Giambatt. del Monte mi scrive che il papa non havendo trovato in Monluc altro che parole et dilationi et inganni, è risoluto et mi commette ch'io proceda avanti a danni di Parma. Ferrante Gonzaga all'imper. Firenzuola, 8 giugno 1551. *R. Archivio di Parma*, ms. Copie Ronchini.

(2) Il card. de' Medici mandò a' 19 giugno Leonardo Colombini in Parma con le bolle e con la lettera del papa de' 10 giugno al Dandino; ma il duca Ottavio non volle pur tenerne copia, nè lasciar entrare il notaio e i testimoni mandati dallo stesso cardinale *per poter fare la protesta solenne della intimatione di dette bolle, et che da vostra santità non era mancato di eseguire quanto s'era convenuto*. Il cardina. de' Medici al papa. Dalla Certosa di Parma, 20 giugno 1551. *Bibl. Marciana*, L. c., msc.

(3) Il vescovo di Fano (Bertani) a Giamb. del Monte. Augusta, 14 magg. 1551. *R. Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini. — Bischof Arras an Konigin Maria. DRUFFEL, n. 649, p. 646.

(4) Il campo nostro è partito questa mattina da Castelfranco e subito gli inimici entrarono in Crevacor saccheggiando, e di S. Giovanni è fugita la maggior parte. Dalle lettere di mons. Sauli vicelegato di Bologna al card. del Monte, 12 giugno 1551. *Arch. segr. vaticano*, 3, msc.

vedere alla propria difesa. I gentiluomini del reggimento, *invitati a servire per custodia delle porte con quella parte del popolo che fosse stata a proposito*, vi si negarono, e *talmente sul saldo ch'è stato bene pensare ad altro* (1). Ma in mezzo a difficoltà di ogni maniera. *Circa quel che per conto de' denari sua santità dice*, scriveva di là il Dandino al papa, *che siamo in una Bologna e abbiamo una Firenze vicina, e anche un duca di Ferrara, e che non ci dovremo lasciar mancare per cinque o seimila scudi, la prego a credere che in sul fatto si vede meglio quello che sono. In Bologna son tanto pochi denari, che quando abbiamo fatto prova di volerne 500 o 1000 ci è stato da sudare. Di Firenze s'intende il medesimo per lettere duplicate del duca, in modo che non vi si può fare fondamento. Il duca di Ferrara teme d'impoverire, bisognandogli ora spendere per custodia del suo stato 10, o 15.000 ducati il mese, oltrechè avrebbe avvertenza a prestarci denari in questa occasione, e il signor Camillo non è tale che glieli domandasse. Oltre che tutti questi sforzi si sogliono e possono fare nel mezzo o nel fine dell'impresa, ma nel principio è necessario procedervi con cautezza per più rispetti* (2). Con pochi denari pertanto qua e là a stento raccolti si fecero altri fanti sino a duemila, ma nuovi alle armi e mal in ordine; sì che parve grande sollievo che il duca di Firenze mandasse Otto da Montauto con seicento de' suoi che aveva più vicini, i quali poi andarono a guardare Crevalcuore, Sangiovanni e Santagata quasi ai confini del Reggiano. Si mandò ancora volando all'esercito a domandar soccorso. Ma questo, udendo che i predatori si erano ritirati, seguì il suo cammino, lasciando soltanto circa seicento fanti fra Crevalcuore e Castelfranco (3). E lungo la Secchia accadde che i cavalli che gli facevano scorta, condotti da Alessio Lascari, avvenutisi a' 15 di giugno in trecento fanti e alcuni cavalli nemici, voltassero le spalle. Per il che Giambattista del Monte, che guidava la vanguardia, sapendo per avviso avuto poc'anzi dal campo imperiale che quelli erano inviati dal duca Ottavio alla Mirandola, e insofferente di tal onta al principio dell'impresa, posta in non cale la istruzione del papa di non impiegarsi in verun fatto d'arme prima

(1) Dicendo « che questo non è il servizio di V. S.à ne il bisogno di questa città, et che però si riservi una cosa tale per un ultimo et estremo rimedio. Il vescovo d'Imola (Dandino) al papa. Bologna, 17 giug. 1551. *Ibid. Lettere di principi*, n. 18, msc.

(2) *Ibidem*.

(3) Detto al detto. Bologna, 19 giugno 1551. *Ibid.* msc.

d'essere unito con Ferrante Gonzaga, diede dentro ad essi, seguito dal principe di Macedonia e da altri otto o dieci compagni; e vi si appiccò una fiera mischia, la quale, sopraggiunto essendo maggior numero di gente, finì con la loro disfatta, ma vendicata con la morte del valoroso capitano Orlando da Pistoia. A Giambattista toccò una leggera ferita di picca in su la coscia (1). Dall'altra parte fu ucciso il Boiardi e vi rimasero prigionieri da 150 circa; tra questi Paolo Tagliaferro e Ottaviano Carissimo de' maggiorenti di Parma, i quali furono rimandati colà con ogni sorta di cortesie sulla fede, che poi non attennero, di sommovertene gli abitanti contro il duca Ottavio (2).

Due giorni dopo, a' 17 di giugno, Giambattista si congiunse al Ponte a Lenza con Ferrante Gonzaga, da cui impetrò cento cavalli per la guardia di Bologna che partirono quella notte. Quindi i due eserciti uniti andarono alla Certosa a men di due miglia da Parma, donde, ordinato e distribuito fra loro il guasto della campagna, avendo però vietato il papa l'abbruciar case e tagliar alberi e viti, mandò Ferrante i suoi spagnuoli inverso Colorno (3), di cui aveva la guardia Amerigo Antinori, dacchè il signore del luogo Gianfrancesco Sanseverino ne fu spodestato e ritenuto prigioniero in Parma.

Ma stettero pochi giorni insieme; imperocchè la notte de' 19 Cornelio Bentivoglio e altri, che avevano in Bologna parenti, amici e seguaci, con cinquecento cavalli fecero una nuova scorreria sino a sei miglia da quella città (4), e poi la mattina del 21 Pietro Strozzi, seguito dallo stesso Bentivoglio e da Orazio Farnese, con tutte le sue genti, tranne poche insegne di cavalli e di fanti rimaste alla Mirandola con Paolo di Termes (il quale vi era venuto subito dopo la protesta fatta in cencistoro a Roma) passò nel Bolognese, e pre-

(1) La quale va in su circa un palmo, nondimeno ha incarnato poco o niente. Giambattista di Monte al Dandino. Tra Reggio e Lenza 16 giug. 1551. *Ibid.*, msc. — Vostra santità tenga per certissimo . . . che s'egli non pigliava risolutamente di dar dentro, visto che come già la nostra cavalleria havea dato di volta, si portava pericolo di restare con qualche vergognaccia, la quale in questo principio sarebbe importata un mondo, sia laudato Dio d'ogni cosa. Il Dandino al papa. Bologna, 17 giugno 1551. *Ibid.* msc.

(2) Li rimandai a Parma dal Ponte di Lenza con tutte quelle cortesie che fossero possibili a mandar, delle quali mostrarno per all'ora tenermene molta obbligazione con qualche cenno di fare et di dire, pure pare che dappoi non habbiano tenuto più conto che tanto, tale sia di loro. Giamb. del Monte al Dandino, 11 luglio 1550. *Ibid.* msc.

(3) Al s.or don Ferrante è piaciuto di mandare la fanteria spagnuola a Colorgno per dare il guasto di là, mentre noi lo daremo di qua. Giambatt. del Monte al Dandino. Dal campo, 17 giug. 1551. *Ibid.* msc.

(4) Sono scorsi fin qui vicino a Bologna manco di sei miglia . . . et hanno rastellato et depredato tutto quello che tanto di bestiame, quanto d'ogni altra cosa che hanno potuto rubare delle proprie case de' poveri contadini, et di poi ridendosi de' rostri fanti che sono sparsi per li lochi più importanti et commodi del contado fino al numero di 1700 . . . se ne sono ritornati al lor asilo della Mirandola. Il Dandino al papa e al duca Cosimo de' Medici. Bologna, 19 giug. 1551. *Ibid.* msc.

sentatosi davanti a Crevalcuore cominciò con l'artiglieria a batterne una porta e la torre; ma difendendosi quei di dentro animosamente, poi ch'ebbe depredato gran parte del paese, se ne tornò, fermandosi in un alloggiamento a S. Antonio distante un miglio e mezzo dalla Mirandola (1).

Il papa all'annunzio della prima scorreria, temendo non solamente di Bologna, sì ancora di Ravenna, minacciata dalle trame di monsignor d'Andelot con la potente famiglia de' Rasponi (i quali poc'anzi eransi levati in armi per liberare Aurelio Fregoso fatto lì presso prigioniero in quello che andava a raccogliere milizie nello stato d'Urbino (2)), aveva mandato ordine che tutto l'esercito, lasciata ogni altra cura, accorresse in sua difesa (3). Immaginarsi, dopo l'ultimo assalto, con quale ardore ne sollecitasse l'adempimento! (4).

Or qui si parve l'effetto di quella singolare condizione di cose che si stabilì al principio dell'impresa. Il papa faceva guerra al suo vassallo Ottavio; l'uno assistito dall'imperatore, l'altro dal re di Francia, i quali pur consideravansi ancor in pace fra loro. Certo che così non la poteva durare; ma intanto, se al re di Francia importava mantenerla per aver tempo a compiere i suoi apparecchi, altrettanto e più all'imperatore per non essere attraversato ne' suoi disegni circa le cose religiose della Germania.

Ben sulle prime il Gonzaga, memore di ciò che gli scrisse l'imperatore *quando ultimamente si trattò di rubar la Mirandola*, aveva deliberato di andar con tutto l'esercito a mettersi in mezzo tra lo Strozzi e quella fortezza, lasciando solamente 1200 fanti e 500 cavalleggieri per custodia del Parmigiano e del Piacentino, e guarniti ancora San Secondo, Castelnovo, Montecchio, Busseto e Torchiara per impedire la raccolta dei viveri a lor vicini (5); ma

(1) Detto al detto. Bologna, 22 giug. 1551. *Ibid.* msc.

(2) Lorenzo Contarini amb. ven. ai Capi del Cons. dei Dieci. Laghiera, 26 giug. 1551. *Arch. gen. di Venezia. Lettere di Francia*, Busta 10, msc.

(3) Al campo si è scritto con tutta l'efficacia possibile per parte di V. B. ne tanto al s. or don Ferrando et al s. or Gio. Batt. quanto al legato et a tutti gli altri che pospongino et lassino ogni cosa per venire a liberare questo contado da tanta gran vessatione et molestia. Il Dandino al papa. Bologna, 22 giug. 1551. *Arch. segr. vaticano. Lettere di principi*, n. 18, msc.

(4) Sua santità mi scrisse una lettera . . . per la quale risolutamente vuole che si soccorra il paese di Bologna non ostante qualunque cosa. Ferrante Gonzaga all'imp. Di campo alla Certosa, 25 giug. 1551. *R. Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(5) Non mi sono eletto di lasciar andare a far questo effetto l'esercito del papa solo per non mettere le cose in avventura, et perciò che mi è tornato a la mente che vostra maestà scrisse già quando ultimamente si trattò di rubbar la Mirandola, che non pensava di romper coi francesi per acquistarla, non essendo quella compresa nel trattato di pace, et ora per lettera de gli 11 mostra desiderio che per me si procuri di haverla quando ne venga buona occasione. Ferrante Gonzaga all'imper. Dal Campo sopra la Certosa, 24 giug. 1551. *Ibid.*, msc.

poi, sentito che lo Strozzi s'era ritirato, mandò a quelle parti il nipote del papa Vincenzo de' Nobili con 300 cavalleggieri e 100 archibugieri a cavallo; e benchè il dì seguente, mosso da nuove istanze dei pontificii, si fosse proposto di accompagnare le loro genti fino al contado di Bologna (1), pure poche ore dopo, ripensandovi meglio, mutò d'avviso per non implicarsi in una impresa che, contro l'espresso volere dell'imperatore, poteva dar ragione ai francesi di rottura. E a Giambattista del Monte, il quale con Alessandro Vitelli e con tutte le genti pontificie si parti dal campo imperiale ai 26 di giugno per tornar sopra il Bolognese, non prestò de' suoi che cento uomini d'arme e cento cavalleggieri. *Così*, scriveva egli all'imperatore, *in un tempo si soddisfa al papa e lo si obbliga a doversi nimistare ognor più coi francesi, andando si può dir solo contro lo Strozzi e la Mirandola, se pur sua santità vorrà esser costante ne l'impresa di quella, si perseguita lo Strozzi e non si abbandona l'impresa per la quale principalmente si venne* (2), e per la quale, in sostituzione de' pontificii, domandò che gli si mandassero 4000 fanti tedeschi e 500 cavalli almeno (3).

Non ebbero sì tosto le genti ecclesiastiche abbandonato il campo imperiale che il cardinal de' Medici, rimastovi con autorità di legato, fece pubblicare la grida che non si abbruciassero edifizii sotto pena della forca (4), e consegnò al Gonzaga lo stendardo con le insegne della Chiesa.

Pochi giorni dopo a' 3 di luglio, Colorno, già battute essendo le sue mura e scoperte per modo che gli spagnuoli apprestavansi a darvi l'assalto, si arrese a discrezione del Gonzaga, salve solamente le vite de' soldati (5), nè valse la intercessione del cardinal legato ad impedirne il saccheggio (6). Nel tempo stesso che si batteva

(1) Detto al detto. 25 giug. 1551. *Ibid.* msc.

(2) Detto al detto. 25 giug. 1551. *Ibid.* msc. — Dopo molta consulta, essendo risoluto il s.or don Fernando di non voler per hora implicarsi nell'impresa della Mirandola e d'andar a campeggiar con l'inimici nel loro forte, ecc. Il card. de' Medici al papa. Dalla Certosa di Parma, 26 giug. 1551. *Arch. segr. vaticano. Lettere di principi*, n. 18, msc.

(3) Ferrante Gonzaga all'imper. Di Campo sopra la Certosa, 25 giugno 1551. *R. Arch. di Parma*, msc.

(4) Ho fatto far la grida che non s'abbrucino gli edificij sotto pena della forca, et ho procurato et procurerò sempre che si facci il manco male, parendomi bastar di vietar ch'el raccolto non entri ne in Parma ne in le lor fortezze. Il card. de' Medici al papa. Dall'esercito, 29 giug. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(5) Il Dandino al papa. Bologna, 4 luglio 1551. *Ibid.*, msc.

(6) Ho fatto quel che ho potuto per evitare il sacco della terra . . . ma non l'ho potuto ottenere, dicendo seccamente (il Gonzaga) ch'avendo aspettato tante cannonate e sendo già preparati li Spagnuoli a l'assalto ch'era tanto come se fosse preso per forza . . . Così sono salvate le Chiese e le donne, puttì et simili brigate et anco delle robbe grosse. Il resto è andato in preda. Il Card. de' Medici al Dandino. Colorno, 5 luglio 1551. *Ibid.*, msc.

quel castello, Adriano Baglioni e il capitano Giulio d'Ascoli con molte compagnie di fanti e cavalli, usciti fuori di Fontenella contro alcuni archibugieri di San Secondo mandati sotto le sue mura, furono da questi, che scaramucciando a poco a poco si ritraevano, condotti in un agguato, dove le compagnie di Ferrante Gonzaga e del conte di Caiazzo saltarono lor sopra e li fecero prigionieri, lasciandone parecchi morti e feriti (1). Ma a questi due sinistri del duca Ottavio venne pronto un rimedio. Pietro Strozzi, Cornelio Bentivoglio e Giovanni da Torino, partitisi a' 2 di luglio dalla Mirandola più segretamente che poterono con animo di soccorrere Colorno, avuta vicino a Reggio notizia della sua dedizione (2), schermando con maravigliosa celerità la diligenza del Gonzaga e del suo luogotenente generale Giangiacomo de' Medici, il marchese di Margignano fratello del cardinal legato, i quali per vie diverse muovevano loro incontro, entrarono la sera de' 5 luglio a Parma con 300 cavalli e 1500 fanti incirca (3).

In questo mezzo Giambattista del Monte, giunto a Castelfranco la sera de' 27 di giugno, com'ebbe conferito col Dandino e con Camillo Orsini ivi venuti da Bologna, dovette disporre che con tutte le genti, rinforzate da duemila fanti (cioè 1000 di quelli che erano in Bologna stessa e altri 1000 degli sparsi ne' castelli vicini) e provvedute di guastatori, di munizioni e di vettovaglie, si andasse più che fosse possibile sotto la Mirandola (4). Quindi a' 30 partì alla volta di Crevalcuore, donde, perchè oppresso da febbre catarrale che lo costrinse recarsi in cura a Bologna (5), mandò in suo luogo l'Orsini, il quale a' 2 di luglio passò il Panaro (6). E ai 5, essendosi la vanguardia guidata da Pietropaolo Tosinghi e da Otto di Montauto, nel ricacciare alcuni nemici che le si fecero in-

(1) Il Dandino al papa. Bologna, 5 e 6 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(2) Detto al detto. Bologna, 5 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(3) Il Card. de' Medici al papa. Colornio 5 lugl. 1551. *Ibid.*, msc. — In effetto fu pur vero che Pietro Strozzi, Cornelio Bentivoglio et Gio. da Torino entrarono in Parma con 300 cavalli et circa 1000 fanti. Il Dandino al papa. Bologna 8 lugl. 1551. *Ibid.*, msc. — Questi soldati fecero la maggior diligenza che facessero altri soldati giammai, perciò che in un giorno et in una notte fecero poco men che cinquanta miglia per vie diverse da la maestra et perciò più lunghe, et non bisognava lor men diligenza per salvarsi. Sono da mille et cinquecento fanti et da trecento cavalli. Ferrante Gonzaga all'imper. Dal campo di Colornio, 7 luglio 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronch.

(4) Giamb. del Monte a Ferrante Gonzaga. Castelfranco, 29 giugno 1551. *Ibid.*, msc. e il Dandino al papa. Castelfranco, 28 e 29 giugno 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(5) La febbre del s. or Gio. Batt. è catarale, causata dal sole che l'ha offeso sulla testa questi doi giorni che ha messi tra Parma et qui. *Ibid.*, msc.

(6) Il Dandino al papa. Bologna, 2 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

contro, spinta fin presso al campo di S. Antonio, dove i francesi stavano schierati in ordine di battaglia, comparse che furono le altre genti, si appiccò un vivo combattimento. I pontificii saltarono le trincee e urtarono con tanto impeto contro quelli da farli rifuggire nella spianata della Mirandola. Poi, non osando passar più oltre per tema dell'artiglieria delle mura, rientrarono nell'alloggiamento di S. Antonio da cui avevano scacciati i nemici (1).

E si cominciò l'assedio della Mirandola. Ma Giambattista avrebbe preferito riprendere il suo posto accanto al Gonzaga sotto Parma. Laonde al papa, il quale, chiamatosi offeso che gli imperiali non fossero venuti con lui, lo animava a quell'impresa, ordinando che la paga già mandatagli per il luglio andasse tutta spesa in essa (2), rispondeva non esservi che due partiti: o che si attenda solo alla Mirandola, abbandonando Parma, o che si continui l'impresa di Parma, e si faccia sol tanto che basti alla conservazione del Bolognese mediante un forte sopra la Mirandola in cui possano alloggiare duemila fanti e da 100 a 150 cavalli (3). Dello stesso avviso era Camillo Orsini, ed anche Alessandro Vitelli se ne stava dubbioso; sicchè fu mestieri che il Dandino con commissione del papa si recasse al campo per inculcar obbedienza (4).

Il Gonzaga invece se ne rallegrò. *Spero bene dell'impresa*, scriveva egli all'imperatore, *essendo Pietro Strozzi rinchiuso qui dentro col fiore delle genti che aveva, e quelle che a la Mirandola ha lasciate essendo oppresse dal mancamento di vettovaglie e dall'esercito del papa* (5). E un fatto d'arme poco dopo avvenuto in ciascuno de' due campi parve dovesse avvalorarne il presagio. A' 17 di luglio Francesco di Vaumonte e il conte di Caiazzo, passato il Taro a guazzo con tre compagnie di cavalleggieri e molti archibugieri a cavallo, raggiunsero non lungi da San Secondo uno stuolo di nemici, i quali usciti di Parma avean fatta di là dal fiume ricca preda, li sconfissero e ne menarono ventiquattro prigionieri, fra i quali il d'Andelot, nipote del contestabile Montmo-

(1) Dio sia laudato di tutto . . . Gio. Batt. si risana a furia, e sta per andare domani al campo. Detto al detto. Bologna, 6 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(2) Il Dandino a Giambatt. del Monte. Bologna, 8 luglio 1551. *Ibid.*, msc.

(3) Giamb. del Monte al papa. St. Antonio della Mirandola, 10 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(4) Giambattista dichiarò che avrebbe obbedito. Camillo Orsini, che resterà al campo, lasciando da parte ogni scrupolo (aveva un figlio agli stipendi del re di Francia). Alessandro Vitelli, che non ha nè sì nè no con sua santità, ma voler starsene a tutto che comanda il papa. Il Dandino al papa. 15 luglio 1551, *Ibid.*, msc.

(5) Dal campo di Colornio, 7 lugl. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

renci, Filiberto de Sipierre e Cornelio Tobolo reggiano, che furono mandati nel castello di Cremona (1). Il dì seguente Giambattista del Monte, avuta notizia che quella notte doveva partire Orazio dalla Mirandola con tutti i suoi cavaleggieri per andare a Parma, diede ordine a Vincenzo de Nobili e ad Alessandro Vitelli di tagliargli la strada; e questi, giunti che furono a metà della via fra Concordia e Carpi, si avvennero nei cavaleggieri della vanguardia i quali fecero impeto e passarono; ma inseguiti e raggiunti alle rive della Secchia furono quasi tutti presi e spogliati: tra i più notevoli, il conte Ottavio da Tienne, il conte di Colalto, il conte Ottildo de Castro, i capitani Vincenzo Seripando, Guglielmo Corso, Manno da Perugia e Lodovico Carissimo (2).

Bentosto però si vide che l'impresa sarebbe molto più dura e lunga che non si fosse pensato. Le genti ecclesiastiche erano insufficienti a restringere la Mirandola, ed i forti dove potessero dimorare sicure, cioè i campi chiusi con trincee che incominciavansi a costruire (3), troppo lontani dalle mura per guardarla da ogni parte. Giambattista ricaduto ammalato dovette tornarsene in cura a Bologna (4), e, lui assente, mal sentivano Alessandro Vitelli e Vincenzo de' Nobili di star sotto al comando di Camillo Orsini (5). Per giunta il Gonzaga, rimasto dopo la partita de' pontificii con poco più di 2500 italiani e di altrettanti spagnuoli (6), e cresciuta essendogli la difficoltà dell'espugnazione di Parma per l'aggiuntovi presidio dello Strozzi, instava non solo che gli si restituisse la cavalleria prestata, e della cui presenza all'assedio della Mirandola querelavasi il de Termes come di pace violata (7), sì ancora che

(1) Ferrante Gonzaga all'imper. Dal campo sopra Parma, 20 lugl. 1551. *Ibid.*, msc. — Dandino al papa. 20 luglio 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(2) A la metà del cammino (tra la Concordia e Carpi) là tra le sei et sette hore si diedero nel duca Orazio che veniva per entrare in Parma con tutti i cavalli leggieri. Ferrante Gonzaga all'imper. 20 lugl. 1551, e Dandino al papa. Bologna, 19 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(3) Il Dandino mandò con la sua approvazione al papa il parere dell'Orsini di stringere d'assedio la Mirandola con quattro forti per confèrire alla impresa dell'espugnazione di Parma. Bologna, 23 lugl. 1551. *Bibl. Marciana* it. cl. VI, cod. 139, msc.

(4) La mattina del 26 luglio arrivò a Bologna. Il Dandino al papa, 27 lugl. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(5) Che vuol dire in somma che (Aless. Vitelli) non vuole stare tanto scopertamente sotto il s.or Camillo; il medesimo intendo del s.or Vincenzo. Detto al detto. Bologna, 26 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(6) Ferrante Gonzaga a Natale Musi suo segretario ed agente appresso Cesare, senza data. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(7) Ferrante rispose che la mandò perchè non si danneggiassero le terre di sua santità, e che si meraviglia che si voglia dire che la Mirandola sia del re, essendo feudo imperiale. Il Card. de Medici al papa. Di S. Martino, 13 luglio 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc. Concorda con ciò che in proposito riferiva il vescovo d'Arras all'amb. imp. in Francia. *Papiers d'état du Card. de Granvelle*, t. III, pag. 364.

gli si mandasse parte delle milizie ivi accampate (1). Nessun patto tra il papa e l'imperatore determinava la quantità delle forze che ciascun di loro doveva tenere a soldo. Ormai bisognava trovar modo di supplirvi. E Pietro Camaiani, mandato a tal uopo al campo imperiale, convenne in breve col Gonzaga nei termini presso a poco di una proposta già fatta da quest'ultimo all'imperatore (2); sicchè, ritenuta a base la divisione dei carichi per metà, ne risultò che il papa, pur continuando con le sue genti l'impresa della Mirandola, dovesse mandare duemila fanti a guardar i luoghi di Castelnovo, Montecchio, Colorno e Noceto assegnati alla sua cura: a mezzo ottobre poi sarebbero bastati seimila fanti per l'assedio di Parma e della Mirandola, e allora il papa non avrebbe a pagarne che tremila (3). *A me pare*, poteva ben dire il Gonzaga all'imperatore, *che il negozio rimanga in buoni termini per ambo le parti con lo spediente che io ho preso; poichè con esso si viene a ristringere la Mirandola sotto il nome del papa, come vostra maestà desiderava, levando ai francesi ogni giusta cagione di romper per questo contro di lei, nè si abbandona Parma ch'è l'oggetto principale, ed oltre a ciò vostra maestà viene obbligata a pochissima spesa più che l'ordinaria, e a questa ancora per pochissimo tempo* (4). All'incontro il papa, cui pareva di far più che la parte sua con tener 5000 fanti e 300 cavalli, e i forti attorno alla Mirandola costavano più di cento scudi al dì (5), esitava ad approvare il trattato. La cavalleria imperiale fu bensì rimandata, nella qual occasione accadde a Montecchio, in conseguenza di una incamiciata dello Strozzi, il caso di quelle tre compagnie di spagnuoli, che ivi venuti per far scorta alla cavalleria stessa, avendo voluto alloggiare allo scoperto per maggior comodità di rubare, anzichè in un ridotto loro offerto da quel capitano di guardia Lodovico da Borgo, furono in sull'alba del dì 2 agosto sorpresi così com'erano ancora dormenti e nudi, rimanendone morti quaranta e altrettanti feriti (6). Ma dei duemila fanti, non se ne mandarono

(1) Il Dandino al papa. Bologna, 26 lugl. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(2) Dal campo di Colornio, 7 lugl. 1551. *Arch. di Parma*, msc.

(3) Il Card. de' Medici al Dandino. Dal borgo di S. Donnino, 13 ott. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(4) Dal campo a Carignano sopra Parma, 30 lugl. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(5) Dal libro delle lettere del vescovo d'Imola (Dandino) ecc. 7 e 19 sg. 1551. *Arch. segr. vatic.*, msc.

(6) Da hora innanti alloggieranno più sicuri et con migliori guardie. Il Card. de' Medici al Dandino. Dall'esercito presso Torchiera, 2 ag. 1551. *Ibid. Lettere di principi*, 18 msc. — Prima gli uccisero le sentinelle e fecero empito in loro ch'essi sentissero. Ne ammazzarono da quaranta et altrettanti ne furono

che mille, perchè altri quattrocento erano già rimasti a S. Secondo, e i rimanenti seicento, al dir del Dandino, avrebbero sorpassata la parte che il trattato col Camaiani accollava al Gonzaga (1). E ciò dopo aver fatto licenziare nell'esercito sotto la Mirandola tutte le altre genti, riservati soltanto quattromila fanti per l'assedio (2); onde venne che que' di dentro, cresciuti d'animo, facessero subito una incamicciata e ogni di si lasciassero vedere (3).

In questo tempo il Gonzaga, avendo già dato il guasto al piano, era andato con parte delle sue genti a far lo stesso sopra la montagna di Parma. Calestrano, Torchiara, Felino ed altri luoghi si arresero e, chiesta in lor difesa guardia dal legato in cui nome li si pigliavano, la ebbero di spagnuoli, dai quali, come se fossero nemici, furono crudelmente trattati. *Non posso tacere*, scriveva il legato al pontefice, *l'estrema ruina di questo paese. Aveva pregato il signor don Ferrante che, poi ch'era rovinato tutto il piano, almeno si conservasse la montagna, e ch'era ancora beneficio dell'esercito e nostro a far così. Me l'aveva promesso largamente, ma giunti che fummo in questo paese subito fu svaligiata tutta questa giurisdizione di Torchiara e molti altri luoghi con mio molto dispiacere. Questo esercito è nella maggior licenza di preda d'ogni sorta che imaginar si possa, e non v'è provvisione, nè riparo, nè risentimento alcuno, e amici e inimici si trattano tutti ad un modo. Dio mi ha riservato a questo spettacolo, per penitenza forse de' miei peccati. E benchè la vittoria finalmente sarà nostra dopo molto tempo e molta spesa, nondimeno la città e il contado resteranno di maniera desolati, che per qualche anno vostra santità ha da pensare di non cavarne niente, anzi di aggiungervi qualche migliaio di scudi l'anno per sovvenire in parte alle miserie di questi poverelli* (4). Quindi, preso anche Tizzano (dopochè Marcone da Ca-

feriti ... et più ve ne sarebbero rimasi se il detto capitano Lodovico da Borgo con la sua compagnia non havesse loro dato aiuto. Ferrante Gonzaga all'imper. Da campo a Carignano sopra Parma, 8 ag. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(1) Al s.or don Ferrante si cominceranno a mandar mille fanti, li quali con li 400 che sono a S. Secondo faranno 1400, se poi vorrà anche il resto fino alli 2000, se li manderanno, ma vostra santità verrà a esser gravata di 600 fanti di più della tassa di Sua Eccellenza. Il che tutto io non ho mancato di porre in consideratione sua et del legato. Il Dandino al papa. Bologna, 10 ag. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(2) Per deliberazione del papa de' 28 lugl. *Ibid.*

(3) Il Dandino al papa. Bologna, 8 ag. 1551. *Ibid.*, msc.

(4) Dall'esercito presso Torchiara, 1^o ag. 1551. *Ibid.*, msc.

stello, venutovi in soccorso da Fontanella con ottanta compagni, vista l'impossibilità di resistere per mancanza di viveri, di giorno per via segreta valorosamente se n'era partito con 300 soldati) non rimanendo altro luogo che Varano de' Malgari, e questo essendo giudicato di poca importanza, il Gonzaga tornò sopra Parma per toglierle anche le uve ed il pascolo al bestiame (1). Ivi infatti ai 13 agosto, appena arrivarono gli aspettati 4000 tedeschi condotti dal barone di Sysnech, per cui, a sollievo di spesa, potè licenziare 2500 degli italiani che avea seco ed 800 nel Piemonte, egli, forte ormai di più che ottomila fanti e mille cavalli, prese in consiglio la deliberazione di non lasciar nulla salvo tra il Taro e la Lenza e tra la montagna e il Po. Per il che dicendogli il cardinal legato del gran dispiacere che ne avrebbe sua santità, rispose che *si giustificherà con quella, e pensava anco di giustificarsi con Dio e salvar l'anima sua; perchè questa è la ragione della guerra, e non si può far altrimenti volendo provvedere che non entrino vettovaglie in Parma* (2). E all'imperatore scriveva: *questi tedeschi si portano molto bene... ed è da rider che le donne loro, che sono in numero di mille, diano maggior guasto alle viti dei quastatori*. Gli dava altresì notizia della gran carestia, del numero dei soldati, dei molti infermi ch'erano nella città, e dell'essersi indotto, finchè giungessero suoi ordini, di somministrare per quindici giorni alla duchessa Margherita, la moglie di Ottavio, il necessario per uso proprio e di alcune persone a lei più care (3). Ma se stavasi male a Parma, non si stava meglio nel campo imperiale, dove pochi giorni dopo il cardinal legato riferiva essere

(1) Ferrante Gonzaga all'imper. Dal campo a Carignano sopra Parma. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(2) Il Card. de Medici al papa. Dall'esercito sopra Parma, 15 ag. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(3) Danno (a Parma) sei panetti ben piccioli a ciascun fante per lo vitto di un giorno, i quali non bastando convien che mangino di un pane di legumi pessimo, del quale poi mangia tutta la plebe; vino non hanno, et se alcun poco ne hanno è contaminato, et quel che già valse cinque lire la brenta vale ora trenta... Non hanno carne se non cattivissima... Son da quattro mila soldati, ma son certificato che ve ne sono oltre milla et cinquecento di infermi... Acciò che (Margherita) non patisca per questo poco di dilatione io mi contento di darle per 15 giorni tutto quello che le sarà necessario per uso proprio et di alcune persone più care a lei, et così farò. Ferrante Gonzaga all'imper. Dal campo a la Certosa di Parma, 17 ag. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini. — L'infelice Margherita, la quale fin dal 25 mag. 1551 febbricitante scriveva a don Giovanni di Luna: « non può l'animo mio in alcun modo darsi « pace, nè tollerare con patientia che 'l sig. duca mio, persa la speranza della gratia et favore dell'imp. « mio signore, si sia aderito a Francia ». *Ibid.* msc., privata ora delle rendite di Città di Penne, Civita Ducale, Campi, Leonessa e Montereale assegnatele in dote dal padre, avrebbe voluto uscire di Parma, ma il popolo vi si oppose. Il Dandino al papa 19 ag. 1551. *Arch. segr. vatic. Libro delle lettere del vescovo d'Imola, ecc.*, ms.

ammalati la maggior parte degli spagnuoli e degli italiani, massime i capi, ed anche il Gonzaga di febbre terzana (1).

In tali condizioni, mentre il Gonzaga annunciava che, impedito che fossero le sementi, sarebbesi ridotto nei quartieri a passar la vernata, durante la quale non gli occorrerebbero più di quattromila fanti (2), e, d'accordo con Camillo Orsini e con Alessandro Vitelli, dissenziente il solo Giambattista del Monte, proponeva che si facesse lo stesso dalla parte della Mirandola (3), venne l'avviso, onde fu maggiormente scombuiata ogni cosa, che i francesi avean rotto la guerra nel Piemonte.

L'ebbe il Gonzaga ai 5 di settembre, e, come questo gli fu confermato, la mattina degli 8, lasciati all'assedio di Parma sotto il marchese di Marignano seimila fanti, cioè 4000 italiani, computati i 1000 mandatigli poco prima dal papa, e 2000 tedeschi con trecento cavalli, con gli altri duemila tedeschi e col rimanente della cavalleria si partì per andare ad Asti (4). Avvenne così quel che Giambattista del Monte sin da principio, proprio due giorni dopo di essersi congiunto con lui, aveva cercato di prevenire, quando lo esortò a provvedere alla sicurezza del Piemonte, per non essere costretto di andarvi all'improvviso in caso di una diversione dei nemici; chè altrimenti l'impresa andrebbe fallita, non avendo *sua santità preso questa guerra per altro che per chiarire il mondo che lei non era stata consenziente all'accordo che il duca Ottavio ha fatto con Francia... quanto al resto dell'aver Parma in mano, se gli si desse causa di ritirarsi dall'impresa, come si farebbe col divertire l'aiuto di sua maestà, potrebbe essere che sua santità il facesse volentieri; perchè conosce molto bene che la spesa avanzerà l'acquisto... oltre che, quando bene volesse non potria* (5). Questo presagio non tardò ad avverarsi. *Poi che*

(1) Et certo se non venivano questi allemani freschi non so come la fusse andata. Il Card. de Medici al papa. Reggio, 22 ag. 1551. *Ibid. Lettere di principi*, 18 msc.

(2) Dal campo a la Certosa di Parma, 23 ag. 1551. *Arch. di Parma*, ms.

(3) Ferrante, Camillo et Alessandro mettono innanzi che intorno la Mirandola si abbia da stare fino a mezzo ottobre, che siano impedito le sementi, et che non ci si possa star più, et che poi s'abbia d'andare alle guarnigioni, et tenere vostra santità nella medesima spesa, o poco manco, et con effetto dare comodità alla Mirandola di provvedersi d'ogni cosa . . . La conclusione è che se vostra santità vuole che ci si stia, se ci starà, et se lei non vuole si perderà la spesa di questo verno et di questa estate et allungarassi in infinito. Giamb. del Monte al papa. Bologna, 2 sett. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(4) Per questo il s.or Ferrando si parte domattina. Il Card. de Medici al papa. Dal campo sotto Parma, 7 sett. 1551. *Ibid.* msc.

(5) Potendo lei essere molto ben chiara che il papa non può fare più numero di gente che habbia fatto fin qui. Giambatt. del Monte a Ferrante Gonzaga. Dal campo alla Certosa di Parma, 19 giug. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Rouch.

i francesi hanno dato principio a rompere la lancia, ho scritto al duca di Ferrara che ora si comincia ad entrar nella via della pace: ecco ciò che il Dandino faceva adesso sapere al papa (1). E chi più addentro di lui nell'animo suo?

VII.

Dal rifiuto del Gonzaga di seguire l'esercito ecclesiastico all'impresa della Mirandola, che l'imperatore approvò pienamente (2), incomincia la lunga serie de' disinganni, onde crebbe ognor più nel papa il desiderio di un accordo.

Quale già l'animo suo sotto l'impressione delle due prime scorriere nel Bolognese, facile è leggere tra le linee della istruzione de' 22 di giugno per l'arcivescovo Giovanni Ricci da Montepulciano, suo tesoriere maggiore, inviato a Cesare (3): *L'imperatore si può ricordare che, sapendo noi l'impotenza nostra, e vedendo in quanti impicci si trovava sua maestà, massimamente nelle cose della religione, noi eravamo per sopportare ogni scorno ed aver pazienza sin che avessimo avuto meglio il modo, e sua maestà fosse stata più disoccupata, e frattanto intrattenersi con le sentenze e maledizioni e privazioni: a sua maestà non parve si dovesse dar tempo alle male menti ed ai mali animi da fortificarsi più di quello che erano; così parve ancora a noi, e crediamo che sia stato ben fatto e che Dio aiuterà la giustizia e buona mente di sua maestà e nostra.* Fino a quel dì in men d'un mese da che pigliò le armi, essendosi dovuto per i sopraggiunti accidenti ingrossare le milizie, in luogo dei quarantamila scudi assegnati, ne aveva spesi centomila incirca; sicchè trovavasi in grande difficoltà per la seconda paga che scadeva al primo di luglio. E dei dugentomila promessigli dall'imperatore, non aveva ricevuti che cinquantamila, dei quali ventimila in contanti, i rimanenti in lettere di cambio. Chiedeva dunque istantemente che gli si dessero gli altri cencinquantamila; più ancora che l'imperatore pigliasse la difesa sua e dello stato della Chiesa, *perchè*, così

(1) Il Dandino al papa. Bologna, 7 sett. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(2) Con lettera de' 23 giugno. Ferrante Gonzaga all'imper. 3 luglio 1551. — La risoluzione di sua maestà è che non si rompa, non rompendo Francesi. Detto al principe Filippo. 29 giugno 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(3) DRUFFEL, n. 670, p. 662-667.

egli, *non abbiamo più un picciolo, e mancandoci la maestà sua saremo forzati abbandonare Roma. Faccia disegno che lo stato ecclesiastico col resto degli stati di sua maestà sia tutto un corpo.* In contraccambio, mentre accennava di aver concesso la crociata e il giubileo, dichiaravasi disposto a concedere anche i mezzi frutti di Spagna, non però com'erano richiesti in estinzione di un preteso debito di papa Paolo III e ch'ei non voleva riconoscere, sì a titolo di spontanea largizione, ed evidentemente a fine di scariarsi sopra di essi dei dugentomila scudi promessi dall'imperatore (1). Dalla qual largizione per giunta intendeva cavar profitto contro i più caldi propugnatori della riforma nel concilio, commettendo al suo inviato di *porgere destramente a mezze labbia*, che quella concessione alienerà da lui gli animi dei prelati spagnuoli (2), e che quindi *converrà che sua maestà li faccia stare in cervello ogni volta che volessero scappucciare.*

Se tale allora l'animo suo, figurarselo poi quando si vide lasciato solo in lotta coi Francesi sbucanti da quell'infausto nido della Mirandola, contro il quale sin dal principio della guerra egli avrebbe voluto che si andasse a forze unite, come ad impresa capitale e risolutiva! (3). Ne abbiamo un segno anche nei ridesti sensi di pietà verso i Farnesi (4). Poc'anzi, porgendo orecchio ai lamenti di Cesare per non esser stato impedito il cardinal Alessandro Farnese di ripararsi a Castel Durante presso il duca d'Urbino suo cognato (5), lo aveva richiamato a Roma (6). Adesso, non offeso punto della sua disubbidienza, mandò Giuliano Ardinghelli a proporgli la stanza di

(1) Il signor Baldovino mi disse . . . che concedendo sua santità a sua maestà la crutiata la quale già era incaminata a Spagna et i mezzi frutti, sua maestà guadagnava novecentomila scudi oltre a li dugento che sua santità domandava, per ciò che della crutiata se ne traggono seicentomila et della gratia de' mezzi frutti cinquecentomila. Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga. Roma, 4 magg. 1551. *R. Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(2) Che da prelati di Spagna erano stati offerti a sua santità dugentomila scudi per ovviare che sua santità non concedesse la detta gratia a sua maestà dei mezzi frutti. *Ibid.*

(3) Et sappi (Ferrante Gonzaga) che non solo a noi, quantunque non sia arte nostra, ma ancora a periti di guerra occorre, che il miglior partito sarebbe di andare grossamente tirati a la volta de la Mirandola con farli un forte addosso, et serrarli il comercio di Parma; fatto questo l'impresa sarebbe finita. Il papa a Giamb. del Monte. Roma, 29 magg. 1551. *Ibid.*, msc.

(4) Trovo il papa molto intenerito verso casa Farnese, tutto diverso a quello scrissi ultimamente all'E. V., ecc. Averardo Serristori a Cosimo I. Roma, 30 giugno 1551. G. CANESTRINI, *Legaz.*, v. 277. Vedi anche Diego Lasso an Konig Ferdinand. Rom, 15 e 25 jul. 1551. DRUFFEL, n. 691 e 696, p. 692 e 694.

(5) Sua maestà si duole che v. sant. non habbia ritenuto il cardinal Farnese, et dice che veda di riaverlo ad ogni modo et ritenerlo in man sua. Il vescovo di Fano al papa. Augusta, 8 giug. 1551. *Arch. segr. vaticano. Nunziatura di Germania*, 61, msc.

(6) A me pare che s. s. rev.ma stia in grande angoscia et che il senso combatta con la ragione (Non vuole tornare a Roma, perchè teme, e vorrebbe andar alla sua sede di Avignone). Pietro Camaiani al papa. Urbino, 22 giug. 1551. *Bibl. Marciana. Lettere di P. Camaiani it.*, cl. VI, cod. 139, msc.

Perugia, ch'ei pur non volle accettare, preferendo di ricoverarsi a Firenze (1). Nel tempo stesso, temendo non forse, come s'era corso dalla Mirandola sopra il Bolognese, così potesse avvenire dalla parte di Castro nel patrimonio e nei luoghi vicini a Roma, fece bensì occupare quel feudo di Orazio da Ridolfo Baglioni, a cui il Mendoza, da lui richiesto (2), prestò il concorso delle sue genti di Siena; ma previo accordo negoziato dal cardinal di Carpi legato in Viterbo colla duchessa Girolama Orsini da Pitigliano, madre dei Farnesi (3), per il quale, senza colpo ferire, lo ebbe in deposito e col solo possesso militare, rimanendone alla duchessa le rendite e il reggimento civile.

Maggior indizio ancora del rimesso animo suo è il mite linguaggio che tenne a' 6 di luglio col Montluc nell'atto di accomiatarlo, chiedendo in ultimo che almeno la discordia tra lui e il re non uscisse di Parma e ferma rimanesse nel resto l'amicizia fra loro (4).

Poco dopo l'arcivescovo Ricci, ch'era giunto in Augusta ai 2 di luglio, spedito in sei giorni il negozio con prestezza insolita a quella corte (5), se ne ritornò, portando seco cinquantamila scudi, de' quali venticinquemila in contanti, gli altri in lettere di cambio sopra Venezia (6), e per il rimanente ampie promesse. Incorato da queste e dai mentovati fatti d'arme de' 17 e 18 luglio, non è improbabile che a que' giorni appunto facesse scrivere dal Dandino la lettera che fu intercetta dai francesi e di cui abbiamo due relazioni diverse, le quali però ben si possono conciliare fra loro; nulla ostando che egli a un tempo stesso esortasse l'imperatore e a rimanersi dal mandar tedeschi in Italia, affinchè il re di Francia non vi contrapponesse gli svizzeri, come riferisce l'ambasciatore fiorentino a quella corte Luigi Capponi (7), e a togliere ai francesi il nido della Mirandola per assicurare in perpetuo le cose sue in Italia, come riporta

(1) Di andare a Perugia non si risolve così volentieri come nel stato di Fiorenza. Detto al detto. Urbino, 25 giug. 1551. *Ibid.* msc.

(2) Il papa a Diego di Mendoza. Roma, 23 giugno 1551. *Arch. segr. vaticano. Dalle lettere del card. di Carpi*, msc.

(3) Ascanio Sforza che ha li contrassegni di Castro parte in questo punto per consegnarlo a Ridolfo, 24 giug. — Castro si è reso a Ridolfo, 26 giug. 1551. *Ibid.* msc.

(4) DRUFFEL, no 685, p. 685-687.

(5) Egli ha provato quello che è la flegma di qua, benchè non così lungamente come io credeva, havendone a cavar danari. Il vescovo di Fano al papa. Augusta, 8 lugl. 1551. *Arch. segr. vatic. Nunziatura di Germania*, 61 msc.

(6) Il papa ordinò all'arcivescovo di consegnarli al Dandino, o a quelli che il Dandino avesse indicati. 29 luglio 1551. *Ibid. Brevi di Giulio III*, t. II, 58 msc.

(7) DESJARDINS E CANESTRINI, *Négoc. dipl.*, t. III, p. 280.

di Roma l'altro ambasciatore fiorentino Averardo Serristori giusta un colloquio avuto col papa medesimo (1). Probabile è pure che a que' giorni scrivesse anche al re, secondo che ne informa il Capponi, che se non lo rifaceva dei danni recati dalle sue genti nel Bolognese, e valutati, come sappiamo d'altra parte, ad oltre trecentomila scudi (2), lo citava *fin d'ora dinanzi al tribunale di Dio a renderne conto* (3).

Ma le promesse di Cesare quanto alla Mirandola non erano che parole, delle quali persino il Gonzaga, insofferente di qualsivoglia rispetto che gli impedisse andar diritto al suo fine, s'indispettiva, scrivendo: *sul punto de la Mirandola non ho più ciancie, nè più ragioni, nè più bugie da dire, ma bisogna venir a la conclusione d'ogni cosa* (4). E la conclusione fu questa che annunziava il Bertani: *Quando la impresa sia riuscibile, sua maestà si contenterà di ogni cosa. Ma dovendo detta impresa andar in lungo, ella si contenterebbe che la beatitudine vostra la stringesse, tenendo quei luoghi circonvicini: nè mancherebbe di prestar ogni aiuto e favore a vostra santità... Talchè io conosco, soggiungeva l'accorto nunzio, che una onorata pace saria molto a proposito... Ho scoperto da le parole di questi Signori che non vorriano mostrarsi apertamente contro il re cristianissimo, non facendo lui altro: ma vorriano bene che la santità vostra fosse lei che si mostrasse, e non mancariano di aiuto. Io so che sua maestà in questo non si governa male: ma non dubito anche che la santità vostra starà avvertita, e con prudenza farà quello che più ricercheranno i tempi per onore e dignità di se stessa e della sede apostolica* (5). Nondimeno il papa con breve de' 27 di luglio, dopo comunicate le prove dell'aver Orazio Farnese invaso e devastato il Bolognese per comandamento del Termes, pregò l'impera-

(1) Usando queste parole formali, « et nati natorum et qui nascentur ab illis ». G. CANESTRINI, *Legazioni*, pag. 281.

(2) Il danno che fino a questa hora ha patito questo contado passa 300.000 scudi come dice il conte Filippo Pepoli. 2 lugl. 1551. *Arch. segr. vatic. Dalle lettere del vescovo d'Imola, ecc. msc.*

(3) DESJARDINS e CANESTRINI, *Négoc. dipl.*, t. III, p.

(4) La quale resolutione dico a voi assolutamente che da me non son per pigliarla, et che andarò scamucciando quanto potrò, et quando non potrò più, dirò resolutamente che spetto ordine da sa maestà, perch'io non voglio romper co' francesi senza sua commissione, et me ne starò, anchor ch'io sappi che sarà far disperar il papa, ma avvertite quello che mi fu scritto da voi per parte di cotesti Signori circa il non venir a rottura, e voi conoscerete che ho ragione. Copia di un capitolo di lettera di Ferr. Gonzaga a Natale Musi, senza data. *Bibl. Malvolti in Gonzaga*, msc.

(5) Il vescovo di Fano al papa. Augusta, 20 luglio 1551. *Arch. segr. vatic. Nunziatura di Germania*, 61 msc.

tore di far sentire al re, o per messaggi speciali o per lettere, come ne venisse macchiato l'onore della corona francese, nè più oltre dovesse soffrire che in nome suo gli fossero fatte sì gravi ingiurie: sperar egli, il papa, che gli uffici dell'imperatore sarebbero di tal peso da farlo ravvedere, non favorire la defezione di Ottavio e richiamar le sue genti dalla Mirandola: in caso contrario mandasse l'imperatore ordine al Gonzaga di muover subito contro di quella (1). Il qual breve, probabilmente letto in concistoro, anzichè sostituito dall'altra scrittura di egual data, che abbiamo in italiano, e di natura affatto confidenziale (2), può esser stato invece accompagnato con essa. Tra l'uno e l'altra non c'è che diversità di soggetto. Nella scrittura confidenziale di sua mano, il papa, mentre ringrazia l'imperatore del denaro mandato col Ricci, cerca dissipare i sorti sospetti sulla fermezza della sua fede (3). Il perchè, ripetute le cose dette più volte circa alle sue azioni fin dal principio della controversia di Parma, con questo solo di nuovo che adesso dava a credere di non aver messe innanzi le difficoltà dell'impresa se non *per ingolfarvi più sua maestà di quel ch'ella volesse*; ricordato che *se non diede delle mani nel viso di Montluc*, quando questi gli propose certi modi disonesti di concordia, ordinò peraltro ai capi del suo esercito di stringere quanto più potessero la Mirandola; ed esposte le ragioni per le quali non gli parve opportuno ritenere il cardinal Alessandro Farnese: fondandosi sul senso letterale dell'istruzione data al Ricci, non si perita di sconfessarne le opposizioni fatte, sia per riguardo alla concessione de' mezzi frutti, sia per il titolo sotto il quale avevansi a ricevere i dugentomila scudi promessi (4). Quindi conchiude di concedere i mezzi frutti, di aver anzi detto al segretario del Mendoza di farne *spedire la bolla a*

(1) RAYNALDUS, *Ann. eccl. ad an. 1551 XVII e XIX*. Vedi su ciò il Memoriale de' 14 lugl. 1551 per il duca di Firenze e per Diego di Mendoza. *Papiers d'état du Card. de Granvelle*, t. III, p. 560.

(2) G. CUGNONI, *L. c.*, p. 95-102.

(3) Ho sempre fatto professione d'ingenuità d'animo, e però non posso patire di rimanere in difetto di alcune informazioni, o volem dire sinistre interpretazioni. — Non mi separerò se non la morte, nè forse ancora la morte dalla maestà vostra, e circa questo stia pur sicura, e non attenda alle sottigliezzioni delli amorevoli ed avvisatori, i quali non sanno l'intrinseco del cor mio, nè gliene voglio dar conto. *Ibid.*, pag. 95 e 100.

(4) Il tesoriero non so quel che s'abbia riferito a bocca . . . so ben che la istruzione, quale portava scritta, non contenea puntiglio nè di sputazione alcuna sopra i mezzi frutti, nè sopra d'altra cosa . . . Se ad esso tesoriero, come a quello che sa meglio l'impossibilità mia circa il danaro, pareva duro il nome di prestanza, non s'ha da maravigliare. Io non fo questa difficoltà; s'averò modo di render li denari, il che piaccia pure a Dio che sia, gli renderò più volentieri, che V. M. non li piglierà; se non averò modo, so che ella non mi farà scommunicare, nè mi manderà il bargello a casa. *Ibid.*, pag. 98.

suo piacere, e di voler pur pigliare i dugentomila scudi in nome di prestanza, purchè si faccia un presupposto, che non si può cavare il sangue dalla pietra, e che se non li potrà rendere, non vuol essere tenuto nè in questo mondo nè in l'altro. Di più, dichiarandosi risoluto di contrappesare nel sacro collegio la parte nemica con una creazione di *cardinali uomini da bene, i quali, occorrendo la vacanza della sede, abbino d'aver innanzi agli occhi Dio e l'utilità pubblica*, ne dà avviso a tempo acciocchè *sua maestà possa ricordare sopra ciò quello che le accaderà.* Questa scrittura fu presentata in persona dal nunzio Bertani all'imperatore, il quale se ne mostrò gratissimo (1).

Bentosto però i nuovi provvedimenti del re di Francia per la difesa di Parma, tra' quali l'ordine al Termes di trasferirsi colà per giovare del suo senno militare l'inesperto Ottavio (2); il licenziamento del nunzio pontificio (3); il divieto di mandar danari a Roma per la spedizione de' beneficî e delle dispense ecclesiastiche (4): tutti questi atti di aperta nimistà in risposta ai lamenti sopra i danni del Bolognese, e le voci che correivano circa alle minacce, vere o supposte, di levar da quella sede l'obbedienza (5), sgomentarono il papa. *Si è inteso*, così egli allora al re, *il vostro gran risentimento della lettera che vi scrissi, querelandomi degli insulti fatti nel paese mio di Bologna: non so qual parola sia in quella lettera, che vi potesse offendere. Non dovete così irritarvi delle parole che vi dice un papa per esonerazione della coscienza vostra e sua; se rivedrete l'istoria di Francia, troverete che i papi, per cause assai più leggiere e più escusabili, hanno parlato più sicuramente con li re, e proceduto più innanzi.* E in questo tono, tra l'agro e il dolce, l'ostentato e il sommessò (6), proseguè

(1) Ringrazia infinitamente delli mezzi frutti che ella le concede; promettendole che di quelli non haverà carico nessuno di conscientia, perchè tutti andranno nelle cose turchesche. Il vescovo di Fano al papa. Augusta, 27 ag. 1551. *Arch. segr. vatic. Nunziatura di Germania*, 61 msc.

(2) Farà entrare il sig. di Sansac alla Mirandola; egli passi a Parma, riduca ivi il numero eccessivo de' capitani, e stabilisca un ufficio apposito col Cavalcanti per sorvegliare ai viveri e alle munizioni; manderà il re qualche commissario d'artiglieria e cannoni, e fa fare buone provvisioni di danari a Venezia, donde il Card. di Tournon e il suo ambasciatore ne faranno venire a Parma. Le roy à M. de Termes, 3 aoust 1551. *RIBIER*, t. II, pag. 342.

(3) Ai 5 agosto. — Il nunzio, Antonio Trivulzio, era vescovo di Tolone, e, come tale, andò a Parigi per attendere gli ordini del papa. Luigi Capponi a Cristiano Pagni. Orleans, 7 ag. 1551. *DESJARDINS e CANESTRINI, Négoc. dipl.*, t. III, pag. 282.

(4) Fu registrato dal Parlamento ai 7 sett. *RIBIER*, t. II, pag. 343-346.

(5) Lettera precitata di Luigi Capponi a Cristiano Pagni, pag. 283.

(6) Il re stesso scrivendo di questa lettera del papa al Cardinal di Ferrara, 6 ott. 1551, la dice *composée d'aigreur et douceurs, d'ostentations et soumissions*; ma dichiara di averla bene accolta. *RIBIER*, t. II, pag. 349.

a confrontar le miti opere sue con le violenti del re, a farsi merito di ciò stesso per cui poc'anzi s'era dovuto giustificare con l'imperatore, dell'aver cioè, *per star sempre con le braccia aperte a riabbracciarsi col re*, conservato il cardinal Alessandro Farnese e il cardinal Ranuccio suo fratello, *che andavano in perdizione, non tocco un pelo dell'entrate di Castro, nonostante la volontaria ribellione di Orazio*, e la grossa spesa che gliene costava la custodia, nè dato alcun danno, nè agli Strozzi *che hanno il valore di più di dugentomila scudi su le porte di Roma*, nè al Fregoso, nè al Bentivoglio, nè a molti altri suoi sudditi *che possiedono gran roba nel dominio suo*. E soggiunge: *Son stato ingiuriato, tocco, vilipeso e dannificato; nondimeno vi domando pace con ogni umiltà, non per paura, la quale non conosco per le cause sopradette, nè per schifar spesa; ma per evitare il paragone di aver ad essere superato da un amico e benefattor mio, qual siete voi, ovvero di superar lui, non mi parendo che questo paragone metta conto nè a voi nè a me; ma che metta conto a voi e a me di finir le contese e non andare più innanzi con la discordia* (1). Che più? Questa lunga lettera mandò aperta al contestabile di Montmorenci con facoltà, *letta che l'abbia, di presentarla o di stracciarla, a suo piacimento* (2). Poi, come seppe che i francesi ruppero la guerra nel Piemonte, fece ancor un passo innanzi, annunciando già risoluta e prossima la missione, che nell'antecedente lettera aveva soltanto accennata, di un legato nella persona del cardinal Verallo (3).

Ne andò subito al fondo il re, e *in tutte le cose che mi scrivete*, rispose, *non c'è che un sol punto a notare; questo cioè che voi desiderate la pace, e me la domandate umilmente con un linguaggio che spetta a me come figlio verso di voi; e però con ogni umiltà, obbedienza e devozione filiale ve la concedo* (4).

Pace voleva certo il papa, benchè per adesso ancora a condizione che ne fosse salvo l'onor suo e quello dell'imperatore.

Egli s'era già trovato, non ostanti le maggiori gravezze di cui i sudditi risentivansi, in tanta difficoltà di danaro, da dover impe-

(1) 3 sett. 1551. DRUFFEL, n° 736, pag. 726—732 e colla data del 4 sett. presso G. CUGNONI, L. c., pag. 102—108.

(2) 3 sett. 1551. DRUFFEL, n° 737, pag. 733.

(3) 12 sett. 1551. *Ibid.*, n° 744 e 745, pag. 736 e 737.

(4) 5 ottobre 1551. *Ibid.*, n° 776, p. 772.

gnare le gioie, sulle quali i mercanti fiorentini, prima di vederle e stimarle, non avrebbero neanche dato i richiesti venticinquemila scudi, se il duca Cosimo de' Medici non avesse loro prestata speciale sicurtà (1). E si fattamente s'era doluto del biasimo di parecchi cardinali e dell'ambasciator veneto per essersi messo in tanti pericoli per sè e per gli altri, che mandò a quella Signoria monsignor Achille de' Grassi per volgerne la colpa tutta sopra il re di Francia fattosi compagno de' turchi e protettor degli eretici (2).

A queste e alle altre mentovate cause s'aggiungevano di nuove a rendergli ognor più incresciosa la guerra. L'imperatore non istava men male di lui a danari. Egli avrebbe voluto, non ostante le osservazioni in contrario anche del vescovo d'Arras (3), che per l'impresa di Parma e per il mantenimento delle genti in Piemonte si trovassero centomila scudi, impegnando le rendite de' due anni avvenire di Milano; ma i mercanti ricusavansi di anticiparli senza una maggior guarentigia, essendo da maggio addietro mancato il modo di pagar *esercito, fortezze, ufficiali*, e quelle rendite aggravate da interessi accumulati per somme tolte a prestito negli anni antecedenti (4). Fu dunque mestieri che il Gonzaga facesse debiti, e mandasse in Genova a cercar ventimila scudi sopra i suoi beni di Sicilia (5); e perciò all'imperatore che in sul principio dell'impresa avevagli gettato in faccia l'esempio de' generali passati, i quali non l'avean molestato tanto con richieste di danari, poteva ora rispondere di aver fatto assai più in sostentar l'esercito per due mesi con la roba sua (6). Non andò meglio, quando oltre ai dugen-

(1) Promise che, ove non fossero soddisfatti di quelle gioie del papa, darebbe loro in mano le proprie. Il duca di Firenze al papa, 4 lugl. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 17 msc.

(2) Instruzione data a mons. Achille de' Grassi, 27 ag. 1551. *Papiers d'état du Cardinal de Granvelle*, t. III, pag. 580—587.

(3) Perdonde no dubdo que v. exc.a se hallara con trabajo; y yo me he oppuesto un poco . . . y en fin digan lo que quisieren no lo podra dexar tan a beneficio de natura, y estan a my parecer las cosas en muy diferentes terminos de los en que stavan quando se hazia lo que su maj.d apunta, y veremos segun el tiempo si se podra apartar desta opinion como io tengo speranza. Il vescovo d'Arras a Ferr. Gonzaga, 14 mag. 1551. *Bibl. nazionale di Firenze*, msc.

(4) Et rimangono i poveri sudditi così deboli et fiacchi che non si può loro imporre nuova gravezza veruna, quantunque minima. Ferrante Gonzaga all'imper. Milano, 25 marzo 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(5) Oltre a la paga che sopravviene si ha di debito più di trentamila scudi . . . onde conviene che vostra maestà faccia non solamente provveder per le spese future, ma per sodisfattione de le passate fatte coi danari tolti ad imprestito. Io pongo per havuti et spesi que' ventimila scudi i quali mandai a cercar in Genova sopra il pegno de le cose mie di Sicilia, perciò che io spero che si debban trovar, ma quando mancassero, vostra maestà sia certa che questo campo s'interrerrebbe difficilmente, il quale non giugnerà ad otto mila fanti. Detto al detto. Casteltuelfo, 10 giugno 1551. *Ibid.*, msc.

(6) Cosa che, come un'altra volta v'ho scritto, vorrei mi fusse detto se hanno fatto gli altri generali con esser meglio trattati da sua maestà di quel che son io. Detto a Natale Musi, 1551. *Ibid.*, msc.

tomila scudi assegnati, in onta alle rimostanze del Gonzaga, sulle rendite di Milano per le spese ordinarie, si fece provvisione per le straordinarie di altri dugentomila sugli ori delle Indie, i quali, venuti già in Ispagna nell'ottobre dell'anno scorso (1) e di là a Genova, furono in agosto trasportati ad Augusta (2); perchè di quelli non era a far conto alcuno, e su questi, ben sapendosi ch'erano prima distribuiti che fossero arrivati, non si poteva contrattare che per la metà della somma (3). Fatto è che per la paga, che scadeva agli otto di luglio, dovette il Gonzaga ricorrere agli ebrei usurai di Mantova per aver sopra pegni d'oro e d'argento al 12 % per 18 mesi ottomila scudi, co' quali e con aver sospeso tutti i pagamenti delle donazioni e delle grazie, *di che seguì grandissima altercazione in Milano*, e fatto un partito di trentamila scudi sopra i detti ori delle Indie, poté almeno dar il soldo intero agli spagnuoli e la metà agli italiani del Piemonte, lasciando insoluti i cavaleggieri, le fortezze e le altre spese ordinarie dello Stato (4). Per la paga seguente ricevette quarantacinquemila scudi sopra gli stessi ori delle Indie per la via di Genova, e con pegni dati per opera sua da molti ufficiali, e con alcuni pochi argenti rimastigli in casa per comodità della moglie, mandò di nuovo agli ebrei di Mantova per averne altri settemila (5). Ma, data la paga che scadeva ai 12 di settembre, non rimaneva più nulla de' dugentomila scudi provvisti per lo straordinario, essendosi quel tanto di essi che non andò speso per l'esercito sotto Parma, ed era la minor parte, imprestato allo Stato di Milano per il sostentamento a lui spettante delle genti di Piemonte e di Siena (6). E però il Gonzaga scriveva al suo agente presso la corte cesarea: *Sono in ultimo punto sopra queste cose del danaro... Dite un poco a monsignor d'Arras che non mi deve come amico lasciar tanto peso addosso, ch'io cada con esso; e che per non cader, lo getterò più tosto in terra* (7). Se tanta la

(1) Il vescovo d'Arras diceva che di questo oro sarebbero pervenute all'imperatore 3.300.000 corone, ed ai privati da 60 a 70000. DRUFFEL, nota 1^a al n° 503, p. 516.

(2) La repubblica veneta ne accordò il transito per i suoi Stati, ed anche alla scorta di 400 fanti. *Arch. gen. di Venezia. Collegio Secreto*, IV, 27 ag. 1551, msc.

(3) Ferrante Gonzaga all'imper. Dal campo sopra la Certosa di Parma, 24 giug. 1551. *Arch. di Parma*, msc., Copie Ronch.

(4) Et pur le paghe loro non si possono tirar in lungo. Detto al detto. Dal campo sopra Colorno, 3 lugl. 1551. *Ibid.*, msc.

(5) Detto al detto. Dal campo sopra Parma, *Ibid.*, msc.

(6) Detto al detto. Dal campo a la Certosa di Parma, 17 ag. 1551 *Ibid.*, msc.

(7) Detto a Natale Musi. Copia di un capitolo di lettera di mano sua, senza data. *Bibl. Malvolté in Gonzaga*.

distretta finchè la guerra limitavasi all'assedio di Parma, quanta più adesso che la si accese anche nel Piemonte! Non era trascorso un mese dall'arrivo del Gonzaga in Asti ch'ei già lamentava di trovarsi *per difetto di denari in una confusione tale da non saper dove si dare del capo*, forzato essendo di alloggiare i soldati a spese de' popoli per le case e far pagare a ciascuna famiglia un tanto al dì: di che il duca di Savoia acerbamente si doleva (1). La guerra era ivi, come al solito, di scaramucce, scalate ed assedî, mentre sotto Parma le genti rimaste col marchese di Marignano, non bastando a tenerla stretta da vicino, nè avendo certo voluto il papa soddisfare la preghiera fatta dal Gonzaga in sul partirsi di là (2), assoldando duemila fanti di più del convenuto col Camaiani (3), stavansi ritirate in varii luoghi forti contermini: ond'è che i nemici, non pur facevano continue scorrerie e andavano fin a Reggio a vettovagliare; ma la notte del 12 ottobre, venuti sotto il borgo San Donnino, discosto quindici miglia da Parma, superata la fossa ed accostate le scale, vi salirono sopra i ripari, benchè poi fossero con molto lor danno ributtati (4). Del pari alla Mirandola, dove eranvi 5000 bocche tra abitanti e contadini ricoveratisi, oltre a 600 fanti, 60 cavalli e da 50 a 60 lance spezzate (5), mal potevasi impedire che vi entrassero viveri (6), contuttochè Giambattista del Monte vi avesse già fatto costruire un nuovo forte su la tagliata, riservandosi a farne altri due, coi quali, terminati che fossero, sperava poter alleggerire di qualche centinaio di fanti la spesa che il

(1) Questa fanteria italiana, i cavalli leggieri et gli huomini d'arme, per non haversi il modo di pagarli, vivono a discrezione, per la qual cosa il duca di Savoia mostra tanta mala sodisfattione che non potrebbe essere maggiore. Ferrante Gonzaga all'imper. Asti, 4 ott. 1551. *Arch. di Parma*, msc. Copie Ronchini.

(2) In questo frangente il s.or don Ferrando m'ha pregato ch'io volessi supplicare alla santità vostra che facesse 2000 fanti de più per tenere dalla banda di qua per questi duoi mesi, dicendo che con questo si fugeria ogni pericolo. Il Card. de Medici al papa. Da Borgo San Donnino, 12 sett. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc. — Mentre ai 7 agosto il Dandino riferiva che il papa tiene 5000 fanti e 300 cavalli, ai 20 settembre parla invece di 7000 fanti e 700 cavalli; ma questi 2000 fanti e 400 cavalli di più pare sian stati fatti per la guardia di Bologna, dove fu anzi richiamato l'Orsini.

(3) Io subito dissi al Camaiano . . . ch'era impossibile con seimila fanti assediare questi doi luoghi. Hora che sono sopravvenuti questi altri accidenti, pensi va signa s'è possibile a supplire con sì poca gente . . . vede dove sta il punto, l'un è ne la strettezza del danaro dal canto di sua maestà, l'altro nel trattato del Camaiano qual divideva le cose per metà. Il Card. de Medici al Dandino. Da Borgo San Donnino, 13 ott. 1551. *Ibid.*, msc.

(4) Il card. de Medici al papa, 12 ott. 1551. *Ibid.*, msc.

(5) Il Dandino al papa, ott. 1551. *Libro delle lettere del vescovo d'Imola*, ecc. *Ibid.*, msc.

(6) Questo assedio è tanto largo che non si può tenere ai mai temp che non vi vada drento qualche vivandiere, che ci porti capponi, caccio, noci et simil cose. Giambatt. del Monte al padre suo Baldovino. St. Ant. della Mirandola 8 ott. 1551. *Ibid. Lettere di principi*, 18 msc.

papa voleva limitata a sedicimila scudi al mese per i quattromila assegnatigli (1).

Per vero l'imperatore, appena ricevuta la bolla di concessione dei mezzi frutti di Spagna, rendendone grazie al papa, mandò a Roma Giovanni Manrique de Lara con commissione efficace a fargli pagare in Genova la residua metà dei dugentomila scudi promessi (2), e con la preghiera, in risposta al suo invito de' 27 di luglio, di voler equilibrare nel sacro collegio la parte francese rappresentata da undici cardinali con crescere di altri otto il numero de' soli quattro spagnuoli; al qual proposito è cosa degna di nota, e la si spiega ponendo mente alla data dell'istruzione al Manrique, com'egli ora approvi la mitezza usata dal papa verso il cardinal Alessandro Farnese e verso il Montluc, e solo esprima la fiducia che il papa *non farebbe accordo alcuno col re di Francia senza dargliene parte ed aspettare il suo consentimento* (3). Poi, come intese che i francesi avean rotta la guerra nel Piemonte, deliberò di mandar danaro al marchese di Marignano che lo chiedeva (4) per arrolar subito tre mila grigioni, di far raccogliere da Nicolò Madruzzi un reggimento di fanti alla Chiusa del Tirolo per adoperarlo dovunque occorresse, anche in Italia, e di far venire 1500 fanti dalla Franconia e i duemila fanti spagnuoli stati insino allora nel Virtemberg, insieme con 300 cavalleggieri di quella stessa nazione (5). E quando pochi giorni dopo il nunzio Bertani gli diede particolareggiate notizie dello stato delle cose intorno a Parma, incoleritosi per non esserne stato prima informato (6), rammentò

(1) Quanto allo stringere la Mirandola più di quello ch'ella è, ci risolveremo a fare un forte su la tagliata, et forse tre, se il primo ci viene ben fatto. — Il forte nuovo si può mettere per finito et di già ci si è messo la guardia. V. Sia veda di fare che io abbia cento guastatori, perchè presto darò fuoco a gli altri dui, ecc. Detto al Dandino 27 sett. e 4 ott. 1551. *Ibid.*, msc.

(2) La bolla de' mezzi frutti è piaciuta a sua maestà pienamente . . . Il sig. don Giovanni Manrico porta la resolutione del danaro da pagarsi in Genova, et credo sia tale che non bisognerà parlarne più. Il vescovo di Fano al Dandino. Augusta, 12 sett. 1551. *Ibid. Nunziatura di Germania*, 61 msc. — Che così fosse effettivamente, ne abbiamo prova irrefragabile: Il papa ai 7 nov. 1551 nomina Raffaele Gualterio ed Agostino de Sacchi di Genova a suoi commissari per ricevere i cinquantamila scudi che dovevano essere consegnati da quell'amb. imp. comm. Figureron a saldo dei rimanenti centomila. *Ibid. Brevi di Giulio III*, t. II, 58 msc.

(3) La istruzione, di cui abbiamo un sunto, ma non in tutto esatto e con la data del 7 in SANDOVAL, *Hist. del emperador Carlos V*, Madrid, 1847, t. VIII, p. 396-400, è del 3 sett. secondo il MAURENBRECHER. Il nunzio pontificio avvisa che il Manrique partì ai 10 di quel mese da Augusta.

(4) Se viene a mio fratello il suo reggimento di tedeschi, circa 4000, avrà il modo di far ogni impresa. Il card. de' Medici al papa. Da Borgo San Donnino, 12 sett. 1551. *Arch. segr. vatic. Lettere di principi*, 18 msc.

(5) Kaiser Karl an konigin Marie Augsburg, 18 sept. 1551. DRUPPEL, n° 750, pag. 739.

(6) Ella uscì di flegma et entrò in colera, dolendosi estremamente che Parma stesse di quella maniera,

quegli ordini, e scrisse al Gonzaga, *avendolo provveduto per la via di Genova di dugentomila ducati*, che facesse il maggior numero di gente che poteva per riparare al lamentato disordine. In una parola, or che cessata era la ragione de' passati rispetti, certo è ch'egli non avrebbe voluto in nulla mancare al papa, anche per il timore che non se gli volgesse nemico.

Ma il papa, che ben conosceva la tardità di lui nel risolversi, la strettezza a danari e le altre molte difficoltà che ne attraversavano i voleri, dopo il passo fatto inverso il re di Francia, guardavasi di più offenderlo. Molesti dunque gli tornavano adesso gli uffici del Manrique per la elezione di cardinali spagnuoli. Temeva di Bologna e di altri luoghi del suo dominio per la nuova massa di gente che potevano fare i francesi, anche a Ravenna (1). Spaventavalo il pericolo de' turchi collegati con essi, e di una guerra diuturna tra i due potenti rivali, onde Italia sarebbe *stalla e ricetto di cavalli e di genti oltramontane*. Più ancora la minaccia di uno scisma, per la dichiarazione del Parlamento di Parigi aggiunta al divieto di mandar danari a Roma, ch'ei giudicò *tutta respersa di buono e perfetto luteranismo*: « non poter le dispense senza giusta causa » scusare il peccato: non esser esse che un colore agli occhi degli « uomini, cancellato il quale appresso Dio si fa più fulgida la verità ». *Si che*, scriveva al nunzio Bertani, *a noi bisogna d'aver sollecitudine non solamente della perdita delle persone che assorbe la guerra, ma anche delle anime, che si potessero perdere per lo scisma; il che quando ci si rappresenta alla memoria, confessiamo di sentir tanto dolore che la vita ci rincresce, e vorremmo più presto insieme con Parma aver perduto Bologna e tutto lo Stato ecclesiastico*. Per tutte queste ragioni e per essere già la guerra che allor si menava *troppo incrudelita, commettendosi tanti omicidi e tanti altri delitti, i quali non si possono compensar con danari e con altri ristori*, conchiudeva: *Preti, frati, monaci e monache e tutto il mondo ci grida in le orecchie: pace, pace... Oggi il vescovo di Mirepoix* (quegli, il cui segretario portò al re di Francia le sue lettere de' 3 e 12 settembre) *ci ha*

et che non fosse stata avisata. Il vescovo di Fano al Dandino. Augusta, 24 sett. 1551. *Arch. segr. vatic. Nunziatura di Germania*, 61 msc.

(1) Ils designent de, outre ce que passe en Piedmont, faire aultre assemblée vers Ravenne en une place que le roy a acquis nouvellement ceste parte pour s'en servir au lieu de la Mirandule, et peult estre tenir quelque respect avec le Turq, pour estre près ce costel la mer Adriatique. Lettera precitata dell'imper. alla sorella Maria, 18 sett. 1551. DRUFFEL, no 750, pag. 739.

detto, ch'egli tien per certo, che se noi levassimo la gente dalla Mirandola, il re ci manderebbe il foglio bianco: non vi si dice per farlo, ma perchè possiate conferire con sua maestà, e discorrere se non convenga di vender agli avversari il sol d'agosto, con mostrar di far con volontà quello, a che si può suspicare che ci possa astringere la necessità, non vi si pigliando altro ordine di quello che si è pigliato fin qui. E perchè il Gonzaga in una lettera al Dandino voleva far credere che le cose della guerra, così di Parma come della Mirandola, fossero ben provviste, *non è vero, non è vero, non è vero*, soggiunse in tono concitato, opponendogli in testimonio il fatto occorso a San Donnino (1).

Di qui l'ordinanza dell'imperatore al Gonzaga, nella quale, dopo negato il proposto guasto del territorio piemontese, per la ragione che non potrebbero giungere in tempo utile i cavalli a ciò richiesti nè dalla Germania, nè da Napoli, gli commise di provvedere a quelle piazze di frontiera con parte delle genti tedesche e spagnuole ch'erano per via, licenziando le italiane, tranne quel tanto di cui non potesse far senza, e di adoperarsi alacramente a che col resto di esse genti tedesche e spagnuole si venisse il più presto possibile a capo delle imprese di Parma e della Mirandola, *per cavarli queste spine dal piede, ed esserne liberi a primavera, quando era probabile che si avessero altre e molte cose a cui attendere* (2). Poter il Gonzaga rilevare da ciò che gli scriverà l'agente Natale Musi lo stato delle sue finanze, e per conseguenza quanto importi l'evitar spese superflue ed il curar in ogni rassegna che nol si defraudi nel numero delle paghe: Confidar egli che, ripartite così le genti nei presidî, saprebbe coglier le occasioni di recar danno ai nemici; al qual uopo, occorrendo soprattutto artiglieria e celerità, gli mandava con una soma di polvere dugento cavalli. Essere infine risoluto che solo le spese per le forze accresciute a cagione di Parma siano sostenute con gli assegni straordinari, dovendo le altre

(1) Papa Giulio III al vescovo di Faio, 8 ott. 1551. G. CUENONI, L. c., pag. 109—11. Questa lettera dev'esser stata cominciata in quel giorno, ma chiusa e spedita alcuni giorni dopo, essendo ricordato in essa il fatto di San Donnino avvenuto la notte del 12 di quel mese.

(2) Y esto de estrechar a Parma y la Mirandula os tornamos a encargar y encomendar con el mayor calor y encarescimiento que podemos . . . pues de mas de la necesidad que dello ay sera dar grandissima satisfacion a su santidad, la qual a lo que se entiende siente mucho que se aya alargado la gente y metido en las fuerças, no obstante las caussas justificadas que ha habido para ello, y teme que quedando la Mirandula y Parma en pie no se haga massa que sus tierras ayan de padecer y ser invadidas, lo qual podria ser causa que se abstuviesse de lo començado y tomasse otro camino como algunos discurren. L'emperador al señor Ferrando Gonzaga, 26 oct. 1551. *Archivo general de Simancas*. Estado, leg. 1198, f. 23, msc.

consuete per il Piemonte e per il Milanese stare a carico delle rendite presenti e future di quello Stato. Della qual determinazione, che toglieva i mezzi di far colà cosa alcuna di qualche momento, si dolse il Gonzaga amaramente col principe Filippo (1).

Vennero infatti all'esercito di Parma la maggior parte di quelle genti spagnuole; ma non in numero sufficiente a mutar le sorti dell'impresa, e quando erano già progredite le negoziazioni del papa con la Francia, a cui diedero nuova spinta le insorte controversie nel concilio di Trento.

GIUSEPPE DE LEVA.

(1) Dove io era sicuro de far a sua maestà et a vostra altezza uno de segnalati servigii che siano mai stati fatti a verun principe da huomo de la professione mia, hora non posso se non dire che io penso che siamo per pentirci di haver fatta questa resolucione. 9 nov. 1551. *Ibid.*, f. 21, msc.

RECENSIONI

RUGGERO BONGHI, *Storia di Roma*. Vol. I. *I Re e la Repubblica sino all'anno 283 di Roma*. Milano, frat. Treves, 1884.

« *Obscura est historia romana* », dice Lelio nel *de republica* di Cicerone. E già dai tempi antichi incominciarono studi e ricerche per dichiarare le origini della città destinata a raccogliere in sè la storia del mondo. Ma quei primi studi sono antichi soltanto relativamente, essendo che Roma per lo spazio di ben cinque secoli non abbia avuto scrittore alcuno di sue memorie. Al tempo d'Alessandro Magno appena era ai Greci conosciuto il nome di Roma; e furono Greci i primi che raccolsero di Roma alcuna notizia; i romani scrittori che vennero poi, molto già trovarono dai Greci raccolto e narrato. Roma fu più intenta a meritare che non a scrivere la storia. Quando si volse a raccogliere e considerare la memoria del suo passato, già tanto risentiva della greca influenza che il primo suo annalista, Fabio Pittore, dicesi scrivesse in lingua greca. Fabio iniziò la schiera degli annalisti, a cui seguirono gli storici; i quali dai tempi della declinante repubblica giù fino al tardo impero si succedettero in gran numero, con varietà d'intenti e di valore ricercando e narrando la grandezza di Roma. Di tante opere d'ingegno, per l'azione distruggitrice del tempo e assai più degli uomini, a noi sono giunti soltanto frammenti, quasi avanzi di un grande naufragio. Quando l'età moderna riprese gli studi della romanità, per lungo tratto del Medio Evo rimasti silenziosi, ebbe a sè innanzi un doppio lavoro: in prima raccogliere i materiali, interpretare, ricostruire ed esporre la storia quale dai rimasti scrittori è tramandata; poi ricercare a quali autori antecedenti, a quali monumenti o a quali altre fonti questi scrittori attingessero, e da ciò meglio intendere il merito di loro credibilità. Tanto lavoro incominciato colla rinascenza degli studi e dalla metà del XVI secolo con maggior ardore e con varia forma, fra gli inizi della critica di Sigonio, Glareano, Cluverio e Perizonio, fra l'opera arditamente distruttrice di Beaufort, e il soffio rattivatore di Vico e Niebuhr, proseguito fino ai giorni nostri, non cessa mai, ma o da nuovi intenti o da nuove scoperte riceve sempre nuovo impulso

a progredire; onde lo scrittore moderno a qualunque parte della romana antichità si rivolga trova a sè innanzi i risultati ed i sussidi di un lungo ed ampio lavoro a cui appoggiarsi per procedere a nuove dichiarazioni, per muovere d'un passo verso il conseguimento della verità. In tanto sempre vivo fervore di lavoro quando fu annunciato che l'onor. Bonghi accingevasi a dare all'Italia una storia di Roma, grande fu l'aspettazione d'ogni amico degli studi. Nessuno meglio di Ruggero Bonghi pareva aver forze rispondenti a tant'opera, qual è quella di riassumere gli studi antecedenti e tentare fra questi di scoprire alcun nuovo orizzonte. Egli conoscitore delle lingue e delle letterature di Grecia e di Roma; lettore attentissimo e tenace, e critico arguto di scritture moderne; egli fornito d'ingegno per eccellenza indagatore e d'erudizione sicuramente posseduta; egli versato in ogni momento della storia, formato e maturato nella pratica della vita politica; si aggiunga una meravigliosa prontezza al lavoro, un'inflessa operosità e molteplice, forse fino a vizio d'eccesso, e ben si dirà che nessuno meglio di lui in sè raccolga le qualità per dare, in aggiunta ad altre molte eccellenti opere, una storia di Roma, per critica acuta e per felice intuizione della vita antica, degna veramente della rinnovantesi letteratura italiana. Di questa storia, dopo lunga aspettazione, ci è stato concesso da qualche mese il primo volume. Ma a chi si accinge a render conto di questo libro subitamente si para davanti una difficoltà, essendo che questa prima parte non è se non quasi una preparazione ad altra parte seguente, di modo che tutte le conclusioni, di cui qui vediamo per così dire l'ordito, ancora non sono per il pubblico dei lettori manifeste. E non è soltanto un debito di onestà che al lettore impone questa sospensione di giudizio, ma la voce stessa dell'illustre scrittore; egli, e non una sola volta, avverte che mal giudicherebbe l'opera sua, male valuterebbe il frutto di tanta sua diligenza e fatica chi guardasse solo a questa prima parte senza attendere le conclusioni che si promettono per un secondo volume, il quale con questo ora pubblicato deve formare un tutto ben connesso, e quasi a violenza, e certo con rincrescimento dell'autore, come anche dei lettori, fu da questo disvelto. Conviene adunque, per ora, tenersi contenti di esporre il disegno ed il contenuto di questa prima parte dell'opera, soggiungendovi qualche particolare osservazione.

Questo primo volume abbraccia quasi tre secoli della storia di Roma, cioè dalle origini all'anno 283 a. u. c., nel qual anno cade la legge di Publio Voleone che attribuisce ai Comizi tributi l'elezione dei tribuni e degli edili plebei. Abbiamo adunque la storia di tutta l'età monarchica e di alquanti anni della repubblica, nei quali già vivace si manifesta lo svolgimento della costituzione. Periodo di storia difficilissimo, dove mito, leggenda e tradizione storica in molteplici modi si intrecciano, dove la critica a cominciare da qualche tentativo esegetico dell'antichità fino alle ricerche degli scrittori odierni s'è in mille guise affaticata, con risultati qual più e qual meno felici. Era dunque un'ardua impresa quella che l'Autore s'era assunto, se pure all'agile suo ingegno, alla copiosa sua dottrina, alla tenace sua

operosità può dirsi che impresa alcuna sia ardua. L'esposizione di questo non breve tratto di storia romana è fatta in doppia forma: in prima si racconta il fatto secondo la tradizione, ossia secondo si legge negli antichi scrittori; poi vi si soggiunge l'interpretazione critica. Convieni però subitamente avvertire che quest'interpretazione non è ancora quella che l'A. promette, cioè la narrazione « rifatta sin dove può parere giustificata agli occhi di una critica severa » (p. xvi). L'A. vuole prima esporre la tradizione storica con tutte le sue variazioni per mostrare come la tradizione abbia formato la sua cronologia e da quali fonti essa sia uscita; darà poi la ricostruzione (p. xv). Nel presente volume dunque abbiamo solo una parte della critica, cioè il lavoro analitico di raffronto degli scrittori antichi, un ordito preparatorio, che servirà poi, almeno così mi pare d'intendere, al rifacimento ed alla sintetica ricostruzione. Offrire la narrazione tradizionale, secondo si legge negli antichi scrittori, è veramente cosa più presto detta che fatta, tante sono le variazioni, le discrepanze, le contraddizioni che in quegli scrittori s'incontrano. Adunque a voler cavare una narrazione che possa valere come più probabile è già d'uopo d'un lavoro di scelta ossia di critica. Questo appunto fa l'A. « avendo la mira a riprodurre i contorni primigenii della leggenda » (p. 18).

L'A. entra di balzo *in medias res*; comincia da Romolo, di cui, con quel lavoro di scelta ch'ora s'è detto, racconta la leggenda; a questa viene soggiunta la critica, ristretta però a questo « di mostrare quali siano le diversità sostanziali, donde « abbiano motivo ed origine e che influenza esercitino nei particolari del racconto; a « fine di dedurre da questo studio, se vi si contengano elementi storici e quando vi si « contengano, se noi abbiamo modo a distinguerli da quelli che non son tali » (p. 18). Questa critica diligente e paziente segue punto per punto la leggenda, espone le variazioni di essa intorno alla nascita di Romolo, alle sue imprese, alla sua fine, cercando, almeno in alcuna parte, le ragioni di queste variazioni. Enumera, secerne ed ordina le leggende che a Roma danno due fondatori e quelle che un solo, quelle che connettono l'origine del fondatore colla leggenda trojana e quelle che non la connettono, argomentando che più antica sia la leggenda d'un sol fondatore e ch'essa sia nata sul suolo romano, per venire in fine ad una conclusione negativa, cioè che « la storia dell'origine di Roma, così com'è data nella leggenda di Romolo, non è vera » (p. 64). Ma questo certamente non basta, osserva l'A. stesso, a spiegare quale quest'origine fosse, nè come la leggenda nascesse; le quali cose egli riserba, insieme con altre molte, a quando gli parrà venuto il momento opportuno. Questo medesimo procedimento analitico è seguito in tutto il l. I, per le leggende degli altri re, con una serie di considerazioni e di raffronti, notando analogie e differenze, con molte dotte e sottili ricerche intorno ai nomi propri, ma pur sempre per approdare ad una conclusione negativa, cioè che le variazioni, le discrepanze, le incongruenze mostrano la mancanza di fondamento storico della narrazione. Solo qua e là alcuna volta s'intravede fuggevolmente qualche conclusione positiva sul modo onde

la leggenda ha potuto formarsi e sul significato suo; ma questo è solo a modo di *prolepsi*, il tutto sembrando riserbato al futuro volume

Questo schema di narrare la leggenda contrapponendovi mano mano una critica non è però più seguito dopo l'età monarchica. Col principiare dell'età repubblicana l'A. riproduce i racconti dei varii scrittori antichi, prendendo per fondamento Livio a cui soggiungere poi quello che narrano Cicerone, Dionisio, Plutarco, Plinio, Polibio ed altri testimoni minori, anche qui non per ricostruire la storia ma solo per mostrare le varietà del racconto, e far persuaso il lettore che « la storia romana, come si racconta ora nei libri, è in buona parte combinazione, che il narratore moderno fa sugli antichi e questi facevano del pari su più antichi di loro » (p. 242). E in tal modo procede a narrare nel l. II come dopo la cacciata dei Tarquini si desse nuova forma allo stato, quali guerre sostenesse la nascente repubblica, come incominciassero l'intestina lotta fra la plebe ed il patriziato.

Nel l. III si espone la primitiva costituzione di Roma e la riforma di Servio, secondo i tre principali autori Cicerone, Livio, Dionisio; si discorre dell'istituzione della dittatura e del tribunato, della lotta di questo col senato, e infine del trasferimento delle elezioni tribunicie nei Comizi tributi. Fra il libro II ed il III intramezza, come appendice al II, un'assai dotta dissertazione sui consolati dall'a. 245 al 283, e sulle più antiche *gentes* romane.

Tale è l'ordine ed il contenuto del primo volume.

I molti pregi d'erudizione, di critica e di forma di questo libro non possono essere pienamente valutati se non coll'attenta lettura del libro stesso. Non insisto a lodare la ricchissima erudizione, che sarebbe elogio superfluo; non si può pensare ad un lavoro simile senza figurarsi la necessità di un corredo larghissimo d'erudizione, d'una padronanza sicura degli autori antichi e dei sussidi degli studi moderni; e se di tal corredo è a presupporli fornito chiunque s'accinga a simile lavoro, si pensi quanto esso sarà copioso e vario quando lo scrittore è Ruggero Bonghi. Ma l'abbondante erudizione è frutto conseguibile colla paziente diligenza, colla costanza del metodo; il merito sta nel veder chiaro dentro il materiale raccolto, nell'ordinarlo e pienamente possederlo e dirigerlo ad un fine di modo che l'erudizione diventi dottrina. L'ingegno dell'A., analitico per eccellenza, ha qui trovato un campo dove abilmente ed agilmente destreggiarsi e svolgere le sue forze: le molte varianti d'una medesima tradizione gli stanno innanzi chiare ed ordinate nelle loro divergenze più minute; l'occhio acuto scopre i passaggi d'una in altra leggenda, le giunture o, com'egli dice, le saldature delle singole parti d'una stessa leggenda; connette gli sparsi frammenti d'un racconto per ricomporlo intero; con isquisita finezza d'osservazione intende e mostra come il primo nucleo d'una tradizione vada via via d'autore in autore impinguandosi di nuovi elementi. È un mirabile finissimo lavoro di critica. Già in questa nostra *Rivista* da un'autorevole voce, con altre buone osservazioni, fu notato che nella prefazione del libro di Bonghi è affermato con non piena verità non aver l'Italia ancora una sua

storia di Roma. Con maggior verità e giustizia diremo invece non aver avuto prima d'ora, nell'ordine degli studi di storia antica, un così vasto lavoro di sottile analisi critica. Non piccolo pregio è ancor quello della forma, nella quale, se mal non m'appongo, parmi che l'A., almeno in alcuna parte, cioè nella narrazione della leggenda, abbia posto amoroso studio di conseguire certa arcaica semplicità, al modo erodoteo, che ben s'addice alla natura del racconto. Questo poi talvolta altro non è se non una libera ma assai felicemente riescita traduzione di Livio. Certo che tal maniera di forma non è possibile se non nelle parti narrative; la parte critica per sua natura domanda altro stile, e l'ottiene dall'A.; il quale, già tutti lo sanno, se ha l'occhio acuto a scorgere riposti pensieri, ha pure parola varia, agile, pieghevole, che mette in luce con evidenza i più sottili concetti, di guisa che tutto è chiaramente espresso quello che con opera di grande pazienza e fatica fu raccolto, esaminato ed ordinato.

Ma di quest'opera di gran pazienza e fatica quale è il costruito? Quest'interrogazione previene lo stesso A., domandando in cortesia (p. xvi) che si attenda la risposta dal secondo volume. E certamente l'attesa è da questo primo per molte ragioni fatta più viva ed impaziente. Intanto per ingannare il tempo dell'aspettare non sarà negato e non sarà forse inutile di far due parole, in prima per alcune osservazioni di fatto su questo primo volume, e poi per qualche interrogazione ed espressione di desiderio per il volume futuro, confidando che all'illustre autore non sembri nè intempestiva nè arrogante la libera espressione di chi ama dirsi sincero ammiratore suo.

La ricerca degli elementi primitivi della leggenda e la loro ricomposizione in un insieme che ne dia « i contorni primigenii » è per se stessa un fine lavoro critico. Se si trattasse di togliere a più narrazioni gli elementi comuni e questi giudicare come fondamentali, l'opera sarebbe meno dubbiosa. Ma talvolta si tratta di rifiutare un lineamento per dare la preferenza ad un altro. Ora quali sono i criteri che guidano in questo lavoro di elezione e di rifacimento? Non è forse questa una medesima guisa di lavoro di quello già fatto da scrittori antichi onde poi risultò appunto una delle varianti dal critico d'oggi prese in esame? L'A. vede questa difficoltà; ma osserva che « il provare che i contorni primigenii sono appunto quelli da lui scelti e non altri sarebbe opera estremamente faticosa e lunga » (p. 18). Ma per questo non cessava la necessità d'un'esposizione in forma generale dei criterii seguiti, od almeno d'un cenno, a modo d'introduzione, intorno al valore degli autori da cui gli elementi si desumono. Cicerone, Livio, Dionisio, Plutarco non scrissero in un medesimo tempo, nè in medesime circostanze, nè con medesimo intento, ed attinsero a fonti diverse. Dionisio, se ha merito d'indagatore accurato dell'antichità, perde pregio di storico per i preconetti ed i parziali intenti che lo guidano; Livio, ricco di colorito, ha felice intuizione storica, ma è meno diligente nel consultare le fonti; la diligenza ed esattezza di Cicerone come storico ammettono non poche eccezioni; e questo dicasi anche di Plutarco. Ora non è a suporsi che tutti i lettori abbiano

alcuna cognizione del differente carattere e valore degli scrittori che sono continuo oggetto della critica; e le loro notizie non si possono una coll'altra allineare senza alcuna distinzione. Ciò è tanto vero che l'A. qua e là è necessariamente indotto ad inserire qualche accenno delle differenze che per il concetto e per il valore storico e per le fonti intercorrono fra Dionisio, Livio, Cicerone (v., p. e., a pag. 128, 190, 232, 293, 339, 445), e quel che è più riconosce la necessità di un cenno di storiografia, dicendo che più innanzi darà un capitolo sulle fonti dell'antichissima storia romana (p. 137 in nota). Ma questo capitolo è bene averlo posposto? Premettendolo non si sarebbe offerta una chiave di migliore intelligenza al lettore? Una serie di criterii chiari e fissi avrebbe anche giovato a guardarsi nella ricerca della primitiva forma della leggenda dall'accettare qualche linea ch'è di posteriore abbellimento. Valga un esempio (p. 4): quando Rea Silvia perdette la verginità e partorì i gemelli, Vesta si coprì il viso e il fuoco dell'ara si spense. Questo è tolto da Ovidio (Fasti III, 45): ma qual ragione vi ha per credere quello un contorno primigenio e non piuttosto un abbellimento del poeta? La leggenda ha per sua natura dell'indeterminato ed oscillante; è violenza volerle chiedere o volerle dare termini strettamente precisi. Livio dice che il doppio regno di Romolo e di Tazio durasse *aliquot annos* (I, 14); ma l'A., seguendo Dionisio, vuole che precisamente gli anni fossero cinque (p. 14). Nè, parmi, conviene chiedere agli autori antichi con aritmetica certezza, per esempio, quanti collegi sacerdotali Numa istituì, quando è contestabile o anzi negato che Numa esistesse. Ad autori che diversi di tempo, di nazione e d'intenti riassumevano ed elaboravano tradizioni popolari od interpretavano antiche istituzioni, e che tanto erravano coll'esser creduli quanto col voler essere sottili interpreti, non giova richiedere una continua e ben rispondente concordanza e congruenza di affermazioni. Per giungere a questi contorni primigenii della leggenda mi sembra che non si rifugga da qualche ardita mutilazione. L'A. espone la leggenda del duello degli Orazi e dei Curiazi seguendo fedelmente e riproducendo in tutta la vivezza di colorito il racconto liviano; ma salta di balzo il processo di Orazio sororicida, narrato da Livio e più brevemente anche da Dionisio, perchè, dice l'A. (p. 128) quel processo, come il patto dei feciali preceduto al duello, è incidente appiccicato quale dichiarazione dell'antica istituzione della *provocatio*. Sia pure; ma quest'incidente era parte integrante della leggenda in un tempo assai più antico di Livio, nè può dirsi veramente chiarito che sia frutto della riflessione di storici letterati anzichè della tradizione popolare. Aggiungi anche che per concludere che questo sia un elemento appiccicato converrebbe trattare l'altro quesito se il *ius provocationis* esistesse o no al tempo dei re. D'altra parte poi qual è il momento in cui si crede di cogliere questi contorni primigenii d'una leggenda, ch'è in continua formazione ed elaborazione? Se noi ammettiamo la narrazione del caso di Orazio quale è data dall'A., espuntovi il fatto del processo perchè creduto d'origine *etiologica*, come direbbe Schwegler, ecco che abbiamo una leggenda quale già più non era creduta non diciamo da Livio e da Dionisio, ma neppure da quei più antichi autori

a cui essi attingevano. E del resto poi, non vedo perchè sia ommesso il giudizio e l'appello al popolo, e sia invece narrata la stipulazione del patto dei feciali (p. 99), se l'una e l'altra cosa sono tarde aggiunzioni.

Alcune volte più che uno spoglio per disnicchiare la leggenda primitiva e un ragguistamento per completare con linee tolte da una parte quelle mancanti in un'altra. Così, ad esempio, nel regno di Tarquinio Prisco l'A. segue Livio, inseritevi (p. 153) certe storielle di Dionisio intorno alla leggenda di Atto Navio, le quali è dubbio se possano valere come contorni primigenii. E per altro esempio, nella leggenda di Servio Tullio ripete le minuzie di Dionisio intorno alla moneta data nelle nascite a Giunone Lucina, nelle morti a Venere Libitina; nell'esporre la riformata costituzione non segue in tutto nè Dionisio, nè Livio, ma brevemente li compendia; e viene poi a ripetere alla lettera il racconto di Livio sulla fine del regno di Servio. Ora non v'è egli pericolo che il costrutto di tale lavoro sia quello d'avere una nuova forma od una variante della leggenda?

Sembra anche qualche volta essere posposta la fonte popolare della leggenda alla fonte letteraria. Le analogie che la leggenda di Romolo ha con quella di Ciro di Persia, di Ceculo di Preneste, e potrebbesi aggiungere anche col fondatore di Cures (Dionis. II, 48), l'A. non esamina essendo comune prodotto di fantasie popolari (p. 62 in nota). Ma cercare la ragione di questo comune prodotto non è forse più importante nella storia che non sia lo scrutare la cagione, spesso al tutto soggettiva, di alcuna divergenza di questo o di quello scrittore?

Le varie tradizioni degli antichi, e in molti casi anche le loro congetture ed invenzioni, sembrerebbero dovere essere raccolte e coordinate ad un concetto finale. Il lettore dopo aver seguito l'A., che lo guida fra tante variate e discrepanti narrazioni, desidera, quasi meta del cammino, di riposarsi in una conclusione, d'apprendere qual senso si raccolga in quei miti e in quelle leggende, e qual più probabile concetto fra tante discrepanze debba o possa prevalere. Ma questo desiderio non sempre è soddisfatto: o si ha puramente una conclusione negativa, cioè che mancano i fondamenti storici, che sarebbe vanissimo cercare fra quelle tradizioni, congetture o invenzioni la più probabile, che dall'incertezza dei particolari si conclude all'incertezza delle persone; o non raramente si ha una serie di varianti allineate e giustapposte, senza che dal loro raffronto risulti un pensiero finale.

Questo esporre i racconti dei vari scrittori uno di seguito all'altro, allineati o paralleli, senza una finale spiegazione del loro valore od una dichiarazione delle ragioni e delle fonti da cui derivano, è più manifesto, e oserei pur dire più penoso alla lettura, nella parte che tratta della repubblica, in cui per molte pagine la narrazione ha presso a poco questo schema e questi legami: « Così Livio, ma Dionisio ha narrazione « diversa, ecc.; narra Livio, ma Dionisio invece, ecc.; così brevemente Livio, ma Dionisio assai più minuto, ecc.; così corre il breve e succoso racconto di Livio, ma Dionisio varia in ogni parte, ecc. ecc. ». Ne risulta un'esposizione spezzata, frammen-

taria; nella mente del lettore non resta un chiaro concetto, anzi una prima impressione, qual può esser fatta da un efficace racconto di Livio, è cancellata o turbata dalle prolisse minuzie di Dionisio, a cui si sovrappone qualche narrazioncella di Plutarco, e così via di seguito.

Al lettore restano poi anche molte sospensioni e molti punti interrogativi dove dalla dottrina e dall'ingegno dell'A. attendeva una spiegazione, un ammaestramento; e qualche volta accade che il lettore esperimenti la verità d'un'affermazione dell'A., cioè che la lettura, in quest'ordine di studi, « aiuta piuttosto a scoprir dubbi che non soluzioni » (p. xvi). Le leggi Valerie del 245, tanto importanti nella costituzione della repubblica, sono esposte secondo i varii autori (è però ommessa la legge sulle candidature, menzionata da Plutarco, v. Public. c. 11); ma della loro significazione non è detto nulla, o meglio è riserbato il discorso a poi. Dell'istituzione della dittatura, dopo accennate le versioni di Dionisio e di Livio, si toccano anche alcune minuzie della prima elezione (in nota a pag. 302); ma nulla si dice dell'estensione de' suoi poteri e del modo di sue funzioni. Chi è mai che preso in mano il volume subito non cerchi come sia da Ruggero Bonghi intesa l'istituzione del tribunato ed il valor politico di questa singolare potestà? Ma non troverà nulla più del breve cenno di Livio colla giunta delle più abbondanti notizie di Dionisio; e questo, mi sembra, non può bastare alla piena intelligenza per un lettore moderno. Nè più innanzi, al c. V del l. III dove più particolarmente si tratta del tribunato, altro non s'ha se non il raffronto dei tre autori, Cicerone, Livio, Dionisio; ma quali fossero i poteri, quali le funzioni e in qual rapporto stessero i tribuni e come agissero cogli altri poteri dello stato, non è detto. Chi è che dalle meditazioni dell'A. non s'aspetti nuovo e maggior lume intorno alla grande questione dell'*ager publicus* e della relativa legge agraria primamente proposta da Spurio Cassio? Ma di questo, ch'è « uno dei fatti di maggior rilievo della più antica storia di Roma » (p. 394), il lettore non trova se non, al solito, il riassunto di Livio e di Dionisio. E per non andare in troppe minuzie, il plebiscito di Publio Voleone ad essere ben compreso non richiedeva d'essere preceduto da una notizia intorno all'antecedente modo dell'elezione dei tribuni, o meglio intorno alle dubbiezze e alle più probabili congetture di quel modo? Ben è vero che se ne ritocca nel c. VII del l. III, ma siamo sempre ai riassunti di Livio e Dionisio con note critiche, per concludere che questi autori poco o nulla sanno delle cause e degli effetti della legge Publilia; ed a questo stiasi pago il lettore.

Ma ben m'accorgo e sinceramente riconosco che queste mie osservazioni sono intempestive e poco meno che ingiuste, perchè l'A. riserba la trattazione di tali questioni ad altro luogo, a cui rimanda con assai spessi, troppo spessi richiami, mettendo a prova la pazienza del lettore, che quando vede prossima la trattazione di qualche punto importante od una conclusione subito s'abbatte in quest'avvertenza: « e di ciò diremo altrove, a miglior luogo, quando parrà il tempo opportuno ecc. ecc. ».

Così l'A. s'aggrava d'un gran sacco di debiti, dei quali paga appena una piccolissima anticipazione nel l. III dove espone la costituzione romana quale si desume da Cicerone, Dionisio, Livio, e che, senza il sussidio ed il lume delle moderne interpretazioni o d'una interpretazione dell'A., non mi sembra sufficiente per il lettore.

Da queste sospensioni e dilazioni, da questi continui richiami ad un volume futuro viene l'occasione di toccare del disegno di questo libro. L'A., abbiain detto, entra di piè pari nella leggenda di Romolo e della fondazione di Roma. Nulla è detto dell'Italia anteromana, anzi nella lettera di prefazione l'A. premonisce ch'egli « ha messo tutto da parte, almeno per ora, il problema delle origini italiane ». Ma a formare la nazionalità romana concorrono varii elementi italiani, siano il latino ed il sabino soltanto, siavi aggiunto, secondo la tradizione, con questi l'etrusco; ma Roma viene man mano in relazione cogli altri popoli italiani. Ora chi erano essi, in quali rapporti d'affinità etnica trovavansi coi Romani, a quale condizione di civiltà erano pervenuti? Verrà pure il momento di parlare del lavoro immenso d'assimilazione romana, e, per dirla con parole dell'A., converrà mostrare « che Roma creò l'Italia, che l'Italia fu una prima volta unificata da Roma collo sforzo violento delle armi »; e non si dovrà dire o aver detto cosa mai l'Italia prima di Roma o agli inizi di essa si fosse? S'incomincia da Romolo; ma tutta l'antecedente leggenda di Lavinio e d'Albalonga si può da quella disvellere senz'altro? I due scrittori principali, che danno fondamento alla narrazione ed alla critica dell'A., raccontano quelle leggende; e l'A. stesso non poche volte è, e sarà ancora più nel seguito, costretto di riferirsi a quelle tradizioni che ha ommesso (v. p. 29, 117, 337, n. 5). Questo disegno che da una parte dà la storia come si legge negli antichi scrittori e poi la darà rifatta dalla critica, non è disegno al tutto nuovo ma pur sempre ottimo. Tuttavia mi sembra convenisse una meglio ordinata esecuzione, onde, ad esempio, colla narrazione delle tradizioni dell'età monarchica fossero raccolte e, fin dove si può, risolte tutte le questioni, che alle origini e al primo sorgere di Roma si riferiscono; e così nelle altre parti, di guisa che il lettore di un fatto o di un determinato momento storico avesse un ben finito, intiero e sicuro concetto. Lungi da me la presunzione acrogante, e che altri potrebbe dire ridicola, di volere, io novizio, additare la via a provetto e riverito maestro. Ma non so far tacere un dubbio, se propriamente l'ordine più opportuno sia parso questo, che dopo aver condotto la storia da Romolo alla legge di Publilio Volerone si facesse sosta a questo punto per ritornare indietro ed esaminare quale fosse la costituzione di Romolo, quale la riforma di Servio, quali gli istituti della nascente repubblica, per poi ancora, nel volume futuro, rifarsi da capo nuovamente con Romolo, coll'era della fondazione di Roma, colla spiegazione del nome della città ecc. ecc., e con nuovi capitoli sulle moderne interpretazioni così della leggenda come delle politiche istituzioni. Viene dubbio se questo sia stato il disegno primo ed organico, o se forse non abbia sofferto una deviazione. Talvolta a chi legge attentamente par di vedere non ancora finita la trama del lavoro, e che in molta parte

questo ricchissimo materiale non sia pienamente elaborato e fuso in armonica unità. Così, per non affermare senza esempi, l'A. tutto intento a comporre le narrazioni di Livio e Dionisio nei primi anni della repubblica ha lasciato di far menzione del trattato con Cartagine conservato da Polibio (III, 22); così moltissime minute osservazioni di carattere propriamente filologico talvolta usurpano luogo a cose storiche di maggior momento (1).

La ricca abbondanza dei materiali, la diligenza con cui sono ordinati, la finezza d'esame, la varietà della dottrina, la copia di raffronti e d'osservazioni danno a questo libro un singolar pregio, ma più che per un ordine generale di lettori di storia particolarmente per gli studiosi di filologia classica; nessuno che s'accinga a studiare le romane antichità potrà passarsi dei preziosi sussidi di questo libro. E anche qui non mi s'imputi a presunzione se osservo che non era questa la promessa fatta nel *manifesto*, che annunciò l'opera a cui l'onorevole Bonghi erasi accinto; nel quale era detto essere da considerare come soggetto principale, sostanza e vivo interesse della storia « l'uomo, come tale, le generazioni che passano sopra la terra per fecondarla col loro sudore senza lasciarvi una traccia od un ricordo, lo svolgersi lento e laborioso delle idee, dei sentimenti e delle istituzioni, che ne vanno grado grado migliorando le condizioni » (p. VIII). E più avanti con belle parole intorno alla più larga somma d'esperienza della moderna umanità, ed al passato che si rischiera col riflesso del presente, sembrava quel manifesto promettere una storia viva, mentre invece, con questo primo volume, ci è dato un lavoro di pura critica, tale che in alcune parti mi sembra ben gli convenga il titolo di *Analecta*, al modo delle *Forschungen* di Mommsen, o delle *kritischen Erörterungen* che Ranke ha aggiunto al III volume della sua *Weltgeschichte*, dove appunto si ha uno studio critico intorno a Dionisio di Alicarnasso. Nè che tale sia il carattere del lavoro tutti si dolgono, io per mia parte mi compiaccio e mi rallegro, tanta è l'utilità sua per chi particolarmente s'è addetto agli studi d'antichità classica. Ma sarebbe pur anche piaciuto, e tale sperato piacere sarà soddisfatto in avvenire, di leggere non già nelle riprodotte prolissità di Dionisio, ma veramente narrate dalla penna di Ruggero Bonghi, la lotta del patriziato e della plebe, l'agitazione per le questioni agrarie, lo svolgersi delle politiche istituzioni di Roma.

(1) Per esempio, mi sembrano soverchie in un libro di storia le note intorno alle varianti dei nomi di località o di persone, specialmente di quelli che s'incontrano in Dionisio, o intorno ad altre varianti lezioni del testo, per la parte storica insignificanti (p. e., p. 382 e 419, nota 1); nè so quale vantaggio possa avere il lettore dal trovar segnati con lettere o sigle i codici delle varianti; vedi specialmente le note a pag. 298, 299, 360, 377 e 380, che paiono appunti personali presi nella lettura di Dionisio sulla ediz. di Reiske. Non vedo cosa importi, p. e., di annotare a p. 581 che un certo passo di Dionisio nella traduzione di Reiske è mal reso, e similmente a pag. 379 di un passo di Plutarco, errato nella traduzione latina. Talvolta questi appunti hanno una forma abbreviata non intelligibile al lettore; p. e., a p. 370, n. 1, dove si dice di *novella*, da alcuni corretto in *Mugillam* (e poi *Mugellam* a pag. 381), era bene per chiarezza dare intero le parole di Livio, *novella haec oppida* (II, 39).

Il materiale per la storia primitiva di Roma e per le ricerche e la ideale ricostruzione di quell'età che sta o prima o fuori della storia si viene aumentando per le scoperte archeologiche. Nel suolo dell'Esquilino e del Gianicolo si sono riconosciute vestigia dei primi abitatori; le necropoli laziali offrono saggi delle primitive latine industrie; gli studi paleontologici ed archeologici, cui a volte viene in sussidio la geologia, trovano legame colle ricerche filologiche, ed hanno posto nuove ed importanti questioni nella storia; le continue scoperte in regioni finitime a Roma ed al Lazio, dal lato dell'Etruria e della Campania, dànno modo d'intendere le condizioni di civiltà, i commerci, le relazioni dei più antichi abitatori di quelle contrade con altri lontani popoli, e l'influenza che di quelli risentirono. Al lume di tali scoperte sono possibili, e già ne fu dato qualche insigne esempio, nuove interpretazioni in qualche parte degli autori antichi, ed un'intuizione della vita antica più conforme a realtà. Ora non è da pensare che in una nuova storia di Roma tali questioni ed interpretazioni siano messe da parte per dar luogo alle spesso arbitrarie rappresentazioni che della vita antica Dionisio, così tra il pedantesco e il fantastico, si formava in suo pensiero, e per ricercare, a mo' d'esempio, se Romolo avesse figli, come affermava Zenodoto Trezenio, o se Servio Tullio fosse o no sepolto, o per notare che Tarquinio Superbo si recò alla fonte Ferentina la sera d'un dato giorno, come Livio narra, mentre Dionisio dice il giorno dopo. Con desiderio assai più vivo che il primo ora dunque si aspetta il secondo volume, perchè il primo coi molti suoi pregi fa desiderare il secondo e perchè il secondo deve essere complemento e dichiarazione di quelle cose che nel primo ancor fanno difetto, ma che tuttavia non si può dire che siano difetti. Non ritardi l'illustre A. a dare quello ch'ogni amico dei buoni studi con amoroso desiderio attende ed affretta. Questa bell'opera di una nuova storia di Roma già egli l'ha costruita. Il primo volume ora chiederà ogni giorno all'A., per esprimerci colle sue stesse parole, cosa egli faccia de' suoi fratelli, e questi, già nati e non più infanti, s'affretteranno a venire; e l'opera correrà presto alla meta (1).

IGINIO GENTILE.

(1) Per una terza edizione, giacchè la seconda fu annunziata come già fatta, e per il volume futuro, sia concesso desiderare una maggior correzione tipografica, singolarmente nei numeri delle citazioni. Mi limito ad alcune indicazioni, riferendomi per Livio all'ed. Weidmanniana di Weissenborn (1875), e per Dionisio all'ed. di Reiske (1774), e segnando in parentesi il numero corretto: p. 10, n. 1, Liv. I, 8 (I, 9); p. 37, n. 1, la sigla l. c. sembra rimandare a Dionisio I, 34, ma il fatto narrato è in Plut. v. Rom. 25; p. 94, n. 2, Liv. I, 17 (I, 18); p. 35, n. 4, Liv. XL, 3 (XL, 29); p. 137, n. 4 e 5, Liv. 32, 2 (I, 33, 2) e p. 138, n. 1, ib. (I, 33, 3); p. 182, n. 1, Liv. I, 44 (I, 45); p. 183, Dion. IV, 13 (15); p. 267, n. 2, Dion. I (V, 23) e n. 3, ivi, ma deve riferirsi a Plut., v. Popl. 16; p. 288, n. 2, Liv. II, 13 (II, 18); p. 331, 2 (3), VI, 35 (II, 32); p. 332, Dion. IV, 45 (VI, 45); p. 334, n. 2, Liv. II, 581 (II, 33 e 58, 2); p. 338, Dion. V, 69 (VI, 69); a p. 344 le citazioni 1 e 2 vanno invertite; p. 357, n. 4, Dion., Casp. (?); p. 403, n. 1, Liv. II, 81 (II, 42); p. 413, Liv. II, 44-47, I, 11, si ometta questo secondo numero; p. 486, Dion. III, 7 (IV, 7); p. 494, Liv. I, 39 (I, 30). La cifra romana II e l'arabica 11 qualche volta si scambiano: p. e., a p. 12, n. 1, a p. 34, n. 3, a p. 259, n. 3, a p. 345, n. 3. S'incontrano scambi od omissioni di qualche cifra, p. e., p. 178, Liv. 39, 39 (I, 39); p. 184, Dion. IV (IV, 15); p. 194, n. 4, Liv. 60 (I, 60); p. 211, Dion. IV (IV, 45); p. 262, Tac. III, 72, aggiungi *hist.* Parrebbe conve-

RODOLFO LANCIANI, *Sull' Atrium Vestae* (Bull. dell'Inst. di Corr. Archeol., luglio 1884, pag. 145).

In questa rivista si rese conto d'altro lavoro del Lanciani intorno agli scavi nell'Atrio di Vesta, come pure di un discorso in cui Enr. Jordan oppose alcune osservazioni alle congetture dell'esimio erudito ora menzionato. Il Lanciani, in forma di lettera al Jordan, difende la opinione da lui sostenuta per l'innanzi intorno all'epoca, in cui l'*Atrium* venne edificato. Il Lanciani propende per l'età di Severo Alessandro, mentre il Jordan sta per quella di Adriano. Le ragioni che il primo ora mette innanzi a difesa della sua tesi, o a confutazione di quella dell'avversario, sono: a) l'atrio è costruito in cortina, secondo l'uso di Severo e dei suoi figli, mentre Adriano lavorava in reticolato; b) l'iscrizione dedicatoria dell'edicola è del tempo di Traiano; se si consente che Adriano l'abbia semplicemente rimessa in posto rifacendo l'edicola, tanto vale ammettere anche per Severo ciò che si consente per Adriano; di più, non è provato che l'edicola formi parte essenziale dell'atrio, di cui in realtà tocca puramente la parete orientale; c) la prova dedotta dall'età dei bolli è spesso inefficace. Si ha una grande quantità di tegoli, impiegati in numerose e svariate fabbriche, coi bolli dell'età adrianea. « Se si dovesse prestare cieca fede a quei sigilli, tutta Roma, tutto il Lazio sarebbero stati costruiti nell'anno 123 dell'era volgare ». Di questo fatto si proposero varie spiegazioni: è meglio credere che i fornaciai abbiano continuato ad usare per molti anni le impronte apparecchiate per il 123. Nel caso presente poi si noti che i bolli trovati nell'Atrio appartengono a molte officine, e non è probabile che il costruttore, se contemporaneo a quei sigilli, cioè vivente all'epoca di Adriano, abbia commesso il materiale a trenta o quaranta fornitori. Anzi ciò non è solo improbabile ma impossibile, poichè i sigilli pubblicati abbracciano non meno di circa mezzo secolo, dal 95 circa al 151 almeno. Qui trattasi dunque di vecchiumi. Ogni cosa si intende ammettendo la ricostruzione del-

niente anche una maggiore uniformità nella scrittura delle citazioni si cita più volte per ogni pagina semplicemente Liv.; a pag. 179 si dice Liv., *hist.*, poi cessa, per riprendersi a p. 242; talvolta si cita solo il capo, tal altra il capo e il numero, p. e., p. 137 e 138; di regola i capi sono in cifra arabica ma qualche volta in romana, p. e., 265, Plut., *Popl.* XVI; p. 532, Liv. I, 17, e subito dopo I, XVIII, e p. 374, Diog. VIII, I-XI: talvolta si cita la pagina senza indicare l'edizione, p. e., a p. 374, n. 21. Ora le citazioni soprabbondano, ora scarseggiano; p. e., nella narrazione a p. 293, che abbraccia un largo tratto di Dionisio, V, 52-VI, 13, mancano le citazioni particolari a p. 297, n. 1, dove dovrebbe essere Dion. V, 58, e p. 298, n. 1-6, dove va Dion. V, 61; a p. 283, 2, 3, 4, Livio, Dionisio, Plutarco, senz'altro. Qualche sbaglio è incorso nella stampa delle citazioni e anche nel testo, p. e., a p. 122, n. 7; 161, n. 6; 210, n. 3; 265, n. 2; 272, n. 3; 303, n. 1, 341, n. 1; e 403, n. 3. A p. 409, n. 2, *populans* (*populantes*); a p. 185, *Tullio* per *Lucio*; a p. 88, *genaro* per *suocero*; a p. 354, *consoli* per *tribuni*. A p. 345 in margine, a 492 invece di 493. Una costante forma si desidererebbe nella trascrizione dei nomi: p. 153. Afola; p. 161, Apiola; p. 273, Arunte; p. 257, e 291, n. 1, Arrunte: Cneo Marcio Coriolano è C. Marcio Coriolano a p. 349 e 357, Gneo Marcio a p. 366, e poi in più luoghi Marcio soltanto. Pedanterie, si dirà; pedanterie davvero, se non fossero in libro dove queste minuzie di forma danno argomento a non brevi note critiche, discutendosi fra *Porsūa*, *Porsena* e *Porsenna*, Νούμας e Νομῆς, ecc.

l'Atrio, in età alquanto posteriore, vale a dire in quella di Severo. Un bollo, quello di *Caelius Julianus CV* ha l'aria di appartenere ai tempi severiani.

C. CIPOLLA.

B. BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*. Trieste, Stab. tip. di Loè. Herrmanstorfer, 1883 (un vol. in-8, di pag. xiv-353).

I.

Un lavoro intorno alle antiche vicende storiche dell'Istria, più che utile era necessario; e, sebbene anche quella parte d'Italia sia già stata con amorevole cura studiata da valenti cultori delle storiche discipline, come da Mons. Tommasini e dal Carli, e più recentemente dal De Franceschi, dal D^r Kandler, dal D^r Pervanoglù, e da parecchi altri, pure non avevamo ancora un manuale completo, nel quale, dietro i più recenti trovati storici, e colla critica più severa, si tentasse di ricostruire l'edificio storico di quella provincia. A ciò si accinse, e con esito felicissimo, il D^r Benussi, che fin dal 1872 avea pubblicato il « *Saggio d'una storia dell'Istria dai primi tempi sino all'epoca della dominazione romana* », ma trovando poi quel lavoro abbastanza imperfetto, e ben comprendendo che sarebbe stata « opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria, se prima non si raccogliessero tutte le sue fonti, e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico », si diede a studiare più profondamente l'argomento, e dopo parecchi anni d'assiduo lavoro, pubblicò i suoi studi nell'« *Archeografo Triestino* », donde fu estratto il volume, che ora imprendiamo ad esaminare.

In esso l'Istria è considerata sotto l'aspetto geografico (Introd., cap. I-II — Appendice), etnologico (cap. III), storico (cap. IV-VII) e nelle sue condizioni interne avanti l'epoca d'Augusto (cap. VIII), e sebbene il lavoro venga per tal modo diviso, per così dire, in quattro parti diverse, pure queste sono così fra loro collegate, che senza l'una o l'altra di esse, l'opera sarebbe riuscita meno organica e meno perfetta, imperciocchè come l'etnologia è il primo capitolo storico di ogni regione, così per quella è necessario fondamento la geografia.

Perciò l'A., premessa una estesa e chiara descrizione geografica dell'Istria, prendendo in ispeciale considerazione quella parte del sistema Alpino e del Carso (pagine 1-12), che circonda ed occupa quella penisola, e quei fiumi che l'attraversano (pag. 13-20), viene ad inferire che vediamo « l'Istria pressochè aperta sul lato di occidente verso la veneta pianura, chiusa invece ad oriente verso le regioni della Sava da un'imponente barriera alpina attraverso la quale s'apriva un solo passaggio facilmente praticabile, quello di Oberlaibach-Adelsberg: — vediamo la pe-

nisola istriana situata quasi appendice sul margine di quella via naturale, che attraverso il varco suddetto congiungeva le regioni del Danubio inferiore e della Sava con quelle del Po; — vediamo infine le varie vie che da questa penisola si dipartivano, superare bensì in varie direzioni la Carsia, ma poi concentrarsi in due punti importanti: al passo di Monte spaccato e di S. Lorenzo sopra Trieste, ed al varco del Monte Maggiore, al quale ultimo conveniva anche la via dal Quarnero » (pag. 24). Che se perciò è l'Istria in favorevoli condizioni per le facili comunicazioni colle regioni vicine, in ispecie colla provincia veneta, non lo è meno per la sua configurazione orizzontale, poichè è cinta da tre lati dal mare, è fornita di svariatissime coste, sicuro asilo alle navi, specie lungo la costa occidentale, è circondata da numerose isole che formano nuovi seni e sono quasi un baluardo pel continente, e lungo il litorale istriano passava la grande via marittima che attraversava l'Adriatico. Non è ricerca sterile quella dell'origine del nome d'un paese, poichè di qui si può ricavare qualche utile deduzione intorno agli antichi abitatori di quello; perciò l'A. si fa ad esaminare tutte le varie opinioni emesse intorno all'origine del nome Istria (cap. I). Respinge quella che vorrebbe farlo derivare dalla parola slava « ostrowa », isola, perchè l'Istria non è un'isola, bensì una penisola, e perchè i Greci che primi la nominano (VI sec. av. Cr.), ne avranno avuto notizia o dagli Etruschi o dagli Illiri (Albanesi), presso i quali la parola « ustra » indica esercito e non isola. Meno probabile ancora è che tal nome derivi dal fenicio « hascherah o I-seter » separato dalle acque: che è un nome generico che i Fenici avrebbero attribuito anche a tutte le altre penisole. Nè meno gli Istri possono trarre la loro origine dagli espulsi da Istropoli, come vorrebbe il Carli, poichè essi furono cacciati da quella città appena nel 238 av. Cr. Più speciosa è l'ipotesi del Dr Kandler e del De Franceschi che questa penisola traesse il nome dal fiume che l'attraversa, detto Istro dagli indigeni, e che era erroneamente ritenuto dai Greci come un ramo secondario del grande Istro, imperciocchè il nome indigeno di tal fiume era Nengon, oltre di che altre valide ragioni s'oppongono alla credibilità di questa opinione e di altre ancor meno probabili, onde l'A. crede (pag. 41) che più accettabile sia quella d'Ipparco, seguito da Cornelio Nipote, da Isidoro e da Paolo Diacono « che l'Istria debba il suo nome al fiume Istro, presunto ramo del fiume omonimo, dal quale era attraversata ». I Focesi navigarono nell'Istria fra il 900 e il 700 av. Cr.; furono quindi i Greci che dal supposto Istro trassero il nome della penisola. I più antichi confini della quale (cap. II) non si possono tanto facilmente tracciare. Pare non ostante probabile che confinasse ad oriente col Quarnero e colla catena dei Caldiera (verso il tempo di Augusto col fiume Arsa) che la divideva dai Liburni e più tardi dai Giapidi, i quali erano pure a settentrione divisi dai monti Vena, e ad occidente, secondo Scilace, Scimno e Livio, gli Istriani erano divisi per mezzo del fiume Timavo inferiore dai Veneti, mentre con minore ragione P. Mela, Vibio, Plinio e Tolomeo fra gli Istriani e i Veneti pongono i Carni, i quali però prima del 191

av. Cr. possono per qualche tempo avere spinto le loro conquiste fino al mare Adriatico.

II.

La parte più originale del libro è senza dubbio quella che tratta dell'etnologia dell'Istria, dove l'A. vaglia minutamente (cap. III, pag. 61-196) tutte le opinioni emesse insino a qui intorno all'origine degli antichi abitatori di quella penisola, e con fino discernimento critico sa mettere al suo giusto posto la favola e dare alla tradizione il valore che le conviene. L'attento e minuzioso lettore però non può a meno d'appuntare che l'A., per dare unicamente posto alla tradizione sorvola ai risultati dell'archeologia preistorica, per la quale in questi ultimi anni furono messe in chiaro verità indiscutibili riguardo agli antichi abitatori dell'Italia settentrionale. Se l'Istria, a modo d'esempio, possiede, benchè « *pochi* (pag. 61) *avanzi dell'epoca della pietra* » ed ebbe « *indubbiamente la sua età della pietra* » (pag. 235), non era utile cercare se debbasi ancor essa come nel resto dell'Italia settentrionale attribuire agli Ibero-Liguri? Non hanno essi per avventura lasciato nella toponomastica un altro attestato del loro diffondersi sino nelle estreme parti orientali d'Italia? Del resto allora che trattasi d'argomenti preistorici l'A. si dimostra un po' incerto in modo da lasciare in dubbio (pag. 98) s'egli inclini all'opinione del Brizio destituita d'ogni fondamento, secondo la quale i cavernicoli e gli abitatori delle terremare sono un medesimo popolo, oppure all'altra omai universalmente accettata, che ascrive i primi alla famiglia Ibero-Ligure, all'Italica i secondi. Ma queste ed altre simili inesattezze sono ben compensate dal paziente studio della tradizione, la quale sola, come già si disse, insieme coll'esame d'alcuni nomi ricavati dalle iscrizioni latine, serve all'A. di fondamento per rintracciare l'origine degli antichi abitatori dell'Istria.

I quali dalla Colchide si sarebbero quivi recati per via di terra, secondo Eratostene, Timagete, Apollonio Rodio e Valerio Flacco, e per via di mare a detta di Licofrone, Strabone, Callimaco, Pomp. Mela, Plinio, ed altri scrittori posteriori tutti al secolo IV av. Cr.; mentre la più antica tradizione della spedizione degli Argonauti ignora (Esiodo, Pindaro, Antimaco, Ecateo, Sofocle, Diodoro Siculo, Timeo, Scimno Chio) questo loro passaggio nell'Istria, oltre di che nessun antico scrittore nota fra gli Istriani o gli Egiziani quell'analogia che Erodoto trovava fra questi e i Colchi.

Nè meno è attendibile l'opinione di quelli che fanno gli Istriani d'origine illirica, imperciocchè nessuno scrittore anteriore al 42 av. Cr. asseveri ciò; di fatti l'Illirio non era nemmeno confinante coll'Istria, poichè nei primi anni della repubblica non si estendeva più a settentrione della Narenta. Fu solo negli ultimi tempi della Repubblica che il nome generico d'Illirio s'estese alla Dalmazia e alla Liburnia, e al tempo d'Augusto con puro significato amministrativo anche alla Pannonia e alla

Mesia. I meno esatti scrittori posteriori al 42 caddero quindi in errore considerando come espressione etnologica una divisione che non era che politico-amministrativa. Ma l'A. ben giustamente crede, che non si possa venire ad un proficuo risultato intorno a quello che egli si propone di cercare se prima non si studi l'origine dei popoli vicini, in ispecie degli antichi abitatori della Venezia. Dove per la concorde testimonianza degli antichi scrittori abitavano gli Euganei (1) che furono di lì cacciati dai Veneti, la provenienza de' quali è tanto enigmatica, che diede luogo alle più disparate ipotesi degli storici moderni ed antichi, che sono tutte attentamente esaminate dal nostro A. Il quale, respinta per buone ragioni l'asserzione d'Erodoto che fa i Veneti di razza illirica, quella di Strabone che li vorrebbe Celti, dichiarata per inesatta quella de' più degli scrittori antichi, che mettono i Veneti in intima parentela cogli Eneti di Paflagonia, e ripudiata assolutamente l'ipotesi d'alcuni moderni (Safarik, Mannert, Contzen, Krek) che trovavano grande affinità fra i Veneti e gli Slavi, conchiude coi più accreditati scrittori antichi (pag. 112-119) che i Veneti erano di stirpe tracica, cioè un'unione di varie tribù di Teuceri, Misi, Veneti e di Traci d'Europa, che in quel gran movimento di popoli che dall'Asia si volsero all'Europa, movimento posto dagli storici antichi o prima o al tempo della guerra troiana, si spinsero nella Venezia, percorrendo la via del Danubio e quella della Sava,

Egli è naturale che l'Istria non deve esser rimasta estranea a queste immigrazioni dall'oriente, e che pel passo di Nauporto quegli antichi popoli si devono essere spinti anche in quest'estrema penisola dell'Italia. Di fatti la tradizione degli Argonauti che con Giasone si spinse dalla Colchide fino nell'Istria, che, benchè falsa, ricorda nonostante un'immigrazione dal Ponto nell'Istria per la via del Danubio e della Sava, l'identità di nomi antichi fra l'Istria e la Venezia (Plin., *Nat. histor.*, III), la perpetua unione tra Veneti ed Istriani antichi fanno concludere l'A. con Apollodoro (Müller, *Hist. gr.*, fr. 1, 45) e con Scimno Chio (*Or. descr.*, v. 389) che copia Teopompo, che queste tribù traciche presero loro stanza anche nell'Istria.

Ma erano, dice il B., Veneto-Traci gli Istriani sul finire del sec. III av. Cr. ?

Verso il 400 le rive della Sava sono in potere dei Celti, che si spingono fin oltre lo Schar-Dagh, e nei secoli seguenti s'allargano sempre più, ed in conseguenza di codesto avanzarsi dei Celti verso Oriente nuovi popoli vengono a confinare cogli Istri, cioè a settentrione i Carni (Celti), ad oriente i Giapidi (in gran parte Celti), nella valle della Lubiana i Taurisci (Celti?) che fondarono quivi Nauporto. Tanto che

(1) Pare che l'egregio A. sia disposto (pag. 97) ad ammettere per vera l'opinione di quelli che « *vo-
gliono gli Euganei parte del popolo Ligure, il quale per tal modo sarebbesi esteso dall'una all'altra Alpe* ». Benchè ancor io abbia antecedentemente accennato a questo estendersi dei Liguri primitivi dell'epoca neolitica sino agli estremi confini orientali d'Italia, sono ben lungi però dall'attribuire a quella famiglia gli Euganei, i quali invece sono un ramo della gran famiglia italica, che si sovrappose ai Liguri anche nell'angolo della Venezia. È inutile che esponga le ragioni di questa mia asserzione, già accettata dai principali storici ed archeologi, poichè esse sono estesamente trattate nei miei scritti: *I Reti in relazione cogli ant. ab. d'Italia* — e — *Un dep. mort. dell'età del ferro*.

finalmente, al più tardo nella seconda metà del secolo V « *anche l'Istria era divenuta celtica* » (pag. 136), e benchè ciò non sia affermato da alcuno scrittore antico, si danno pure molte prove in conferma dell'asserto del nostro autore: anzitutto la presenza di numerose tracce dei *Castellieri* celtici; quindi « molti nomi antichi di monti, fiumi, città e popoli dell'Istria, i quali trovano la loro spiegazione nella lingua celtica o ricordano città o tribù celtiche ». E qui l'A. si dà con gran pazienza a rintracciare quali sono questi nomi e fa dei larghi confronti (pag. 139-154) con altri simili del dominio celtico; esamina quindi alcuni nomi moderni che trovano « *facile spiegazione nelle radici celtiche* » (pag. 154), ed anche quei nomi e cognomi desinenti in *inus*, *enus*, *ocus* ed *icus*, desunti da iscrizioni trovate nell'Istria, nomi e desinenze che trovansi a preferenza in paesi abitati dai Celti, ai quali pure appartenevano le divinità Hera, Iria, Ica, Sentona, Eia, Leucitica, che appariscono in altre iscrizioni di quella provincia. Arroggi a tutto ciò che l'Istria fa parte di « *quella zona ladina che, dalle Alpi occidentali, attraverso il Friuli, s'estendeva sino al Quarnero per dar mano forse all'elemento valacco* », dove parlasi un dialetto, che a detta del D^r Bidermann è una « *fusione del latino nel gallo-celtico* »; che se si prendono ancora in considerazione (pag. 195) le particolarità di carattere degli antichi Istriani si trova grande analogia con quelle dei Celti, di maniera che l'Autore è costretto a concludere che era « *celtica la popolazione che abitava l'Istria, quando questa venne assoggettata dai Romani* ».

III.

Poche e malsicure sono le notizie storiche riguardanti l'Istria prima che questa passasse sotto il dominio dei Romani (cap. IV). Tutto si riduce ad ipotetiche guerre fra gli Euganei ed i Veneto-Traci, poi fra questi e i Celti, e quindi anche fra gli Istriani, i Veneti ed i Carni stabilitisi all'Isonzo. In sulle prime questi ultimi riescono vincitori e fondano Trieste (pag. 197, e 200-205), nell'asserire la qual cosa l'autore si fonda sull'autorità d'Artemidoro (*Marc. Eract.*, ep. 4, 9) e di Strabone seguiti dal Mommsen, mentre il Carli, lo Stancovich, il Berini, il D^r Kandler variamente interpretando i passi di quegli antichi scrittori negavano l'origine carnica di quella città.

Ma non molto da poi gli Istriani riprese le ostilità, dopo lunga e accanita lotta ricacciano da quelle spiagge i Carni, che non sono gli ultimi coi quali gli Istriani dovessero venire alle mani prima d'essere sottomessi da Roma, poichè ebbero a guerreggiare anche coi popoli alpini, in ispecie coi Giapidi e più tardi coi Tettosagi (Celti transalpini), che nel 279 av. Cr. scorsero e devastarono tutta l'Istria (Giust., 35, 3). Più sicure e circostanziate sono le notizie trasmesseci intorno agli incontri bellicosi fra Romani ed Istriani (cap. V) che nel 222 s'unirono a Demetrio di Faro

per sottrarsi alla signoria di quelli; ma ben tosto (a. 221) gli Istriani furono ricacciati nei loro porti, donde erano usciti, e Demetrio di Faro fu vinto (a. 219). Ma sorta (a. 192) la guerra fra Antioco re di Siria e Roma, gli Istriani uniti cogli Etoli e coi Siri (a. 180) si risollevarono; gli Etoli sono vinti, e per impedire nuovi fermenti nell'Istria, i Romani progettano di fondare la colonia d'Aquileia, dando con ciò origine a tutte quelle lotte che finirono colla completa sottomissione dell'Istria. Lotte, del resto, non sempre pe' Romani vantaggiose, imperocchè, se nel 181 il pretore C. Fabio Buteone (Livio 40, 26, 3) costringe gli Istriani a desistere dal molestare la nuova colonia che andava istituendo, d'altra parte, sorte non felice toccò al console A. Manlio Vulsone (a. 178), che entrato con due legioni nell'Istria (Liv. 41, 1 e segg.) fu totalmente disfatto, ed i soldati fuggirono al mare ov'era il duunviro navale C. Furio con dieci navi, le quali presero il largo. Allora soltanto il console, coll'aiuto della 3ª legione e del presidio dei Galli, sorpresi gli Istriani banchettanti ed ebbri, gli sconfisse, uccidendone 8000.

Dopo una serie di piccole scorrerie e saccheggi fatti dai Romani, furono gli Istriani nuovamente per opera del console M. Vulsone e M. Giunio (a. 177) sconfitti in campale battaglia; e finalmente dal nuovo console Claudio totalmente disfatti; il loro re Epulo fu ucciso, gli Istriani in parte uccisi, in parte fatti schiavi; la provincia si arrese ai Romani, per lo che nella città si ordinarono straordinarie feste d'allegrezza ed a Claudio fu decretato il trionfo.

Fatti staccati e d'importanza parziale ebbero di poi luogo nell'Istria, onde l'A. è costretto, per dare ad essi un certo legame, di narrare estesamente le vicende di tutta l'Italia settentrionale e alcune volte di Roma stessa. Si uscirebbe dunque dagli stretti limiti d'una recensione se per disteso si volesse tener dietro a tutto ciò che in tale proposito racconta l'A.; per noi basti osservare con lui che l'Istria fu nel 171 senza alcuna giusta ragione devastata dal console Cassio, reduce dalla Macedonia; che nel 129, durante la guerra fra i Romani e i Giapidi, gli Istriani presero le armi contro Roma, ma che furono subito vinti dal console Sempronio Tuditano (Plin. 3, 19, 129; Appiano, loc. c., 1, 19); anzi « sembra probabile che dopo questa insurrezione i Romani fondassero nell'Istria le due colonie militari di Trieste e Pola ». Più tardi, dopo essere stata travagliata da parecchie incursioni dei Giapidi, l'Istria non solo fu in parte teatro della guerra fra Cesare e Pompeo, ma anzi gli Istriani vi presero attiva parte a danno di quello nelle due battaglie di Curicta (Veglia) e di Farasina (Lucano, 4, 529). Dopo la battaglia d'Azio, alla quale presero pure parte in favore di Ottaviano anche gli Istriani (Dione, 50, 1), durante il tempo dell'impero nessun fatto di capitale importanza successe nell'Istria; la storia (Dione, 54, 3) nota soltanto un'invasione di Pannoni e Norici (a. 16) che furono ben tosto ricacciati nelle loro sedi da P. Silio proconsole nell'Illirio; anzi in tale occasione furono i Norici sottomessi; non così i Pannoni, che si risollevarono, e dopo una guerra di due anni (12-11 av. Cr.) furono vinti da Tiberio; ma collegatisi

nel 6 av. Cr. coi Dalmati a danno dell'Italia, dopo una guerra di tre anni condotta da Tiberio, Germanico e Silano (Svetonio-*Tib. N., Caes.*, 16) furono totalmente sconfitti e assoggettati al dominio di Roma; e l'Istria poté così godere una pace duratura.

IV.

Naturale conseguenza delle vicende storiche sono le condizioni interne dell'Istria (cap. VIII), la quale tosto che fu dai Romani sottomessa, fu aggiunta alla Gallia cisalpina e governata dagli stessi magistrati che reggevano quella provincia. Lo Zippel sosteneva che già nel 118 av. Cr. in conseguenza delle vittorie del console Cecilio Metello la Dalmazia veniva costituita a speciale provincia unitamente all'Illirio ed all'Istria; però molte e ben ponderate ragioni oppone l'A. a codesta asserzione, onde conviene con lui convenire che l'Istria rimase unita alla cisalpina certo sino al 47 av. Cr., come vogliono il Mommsen, il Marquardt, il Khun e lo Zumpt; nè meno improbabile si è che l'Istria rimanesse unita colla provincia stessa ancora nel 44, sebbene l'Illirio fosse dato ad amministrare separatamente al luogotenente Vatino. Fu solo nel 42, che dietro progetto di Giulio Cesare s'incorporò la Cisalpina all'Italia, e che l'Istria, staccata dalla Venezia, fu invece unita all'Illirio; Trieste però, con tutto il suo territorio fu incluso nell'Italia « e il confine fra l'Italia e l'Illirio fu segnato al fiume Risano » (pag. 308; Plin., 3, 127). Ma tosto che si pose termine alle guerre cogli Alpini fu nuovamente l'Istria unita alla Venezia (Plin. 3, 46; Strab., 7, 5, 3), il che avvenne, come è giustamente provato dall'A., prima del 12 av. Cr., e probabilmente nel 27, quando cioè fu regolata l'amministrazione delle provincie.

Benchè intorno alle circostanze politiche interne dell'Istria, quando divenne provincia romana, non s'abbiano delle speciali notizie, pure per analogia si può venire anche in ciò a qualche proficua conclusione. L'A. perciò opina che come fra tutti i Celti traspadani, così anche nell'Istria esistesse un certo numero di *cantoni*, ognuno de' quali era diviso in parecchi *villaggi* (vici), costituiti ancor questi da alcune *corti* (pagi); i quali cantoni avevano il loro proprio conciliabolo nei luoghi maggiori, che nell'Istria sarebbero stati Pola, Parenzo, Trieste. Allorquando avvenne la dedizione, il popolo istriano cessava come tale d'esistere « e veniva in potere dei Romani con tutto ciò che possedeva, quasi servo in balia del padrone » (pag. 316; Liv. 41, 11, 9), coll'avvertenza però che i comuni interni che opposero più fiera resistenza furono trattati assai più duramente degli altri. Delle campagne la terza parte divenne proprietà dello stato (ager pub. pop. rom.); il resto rimaneva agli indigeni che però doveano pagare un tributo (trib. soli); oltre al quale pagavasi pure una imposta sulla rendita e sui beni mobili (trib. capitis). Il jus commercii e il jus conubii colla Cisalpina era per gli Istriani proibito (Liv. 43, 5, 9), il che « favoriva

l'aumentarsi dei possedimenti dei cittadini romani » e « il formarsi dei latifondi » (pag. 318).

Il potere civile e militare nelle provincie era nelle mani d'un luogotenente, il quale teneva regolarmente corte di giustizia nel capoluogo di ciascuno dei parecchi circondari giudiziari (*conventus iuridici*) ne' quali ogni provincia era divisa.

Varie ragioni ponderate dall'A. « farebbero supporre che anche l'Istria formasse e possedesse un *proprio convento giuridico col capoluogo Pola* », dove come ne' capoluoghi delle altre provincie si saranno pure tenute delle adunanze con iscopo religioso e politico. Benchè nell'ultimo secolo della repubblica s'estendesse la costituzione urbana all'Italia e alla Cisalpina, non è però probabile che in ciò fosse inclusa anche l'Istria in causa delle continue ostilità che i suoi abitatori aveano coi Romani, ma sembra all'A. che solo dal tempo di Augusto incominci l'istituzione dei municipi nell'Istria « e più precisamente che i diritti municipali fossero elargiti alle principali città istriane solo quando esse vennero a far parte dell'Italia politica, cioè nell'anno 27 av. Cr. » (pag. 324).

Non è possibile che subito dopo la conquista dell'Istria i Romani pensassero di fondarvi delle colonie, sia perchè non era ancora ben provveduta di coloni Aquileia, sia perchè i Romani erano allora occupati in gravi guerre esterne, nè potevano tantosto prendersi pensiero di questa spiaggia dell'Adriatico; che se ciò fosse accaduto, T. Livio, diligente narratore com'è, non avrebbe mancato di tenerne nota. Pure, per le asserzioni di Appiano (B. ill. 18 a 34), di Cesare (B. g. 8, 24) e di Plinio (3, 19, 129) e per la testimonianza dell'iscrizione dei Sergi (Mommsen, C. I. L., 5, n. 50), conviene credere che due colonie furono dai Romani fondate nell'Istria, una a Pola, a Trieste l'altra: fondazione che l'A. crede poter porre nell'anno 129 av. Cr., nel quale appunto furono assoggettati i Giapidi, per cui era d'uopo, per impedire una nuova rivolta, di fornire l'Istria di colonie e di fortificazioni, e fu infatti probabilmente cominciato in questo tempo il vallo delle Giulie. Distrutte però ambedue queste colonie, Trieste dai Giapidi nel 52, Pola al tempo delle guerre civili, furono ricostituite da Ottaviano (onde Pola prese il nome di « *Pietas Julia* ») il quale fondò pure una nuova colonia in Parenzo (colonia Julia), ma gli speciali diritti di queste colonie vennero a cessare allorquando Augusto nel 27 av. Cr. aggregò l'Istria all'Italia, pel quale fatto anche in quella penisola la colonia divenne sinonimo di municipio.

L'ultima parte del cap. VIII tratta dello stato economico dell'Istria (pag. 336-339) e di lì appare che anche le sorti economiche dell'Italia ebbero la più grande influenza su quella provincia. Infatti, decaduto nel secolo III il commercio etrusco colle regioni transalpine, si sostituì quello dei Romani per le Alpi orientali; e quando questi negli ultimi anni della repubblica per essere travagliati da accanite lotte, combattute al Po, desistettero dal mercanteggiare colle regioni settentrionali, continuò però allora lo scambio commerciale fra gli abitanti delle Alpi e quelli della

pianura. Scambio favorito dalle vie di Aquileia e Trieste per Nauporto, costruite negli ultimi anni della repubblica, e dalla via Postumia che, mettendo capo ad Aquileia, congiungeva il mar Tirreno coll'Adriatico. Non meno favorevoli erano nell'Istria le condizioni agricole ed industriali, che, se per queste era molto ben conosciuta nell'antichità la lana istriana (Plin. 8, 48), per quelle il vino, l'olio e l'acero occupavano un posto onorevole fra i migliori d'Italia, dove erano pur ricercati i crostacei di quella provincia (Plin. 15, 2; Marziale 12, ep. 64; Pausania 10, 32).

Come fu già innanzi notato, il lavoro del sig. Benussi termina con un'appendice intorno ai *nomi geografici dell'Istria negli antichi scrittori* (pag. 340-356), donde appare quali cognizioni geografiche aveano dell'Istria gli antichi storici e geografi, il che torna assai utile a chi delle antiche vicende istriane voglia avere una idea chiara e completa. Nel che l'A. è senza dubbio riuscito nel suo intento, e sebbene, come già si disse, in qualche piccola particolarità s'abbia ad appuntare qualche menda, nonostante il suo lavoro è sì ben ragionato e chiaro, come in parte si può vedere dal sunto che offriamo al lettore, ogni questione riguardante quella parte d'Italia è sotto ogni aspetto minutamente esaminata per modo che esso merita di essere letto e studiato non solo da chi vuol conoscere le più antiche vicende istriane, ma ben anco vuol esser preso in considerazione da coloro che precipuamente si occupano dell'antica storia e dell'etnologia di tutto il resto dell'Italia settentrionale.

G. A. OBERZINER.

FELICE TOCCO, *L'Eresia nel medio Evo*. Firenze, Sansoni, 1884.

L'unità delle menti e degli animi, produttrice secondo gli uni di opere grandiose, segno secondo gli altri di fiacchezza e torpore, fu sempre e dovunque vagheggiata, giammai conseguita. In tutti i tempi e presso tutti i popoli, che toccarono un certo grado di civiltà, le menti sentirono bisogno di rintracciare il vero, e credettero a seconda della particolare tendenza e delle speciali circostanze di ritrovarlo in un ordine d'indagini piuttosto che in un altro.

Il Medio Evo, che a torto fu per lungo tempo detto l'era della concordia e della pace intellettuale nell'unità della fede cristiana ebbe a soffrire non meno dei tempi antichi e dei tempi nostri profondi e dolorosi travagli. I secoli che corrono da Carlo Magno a Carlo di Boemia possono ripartirsi in tre periodi rispetto al movimento intellettuale. Nel primo di essi mentre il Realismo promuove e si associa con quelle sette religiose che giovandosi dell'allegoria trasformarono le credenze tradizionali, il Nominalismo vien penetrato da tutte le tendenze razionalistiche di quell'età. Nel secondo si costruisce quel mirabile sistema, nel quale debbono comporsi tutti i dis-

siddii dell'età precedente ed a norma del quale si hanno a stabilire immutabili rapporti tra la scienza e la fede, lo Stato e i Sudditi, la Chiesa e l'Impero. Nel terzo periodo la dissoluzione della scolastica trae seco la rovina della gerarchia medioevale. Il primo periodo, che può dirsi di preparazione, si protende dal secolo nono alla metà del duodecimo; il secondo dalla metà del secolo duodecimo alla fine del decimo terzo; con Guglielmo Occam, morto intorno al 1349, si apre l'ultimo periodo che rappresenta la dissoluzione della scolastica.

Esaminando il lavoro di questi tre periodi si scorge facilmente come le menti e gli animi si agitassero in un campo comune, la fede e la morale cristiana, preoccupati da due intendimenti, cioè la concordia del dogma cristiano con i dettami della ragione e la conciliazione della condotta della Chiesa docente con la morale evangelica. La prima preoccupazione condusse gli spiriti più arditi a dottrine che inconsciamente a poco a poco li trassero fuori dalla fede cattolica, ponendoli in ribellione contro il dogma insegnato dalla Chiesa, mentre miravano a chiarirlo e commentarlo; indi le varietà numerose di eretici, taluni audacissimi, che pullularono per ogni parte fra i cristiani di occidente. La seconda preoccupazione spinse gli animi più devoti e pii contro i ministri della Chiesa ufficiale guasti dalla scostumatezza e dall'avidità dei beni mondani, e li indusse a ricercare fuori della Chiesa visibile la continuazione del vero Sacerdozio cristiano: indi li numerosi scismi che perturbarono il Medio Evo, specialmente quando le ambizioni politiche s'intrecciavano coi dissidii religiosi. I primi cominciarono con l'eresia, scomunicati dalla Chiesa finirono nello scisma; i secondi cominciarono collo scisma, scomunicati dalla Chiesa ufficiale finirono in gran parte nell'eresia.

I.

Il prof. Felice Tocco in una recente pubblicazione, che intitola modestamente *Studi sull'eresia del Medio Evo*, si propone appunto di rappresentarci questo moto intellettuale e morale del Medio Evo in due libri: 1° *Dall'Eresia allo Scisma*; 2° *Dallo Scisma all'Eresia*. Non trattasi, nè l'A. ne ha la pretesa, di un'opera compiuta, ma di una serie di ricerche sul periodo che corre dai principii del Catarismo insino alla lotta dei Francescani contro Giovanni XXII.

L'eresia dei Catari fu senza dubbio la più vigorosa. L'origine è molto oscura. L'A. non dubita di seguire l'antica tradizione, secondo la quale i Catari sarebbero Manichei imbastarditi: onde respinge come infondata l'opinione dello Schmidt secondo la quale quest'eresia sarebbe nata spontaneamente presso i Bulgari sul cominciare del secolo X. L'A. ha opposto serii dubbi alla sentenza dello Schmidt; ma ci sembra non abbia spiegato a sufficienza come la tradizione manichea siasi conservata in Occidente e per quali vicende abbia generato il Catarismo.

Il sistema cataro può riassumersi in queste proporzioni: Il mondo ribocca di mali; le cose buone sono creazioni di Dio, le cattive prodotte dallo Spirito perverso. — L'uomo partecipa alla generale condizione del mondo; il corpo e l'anima che lo vivifica sono fattura del Dio delle tenebre, lo spirito, che è puro intelletto e verità, è creazione del Dio della luce. — Lo spirito, di celeste origine, peccò; da quell'ora funesta s'inclinò al demone corruttore, ispiratore del Vecchio Testamento, nel quale svelò l'indole sua volubile, crudele e menzognera. — Il principio del bene mandò il suo diletto figlio in terra per ricondurre sulla diritta via i fratelli smarriti. Il Cristo non è Dio, ma un Arcangelo, il quale non ha peccato, nè vestì corpo umano, perchè impossibile la compenetrazione di un puro spirito coll'immonda fattura del diavolo. — Lo spirito racchiuso nel corpo umano passa di organismo in organismo fino a che non sia compiuto il giro dell'espiazione e recuperata la patria celeste. Questi dommi fondamentali sono in diverse guise dichiarati e commentati dalle varie sette catare.

Da queste dottrine discende il carattere severamente ascetico della loro morale e delle pratiche religiose. Infatti se il mondo è opera del Demonio, tranne lo spirito celeste che espia nell'uomo il suo fallo primitivo, qualunque affetto che legghi al mondo lo spirito penitente lo allontana dal sospirato termine dell'espiazione; onde sono condannabili le ricchezze, gli onori, la possanza, i piaceri delle mense, gli allettamenti del sesso, ed è desiderabile la morte, di cui la vita è continua preparazione. Siccome però l'adempimento di tali obblighi avrebbe diradate le fila dei seguaci, così furon fatte due classi, i *Perfetti* e i *Credenti*. I primi menavano vita aspra e faticosa facendo olocausto di tutti gli affetti ed allettamenti del mondo; sebbene imprigionati nel corpo sentivansi uniti col Dio buono, di cui avevano accolto il Santo Spirito nel *Consolumentum* (imposizione di mani e spirituale battesimo contrapposto al battesimo dell'acqua, istituzione del Battista *falso profeta*). I secondi non dovevano seguire tutte le pratiche religiose, nè lasciare la famiglia o spogliarsi dei beni, ma solo tenersi stretti ai Perfetti nella stessa fede; della fede però non tutti gli articoli erano loro disvelati, ma quelli solo che meno contrastavano alle antiche credenze.

Fino dai primi anni del secolo XI serpeggiava la nuova eresia, come dalle cronache di Ademaro e di Rodolfo Glaber può argomentarsi. In Italia deve essersi manifestata prima del 1034, anno in cui Girardo di Monteforte venne a furor di popolo bruciato vivo in Milano. L'eresia, nata a quanto pare nell'Alta Italia sulla fine del secolo X, si diffuse di poi per tutta la penisola, passò in Aquitania e di là invase gran parte della Francia, penetrò in Germania conquistando le terre renane. La Chiesa prese a perseguitare con le scomuniche, poi con le carceri e col rogo, finalmente con larghe stragi gli eretici, i quali dopo una vigorosa resistenza di quasi tre secoli stretti in un cerchio di ferro dalla violenza delle armi, dalla vigilanza degli inquisitori e dalle insidie delle spie caddero consacrando col martirio la fermezza della fede.

II.

Ben considerando il Catarismo si scorgono in esso due elementi eterogenei; l'uno tende alla purificazione del contenuto religioso, l'altro per lo contrario favorisce la superstizione; l'uno coll'andare del tempo riuscirà alla reintegrazione della vita, l'altro a una condanna di essa più cruda e recisa che non avesse fatto il Cattolicesimo. Gli spiriti più geniali e desiderosi di una vera rinnovazione religiosa lasceranno cadere l'ascetismo prodotto dalla fede dualistica, importazione affatto orientale, e serberanno invece l'altra parte, più consona al genio occidentale.

Tali furono i Valdesi.

Il ch. A. tra le opposte opinioni intorno l'origine dei Valdesi, secondo l'una delle quali essi vengono accomunati coi Catari, secondo l'altra assolutamente distinti, ritiene doversi ammettere una diversa origine pei Catari e pei Valdesi, ma doversi riconoscere ad un tempo l'azione efficace dei primi sopra i secondi; e della sua opinione adduce prove incontrastabili mettendo in rilievo le notevoli differenze e le non poche analogie dell'una e dell'altra eresia. Se è vana la pretensione degli scrittori Valdesi, che fa rimontare la loro setta fin ai tempi di Papa Silvestro, o più precisamente ancora ai tempi apostolici, non è dubbio che una gran parte delle loro dottrine ebbero rappresentanti in quasi tutti i secoli del Medio Evo: come in Claudio vescovo di Torino, in Agobardo arcivescovo di Lione, in Berengario di Tours, in Tanchelino di Amsterdam, in Pietro di Bruys, nel monaco Enrico suo seguace. Le dottrine dei Petrobrusiani e degli Enriciani s'erano estese dalle rive della Garonna sino al Reno nella prima metà del secolo XII. In quegli anni appunto in cui il mondo cattolico era diviso tra Alessandro III e i tre antipapi che successivamente gli furono opposti si udì in Lione la voce di Pietro Valdes, che, venduto tutto il suo e distribuitone il prezzo ai poveri, si mise alla testa di una setta che da lui prese il nome di *Valdesi*, e dal luogo onde mosse e dalla vita che menava si disse anche dei *Poveri di Lione*.

L'apparizione di Pietro Valdes non è un fatto isolato ma un nuovo tentativo di riforma della Chiesa cristiana, a cui pareva inadatta la dottrina dei Catari per la stranezza dei dommi, e da cui rifuggiva il clero dominante. Come protesta contro il fasto e la mollezza dell'alta prelatura Pietro Valdes predica la povertà volontaria, in sostituzione al sacerdozio corrotto annunzia a simiglianza degli Apostoli la parola di Cristo peregrinando per la terra. Fino al Concilio lateranense del 1215 i Valdesi furono discussi e variamente trattati; scomunicati solennemente da Innocenzo III e perseguitati col ferro e col fuoco si allontanarono sempre più dalla dottrina cattolica, opponendo il valore del merito a quello dell'ordine, negando l'obbligo di confessare i peccati ai Sacerdoti, ed ogni valore alle Indulgenze. Disper-

dendosi a causa delle persecuzioni per le varie contrade dell'Europa costituirono molte varietà, le quali possono a due principali ridursi, i *Poveri Lombardi* e i *Valdesi d'oltremonte*, de' quali i primi furono assai più ostili alla Chiesa. Gli oltremontani infatti credevano tuttora di formar parte insieme coi Cattolici di una sola grande famiglia, credevano al miracolo eucaristico sebbene lo attribuissero ad opera sovranaturale indipendente dalla coesistenza del Sacerdote, seguitavano ad ascoltar messa e ricevere la comunione dai preti cattolici senza tradire la loro fede. La comunanza del martirio con i seguaci di altre sette li staccò sempre più dal Cattolico, li indusse ad accogliere gli elementi assimilabili delle altre eresie, e infine ad ordinarsi in comunità separata ed opposta alla Cattolica.

III.

I Catari e i Valdesi per quanto discordi nei convincimenti dogmatici si accordavano nell'indirizzo pratico della dottrina contro la corruzione del clero; in questo indirizzo conviene una terza setta che a principio si chiamò dei *Patarini*, più tardi degli *Arnaldisti*.

È nota la dissolutezza del clero nella prima metà del secolo XI, come si ricordano i decreti dei Papi che richiamavano gli ecclesiastici a norme più rigorose di vita. L'alto clero di Lombardia, specialmente di Milano, resisteva tenacemente alla riforma. Era naturale che sorgessero i zelanti a combattere in nome della morale evangelica. Questi furono i *Patarini*, intorno all'origine del qual nome si è variamente discusso. Un Sacerdote della classe dei Valvassori di nome Arialdo, e un nobile della classe dei Capitani di nome Landolfo diressero la predicazione appoggiati dagli artigiani e dal clero minore in Milano e sostenuti dalla Curia Romana allora in lotta contro l'Impero e i Vescovi da lui nominati. Caduti Arialdo e Landolfo, Erlembaldo diresse la guerra civile e religiosa contro il clero Simoniano, vincitore e vinto a più riprese, finchè cadde colla spada in pugno martire della sua fede.

Il moto Patarino ebbe per risultato di togliere in molti luoghi ai Vescovi la potestà territoriale, che passò nei Comuni; ma d'altra parte ingrandì il potere del Papa mettendo in sua mano maggior copia di ricchezze, onori e potestà mondana. Arnaldo da Brescia rappresenta la logica continuazione delle dottrine patarine, applicandole specialmente al Pontificato Romano; ed a Roma infatti si rivelò soprattutto gigantesca la figura del monaco bresciano, combattendo per la Repubblica laica, e morendo sul rogo vittima della conciliazione imperiale e pontificia. La dottrina di Arnaldo per quanto può raccogliersi dalle scarse testimonianze pare si possa compendiare in queste proposizioni: Per guarire i mali ond'è afflitta la Chiesa conviene richiamarla alla purità e semplicità dei tempi apostolici — Il Vangelo vieta ai Sacerdoti il possesso di beni temporali e l'esercizio del potere politico — Il collegio

dei Cardinali non è la Chiesa di Dio nè il Papa è uomo apostolico, a lui quindi non si deve nè ubbidienza nè reverenza. Se gli Arnaldisti potevano ritenersi ortodossi in ordine ai due primi punti, volgevano al Catarismo nel terzo, attribuendo il valore del Sacramento e l'obbligo dell'obbedienza non al carattere indelebile dell'ordine sacerdotale, ma alla virtù personale. Alla stessa conclusione già erano arrivati i Patarini, i quali nel combattere i preti concubinari e simoniaci avevano finito collo sconsocerne il carattere sacerdotale. Onde avvenne che i teologi della Chiesa romana confusero dipoi nella persecuzione Catari, Valdesi, Patarini e Arnaldisti.

IV.

Il prof. Tocco dopo di avere colla scorta delle fonti contemporanee e coll'aiuto de' più importanti lavori moderni studiato nelle origini, nello sviluppo, nelle dottrine tutte quattro queste sette, comprendendole sotto il titolo « *Dall'Eresia allo Scisma* », si propone nella seconda parte de' suoi Studi di ritrarre il *Gioachinismo* e il *movimento Francese* comprendendoli sotto l'altra formola « *Dallo Scisma all'Eresia* ».

L'A. si è occupato con speciale predilezione dell'Abate Gioachino, come di una figura oltremodo caratteristica nel movimento intellettuale e religioso del secolo XII, specialmente nell'Italia meridionale. Nato probabilmente intorno al 1132, ebbe giovinezza lieta, tra gli agi della famiglia e lo splendore della Corte a cui fu dal padre applicato. Viaggiò ai Luoghi Santi come pellegrino; tornato in patria non volle rientrare nella casa paterna, e dopo breve dimora nel monastero di Sambucina ancora laico intraprese la predicazione per trasfondere ne' popoli il fervore religioso, che scaldava il suo petto. Ordinato Sacerdote a Catanzaro, poi divenuto frate cisterciense a Corazo si diede con ardore agli Studi biblici. Eletto, suo malgrado, abate del convento, dopo alcuni anni di faticoso reggimento ottenne da Lucio III nel 1181 di essere esonerato dall'ufficio. Da quel tempo è difficile seguirlo nelle sue peregrinazioni di abbazia in abbazia, rampognando con franchezza e severità gli uomini di Chiesa. Il romitaggio di Pietra Lata divenne alfine la sua prediletta dimora; e come vi affluivano numerosi gli ammiratori e i discepoli, Gioachino fondò a S. Giovanni in Fiore nella solitudine della Sila un convento che li accogliesse, iniziando un nuovo ordine religioso che crebbe in mezzo alle politiche vicende degli ultimi anni del secolo XII. Pare morisse verso il 1202.

Gioachino fu soprattutto una mente mistica, alla quale piace più la penombra delle visioni che la chiarezza del ragionamento; non fu un filosofo, ma, come dice il poeta seguendo la fama popolare,

« Di spirito profetico dotato ».

L'A. dopo avere esaminato le profezie attribuite all'abate Gioachino, imprende un esame accurato delle opere, che ritiene autentiche, cioè *La concordia dell'antico e nuovo Testamento*, *Il commento all'Apocalisse*, e *Il Salterio delle dieci corde*, ossia *il Decacordo*; dimostrando apocriefe tutte le altre opere al medesimo attribuite.

Ci è impossibile di seguire l'A. nella esposizione critica delle idee gioachinite; imperocchè converrebbe ripetere per intiero le sue parole: rammentiamo solo che Gioachino in opposizione agli eretici contemporanei, che ponevano uno studio nel rilevare le contraddizioni tra il Vecchio e il Nuovo Testamento, tenta di rilevare un'armonia anche in quei punti, dove l'occhio comune non sa scoprirla. La concordanza però egli rilevava non nel senso letterale, ma nel significato allegorico, intendendo per allegoria « *similitudo cuiusque rei parvae ad maximam ac si dies ad annum, ebdomada ad aetatem, persona ad ordinem vel ad urbem, ad gentem, ad populum et mille talia* ». Distingue sei specie di allegorie: storica, morale, tropologica, contemplativa, anagogica, tipica, e quest'ultima suddivide ancora in sette specie. In grazia di questa meravigliosa moltitudine di interpretazioni allegoriche gli è facile raccostare le cose più lontane e accordare le più opposte, fondere in uno il Vecchio e il Nuovo Testamento, nonostante le loro antinomie. Una delle concordanze più caratteristiche l'abate Gioachino ritrova nelle generazioni che precedettero Cristo, e in quelle che seguirono. Sessantatre generazioni vissero prima di Cristo; sessantatre generazioni si dovranno pure noverare dopo Cristo. Questo secondo periodo cominciato non letteralmente dalla venuta di Cristo, ma dal re Osia, col quale s'iniziò la fecondazione cristiana, deve aver fine verso il 1260. Nella prima di queste epoche dominò il Padre, nella seconda il Figliuolo; dopo il 1260 comincerà il regno dello Spirito. La sottigliezza, che l'abate Gioachino rivela nella *Concordia*, è ancor maggiore nel *Commento all'Apocalisse*, in cui manifestasi tutta l'intemperanza di un mistico, che per mezzo della libertà allegorica crede di chiarire tutte le oscurità misteriose del Cristianesimo. Questa libertà, che consiste in una assoluta indipendenza della mente divinatrice, sarà il carattere dominante del terzo periodo, del *Regno dello Spirito*.

Il Renan ha creduto di ritrovare le origini della dottrina gioachinita nella Chiesa greca, a conservare il rito e la tradizione della quale concorsero i monaci Basiliani venuti in Calabria al tempo delle persecuzioni iconoclastiche. S. Leoluca da Corleone, Elia il giovane da Enna, Elia Speleota da Reggio, Luca da Demona, S. Nilo da Rossano, S. Bartolomeo da Simmeri menarono al pari di Gioachino vita di stenti e di fatiche, amarono la solitudine, furono dotati del carisma profetico e si levarono alle mistiche contemplazioni; onde possono considerarsi come i precursori di Gioachino. Il prof. Tocco sebbene non neghi l'influsso della Chiesa greca in Calabria e de' monaci Basiliani sulle idee di Gioachino, crede di connetterle col Catarismo non nei dogmi per certo, ma nella disciplina e nelle pratiche cristiane.

V.

Un accordo appare tra i discepoli di Amorico di Bena e Davide di Dinan e l'abate Gioachino intorno all'uso dell'allegoria e alle tre età del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo: ma corre poi grande differenza, in quanto la dottrina di Amorico accostavasi al Panteismo mentre quella di Gioachino rasentava il Triteismo; Amorico confidava che la Religione sarebbe in avvenire assorbita dalla Filosofia, mentre Gioachino credeva che la Religione avrebbe scacciata la Filosofia; la meta dell'umanità secondo Amorico è vivere la vita della natura, secondo Gioachino staccarsene affatto per raccogliersi nelle austere solitudini dello Spirito.

I veri interpreti del pensiero di Gioachino furono i *Frați minori*, che nel silenzio delle loro celle ne studiarono e ne commentarono i libri e crearono una completa letteratura profetica. L'A. valendosi della *Cronaca delle tribolazioni* tuttora inedita, dei *Fioretti di S. Francesco*, e soprattutto della preziosa *Cronaca del Salimbene* riassume le innovazioni ardite portate da S. Francesco d'Assisi alla vita cenobitica; e ci presenta lo spettacolo dei dissidii scoppiati nella famiglia francescana alla morte del fondatore tra i due partiti, de' quali l'uno *intransigente* voleva rispettata la regola nella lettera, l'altro *moderato* sosteneva si avesse a interpretare meno rigidamente. I primi per distinguersi dai loro avversarii si davano il nome di *Gioachiti* riputandosi i veri interpreti del pensiero di Gioachino con l'applicare strettamente la regola del Santo d'Assisi. Alle tre opere dell'abate calabrese insieme riunite dettero il nome di *Vangelo eterno*. Indi scoppiò una lotta vivissima, che terminò con la condanna del *Vangelo eterno*, e della frazione gioachinita dei francescani, e col trionfo della parte moderata, da cui emanarono i *conventuali*. In questa lotta appariscono alcune figure caratteristiche come quella di Giovanni da Parma, di Pier Giovanni Olivi, di Ubertino da Casale, di Michele da Cesena e di Guglielmo Occam, con un mirabile crescendo di indipendenza di spirito, che si tramutò alfine in una opposizione implacabile contro l'assolutismo teocratico e nell'ordine religioso e nel politico riuscendo alla negazione della gerarchia medioevale.

Dal movimento francescano furono provocate alcune sette, come i Flagellanti, gli Apostolici e i Beghini, le quali furono solennemente condannate come eretiche. Onde può ben dirsi che il secondo periodo del movimento religioso medioevale cominciando dallo scisma terminava nell'eresia.

Questa imperfetta esposizione si propone di invogliare i cultori dei serii studii sopra il movimento intellettuale del Medio Evo a meditare e discutere le singole

parti del lavoro del prof. Tocco, e ad eccitare il ch. Autore a far presto di pubblica ragione le sue ricerche sopra le sette contemporanee al moto francescano. È ormai tempo che la Storia si occupi con particolare attenzione più del movimento del pensiero che non dei fatti esteriori, essendo indubitato, che questi traggono la loro origine e spiegazione da quelli.

Il ch. A. ci permetterà di esprimere qualche desiderio. Affinchè questi studi riescano profittevoli a più larga schiera di persone sarebbe forse opportuno il separare nettamente la parte critica dalla espositiva, di far conoscere e discutere più largamente le fonti a cui attinge, di allargare il campo delle notizie biografiche in quanto valgono a meglio spiegare l'origine e l'indole delle dottrine, e di riassumere queste in modo più chiaro e preciso.

Ci auguriamo che tale ordine di studi trovi molti cultori; imperocchè quando sia bene chiarito lo svolgimento dell'intelletto medioevale, scompariranno molte incertezze, che ancora oscurano la storia ecclesiastica e politica.

C. RINAUDO.

V. VERLAQUE, *Jean XXII, sa vie et ses œuvres d'après des documents inédits*. Paris, 1883.

Detto per quali spedienti fossero affluite ingenti ricchezze alla camera papale durante il pontificato di Giovanni XXII, il Villani, continuando a ragionare del successore di Clemente V, osserva: « Ma non si ricordava il buono uomo del vangelo di Cristo, dicendo a' suoi discepoli: Il vostro tesoro sia in cielo, e non tesaurizzate in terra; nè del tesoro che Piero e gli altri apostoli chiesero a Mattia, quando l'assortirono in loro collega in luogo di Giuda Scariotto..... Molto tesoro consumò in Lombardia per abbattere i tiranni, e mantenere grande il suo nipote, ovvero figliuolo, legato di Lombardia..... Allegravasi oltre modo d'uccisione e morte de' nemici » (1). Egualmente il Muratori: « Un papa così dedito per tutta la sua vita alla conquista di stati temporalì, che si rallegrava oltre modo dell'uccisione dei nemici, dovette fare una brutta comparsa davanti a Cristo sì grande amatore della pace e che non cercò mai regni terreni » (2). E il Gregorovius: « Il suo lungo reggimento non ebbe altro intento che quello di ammassare pecunia; nè trasse egli consiglio che da odî non cristiani e da cupidigia d'impero, onde empì tutto il mondo di guerra. Quel vecchio seduto sul trono di sommo sacerdote mette ripugnanza e antipatia » (3).

(1) *Cron.*, lib. XI, cap. 20.

(2) *Annali*, ad an. 1334.

(3) *Storia della città di Roma*, lib. XI, cap. IV, § 3.

Questi severissimi giudizi, per tacer d'altri, pronunciati su Giovanni XXII da un contemporaneo, e da uno scrittore in cui la pietà fu veramente pari alla dottrina, e da uno de' più autorevoli storici moderni, furono giudizi meritati? oppure esser può, che, avendo preso per guida il racconto del cronista fiorentino, « esprit curieux et judicieux..., mais souvent réduit à recueillir des bruits plus ou moins fondés et à accepter comme vrais des faits supposés », tutti gli storici posteriori siano stati condotti ad apprezzamenti o del tutto fallaci o parziali? Così pare all'ultimo biografo di Giovanni XXII; e quali sentimenti abbiano ispirato il suo lavoro sulla vita e sulle opere del secondo pontefice avignonese, ben lo dimostrano le seguenti proposizioni, che tolgo dalle due ultime pagine del libro: « Ainsi disparu de la scène du monde ce pontife, qui, après avoir gouverné l'Église pendant dix-huit ans, laissa à la postérité un nom à jamais illustre, et dont la mémoire a bravé toutes les calomnies des historiens ennemis de la papauté... L'esprit de piété fut l'âme de toute la conduite de ce pontife..... Un immense savoir, une rare sagacité, une connaissance profonde des hommes et des choses, assurent à Jean XXII un des premiers rangs parmi les successeurs de saint Pierre..... On doit déplorer les circonstances qui retinrent pendant de longues années les souverains pontifes hors de la Ville éternelle; mais on ne peut méconnaître que, grâce à cette circonstance, la volonté divine fit échoir le gouvernement de l'Église à celui qui, parmi les papes français, occupe le premier rang » (pag. 217, 218).

Ma questi sentimenti sono in armonia colla verità storica? Son tali i documenti a cui ricorse l'autore, da gettar nuova luce sulla storia del pontificato di Giovanni XXII, e mutare del tutto il carattere dei fatti sui quali si fondano i passati giudizi? oppure: la critica alla quale vennero questi fatti un'altra volta sottoposti, è tale da rendere incontestabili le conclusioni contrarie a' quei giudizi?

*

Non v'ha dubbio che il periodo trattato dal Verlaque sia il periodo più importante nella storia del pontificato avignonese.

Anche Giacomo di Caorsa apparteneva, come il suo antecessore, a quella Francia meridionale ch'avea pur dato fierissimi avversarii dell'autorità papale e della monarchia capetingia. È fama che il padre del futuro pontefice esercitasse il mestiere del sarto o del calzolaio; tuttavia il suo casato (chiamato successivamente dagli storici *d'Euse, Huese, Usia, Osia, Ossa*, nomi che sembrano esser tutti alterazioni del nome di *Dueze*, comprovato da documenti dell'archivio municipale di Cahors) deve esser stato casato di cavalieri, fatto già degno, prima che lo rendesse cospicuo il lustro della tiara pontificale, d'imparentarsi con nobili famiglie del mezzodi (pag. 3-6). Piccolo, brutto e di gracile complessione, ma sobrio, laborioso e dotato d'un'intelligenza superiore, pare che Giacomo Dueze venisse iniziato di buon'ora nelle scienze sacre e profane nello stesso convento dei Domenicani della sua città nativa;

donde passò poi a Mompellieri, a seguire i corsi del giovane e rinomato giurista Bertrando di Montfavez (pag. 13-17), ed infine a Parigi, dove frequentò la scuola teologica stabilitavi dai Domenicani fin dal 1252, ma in ispecial modo si perfezionò nella conoscenza del diritto, attendendo in pari tempo allo studio della medicina. È probabile che anche da questo studio gli venissero non mediocre dottrina e rinomanza, ma non è provato ch'egli componesse, allora o poi, speciali trattati di medicina. Il *Thesaurus Pauperum*, come pure l'*Elixir dei Filosofi* e l'*Arte trasmutatoria*, delle quali opere parecchi storici danno come autore Giovanni XXII, devono piuttosto essere attribuite a Pietro Hispano, che per breve tempo (dal settembre del 1276 al maggio del 1277) governò la Chiesa col nome di Giovanni XXI (p. 17-24).

Del resto, della vita di Giacomo Dueze avanti il suo episcopato a Fréjus, cioè fino al suo cinquantacinquesimo anno d'età, non si hanno che notizie frammentarie ed incerte. Non consta infatti in qual tempo ei lasciasse lo studio di Parigi, nè alcun documento appoggia l'asserzione che venisse mai nominato abbate di Sarlat, Saint-Flour e Maillezaïs, e nemmeno preposto alla collegiata di Barjols, città situata nella diocesi di Fréjus. Il Verlaque è d'opinione che il Dueze, dopo una dimora di parecchi anni all'università di Parigi, ritornato a Cahors, vi beneficasse i propri concittadini coi frutti del sapere acquistato. In quel tempo Cahors non aveva ancora un proprio studio; ma là pure, come in molte altre città, trovavansi uomini reputati per coltura, i quali raccoglievano intorno a sè, in dati giorni e date ore, gran numero di studiosi, tenendo un vero insegnamento pubblico (pag. 25-28). È lecito argomentare dai documenti che in quella condizione di pubblico professore il futuro pontefice rimanesse lungamente; epperò deve ritenersi falso del tutto il racconto di Ferreto Vicentino, secondo il quale il Dueze, essendosi recato a Napoli in compagnia d'un negoziante suo zio, salito quivi a grande rinomanza per ingegno e sapere e da questa portato nella stessa reggia angioina, vi avrebbe conseguita tanta autorità, da essere incaricato d'importanti negozii ed ambascerie alle corti di Francia, del papa e d'altri principi, non che dell'ufficio di precettore dei figli di Carlo II. Invece, le sue relazioni colla casa angioina devon esser cominciate nella Francia istessa, e precisamente a Tolosa, dove il Dueze, lasciata Cahors già avanzato negli anni, si portò a professarvi diritto civile e canonico. Fu infatti a Tolosa che venne innalzato alla cattedra vescovile quel Luigi, secondogenito di Carlo II d'Anjou, che l'insigne pietà fe' degno d'essere ascritto, dopo morte, nel numero dei beati; e pare che la grande riputazione acquistata attirasse sul Caorsino anche l'attenzione del giovane prelato, il quale l'avrebbe avuto caro e sarebbesi giovato de' suoi lumi e consigli. Forse il Dueze accompagnò il principe angioino in un suo viaggio in Italia, forse fu testimonio della di lui morte avvenuta a Brignoles nell'agosto del 1278; e possiam credere che fosse per ricompensarlo della devozione dimostrata al figliuol suo, se Carlo II, nel 1299, gli ottenne da Bonifacio VIII l'innalzamento alla sede vescovile di Fréjus (pag. 28-36).

A quest'epoca la posizione del Caorsino cessava d'esser quella d'un semplice docente di diritto. Per quanto il Verlaque ami giudicare i suoi lieti eventi come una conseguenza naturale ed un necessario guiderdone delle sue cristiane virtù, gli è certo che il Dueze, colla costanza dell'ambizioso, coll'abilità che gli davano la vasta coltura e la lunga speranza degli uomini, seppe trar partito della sua posizione per prepararsi più splendido avvenire. Infatti il suo vescovato fu tosto accresciuto di donazioni e di feudi, concessi dall'Angioino; già nel 1302 due suoi nipoti venivano nominati canonici del suo capitolo; nè pare che negli undici anni in cui egli tenne il governo spirituale della diocesi di Fréjus, le sue cure si limitassero a regolare in essa il culto e la liturgia, se in un documento del 1309 lo troviamo menzionato qual cancelliere di Sicilia e consigliere del re Carlo. Infatti a quest'ufficio il Dueze era stato chiamato fin dal 1308; e per esercitarlo ei dovette certamente lasciare la sua sede episcopale per recarsi nella capitale angioina. Nel 1309 Carlo II venne a morte, e gli successe il figlio Roberto. Narrano il Villani e Ferreto Vicentino che, rimasta in quel tempo vacante la cattedra d'Avignone, il vescovo di Fréjus, ancor disponendo, nella sua qualità di cancelliere, del sigillo di Roberto, mandasse al pontefice Clemente V una epistola, come scritta dallo stesso re, nella quale venivano encomiate le qualità e le virtù sue, e pregato il pontefice di promuoverlo al vescovato di Avignone. Il Verlaque combatte quest'asserzione; ma non si può dubitare che la promozione alla più insigne e più proficua cattedra, avvenuta infatti nel 1311, il Caorsino la dovesse pur sempre all'efficacissima protezione del Provenzale (pag. 37-44).

Del resto, il tempo in cui il Dueze venne innalzato alla sede avignonese, epperò messo in più diretti rapporti colla Curia Romana, se fu tempo tristissimo pel pontificato, incalzato sempre più dagli arbitrii e dalle violenti pretensioni di Filippo il Bello, poteva però convenir molto alle ambizioni d'un uomo pieno d'ingegno e di dottrina, d'accortezza e d'attività, quale dovette essere certamente l'antico professore di Caorsa. Certo ei non restò nell'ombra. Ebbe la parte principale nel concilio di Vienna. Fu egli l'autore d'una memoria, in cui veniva risposto alle gravissime questioni che s'aveano a trattare in quel concilio; e fu per lui se Clemente V osò dimostrare qualche energia, opponendosi risolutamente alla postuma condanna di Bonifacio VIII voluta dal re francese. Nè era ancor finito l'anno 1312, che all'ufficio di vescovo d'Avignone gli era stata aggiunta la dignità di cardinal vescovo di Porto (pag. 44-60).

Clemente V venne a morte il 14 aprile 1314. Dei ventitre cardinali, riunitisi in Carpentras per procedere all'elezione del nuovo pontefice, otto soli erano italiani, e questi aveano dichiarato che non avrebbero dato i loro voti se non a quel candidato il quale si fosse obbligato a ricondurre la Santa Sede nella città dell'Apostolo. L'esiguo loro numero avrebbe però resi i loro propositi del tutto inefficaci, se vi fosse stato accordo fra i cardinali francesi. Ma essendosi gettata nella città una masnada di Guasconi condotta da Bertrando di Got e Guglielmo di Budos, nipoti

del defunto pontefice, le case de' cardinali italiani furono saccheggiate ed incendiate; uccisi o feriti i loro famigliari; assediato il palazzo del conclave; i membri del sacro collegio fuggiron tutti dalla città, a mala pena scampati al grave pericolo. Fu difficile allora il raunarli di bel nuovo, e la nomina del nuovo pontefice ritardata fin oltre la metà del 1316.

La dilazione riuscì favorevole al Dueze. Ancora gli giovò l'appoggio del monarca angioino. Troppo importava infatti a Roberto di Napoli che la Chiesa continuasse ad essere governata da un principe devoto alla sua casa, perchè altri potesse esser da lui giudicato meritevole della tiara pontificale meglio del suo antico cancelliere. Roberto non trascurò alcun mezzo per ottenere la vittoria al suo protetto. Dei tre partiti in cui il sacro collegio trovavasi sempre diviso, il francese propriamente detto non era avverso alla nomina d'un connazionale, ed ottenuta l'adesione dei cardinali Orsini e Colonna, Roberto arrivò a collegare alla sua causa anche gl'Italiani; sicchè, allorquando, per uno stratagemma del conte di Poitiers, potè il conclave riunirsi una seconda volta a Lione, sebbene il partito guascone portasse come candidati i cardinali di Pelagrua e di Frérol, il 7 agosto 1316 riuscì eletto l'antico professore di Caorsa. Narra il Villani che al Dueze, dopo lungo e vano disputare, il sacro collegio rimettesse finalmente la scelta del papa, e che il Caorsino, per suggerimento del cardinale Napoleone Orsini, nominasse papa sè medesimo, prendendo il nome di Giovanni XXII. Conveniamo col Verlaque che il racconto è inverosimile, in quanto che quel mandato avrebbe dovuto naturalmente escludere l'elezione di colui al quale veniva affidato. Ma non fu certo la sola ispirazione del cielo che provvide alla successione di Clemente V (pag. 44-69).

*

Tolte alcune notizie, o piuttosto digressioni, sulla parte ch'ebbero gli ordini monastici nella coltura letteraria del medio evo (pag. 7-13), sugli accadimenti del reame siciliano nella seconda metà del secolo XIII (pag. 31) e sulla elezione di Clemente V — notizie che non si possono dir tutte complete ed esatte (1) — è questo in sostanza quanto sappiamo dal Verlaque intorno alle vicende di Giacomo di Caorsa anteriori al suo innalzamento al pontificato. Son dedicati a questa parte i primi tre capitoli del libro. Certamente non sono superflue alcune notizie, tratte dagli archivii di Parigi, di Napoli, di Fréjus, di Cahors, colle quali l'autore potè rettificare alcuni punti della vita di Giovanni XXII; tuttavia esse non riguardano che

(1) Basti ad esempio questo breve periodo: « Investi du royaume des Deux Siciles par le pape Clement IV en 1265, Charles I^{er} avait affermi cette couronne par la défaite de l'usurpateur Manfred à Bénevent en 1266, par la mort de Corradin et de Henri de Castille à la bataille de Tagliacozzo » (pag. 31). Perdoniamo ai sentimenti guelfi dell'A. il titolo di usurpatore dato, senz'altro, a Manfredi. Ma anche un'alunna di terza elementare sa da noi in qual modo ancor più tragico finì l'ultimo discendente del Barbarossa; ed Enrico di Castiglia venne a morte, non già nella battaglia del Salto, ma bensì nella sua patria, circa trentotto anni dopo.

alcuni fatti speciali d'importanza secondaria, non ci danno il mezzo di concatenare tra loro con sicuro nesso le vicende di quella vita, e nemmeno illustrano perfettamente i fatti particolari a cui si riferiscono. Non era, per es., assolutamente indispensabile alla storia generale del secondo pontefice avignonese la constatazione della sua provenienza nobilescia. Assai importante invece era il conoscere le origini precise delle proficue relazioni che il Dueze ebbe sempre colla corte di Napoli, e che dovevano influire altresì sulla politica del suo pontificato. Ma non mi pare che all'autore sia riuscito di chiarir bene i rapporti che vi furono tra il futuro pontefice ed il figlio di Carlo II d'Anjou. A pag. 34 leggiamo: « Les relations qui s'établirent entre Jacques Dueze et Saint Louis n'eurent lieu que lorsque ce dernier fut retourné d'Espagne durant l'année 1295. Elles ne furent pas de longue durée, ce saint évêque ayant rendu son âme à Dieu le 19 août 1297 »; ma come concordare questo passo con quanto è scritto appena due pagine dopo: « Jacques Dueze accompagna-t-il Saint Louis dans le voyage qu'il fit en Italie en 1298, et fut-il témoin de sa mort, qui arriva à Brignoles le 10 août de la même année »?

Del resto, per quanto possano riuscir giovevoli notizie siffatte, anche a spiegare il successivo pontificato di Giovanni XXII, è anzi tutto dallo studio degli avvenimenti di questo pontificato che deve provenire il giudizio dello storico intorno al secondo papa avignonese. Ebbene, il materiale, di cui si son serviti finora gli storici, per la narrazione di questo pontificato, potè essere accresciuto o modificato in modo considerevole dai documenti primamente o nuovamente consultati dall'autore? Non mi pare si possa asserirlo, se si pon mente alle citazioni ed alle note dei quattro capitoli successivi, le quali si riferiscono appunto a tali documenti (1). E nemmeno mi pare che il modo con cui questo materiale storico fu adoperato dal Verlaque, aggiunga a quanto fu scritto intorno al pontefice Giovanni XXII qualcuna di quelle idee che posson rendere gl'imparziali perplessi davanti ad opinioni o giudizi accettati finora come i più autorevoli.

*

Due ordini di fatti, di non eguale carattere ma tra loro collegati ne' principii e nello sviluppo, se non in tutti gli effetti, occupano il pontificato di Giovanni XXII.

L'uno è dato dalla lotta che contro questo pontefice ebbe a sostenere Lodovico il Bavaro. Clemente V avea sacrificato l'autorità e la dignità della Santa Sede agli interessi, alla cupidigia, alle prepotenze di Filippo il Bello; il suo successore, legato

(1) Appartengono all'archivio ed alla biblioteca nazionale (*département des manuscrits*) di Parigi, all'archivio dipartimentale di Vaucluse e dell'arcivescovato di Fréjus, all'archivio segreto del Vaticano ed alla biblioteca dell'Oratorio di Roma, all'archivio di Stato di Napoli (*Registre de la maison d'Anjou*), all'archivio di Firenze (*Lettere scritte alla signoria*: cap. XVI, n. 2, 8, 18, 19; cap. XLII, n. 52; *Lettere Reali*, vol. I, f. 25, 35), alla biblioteca del *British Museum* di Londra, ecc.; e sono citati in nota (e verificati, se n'ha vaghezza, il lettore, se ebbi torto nel giudizio suesposto) alle pagg. 87, 108, 117, 121, 131, 132, 134, 136, 139, 146, 147, 152, 155, 158, 174, 179, 180, 189, 191, 196, 197, 205, 206, 207, 211.

pur sempre alla politica francese ed angioina, volle riaffermare quell'autorità, e credette di poterle recuperare l'antico prestigio, col mettere ancora il sacerdozio di fronte a quel potere la cui inimicizia parve esser stata nei secoli scorsi la condizione della grandezza e dell'universale importanza del pontificato.

Alla narrazione di questa lotta il Verlaque dedica la prima parte del capitolo IV e tutto il capitolo V; nè si può negare che le vicende di essa, dalla contesa per la successione alla corona tedesca fra Lodovico di Baviera e Federico d'Austria, e dall'intervento del papa nelle cose di Lombardia, cause occasionali della lotta, fino all'uscita del Bavaro dall'Italia ed alla sottomissione dell'antipapa Nicolò V, sian state ordinatamente riassunte ed esposte con quella chiarezza ch'è invidiabile prerogativa d'ogni scrittore francese.

Ma quel conflitto, scoppiato più di mezzo secolo dopo l'estinzione della gloriosa casa degli Hohenstaufen, deve esser proprio collocato insieme alle grandi contese colle quali le due supreme autorità dell'Occidente avean commosso più volte tutta la Cristianità? Trovaronsi allora ancor di fronte gli stessi interessi, le stesse passioni, gli stessi principii, che avevano contrapposto Gregorio VII ad Enrico IV, Alessandro III a Federico I, Gregorio IX ed Innocenzo IV al nipote del Barbarossa? Poteva quella lotta aver ancora un'importanza generale per tutto l'Occidente? e nella stessa Italia, che ne fu pure il teatro principale, quelle due fazioni che sembrarono ricominciare, in nome di Cesare e di Pietro l'antico, fatale duello, le troviamo disputarsi il campo come ai tempi, non dico del secondo Federico o di Carlo d'Anjou, ma dello stesso Bonifacio VIII? Ed anche per ciò che si riferisce agli effetti immediati della contesa riaccesasi tra il sacerdozio e l'Impero, puossi dire che l'esito infelice del nuovo *iter italicum* del Bavaro portasse ad una efficace affermazione della supremazia papale di fronte al regno tedesco, e, al di qua delle Alpi, ad una reale prevalenza dei legati mandati dalla corte avignonese a dirigere la politica degli avversari della parte ghibellina?

Tali ed altri siffatti sono i quesiti che devon essere risolti, affinchè sia chiaro il valore storico della lotta tra i successori di Clemente V e di Arrigo di Lussemburgo. L'importanza di questa in ciò sta appunto che i suoi eventi ed i suoi risultati sono la prova più manifesta delle mutate condizioni e dell'Europa in generale, che in nessuno dei due poteri mondiali può più scorgere il centro del suo movimento politico, e dell'Italia in particolare, già da lungo tempo trasformata dalle vicende dei Comuni, dalla politica angioina e dalla rivoluzione signorile. Certo, la sfortunata spedizione italica del Bavaro, per cui, senza sgomento nè rimpianto dei popoli, ricadde nella tomba lo spettro dell'autorità che nemmeno il settimo Arrigo era riuscito a rianimare, potè apparir sulle prime come uno strepitoso trionfo del papato. Giovanni XXII vide prostrato a' suoi piedi il ribelle minorita sollevato sul trono papale dal proprio avversario. Lodovico, indotto ad implorare il papale perdono, non l'ottenne nemmeno dai due successori del Caorsino. In tutta la penisola sembrò ancor predominante la

fazione guelfa, capitanata dal vassallo meridionale della Santa Sede. Investiture concesse dalla Curia Romana legittimarono le conquiste e le usurpazioni di alcuni signori. Avidi legati, mandati dalla corte avignonese ad ostentare al di qua delle Alpi la papale sovranità, furono accettati da alcune città come loro capi e riformatori dei loro statuti.

Eppure, possiam comprendere qual valore avessero que' trionfi, quando ricordiamo come agli ambasciatori del re tedesco il successore di Giovanni XXII dicesse piangendo, che ben volentieri egli avrebbe tolta la scomunica all'Imperatore, ma che, se avesse ciò fatto, sarebbe stato deposto dal re di Francia; quando pensiamo a quella unione tenutasi in Rense, nove anni dopo la spedizione italica di Lodovico il Bavaro, nella quale i principi elettori dichiaravano l'autorità del re tedesco dipendere immediatamente da Dio, ed il sovrano da loro trascalto secondo le antiche consuetudini, doversi riconoscere come vero e legittimo imperatore senza bisogno della sanzione papale. E di qual natura fossero al di qua delle Alpi i successi della diplomazia papale, lo possiamo argomentare dal nuovo arruffio della politica italiana, da quelle coalizioni di Guelfi con Ghibellini, di signorie e repubbliche, prodotte dalla singolare apparizione di Giovanni di Lussemburgo, impotente a dar pace alla penisola, come il padre suo a ridar vita alla imperiale autorità; lo possiamo argomentare dalla stessa sollevazione della guelfa Bologna, in seguito alla quale il facinoroso cardinale del Poggetto trovoasi obbligato, non solo a rinunciare a qualunque velleità di signoria su quel comune, ma ad allontanarsi per sempre dall'Italia.

*

Ebbene, è da un punto di vista ben differente da questo, che vien riguardata dal Verlaque « la dernière lutte de la papauté avec l'empire ». Inteso ad esaltare in tutto i propositi e le opere del secondo pontefice avignonese, lo storico francese sembra mancare d'un concetto esatto dell'importanza che va data a quella lotta nella storia del medio evo, e non ne ritrae che la parte, per dir così, esteriore, superficiale; anzichè studiarla nella concatenazione di tutti i suoi eventi, ci fa passar davanti alcuni fatti i quali meglio corrispondono al di lui scopo, rappresentando i parziali e transitorii successi della diplomazia papale e quanto non fu che l'effetto delle speciali condizioni dell'Italia, come il necessario trionfo d'una causa giusta e d'una politica unicamente desiderosa del bene dei popoli e della pace della Cristianità; giudicando, senz'altro, legittima ogni pretesione, saggio qualsiasi atto del pontefice, epperò insussistente qualunque diritto contrario a quelle pretensioni, ed un meritato castigo del cielo qualunque disastro per avventura toccato agli avversarii della curia avignonese. A dimostrarci con quali criterii sia fatta la narrazione della contesa fra Giovanni XXII e Lodovico il Bavaro, basterebbero le seguenti frasi, che non fa neppur bisogno di coordinare coll'esposizione dei fatti narrati: « Tant que Louis de Bavière avait fait la guerre en Allemagne, pour s'y faire reconnaître comme roi

des Romains, sa conduite avait été franche, honorable et souvent généreuse. En Italie, au contraire, elle fut presque toujours *perfide et vénale* » (pag. 126) — « le prince (Louis de Bav.), *mû par la vengeance et l'orgueil....* » (pag. 132). — « Louis quitta la péninsule Italique; *frappé de terreur* et défait sans combat, il n'eut d'autre ressource que d'aller cacher *sa honte* en Allemagne. Voilà le fruit de son passage à Rome; *ainsi finit l'usurpation du pouvoir des papes* » (pag. 138). — « Pendant que *la vengeance de Dieu* poursuivait ainsi Louis de Bavière et ses partisans... » (pag. 140) ecc. ecc. — Si direbbe che contro gli antichi ed i moderni accusatori, l'autore propugni la causa di Giovanni XXII col linguaggio stesso che avrebbe adoperato un contemporaneo del suo pontefice, un teologo, un canonista, un guelfo, interessato a mostrare che la ragione e la giustizia non potevano nè dovevano trovarsi che dalla propria parte. Ma ben altro esige la critica dallo scrittore propostosi di modificare autorevoli giudizi di storici insigni.

*

Del resto, in qualunque maniera si riguardi il litigio fra i successori di Clemente V e d'Arrigo di Lussemburgo, v'è però un altro ordine di fatti per cui gli deve esser data dallo storico un'importanza grandissima. Se nel campo politico esso non potrebbe essere paragonato, nè per le sue cagioni dirette, nè pe' suoi eventi, nè per le sue conseguenze, alle grandi lotte dei tre secoli antecedenti, nel campo del pensiero vi fu lotta reale, vivissima, con un carattere suo proprio. Infatti, mentre da una parte ambizioni ed interessi di Francesi, di Tedeschi, d'Italiani, d'Angioini, di fazioni, di principi, d'avventurieri parvero per un momento inanire le velleità del Caorsino e del Bavarese, dall'altra teologi e filosofi, canonisti e pandettisti, il clero secolare e gli ordini monastici avean già ricominciata l'antica battaglia delle due supreme autorità, combattendo tra loro per un'ideale supremazia papale, o per quella, non meno ideale, dell'Impero, con un ardore meraviglioso, colla ferma credenza che la vittoria definitiva del successore di Pietro o del successore di Costantino avrebbe trasformata la terra e procurato ai popoli la durevole felicità. Questa lotta precede e sussegue alla spedizione italica del Bavaro ed alla elezione dell'antipapa. Più che occasione essa dà ispirazione e materia ad un grande movimento intellettuale. Appunto nel tempo in cui la politica dei partigiani dell'Impero e della Chiesa più non risponde in realtà nè alle tradizioni nè al nome delle due antiche fazioni, si sono formate due scuole politiche, l'una veramente guelfa, l'altra veramente ghibellina, le quali possono rappresentare altresì due diverse correnti del pensiero occidentale, due indirizzi differenti di letteratura, d'arte, di scienza. Da una parte si va da San Tommaso e da Egidio Colonna ad Alvaro Pelagio e ad Agostino Trionfo; dall'altra abbiamo la *Monarchia* dell'Alighieri, abbiamo il *Defensor Pacis* di Marsilio di Padova. E fu appunto durante il pontificato di Giovanni XXII, che la Chiesa si trovò turbata più che mai dallo scisma de' Francescani

e da quella controversia per la povertà evangelica, donde derivò un fermento, il quale, come dice il Gregorovius, « contribuì veramente a vivificare gli elementi di riforma che già da lungo s'annidavano in grembo alla società umana, e valse a diffonderli per tutta l'Europa; onde, sotto questo punto di vista, il pontificato di Giovanni XXII fu per la storia universale di maggiore rilevanza che quello di parecchi celeberrimi papi ». Nè questa controversia fu solamente contemporanea, ma s'intrecciò in più modi alle vicende dell'ultima lotta dell'Impero e della Chiesa. Guglielmo Occam parteggiò per l'avversario di Giovanni XXII, come aveva sostenuto Filippo il Bello contro Bonifacio VIII. *O Imperator, defende me gladio et ego defendam te verbo*, dicesi sciamasse il *doctor invincibilis* fuggito da Avignone alla corte del Tedesco. Insieme all'Occam ed a Marsilio di Padova ed al Ganduno, ebbero importanza nella contesa fra il Bavaro e il Caorsino, Michele di Cesena, Bonagrazia di Bergamo ed Ubertino da Casale, pure minoriti. Fu un minorita l'antipapa. Il Tedesco ebbe alleato ed infervorato al suo trionfo un piccolo ma sicuro manipolo di veri combattenti, la cui fede, il cui entusiasmo, la cui dottrina avrebbero potuto giovare alla sua causa ben più delle armi de' suoi mercenarii, avidi solo di saccheggi e di preda, ben più di quei duci ghibellini condotti sotto le sue bandiere da cupidigia di rappresaglie o di maggior signoria. L'indipendenza e i diritti del potere politico e del laicato furono da loro arditamente proclamati colla parola e cogli scritti, nei trattati e nei manifesti; ed una tale affermazione, come la rigida disciplina, alla quale, in onta ai papali anatemi, quei dissidenti volevano ricondotto il proprio ordine, consacrato dagli istituti del fondatore ad assoluta povertà, manifestavano la parte più nobile della reazione, che da lungo tempo commoveva la società contro il sacerdozio ed il papato, dagli interessi mondani sviati del tutto dalla loro religiosa missione. Prima ancora che il Bavaro venisse costretto a lasciare il giardino dell'Impero, e l'antipapa ad umiliarsi dinanzi al trono del pontefice avignonese, supplizii, torture e prigionie avean già punito le animose proteste dei sostenitori della povertà evangelica; ma dalla controversia fra i due poteri, portata e restata sul campo dei principii, doveano uscir nuove idee ad illuminare il mondo.

*

Naturalmente, nemmeno da un tal punto di vista è osservata nel quarto capitolo del libro del Verlaque questa parte così interessante della storia di Giovanni XXII. Abbastanza moderato nella indicazione delle dottrine politiche dell'Alighieri e dei principii del *Defensor Pacis*, dei quali viene a riconoscere la grande importanza dal momento che gli paiono esser stati riprodotti dagli scrittori protestanti del sedicesimo secolo (pag. 95) e nella stessa famosa dichiarazione gallicana del 1682 (pag. 100), lo storico francese non vuole però giudicare i sostenitori della povertà evangelica se non come uomini protervi, incitati dall'orgoglio contro la suprema autorità ecclesiastica, come sominatori d'errori e d'eresie, meritevoli affatto delle insigni punizioni loro in-

fitte dalla curia papale. Ed anche questo è il giudizio del partigiano, dell'ultra-cattolico, e non già dello storico è il giudizio che possiam trovare nelle bolle e nelle decretali di Giovanni XXII ma non ci pare che l'imparziale critica sia stata invocata a provare che lo spirito della pietà fu l'anima di tutta la condotta del Caorsino, quando il supplizio di quattro fraticelli, dichiarati eretici e condannati al rogo a Marsiglia (7 maggio 1318) perchè, anche dopo la bolla *Gloriosam Ecclesiam* e la sommissione di molti loro correligionarii, avean continuato a sostenere non aver il papa il diritto d'esigere il sacrificio dei loro rigidi principii, lo sentiamo giustificato dal seguente ragionamento: « Quelques historiens ont hautement flétri la cruauté de Jean XXII, ne voyant dans cette querelle qu'une risible et méprisable folie. Certainement si les réfractaires s'étaient contentés de se distinguer des autres religieux par la couleur et la forme du vêtement, l'Église n'eût pas sévi; mais à coté de cette réforme de costume, il y avait d'autres questions bien plus graves: l'insubordination envers les supérieurs canoniquement établis, et l'enseignement d'erreurs contraires à la foi.... Ces malheureux soutenaient que Jésus-Christ et ses apôtres n'avaient jamais rien possédé, ni en particulier, ni en commun » (1).

*

In un libro, in cui è più che palese il proposito d'esaltare il pontificato, anche in uno dei periodi del suo maggiore decadimento, è naturale che l'opera politica del secondo papa avignonese venisse rappresentata nel modo che abbiain detto. Senza dubbio, nella serie de' pontefici che nel medio evo agitarono i popoli con nobili o perverse ambizioni, il Caorsino non occupa un posto secondario. Date le nuove condizioni in cui la Chiesa si trovò pel trasferimento della sede pontificale ad Avignone, può essere che Giovanni XXII credesse ancor possibile di ricuperare l'antico prestigio alla suprema autorità ecclesiastica, anche senza rompere del tutto i legami con cui il suo antecessore aveala vincolata alla casa di Francia, e conservandola pur sempre lontana dal centro tradizionale del papato, ma in pari tempo fuori della diretta influenza delle fazioni romane e di tutte le discordie italiane. Può essere che col proclamar nuovamente l'universale supremazia della Chiesa di fronte al principe, che la tradizione e le dottrine stesse de' nuovi ghibellini ponevan sempre come il supremo rappresentante del potere politico; col riaffermare i diritti di sovranità feudale che la Santa Sede avea saputo acquistare in più parti dell'Europa in momenti propizii, specialmente ne' primi anni del secolo antecedente, il fiero avversario del Bavaro sperasse, se non di riannodare tutti i vincoli che avean legato tante volte i popoli al trono dell'Apostolo, se non d'ottenere l'universale teo-

(1) Pag. 80. E nella prefazione: « Jean XXII fit appel tour à tour à la conciliation, à la bonté, s'appuyant toujours sur l'enseignement théologique pour renverser les difficultés qu'on lui objectait. Tous ces moyens étant épuisés, et les Fratices les continuant à méconnaître son autorité, le Pape les excommunia ».

crazia d'Innocenzo III, di rafforzare almeno le basi già minacciate e scosse dell'autorità spirituale e temporale del papato. Le successive vicende del pontificato avignonese dimostrano che nemmeno questo scopo avrebbe potuto esser raggiunto; non sarebbe stato raggiunto per le ragioni onde fallì, poco prima, il tentativo fatto dal Lussemburghese d'una restaurazione imperiale; ma, ad ogni modo, non può lo storico negare ammirazione al dotto teologo e giureconsulto, il quale, più pratico e positivo di Bonifacio VIII, meno immorale del suo antecessore nel governo della Chiesa, tentò ricondurre il papato alle idee ed alla politica che l'avean reso glorioso e potente nei secoli scorsi.

Certo, non mancarono a Giovanni XXII perizia di governo e grande attività. Mentre colle sue protezioni, co' suoi interdetti, co' suoi legati, colle sue bande mercenarie metteva sossopra l'Italia e riattizzava le ultime faville del litigio tra la Chiesa e l'Impero; mentre con gagliardi provvedimenti cercava di munire l'autorità papale contro gli assalti de' filosofi e degli antesignani della riforma evangelica, Giovanni XXII sforzavasi di riformare la disciplina e l'amministrazione della Chiesa; creava nuove diocesi; accresceva di nuove decretali (le *Extravagantes*) il corpo del giure canonico; promuoveva, destinandoli a rafforzare il potere morale della Chiesa, le arti e gli studi (1); arricchiva di privilegi le università di Parigi, di Oxford, di Cambridge; nuove università creava a Perugia e nella sua natia Caorsa: in oltre, alla Polonia, allor desolata, come l'Italia, dalla guerra civile e minacciata dalle ambizioni dell'ordine teutonico (assai più fortunato di quello dei Templari), faceva sentire l'influenza della politica papale: mandava ambascerie al soldano d'Egitto, affine di migliorare le condizioni de' Cristiani in Oriente: tentava di confederare tra loro, pel riconquisto del Santo Sepolcro, i discordi principi dell'Occidente; ed il suo pontificato chiudevasi pochi mesi dopo che la flotta pontificia, posta sotto il comando del cavaliere di Chapoy e congiunta colle galere di Francia, dei cavalieri di Rodi e dei re di Cipro e di Sicilia, ebbe inflitta nelle acque della Propontide una terribile sconfitta al naviglio dell'osmano Orkhan, mandandone a picco circa duecento vascelli coll'uccisione di cinquemila infedeli (V. cap. VI, pag. 151-158; cap. VII, pag. 183-195 e 206-214).

*

All'apologia del Verlaque, ed al suo proposito di persuadere che il racconto del Villani, le invettive dell'Alighieri, le acerbe censure del Petrarca non dovettero esser

(1) Epperiò, dice il Verlaque (nè occorre dimostrare quanto manchi di serietà una tale argomentazione), « le zèle que ce pape déploya pour ranimer partout les fortes études aurait dû lui faire trouver grâce auprès des esprits lettrés, tels que Dante et Pétrarque. Il n'en fut pas ainsi, car l'un et l'autre ne pardonnèrent jamais aux papes qui habiterent Avignon » (pag. 197). E poco dopo: « un lettré tel que Pétrarque eût-il dû pardonner quelque chose à Jean XXII, en faveur des efforts que celui-ci fit pour ranimer partout les fortes études, en faveur de mesures qu'il prit pour que les dignités ecclésiastiques fussent conférées de préférence aux prêtres instruits, aux gradués des universités, en faveur de la protection qu'il accorda aux universités de Paris, d'Oxford et de Cambridge » (pag. 201). E nello stesso sommario, a testa del capitolo VII, è scritto senz'altro: « *Ingratitude* de Dante et de Pétrarque à l'égard de Jean XXII ».

state ispirate che dal rancore di questi scrittori e dei loro connazionali per veder fuori dell'Italia la sede apostolica (p. 197-201), una cosa avrebbe grandemente giovato. Questa sarebbe stata (se era possibile il farla) una difesa, sostenuta dai documenti o da una nuova disamina dei fatti, contro quelle incolpazioni che troviam significate dalla stessa tradizione secondo la quale il Caorsino avrebbe trasformato il palazzo d'Avignone in un immenso laboratorio destinato alla fabbricazione dell'oro (p. 23). Eppure, mentre un lungo capitolo è intieramente consacrato all'esposizione ed all'esame di quella bizantina questione intorno alla Visione Beatifica (1), che negli ultimi anni del pontificato di Giovanni XXII agitò la curia papale, l'ordine dei Domenicani, l'università di Parigi, l'istessa sorte di Francia, di questo argomento, per lo storico assai più importante, al quale lo stesso nostro Bianchi-Giovini dedica un apposito capitolo della sua storia generale del papato (2), il Verlaque tratta quasi di sfuggita.

Nè forse potea fare altrimenti. Discorrendo de' molteplici spedienti ai quali Giovanni XXII ricorse per impinguare lo scrigno pontificio (e v'eran fra questi le così dette *annate* o rendite del primo anno de' beneficii vacanti, che il Caorsino, al pari del suo antecessore, si riserbo), il Villani dice ch'egli « quasi mai non confermò elezione di nullo prelato, ma promoveva uno vescovo in uno arcivescovado vacato, ed al vescovado del vescovo promosso promoveva uno minore vescovo, e talora avvenia bene sovente che d'una vacazione d'uno grande vescovado o arcivescovado o patriarcato facea sei o più promozioni; e simile d'altri beneficii; onde molte e grandi provvisioni di moneta tornavano alla camera del papa ». Per quanto « ces nominations ainsi réservées au Pape contribuaient à détruire la simonie, les brigues, les divisions qui s'étaient glissées, avec le temps, dans l'ancien mode des elections », anche il Verlaque non può a meno d'osservare: « mais ce roulement continuel de prélats qui passaient d'un siège à un autre, était-il favorable à la piété des fidèles et au bien de l'Église ? »: e se non era giovevole alla pietà de' fedeli ed al bene della Chiesa, poteva mai giustificarlo l'essere, « dans tous les cas, un moyen ingénieux pour subvenir aux nécessités de l'administration ? » (pag. 205). E può dirsi che soddisfacciano alla critica, e, sopra tutto, bastino alla difesa della morale cristiana del Caorsino, le seguenti osservazioni colle quali l'autore sembra voler sbrigarsi senz'altro del molesto argomento? « Que Jean XXII ait remis les finances pontificales dans un'état très-florissant, cela ce comprend. Les chroniqueurs ne sont pas d'accord sur la somme laissée par ce pape. D'après Villani, elle aurait été de vingtcing millions de florins;

(1) È il capitolo VI. Eccone il sommario: *Vision béatifique*. — Idées émises par Jean XXII sur ce sujet. — Les saints Pères ne sont pas d'accord. — Opinion de saint Jean Chrysostome, de saint Augustin et de saint Bernard. — Les Dominicains combattent publiquement les idées de Jean XXII. — Désaccord parmi les professeurs de l'Université de Paris sur cette question. — Philippe de Valois prend part aux discussions. — Il nomme plusieurs théologiens pour aplanir les difficultés qui avaient été soulevées. — Assemblées tenues au château de Vincennes. — Opinions de plusieurs membres. — Philippe de Valois envoie le procès-verbal des séances et écrit à Jean XXII, ecc.

(2) A. BIANCHI-GIOVINI, *Storia dei papi*, Libro VIII, cap. 87.

d'après d'autres, elle n'aurait été que de quinze millions. Peu importe (?) de connaître le chiffre exact de cette succession; mais ce que nous ne pouvons pas laisser passer sous silence, ce sont les récriminations de plusieurs écrivains à ce sujet, car ils ne craignent pas de ternir la mémoire de ce pontife et d'attirer sur lui les flétrissures de l'histoire, en annonçant qu'il avait amassé cette somme par la simonie et le scandale. Nous avons vu, en effet, qu'il s'était réservé le revenu de certains bénéfices. Le Pape avait-il le droit d'agir ainsi? Aucune loi ecclésiastique ne s'y oppose. Il pouvait donc en disposer, surtout lorsque ces revenus étaient employés à subvenir aux frais de la cour pontificale » (pag. 205, 206).

Nulla è detto dal Verlaque dell'istituzione, attribuita da qualche scrittore a Giovanni XXII (1), delle tasse pecuniarie della cancelleria e penitenzieria apostolica, colle quali tasse poteva, dicesi, essere ottenuta non solo la dispensa dall'osservanza delle pratiche e dei precetti della Chiesa, ma ben anco l'assoluzione dai più turpi misfatti sì d'ecclésiastici che di laici. Eppure il ribattere anche quest'accusa, qualunque ne possa essere il valore, qualunque ne sia l'origine, non sarebbe stato superfluo in un libro destinato anzitutto alla glorificazione di Giovanni XXII. È poi singolare, come certe incolpazioni fatte a questo pontefice sembrano ancor meglio chiarite dallo stesso suo apologeta. « Assai fece grandi e ricchi i suoi parenti », dice il Villani. Si sa che fra questi il più cospicuo e il prediletto fu il cardinal Bertrando del Poggetto. Nè il Villani, nè il Petrarca affermano assolutamente ch'ei fosse figliuolo del papa; ma nemmeno la nota a pagina 213 e 214 dell'opera del Verlaque, per quanto confortata da parecchie citazioni, toglie ogni sospetto che di tal natura potessero esser state le relazioni di parentela del facinoroso legato col capo della Chiesa. Certo, ei fu parente di Giovanni XXII, e molto oro fu per lui consumato in Lombardia dalla corte papale; e che il Caorsino fosse tutt'altro che alieno dall'approfitare degli alti suoi ufficii, per ingrandire i propri congiunti, ce lo attesta lo stesso Verlaque, narrandoci come nel 1302, mentr'egli era ancor vescovo di Fréjus, nominasse i propri nipoti, Arnaldo e Giacomo De la Vie, canonici del suo capitolo, confidando al primo la carica d'arcidiacono ed al secondo quella di *capiscòl* (*caput scolae*) della cattedrale; alla quale notizia s'aggiunge tosto che questi nipoti « occupèrent ces fonctions jusqu'en 1316, époque où, *étant devenu pape*, Jean XXII les fit entrer dans le sacré Collège » (pag. 37).

Il periodo storico studiato dal Verlaque non è certo di quelli a cui sian mancate a' dì nostri larghe ed autorevoli illustrazioni. Basti per tutte l'opera dottissima di S. Riezler: *Die litterarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiers*. Ma quanto aggiunte il nuovo lavoro sulla vita e sulle opere di Giovanni XXII alla conoscenza d'un tale periodo? Forse la Critica potrebbe essere indulgente all'indole affatto apologetica del libro ed alla sua ispirazione innegabilmente ultra-guelfa, se

(1) V. BIANCHI-GIOVINI, l. cit..

trovasse, in qualcuna delle parti più essenziali della storia del secondo pontefice avignonese, attenuto quanto sembra promesso dalle parole del frontispizio: *d'après des documents inédits*.

F. LANZANI.

VITTORIO IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti illustrati*. Napoli 1884, edit. D. Morano.

Ecco un libro che sarà letto dagl'Italiani con molto interesse, siccome quello che non solo ricorda e pone loro ad esempio un grande concittadino, colui che ne forma il soggetto, non che tutta la cospicua famiglia, ond'egli era membro, la famiglia Poerio, ma ricorda anche ed illustra uno de' più splendidi periodi del risorgimento italiano.

Nelle lettere raccolte dall'Imbriani spiccano in ispecial modo tre persone della predetta famiglia, Carolina Poerio nata Sossisergio e i due figliuoli di lei Carlo ed Alessandro: le quali tre costituiscono tale una triade domestica e cittadina, quale è più che difficile e raro a trovare.

La più conosciuta di esse è Carlo, che, per carcerazioni (di cui l'ultima famosa) più volte sostenute per la causa italiana, non che per una notevole parte rappresentata negli avvenimenti politici, ha avuto occasione di farsi più nota. Ma le altre due, la madre e il fratello, non sono men degne nè meno meritevoli della causa italiana.

La nobiltà e tempra d'animo di Carolina è qualcosa che, senza esagerazione, ricorda una madre romana e fa andar colla mente alla Cornelia coi suoi due Gracchi. Per comprendere ed apprezzare il carattere di questa forte donna, basta ricordare un paio delle sue lettere scritte nella memorabile rivoluzione del 1848. Sentendo, da una parte, l'importanza di quest'ultima, dall'altra, il dovere e la grandezza del parteciparvi, scriveva alla cognata: « *Io sono contenta, anzi orgogliosa, che tutto ciò che ha nome Poerio si adopri per la buona causa* ». E, conformemente a tali sentimenti, quando il figlio Carlo fu sottoposto a processo capitale, gli scriveva: « *Spero che questa mane farai il tuo costituito; il quale senza dubbio sarà quello dell'uomo d'onore, come dev'essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico* ».

Quanto poi ad Alessandro Poerio, oltre all'essere un poeta di meritata e celebrata fama, ha diritto al ricordo e alla stima degl'italiani per l'opera prestata alla causa nazionale e per la morte gloriosa per essa patita. Venuta la rivoluzione del 1848, partì il 2 maggio pel Veneto col generale Guglielmo Pepe, « *volendo fare anch'egli (come scriveva al Tommaseo) il debito suo verso la patria* ». Fece parte dello Stato

maggiore del medesimo, ma soltanto nella modesta qualità di milite della Guardia nazionale di Napoli. Però, se modesta fu la qualità, savii ed apprezzati furono i suoi consigli, e, d'altra parte, fu addirittura sublime l'esempio da lui dato sì colla modestia istessa che col modo della morte. Persin come poeta riuscì d'efficacia e d'incitamento ai suoi commilitoni. Mariano d'Ayala, riferendo di lui, sulle relazioni fattegli da' presenti, dice che « ognuno ripeteva, nel vederlo, dov'era più ardente la zuffa, i suoi versi: *Non fiori, non carmi..... Ma il suono sia d'armi..... Ma i serti sien l'opre* ».

La prima volta che entrò in azione fu il dì sette luglio tra le schiere spedite contro il forte delle Canavalle dell'Adige, tenuto da' tedeschi. Coraggioso e ardente di battersi, aveva preso uno de' posti più pericolosi, quello vicino ai pezzi, ove il fuoco nemico era più fitto. Accortosi di ciò il comandante Ulloa, lo consigliò di tirarsi indietro dicendogli: *Non senti tu, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno?* ed egli sorridendo: *No, non sento alcun fischio; sai che io difetto nell'udito* ». E, cosa degna di nota! mentre si era tanto esposto, quando il Generale Pepe volle nominare e segnalare anche lui nell'ordine del giorno òi quella fazione, egli no 'l consentì, dicendo che « *nessuna occasione aveva avuta di distinguersi* ».

Ma il fatto d'arme, nel quale rifulse e si rese degno di una memoria veramente imperitura fu la sortita di Mestre. Ecco come nel 28 ottobre riferiva il fatto stesso e le conseguenze di esso alla madre di lui il Generale Pepe: « *Il nostro caro Alessandro, mia ottima baronessa Poerio, si è condotto con valore ammirabile: il suo patriottismo ed il suo sangue freddo non si possono superare. Colpito leggermente da una palla di moschetto alla gamba, continuava ad avanzarsi, allorchè un colpo di mitraglia al ginocchio lo stese a terra. Alcuni infami Croati, onde lasciarlo morto, il ferirono alla testa. Allorchè, cessato il combattimento, fui a vederlo, le sue sentenze erano degne di un eroe di Plutarco, e circondato, come io era da' miei uffiziali, non giunsi a trattenere il pianto. Egli soffrè l'amputazione coraggiosamente, e chiedeva scusa del solo grido che gli sfuggiva* ». — E immaginare che quest'uomo era cagionevole di salute, e travagliato da anni e di continuo, e più ancora nella vita del campo, da una sovraeccitazione nervosa, che gli dava i più aspri tormenti! « Appena finito il taglio (come scrive il d'Ayala), che riuscì mirabilmente, domandò che gli si portasse la sua gamba trunca. Ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata. Poi la ripose al suo fianco; e disse: *Riposa in pace*. Quindi, raccomandò al chirurgo che cercasse di ben prepararla, perchè intendeva di tenerla con sè per tutta la vita. E si contentò dimandargli: « *Potrò così a cavallo proseguire la guerra?* ».

Il Governo Provvisorio Veneto ricompensò l'opera patriottica, notificandogli che « *per i servigi da lui resi per lo passato alla causa italiana ed in considerazione all'intrepidezza da lui dimostrata nella sortita e presa di Mestre, gli conferiva il grado di capitano, concedendogli in pari tempo lo stato di riposo* ». All'annunzio

del grado, conquistato col sangue ed accolto con lieto animo, disse: *Non riscuoterò mai soldo.*

Dopo l'amputazione della gamba, venne il momento di tranquillare la famiglia, e trovò la forza d'animo bastante anche per questo; e scrisse la seguente lettera, che fu l'ultima: « *Carissima madre, carissimo fratello. Dalla lettera del Generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei volentieri (data) la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perchè veggiatè che son fuori pericolo* ». Ma il pericolo v'era, e dovette soccombere pochi dì appresso, il 3 novembre. Era sommamente religioso: al sacerdote che l'assisteva in punto di morte, e gli raccomandava sentimenti d'amore e di perdono, disse: « *Ah sì! Io amo tutti; amo l'Italia; odio soltanto i nemici di lei* ».

Ho accennato al poeta: non è mio compito di parlare delle sue liriche, che sono tra le bellissime degli ultimi tempi: ma ne ricordo volentieri l'ultima, intitolata « Voce dell'anima », nella quale ei presentì vicina la sua fine e la cantò in questa forma:

« Quasi lene aura d'aprile
 Vien, talor, nel mio pensiero;
 Fra i silenzi, a quello amico,
 Un susurro lusinghiero;
 Che m'infonde una gentile
 Di speranze voluttà:
 Promettendo alle mie chiome,
 Già, canute, allor felici;
 Promettendo eterno il nome,
 Fra la gente, che verrà.
 Ma terribile una voce,
 Come tuon, che, in valle, echeggi,
 Empie l'alma; e, dal profondo,
 A me grida: « *Che vaneggi?*
Tutto, qui, passa veloce;
Ed il nome, anch'esso, muor;
E la morte, a Dio, ti chiama,
Spirto ignudo e tremebondo! ecc.

.....
 Così, questa, in me, rimbomba
 Voce libera e divina;
 E mi preme, inver la tomba,
 Perch'io possa, al Ciel, volar ».

Vittorio Imbriani si lagna che s'inalzino tuttodi monumenti, anche immeritati, a tanti, e non si sia pensato a ricordar con uno in Napoli Alessandro Poerio. Non ha torto: ed è a sperare che si ripari all'ingiusta dimenticanza.

Per ciò che concerne la natura delle lettere, esse sono degnissime di esser lette, non solo perchè fanno conoscere nella vita privata e pubblica le tre nobili anime,

onde è stata parola innanzi (ve n'è, del resto, non della sola famiglia Poerio, ma di altri noti patriotti), ma anche perchè presentano come in iscena e in viva realtà non pochi degli avvenimenti del quarantotto, segnatamente quelli di Napoli e Venezia. E non è tutto. A raccomandare il libro, si aggiungono le note dell'Imbriani (circa 400) illustrative delle lettere. Sono note d'un interesse e, ad un tempo, d'una preziosità grande per la vita politica, militare e, in parte, anche letteraria contemporanea, siccome quelle che contengono in breve, ma con esattezza e in gran copia, fatti, ricordi, giudizi e biografie di letterati, giureconsulti, militari, uomini politici ecc. Quanto all'Imbriani, è noto con che sale e pepe, e talvolta, con che acredine scrive; e però è probabile che i suoi giudizi intorno a uomini e cose non vengano accolti tutti nè su tutto. Ma è parimenti noto con quale acume e con che corredo di erudizione tratta la penna; e, per giunta, con che incrollabile convinzione e coraggio dice quel che a lui par vero. Tutto ciò è merito raro, e gliene va tenuto il debito conto. In conclusione, sì pel testo che per le note, il libro è sommamente commendabile. Anche il Cav. Morano ha fatto il suo meglio per presentarlo con buona carta, buoni caratteri e corretto.

PASQUALE D'ERCOLE.

GIACOMO GORRINI. *Il Comune Astigiano e la sua storiografia*. Saggio storico-critico. Firenze, stamp. edit. C. Ademollo e C., 1884, p. xii-482.

I.

Il lavoro è diviso in tre libri, nel primo del quale l'autore dà uno sguardo generale alla storia del comune di Asti, fermandosi più a lungo su qualche punto speciale di essa; nel secondo si occupa dei cronisti astigiani, trattando anche delle opere del poeta Allione, delle condizioni politiche della città a tempo di lui, di alcuni frammenti storici, della concessione ad Asti di una Università. Il terzo libro è essenzialmente uno studio sui documenti storici e sulle fonti giuridiche; vi sono inoltre esaminate la costituzione municipale d'Asti, le antiche associazioni astigiane; ed infine v'ha un'utile raccolta di notizie sulla numismatica del Comune astigiano.

Mentre diamo un sunto del lavoro, pure sforzandoci di riprodurre fedelmente le argomentazioni dell'autore, ci permettiamo per comodità d'esposizione di modificare in parte l'ordine da lui seguito; esaminando dapprima quelle parti del lavoro che riguardano la storia e la costituzione politica, sociale e giuridica di Asti, così per il tempo del libero Comune, come per quello della dominazione straniera, e riferendo in secondo luogo gli studi fatti dal D^r Gorrini sui cronisti astigiani e sulle raccolte diplomatiche. Riguardo ai cronisti poi ci parve utile non seguire totalmente l'ordine cronologico, ma parlare di Ogerio Alfieri nello stesso tempo che del *Codex Astensis*, poichè i due argomenti si connettono strettamente tra loro.

II.

1 — Accenna l'autore all'importanza di Asti quale colonia Romana, osservando come avesse una certa autonomia amministrativa, e magistrati municipali proprii, secondo che ricavasi da antiche epigrafi, le quali ci danno anche il nome di antiche famiglie astigiane, e la notizia d'un *Collegio di fabbri*. Nell'865 Asti avrebbe per la prima volta avuto un vescovo, S. Evasio. Parlano di Asti geografi e storici latini. Cassiodoro ricorda i danni da essa sofferti per la invasione dei Burgundi nel 490. Scesi i Longobardi, è occupata nel 569 da Alboino. Fu poi sede d'un ducato ed una delle primarie sedi di giustizia. Vesme e Fossati trovarono che nei diplomi del 1° volume delle carte dei *Mon. hist. patr.*, dal 945 al 1000, si trovano in Asti 79 professioni di legge romana e 32 di legge longobarda: prova evidente che i possessori romani non cessarono di esistere, sebbene esclusi dalla vita politica e militare; e che in Asti l'elemento romano sotto il dominio longobardo rimase di gran lunga prevalente. Incorporato da Carlomagno il regno longobardo al franco, Asti fu centro di un comitato; e la serie dei Conti franchi si chiude con Uberto (an. 940), ultimo conte di Asti.

Alla dominazione Comitale si sostituì a poco a poco, mediante esenzioni e privilegi imperiali, la dominazione vescovile. Avendo l'Ughelli dubitato del dominio vescovile in Asti, il Vassallo ne seguiva le idee, credendo trovare forte ragioni in appoggio di tale opinione. Ma il Gorrini osserva che gli argomenti riportati dal Vassallo non provano nulla contro tale dominazione; anzi l'esservi stata lotta tra il vescovado ed il popolo è dappertutto una riprova della suprema autorità esercitata dal Vescovo e contrastata dal popolo che tentava impossessarsene. Inoltre i privilegi concessi dagli Imperatori ai vescovi Astigiani non lasciano affatto dubitare che il banno comitale passa nelle mani dei vescovi (1) che successivamente ottengono il distretto di Asti con 4 miglia all'intorno e facoltà di nominare *messi imperiali*, con diritto di tenere *placita* e definire le liti. Sono nominati l'*advocatus*, il *vicecomes* e il *vice-dominus*. Troviamo inoltre al seguito degli Imperatori parecchi vescovi astigiani; ed infine v'ha una conferma dell'autorità vescovile nelle molte concessioni fatte dipoi da vescovi al Comune. Ma presto l'autorità vescovile è osteggiata dal popolo: Adelaide di Susa è costretta a bruciare due volte Asti per venire in aiuto del Vescovo. Morta Adelaide, il popolo revoca a sè il reggimento della città.

2 — Ricordato come le origini dei comuni italiani siano ancora oscure, l'autore passa a ricercare in quale anno si ha sicura notizia dell'esistenza del magistrato consolare in Asti. I consoli sono nominati la prima volta in un trattato tra i consoli d'Asti e Umberto II di Savoia, del 25 luglio 1098. Se non che il Pertile dubitava

(1) Vedi: *Monum. hist. patr.*, ch. I, 143. — KARL RIEGER, *Die Immunitätsprivilegien ecc.*

dell'autenticità di questo documento; e siccome non sostituiva altra data, si ricadeva nell'incertezza. Ma tra i documenti del *Codex astensis* pubblicati dal Sella (1) ve n'ha uno del 1095 (N° 635) nel quale compaiono ufficialmente i consoli del Comune, come ricevuti da parte del Vescovo alcuni possessi *ad comunem utilitatem*. Non vi ha quindi dubbio che sieno i veri e propri rappresentanti di tutta la cittadinanza; nè si potrebbe supporre trattarsi di soggetti del Vescovo, poichè sono nominati nello stesso documento il *vicecomes* e il *vicedominus* di lui. Questa dunque la prima data certa: non varrebbe quindi come argomento contrario all'autenticità del docum. del 1098 l'essere in esso nominati i consoli. Non mancano però anteriori indizi di un certo libero movimento della cittadinanza; nel 1065 è nominato il *signifer civitatis*, che è come il primo rappresentante militare dei liberi cittadini. Erroneamente adunque il Grassi fa risalire l'istituzione del consolato al 940; nè ha maggior ragione per ritenere che i consoli fossero dapprima due o tre soltanto, quando la prima volta li troviamo nominati in numero di cinque; si ricaverebbe piuttosto dai documenti che il loro numero fosse variabile.

In Asti non vi ha ricordo di antiche lotte tra le diverse classi sociali, come in generale nelle altre città d'Italia; e ciò forse per un maggiore equilibrio economico. Quindi il Comune non si presenta col carattere di una concordia tra i diversi ceti.

Dai consoli del Comune, che come rappresentanti del popolo univano in sè la suprema autorità politica, militare ed amministrativa, si differenziarono i *consules iustitiae*, o consoli dei placiti che decidevano le liti in materia civile e che rimasero anche quando al magistrato consolare si sostituì quello del Potestà (anno 1190). Ma il governo del Potestà non si fissa stabilmente se non dopo un periodo di oscillazione fra le due magistrature, il consolato e la potestaria. Il seguito e la *familia* del Potestà si componevano di 2 giudici, 2 cavalieri e 12 berrovieri.

Più tardi appare il Capitano del popolo, il quale però non acquista mai ad Asti quel carattere che ebbe nelle città di Lombardia e di Toscana; di magistrato cioè eletto in opposizione al Potestà e rappresentante il Comune del popolo minuto, che sorgeva contro il Comune del popolo grosso. Qui invece si mostra come magistratura eccezionale e militare; e quindi non acquista una grande importanza.

Ma l'autorità dei consoli del Comune, e poscia quella del Potestà sono limitatissime, e si può dire che per ogni affare di un qualche rilievo si riducano gli uni e l'altro ad organi esecutivi del potere legislativo; il qual potere veniva delegato dall'intera cittadinanza al Consiglio maggiore, che alla sua volta rimetteva il disbrigo di particolari faccende ad un Consiglio più ristretto. Quindi in Asti, come generalmente nei Comuni italiani, abbiamo due consigli: il maggiore, probabilmente in principio costituito da tutti i capi di famiglia, e poi ottenuto per elezione: il minore, che è una delegazione del primo, e nel seno del quale veniva eletto.

(1) *Atti dell'Accademia dei Lincei*, Ser. II, vol. 5, 6, 7.

Il Grassi notò l'anomalia che in Asti il consiglio generale è chiamato, come il minore, *credentia*; e *credeandarii* i membri di esso. Ma il Gorrini osserva che erroneamente da questo fatto il Wurstemberger supponeva si trattasse di due consigli che si alternassero il governo per sei mesi. Ed è in errore anche il Vassallo quando ritiene che i Consigli astigiani fossero tre, credendo doverlo ricavare da un documento del 1209 nel quale sono nominati 80 sapienti, stipulanti con piena balia, ottenuta dal Consiglio generale; poichè questi non costituiscono che una deputazione temporanea con mandato speciale. Oltre i due consigli si trova fatta menzione di una *concio* o *universitas astensis*.

Nel periodo comunale ebbero grandissima influenza le associazioni; esse esistevano da antica data, ma nulla sappiamo della loro primitiva formazione. Nel *Codex Astensis* sotto l'anno 1250 si hanno le prime notizie di una *societas militum universitatis Astensis* con quattro rettori e di una *societas militum S. Secundi* con due rettori. Nel 1279 sono nominate le *quatuor societates civitatis Astensis* con due rettori. La prima è costituita dalle famiglie dell'antica nobiltà feudale ed ebbe la maggiore influenza nei primi tempi del Comune; la seconda è anch'essa associazione di nobili, che però si avvicinarono alla borghesia. Le *quatuor societates* costituiscono una corporazione unica di arti e mestieri, divisa in quattro sezioni. Queste e la società di S. Secondo ebbero la maggiore influenza politica nel XIII e XIV secolo.

Quanto alle fonti giuridiche si hanno scarse notizie e documenti recenti. Però intorno alle disposizioni di diritto si può ricavare molto dal *Codex Astensis*, ed il Sella ne fece già un tentativo. Le consuetudini astigiane (« *jus non scriptum* ») sono ricordate nel *Codice*; il Gorrini suppone siano state poste in iscritto verso il 1198. Di brevi o giuramenti dei Consoli non sappiamo; è ricordato invece quello del Potestà del 1197 (*Cod. Ast.* doc. 639). Di veri e propri Statuti del Potestà si fa menzione, ma non affatto sicura, nel 1211; siamo invece certi di una compilazione dell'anno 1277, poichè ne è riportata un'intera rubrica nel *Codex Astensis*: nel quale inoltre si accenna ad alcuni statuti speciali, ed al *liber capitulorum*, contenente i diritti del Comune. È probabile che nel 1292 vi sia stata una revisione generale degli statuti. Ma fino a noi non è pervenuta se non la nuova redazione del 1379. In questi statuti rimangono scarsi resti di diritto longobardo, quali il guidrigildo ed il sistema puritivo delle composizioni; ma in essi si cercherebbe invano quella molteplicità di istituti germanici, che in altri Statuti rimase a lungo. Il maggior campo è dato al diritto romano; la parte più importante è la legislazione commerciale ed agricola. Il manoscritto di questi Statuti esiste nella Comunale di Asti (*libro catenato*) ed è stato descritto dal prof. Vassallo.

Quanto alle associazioni astigiane, fino dalla seconda metà del XIII secolo sono menzionati i *libri capitulorum Societatis S. Secundi*, il *protocollum* della medesima, il *liber baroniae militum*, quello *quatuor societatum*, etc.; le quali compilazioni, se pure veri Statuti non si ebbero, potevano farne le veci. Su questi cartulari i capi

eran tenuti a giurare; ed in essi si contenevano, oltre che i diritti ed i privilegi della associazione, anche disposizioni statutarie. Se ne è conservato uno del 1339 della *Societas Baroniae militum astensium*, del quale il Gorrini dà una breve notizia.

3 — Riprendendo la storia del Comune, l'autore fa notare anzitutto l'importanza commerciale di esso. Fin dal 992 gli Astigiani, per intercessione del vescovo Pietro, ottennero da Ottone III che i loro mercanti potessero esercitare dovunque il commercio; per il trattato del 1098 ebbero prerogative nella Savoia; nel 1140 da Corrado III fu loro concesso coniare moneta. Vinta due volte la città da Federico I, chiamato dai Vescovi che vantavano gli antichi diritti contro il Comune, ed unitasi alla lega lombarda; nel 1174 presta infine giuramento di fedeltà all'Imperatore, e rimane dipoi fedele a lui ed ai suoi successori. Morto Federico, ebbe una lunga lotta coi Marchesi di Monferrato, che ha fine nel 1206 con un trattato di pace in favore degli Astigiani.

Da questo punto incomincia il periodo del suo maggiore splendore; le città vicine, compresa Milano, ne cercano l'alleanza. È allora che sostiene una lunga guerra col Ducato di Savoia. Dopo una pace effimera del 1252 si riprendono le armi e Tommaso II di Savoia è sconfitto. Ribellatisi i Torinesi, Pietro II, che era in Inghilterra, viene in aiuto di Tommaso: Asti aiuta i Torinesi, e l'esercito di Casa Savoia, preso da panico, si disfà. Asti acquista allora una effettiva preminenza in tutto il Piemonte. Volendo i Torinesi la pace, l'ebbero a condizione che dessero in ostaggio Tommaso, il quale poi fu liberato mediante larghe concessioni agli Astigiani. Una pace definitiva fu poi fatta nel 1265 sotto Pietro II, con la conferma ad Asti di tutti i privilegi.

Ma in questo tempo sorgono i primi germi di decadenza, dovuti principalmente alla concorrenza commerciale ed all'odio che si erano attirati contro i mercanti astigiani, che aveano fama d'usurai. D'altra parte le fazioni, dimenticata l'antica disciplina che le avea rese elemento vitale di libero governo, rompevano ogni freno; dipiù le lotte col Monferrato, con Saluzzo, con Casa Savoia aveano affievolite le forze del Comune, talchè Asti si trovò costretta a subire la supremazia della casa d'Angiò. Fu soggetta successivamente a Roberto di Napoli, ai Marchesi di Monferrato, a Luchino Visconti. Nel 1378 fu sotto il protettorato di Galeazzo Visconti, e, morto lui, sotto Gian Galeazzo. Questi la concesse in dote alla figlia Valentina, sposa del Duca d'Orleans, al quale i cittadini giurarono fedeltà nel 1387; furono mandati a reggerla ufficiali francesi, ed oramai può dirsi che il Comune era virtualmente caduto.

Veduta brevemente la costituzione e la storia politica del Comune astigiano, l'autore osserva che esso va considerato come una eccezione nella regione piemontese, dove, come nel Monferrato e più ancora nei domini di Savoia, ebbe sempre influenza un signore feudale, e si ebbero le diverse forme di comuni feudali, semi-feudali e vescovili; mentre Asti poté rimanere indipendente da molti che la pretendevano, e vide svilupparsi in tutte le sue forme il libero reggimento, avendo essa

maggiori punti di contatto colle città di Lombardia e di Toscana che con quelle del Piemonte. Lo sviluppo del libero Comune fu favorito dalla privilegiata posizione geografica della città, la quale era stazione commerciale per i mercati lombardi, liguri, toscani e provenzali. Vi fu floridissima l'industria bancaria; nel 1293 è nominata l'Università dei mercanti astigiani.

Asti tende alla costituzione di Milano per il passaggio alla tirannide e la composizione degli elementi sociali; si accosta invece a Firenze per il prevalere dell'elemento romano, per la somiglianza dei cronisti e per lo sviluppo commerciale. Ma vi sono anche notevoli differenze. La nobiltà divenne presto borghese, o l'elemento popolare non acquistò quell'importanza che ebbe a Firenze: quindi essa perdè più presto l'indipendenza e l'importanza commerciale; e come si è altrove notato, mancò della caratteristica opposizione tra il Potestà ed il Capitano del popolo.

Quanto alla storia successiva di Asti, osserva giustamente il Gorrini che va considerato con maggiore importanza di quel che non si sia fatto finora lo stabilirsi della Casa Orleanese in Asti col matrimonio di Valentina e di Luigi, duca di Turenna; poichè da questo punto bisogna muovere per comprender bene la posteriore invasione dei Francesi in Italia.

Gli ufficiali francesi riordinarono in Asti l'amministrazione e posero un freno alle passioni. — Morto Luigi, gli succedeva il figlio Carlo, il quale però, fatto prigioniero ad Agincourt, è trasportato in Inghilterra. Allora si riaccesero le lotte di partito, finchè Filippo Maria Visconti accettava la protezione della città; e quando Carlo la fece richiedere gli fu negata. Ma la necessità delle cose portava il Visconti a dover contare sull'aiuto del re di Francia contro Fiorentini e Veneziani; e per non inimicarselo cedette. Carlo, liberato fin dal 1340, il 26 ottobre 1347 entrava in Asti; l'ingresso fu splendido. Ma egli, addolorato dalle sventure sofferte, nel 48 se ne tornava in Francia, lasciando ad Asti il suo luogotenente. Morto nel 65, lasciava il figlio Luigi ancor bambino; la madre ne assumeva la reggenza. Quindi innanzi la storia d'Asti perde la sua importanza.

Conchiude il Gorrini esaminando le condizioni di Asti a tempo della dominazione francese. Sotto il protettorato dei principi italiani le forme comunali non caddero: rimasero gli antichi nomi e le antiche franchigie locali. Nel tempo del mite governo degli Orleanesi, ai quali gli Astigiani rimasero sempre fedeli, avveniva in Asti una graduata trasformazione. Da una parte si andava sempre più affermando l'influenza francese; dall'altra s'infiltravano e generalizzavano le idee del Rinascimento. Per l'azione di queste due cause efficienti apparve in Asti più presto che nelle altre città del Piemonte la degenerazione politica, morale e letteraria; resa più manifesta a tempo della calata di Carlo VIII, che il 9 settembre 1494 entrava in Asti, e ne faceva suo quartiere generale.

III.

Passiamo alla parte del lavoro che studia le opere degli scrittori e le raccolte dei documenti.

1 — L'autore incomincia col dare alcune notizie generali sugli scrittori astigiani, osservando che Asti può ritenersi come una delle più fortunate città per il numero e l'importanza di fonti storiche. Agli storiografi astigiani generalmente ricordati, aggiunge gli autori di un *parvum chronicon astense*, e di una *cronichetta anonima della famiglia dei Solari*; di più Giorgio Allione e Rufino Ventura.

Passando a trattare dei singoli storiografi, esamina dapprima la cronaca attribuita a Raimondo Turco, che sarebbe stata il più antico lavoro storico, e mostra come a ragione ne fu combattuta l'autenticità. Le principali prove di falsità sono: il non esser nominata da nessun cronista; l'aver Raimondo citato un gran numero di cronisti che sarebbero vissuti anteriormente al 1000, e dei quali non abbiamo da altra fonte notizia alcuna. Inoltre riporta essa nomi e cognomi di famiglia; ma di tale uso si hanno esempi solo nel XII secolo: dipiù chiama Piemonte la regione che ebbe questo nome solo tre secoli dopo. Ad ogni modo, perchè l'autore di essa mostra larga cultura, la falsificazione ha pure un certo valore; nè tralascia il Gorrini di fare un rapido esame del lavoro.

Il Durandi e il Napione attribuirono la cronaca a Filippo Malabayla, il quale nei suoi scritti apologetici cita Raimondo. Il Grassi rigetta quest'opinione, e crede alla ipotesi fatta dallo stesso Malabayla che l'autore sia Francesco Pane, presso il quale si ritrovò il manoscritto. Ma il Gorrini giustamente osserva che era interesse del Malabayla attribuire ad altri il lavoro; però l'indole di esso ed una certa erudizione classica si addicono a lui più che ad un ignoto, Francesco Pane. Inoltre è naturale che in questa cronaca affettasse una certa rozzezza; nè lo scopo principale è l'invettiva, ma si deve considerare il lavoro come un capriccio d'ingegno.

Assieme al *Memoriale* furono pubblicati numerosi frammenti di antichi scrittori astigiani: ma sono continuate falsificazioni. Si vuol far credere siano questi frammenti fonte di Raimondo Turco. Per questa ragione e perchè in essi è nominato Francesco Pane, si può con molta probabilità credere ne fosse autore lo stesso Filippo Malabayla. Ed a ragione il Gorrini ritiene poco sostenibile l'opinione emessa in proposito dal Mommsen, in occasione delle epigrafi contenute nel *Memoriale*. Egli supponeva che il *Memoriale* fosse stato scritto da Guido Malabayla, zio di Filippo, l'autore del *Compendio istoriale della città d'Asti*, il quale lo avrebbe usufruito nella seconda edizione del suo *Compendio*; l'abate Filippo sarebbe poi sorto a difesa dello zio contro il Vescovo della Chiesa, inventando i frammenti. Ma s'ha piuttosto a ritenere che Guido abbia attinto da buone fonti nella prima edizione del

Compendio; ed abbia poi nella seconda edizione inserite in buona fede le notizie che ricavava da Raimondo Turco, tratto egli stesso in inganno dal nipote.

Parvum chronicon astense (1122-1204). — Questo lavoro, compilato anteriormente alla cronaca di Ogerio Alfieri, che si riteneva il più antico cronista astigiano, fu pubblicato dal Promis nel 1870. È una ristretta successione di 14 date e notazioni storiche senza alcun commento. È anonimo, e ne fu autore probabilmente un chierico, come si ricaverebbe dall'uso di alcune parole ecclesiastiche e dal fatto che delle 14 date, 2 riguardano la Chiesa Romana. L'autore è contemporaneo ai fatti che narra e probabilmente astigiano o d'un luogo vicino; è attendibile, poichè in due date che ha comuni coll'Alfieri si accorda pienamente con lui. È uno dei più antichi documenti storici. Le notizie non si riferiscono esclusivamente ad Asti; usufruì forse di qualche calendario ecclesiastico.

Segue Ogerio Alfieri, del quale, come dicemmo, parleremo altrove.

Guglielmo Ventura — *Memoriale de rebus gestis civium Astensium et plurium aliorum* (1260-1325).

Detto dei manoscritti e delle edizioni, il Gorrini si occupa della vita di Guglielmo. Nato probabilmente nel 1290, come ricaverebbesi dal suo testamento, nel 1324 era ancor vivo. Quando scriveva il suo lavoro già il Comune decadeva; tentato invano di ricondurre gli animi alla concordia, si ritirò a vita privata, e allora compilò la cronaca dei fatti cui avea partecipato. Sebbene speciale di professione, arrivò presto alle più alte cariche: fu potente ingegno e uomo onesto; scrisse in buona fede; superò i predecessori, nè fu agguagliato dai posteriori. È manifesta prova delle doti di lui il suo testamento, del quale il Gorrini riporta parecchi brani. La tela del suo lavoro è vasta, lo stile vivace. Non manca di erudizione letteraria e storica, non ostante che sia qualche volta inesatto in cronologia.

Comincia il *Memoriale* colla descrizione di una processione espiatoria (anno 1260); parla con orrore del tiranno Ezzelino. Mostra come fosse abborrito in Asti il dominio Angioino; segue parlando delle crociate, delle fazioni di Milano e Pavia, ecc. Nel cap. XV parla di Federico II; nel XVI del famoso giubileo del 300, al quale si trovò presente; ed alla stessa maniera che Giovanni Villani, non ne è affatto impressionato. Descrive nei cap. XLVII e XLVIII tumulti popolari e lotte di fazioni; all'anno 1309 allarga il campo ai fatti di tutta Italia.

Rufino Ventura. — Nel miglior codice del *Memoriale* di Guglielmo vi è l'intitolazione: *Rufini Venturae Historia* di diversa mano ed inchiostro. Alcuni perciò attribuirono a Rufino la cronaca; ma è oramai assurdo negare l'esistenza di Guglielmo. Nondimeno sorge la questione se sia o no esistito Rufino. Nella cronaca del Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio si riporta un lungo brano dell'istoria di Rufino. Ricontrati i passi del brano con i corrispondenti del *Memoriale* di Guglielmo Ventura, si vede che quello non era che un estratto, *ad verbum* di questo. Di più nel codice di Guglielmo che va sotto il nome di Rufino mancano parecchi capitoli, altri

hanno subito correzioni e modificazioni. Quindi è ammissibile l'ipotesi degli editori dei *Monumenta* che Rufino sia esistito, ma non abbia fatto che delle interpolazioni nel lavoro di Guglielmo, probabilmente tra il 1494 ed il 1527.

Secondino Ventura. — *Memoriale Secundini Venturae civis astensis* (1420-1457). — Il titolo mostra che l'autore ha voluto imitare e proseguire l'opera di Guglielmo. Allarga la narrazione all'Italia ed all'Europa. Della sua vita poco si sa: fu notaro di professione, com'egli stesso ci fa sapere. È contemporaneo ai fatti che narra. Meno importante di Ogerio Alfieri e di Guglielmo Ventura, perchè tratta di un periodo di tempo ristretto, e di fatti che abbondano nelle cronache; però è fonte storica principale per la seconda fase della dominazione orleanese in Asti. È coscienzioso e veridico; il suo lavoro non è diviso in capitoli, ma è narrazione continuata. Ha importanza speciale per la determinazione della *patria astensis*. Già formati i grandi stati in Germania, Francia e Spagna, l'Italia rimaneva divisa in piccoli stati: fu allora che qui ebbero la denominazione di *patria* le particolari regioni. Si trova già nominata in Asti nei documenti; ma l'averla usata Secondino mostra fosse divenuta popolare; ed il permanere di tale dominazione mostra che anche quando Asti cadde sotto dominazione straniera, non si considerò come facente parte nè della Lombardia, nè del Piemonte, ma come unità politico-amministrativa indipendente.

Antonio Astesano. — *Carmen de varietate fortunae, sive de vita sua et gestis civium Astensium* (Dalle origini al 1342).

L'Astesano nacque nel 1412. Erudito e poeta, fu alla corte di Carlo d'Orleans come *primus ducalis astensis secretarius*, e fu da lui colmato di favori. Quando Carlo andava in Francia lo conduceva seco. Ritornato poi in Francia, e ritiratosi a vita privata, scrisse il Carme. Morì probabilmente tra il 1461 e il 1465. La sua opera storica rimase incompiuta. La scrisse in distici, dividendola in sei libri; nel primo dei quali parla della propria vita, negli altri cinque della storia d'Asti. Più che come fonte di storia politica è importante per la descrizione dei costumi, che per l'influenza francese si andavano mutando. Vissuto in piena rinascenza, presenta tutti i caratteri comuni agli scrittori d'allora. Base della narrazione sono Ogerio Alfieri e Guglielmo Ventura, che egli nomina; conosce inoltre il *Chronicon majus* del Fiamma e la cronaca del piacentino Giovanni de Mussi, d'onde toglie la leggenda Aleramica. Scrisse altri lavori in prosa e poesia, dei quali il Gorrini dà un breve cenno.

Chronicon illorum de Solario et quorundam plurium aliorum illustrium dominorum (XIII-1471).

Della cronaca de' Solari esiste una diligente edizione nella *Miscellanea di storia patria* (ser. I, vol. IX, pag. 133). S'ignora chi sia l'autore del lavoro, che appare erudito e colto. Premesso un lungo trattato tra re Roberto e Asti del 1312, contiene poi notizie sommarie della storia di Asti dal 1340 al 1471. Sebbene la cronaca s'in-

titoli dai Solari, capi di fazione, pure non travisa i fatti, ma li mitiga. Ci sono affinità tra questa cronaca e l'Astesano; forse questi servì di fonte a quella. Conchiude il Gorrini con utili notizie sulla leggenda Aleramica.

Giovan Giorgio Allione. — *Poesie storiche sulle discese dei re di Francia in Italia, e sulle loro imprese guerresche* (xv-xvi). Le sue poesie sono l'immagine più fedele del periodo della dominazione principesca. È importante la satira contro i propri concittadini, ed in generale contro gli Italiani o Lombardi, come allora si diceva, e che erano in fama di usurai, in contrapposto alla gentile nobiltà francese. Quanto alla vita ed alle opere di Allione rimandiamo al Gorrini, poichè egli ha maggior valore letterario che storico.

Come conclusione al capitolo degli scrittori, dopo aver ricordato nuovi frammenti storici di minore interesse, il Gorrini esamina un importante documento finora sconosciuto e da lui pubblicato in appendice (N° 2), per il quale l'imperatore Sigismondo concedeva ad Asti uno studio generale, insieme a tutti i privilegi che aveano le altre Università di quel tempo. Il disegno non potè esser mandato ad effetto, causa le vicende politiche, sebbene fosse stato fatto di poi un nuovo tentativo, essendo stata richiesta all'Imperatore che succedeva la conferma del privilegio. Infine, dopo un breve riassunto, l'autore enumera le fonti sussidiarie della storia d'Asti, notando il valore di ciascuna.

2 — Vediamo ora le raccolte diplomatiche, e nello stesso tempo la cronaca di Ogerio Alfieri. Questa è la parte più importante del lavoro, poichè in essa l'autore riesce a chiarire con accurate ricerche un punto di molto interesse per gli studiosi di cose astigiane. Ci piace inoltre osservare che, se il Gorrini, per amore della verità, è portato nell'esame del *Codex astensis* a non essere pienamente d'accordo coll'illustre Sella, lo fa con riserbo che molto lo onora; dichiarando egli che, mentre si propone di esaminare particolarmente alcune questioni alle quali il Sella aveva solo accennato, e non con esattezza, in sostanza però non si allontana dalle idee da lui emesse.

Nel 1880 fra gli *Atti della R. Accademia dei Lincei* (serie 2ª, vol. V, VI, VII), Quintino Sella pubblicava gli ultimi tre volumi del *Codex Astensis*, riserbandosi di dare alle stampe dipoi il primo volume, come illustrazione ai documenti.

Quali sieno state le vicende del *Codex Astensis* anteriormente alla pubblicazione, ed in che modo il Sella abbia avuto il manoscritto Viennese è oramai generalmente noto, poichè tutti i giornali ne parlarono nella funesta occasione della morte del grande uomo di Stato.

Il Sella affermava che il *Codex Astensis* è una raccolta differente dal « liber vetus » del Comune e dal Codice di Ogerio Alfieri, dei quali lavori parleremo in appresso. E poichè il titolo che trovasi nel manoscritto è *Codex qui de Malabayla communiter nuncupatur*, attribuiva la compilazione del lavoro a Baldracco Malabayla, vescovo d'Asti. Diremo poi di altre opinioni emesse dal Sella; qui intanto

facciamoci ad esporre gli studi fatti dal Gorrini, e le conclusioni alle quali pervenne in proposito.

Dal solo fatto che il *Codex* contiene in principio la cronaca dell'Alfieri senza che sia nominato l'autore e senza alcuna dichiarazione o indizio che palesi trattarsi di un lavoro a parte, se ne deduce che una certa relazione tra essa e i documenti ci debba essere. Per questo ci occupiamo ora della vita e del lavoro di Ogerio Alfieri.

È il primo esempio di uno scrittore di storia documentata. Non esiste il manoscritto originale, ma solo quattro copie posteriori al XVI secolo; nessuna di esse contiene la lunga serie di documenti che sappiamo accompagnavano la cronaca.

Pubblicata già dal Muratori e nei *Mon. hist. patr.*, la migliore edizione è quella contenuta nel *Codex Astensis*. Ogerio nacque probabilmente nel ventennio 1210-30. Guglielmo Ventura attesta che nel 1290 viveva; e la sua cronaca registra fatti sino al 1294. Dal *Codex Astensis* si ricavano importanti notizie intorno alla sua vita. Nei documenti lo vediamo partecipare la prima volta ai pubblici affari nell'anno 1274 (doc. 448); ma probabilmente la sua carriera politica incominciò prima. È nominato come procuratore e ufficiale del Comune in un gran numero di documenti. Importantissimo è quello del 1287 (doc. 867) nel quale è chiamato *procurator communis*, d'onde si ricava essere stata affidata a lui e ad un collega a sua scelta piena autorità e pari a quella del consiglio generale, di determinare i diritti di dominio e giurisdizionali del Comune, pertinenti alla *Villa Preoche*. Coll'istesso incarico dovè posteriormente compilare atti simili, rivestito di pieno arbitrio: poichè molti atti di compra e vendita da parte del Comune sono rogati *in domo Ogerii Alfieri*, ed autenticati dal notaro Guglielmo Passatore, del quale avremo poi a parlare. Nell'anno 1293 Ogerio appare rivestito d'una speciale carica pubblica, essendo detto *sacrista comunis*. Il Gorrini ricerca le attribuzioni di tale ufficio. L'uso più frequente della parola *sacrista* è l'ecclesiastico, e si usa ad indicare il conservatore degli oggetti di valore e dei libri sacri della Chiesa; ma poichè gran numero di chiese aveano il proprio archivio, fu il sacrista colui che ebbe l'incarico di conservare e ordinare manoscritti e documenti. E difatto il prof. Pio Rajna, parlando delle *procuratie* di Venezia (*La Romania*, 1818, N° 25, pag. 35) pone in sodo che insieme agli ori, argenti e abiti ecclesiastici si conservano manoscritti e documenti.

Ma passata l'autorità politica in mano dei Vescovi, colui che conservava gli atti pubblici mantenne il nome ecclesiastico; il qual nome rimase all'archivista del Comune, quando all'autorità ecclesiastica si sostituiva la civile. Ed il prof. Cesare Paoli ce ne dà un esempio in un documento del *Caleffo dell'Assunta* di Siena (1334-36; *Arch. stor.*, ser. 3ª, t. IV, p. I.). In esso è detto che venivano eletti tre sapienti, *sacriste*, per scrivere solennemente ed autenticare nel *Caleffo* tutti i diritti giurisdizionali del Comune. Questi sapienti adunque ebbero lo stesso incarico che già avea avuto ad Asti Ogerio Alfieri nel 1287, e negli anni successivi. Posto adunque che Ogerio fosse l'archivista del Comune, si comprende come abbia compilato una cronaca

susseguita da documenti ai quali nel corso della narrazione spesse volte si riferisce.

Quanto al contenuto ed al valore della cronaca, rimandiamo per brevità al Gorrini: notiamo solo che è importantissima pei fatti vicini e contemporanei all'autore.

Sappiamo che l'opera completa dell'Alfieri era abbastanza voluminosa e si divideva in due parti: la prima contenente la cronaca, l'altra i documenti. Agostino della Chiesa vide un codice membranaceo contenente l'opera completa. Altre sicure notizie si hanno da pubblici notari. Noi non possediamo che una minima parte del lavoro; 10 soli fogli di notizie storiche; dei documenti nulla. Alcuno ritenne che nei dieci fogli non si contenesse l'intera cronaca; ma tale ipotesi non è sostenibile, poichè i quattro manoscritti, che pur non appartengono ad una sola famiglia, terminano all'istesso modo e l'Astesano che usufruì l'Alfieri, non riproduce più di quanto in essi si contiene.

Prevale l'opinione che non si tratti di una storia documentata, ma bensì di una raccolta diplomatica con breve serie di notizie storiche; e simili collezioni abbondano in quei tempi, chiamate cartularii, regesti, ecc. Pel Gorrini tuttavia il libro di Ogerio ha tutta l'apparenza di una cronaca, scritta per servire d'illustrazione ai documenti; tanto più che la narrazione storica è più estesa di quello che generalmente si usa nei regesti, ed ha antiche notizie storiche della città che non hanno relazione coi documenti. La cronaca fu scritta dopo la collezione dei documenti che spesso sono citati. Sopravvenutagli la morte (nel 94 o poco dopo) non potè nè continuare nè allargare il suo lavoro.

Abbiamo adunque due raccolte private di documenti astesi: il *Codex Astensis*, che arriva all'anno 1353; la raccolta Alfierana, che non va oltre il 1294. Prima di vedere la relazione tra le due, passiamo alle raccolte pubbliche.

L'Alfieri rammenta un *regestum mobile civitatis astensis, factum per Manfredum Pellatam*, o *liber vetus*. È una delle più antiche collezioni di documenti, forse la prima, che per più d'un secolo s'andò a mano a mano accrescendo.

Nel 1292 per autorità del potestà Guglielmo Lambertini, il notaro Guglielmo Passatore autenticava il *liber novus, sive autenticus*, avente il medesimo valore degli originali, detto *il libro verde della città*, e messo insieme per materia in ordine corografico e cronologico. Il lavoro andò perduto, e ne rimane un sol frammento nella Biblioteca Reale di Torino, chiamato *codice gotico*. Il Grassi ritenne che autore della collezione fosse stato il Passatore; ma interpreta male la patente d'autenticazione, poichè l'attività del notaro si limita a dare forma pubblica ai documenti, dopo averli trascritti nel libro nuovo. L'opera sua è adunque solo materiale; è quindi da ricercare chi sia il vero autore.

Anzitutto il Lambertini non fece che riconoscere come ufficiale la raccolta, che a tempo della sua suprema magistratura diventava pubblica. Inoltre non è a ritenere che il lavoro potesse esser compiuto ad un tratto; ma s'ha piuttosto a credere che già parecchi anni innanzi fosse stato volta a volta modificato il *liber vetus*, che per

le mutate condizioni diveniva insufficiente; talehè nel 1292, preparato di già il lavoro, fu necessaria una nuova redazione pubblica. Nè mancano prove di ciò: vedemmo dall'importante documento del 1287 che in quest'anno fu composto un importante titolo del Codice, quello relativo alla Villa Preocche; e l'incarico di questo lavoro fu dato ad Ogerio Alfieri. Ma posteriormente molti altri documenti che si riferiscono ad interessi del Comune furono rogati in *domo Ogerii Alfieri*. Se a ciò aggiungiamo: 1° che nella patente d'autenticazione della Lambertiniana Ogerio Alfieri è nominato subito dopo il capitano del popolo; 2° che egli stesso lasciò una cronaca con copiosa collezione diplomatica, poco dissimile, come si può dedurre, dalla collezione del 1292; 3° che l'Alfieri è nominato nei documenti come *sacrista comunis*, cioè archivista del Comune; non sembra doversi in alcun modo dubitare che vero autore della raccolta pubblica sia stato Ogerio Alfieri. Fin dall'87 avrebbe incominciato il lavoro; compiutolo nel 92, lo avrebbe fatto riconoscere legalmente dal Lambertini, e questi autenticare dal Passatore. Proseguito il lavoro per gli anni 93-94, avrebbe infine compilato la cronaca documentata; ed i documenti contenuti in questa non sarebbero che una revisione della collezione del 92, con poche aggiunte. Quindi è poco esatta l'opinione del Sella, che riteneva che il potestà Lambertini abbia ordinato nel 1292 una seconda copia del *liber vetus* la quale dal nome di un cospicuo personaggio, e forse il primo magistrato comunale, ebbe la denominazione di *libro Ogerio Alfieri*.

Provata l'identità in generale tra la raccolta Alfierana e l'Albertiniana, il Gorrini passa ad esaminare il *Codex Astensis*.

Il titolo stesso del lavoro (*Codex astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*) mostra che l'autore è rimasto ignoto. Vedemmo come il Sella ha ritenuto che il *Codex* si debba attribuire al vescovo Baldracco Malabayla; e questa difatto è la prima ipotesi che si presenta, poichè l'ultimo documento inserito è probabilmente del 1353, tempo appunto nel quale visse Baldracco; e invero egli stesso compilò il *libro verde della Chiesa e Vescovado astigiano*. Ma come mai non ne parlano nè egli stesso nè Cacherano Malabayla, che copiò il *libro verde del Vescovado*, nè altri, sebbene i Malabayla fossero ben noti e de' principali cittadini? Ma v'hanno argomenti più gravi. Se egli si fosse posto nella seconda metà del secolo XIV ad ordinare una collezione diplomatica del Comune, come avrebbe potuto trascurare così gran numero di documenti, quanti ne dovevano esser rogati in più d'un mezzo secolo? Invero su 997 documenti, quanti sono quelli contenuti nel *Codex astensis*, 990 sono tra l'anno 1100 e il 1294; per il tempo successivo ve ne sono solo 7, e 5 di questi tra il 1294 e il 1296. Ma v'ha un fatto più importante; già nel *Codex Astensis* v'ha la denominazione *de Malabayla*, ed è in principio della quarta parte del codice. È quindi anteriore al 1353, quando veniva aggiunto al *Codex* l'ultimo documento, ed anteriore quindi a Baldracco, nè riferibile a lui. La ragione per la quale questa denominazione entrò nel Codice ci sfugge: l'ipotesi più probabile si è

che sia divenuto per un fatto puramente materiale, quale ad esempio l'essere posseduto da quella famiglia l'unico manoscritto rimastovi. Qualora si volesse dare una spiegazione personale, si potrebbe riferire alla parte avuta da Corrado Malabayla nella compilazione del 1292, essendo egli ricordato assieme ad Ogerio Alfieri nella patente d'autenticazione.

Escluso Baldracco, si tratta di vedere chi possa essere l'autore del lavoro. E poichè assieme al codice è unita la cronaca dell'Alfieri, senza che questi sia nominato; e costituendo la cronaca una delle cinque parti nelle quali è diviso il lavoro, si presenta naturale la domanda se sia possibile riconoscere nel *Codex Astensis* l'opera completa di Ogerio Alfieri, che si ritenne fin qui perduta. Quanto al fatto che il *Codex Astensis* contiene documenti posteriori al 1294, ognuno vede che non prova nulla contro tale ipotesi, perchè pochi documenti possono essere stati posteriormente aggiunti in fine al lavoro dell'Alfieri da altri, siano de' Malabayla oppur no. Ammettendo ciò, si comprenderebbe come tra cronaca e documenti non si faccia differenza alcuna; se altri invece avesse aggiunto ad una propria raccolta diplomatica la cronaca dell'Alfieri, l'avrebbe in qualche modo notato. Ma vi sono più forti argomenti. La cronaca ed i documenti del *Codex Astensis* procedono di pari passo; poche notizie e pochi documenti a principio; crescono poi in proporzione le une e gli altri, seguendo amendue lo stesso ordine corografico. Alla descrizione fatta da Francesco Agostino della Chiesa dei documenti dell'Alfieri corrisponde esattamente il *Codex Astensis*. Su 990 documenti del *Codex*, in 57 comparisce direttamente Ogerio Alfieri, in 45 qualcuno di sua famiglia; talchè sul *Codex Astensis* il Gorrini potè ricostruire buona parte della vita di Ogerio. Un buon numero di atti, trascritti dall'Alfierana, si ritrovano nel *Codex*.

Oltracciò v'ha maniera di riscontrare indirettamente il *Codex* coll'opera dell'Alfieri, poichè ci rimane il frammento torinese della collezione Albertiniana, che il Gorrini mostrò esser opera di Ogerio; s'intende però che identità assoluta non vi può essere, perchè, ricorda il Gorrini, il frammento appartiene alla redazione imperfetta del 92, e non a quella corretta che l'Alfieri aggiunse alla cronaca nel 94; di più il *Codex Astensis* ha una lacuna di 10 fogli.

Il frammento ha 28 fogli e l'autenticazione dei transunti. 21 dei documenti corrispondono esattamente ad altrettanti del *Codex Astensis*, 8 non corrispondono. Ma anche a non tener conto della lacuna, si comprende come questi 8 non esistano più nella redazione corretta del 94, poichè il Gorrini prova che essi venivano o annullati da altri documenti esistenti nel *Codex* che modificavano le stipulazioni in essi contenute, ovvero erano indirettamente inclusi in altri documenti; quindi l'Alfieri non credè utile inserirli nella nuova redazione. Conchiudendo, il Gorrini arriva ai seguenti risultati: sul *liber vetus* l'Alfieri compilò la redazione ufficiale del 1292; poi aggiunse nuovi documenti e nel 1294 le notizie storiche. Tra la redazione del 92 e quella del 94 non vi può essere essenziale differenza; solo che nell'ultima furono accresciuti insensibilmente i documenti.

Le successive vicende del lavoro sono ignote; solo è probabile che la collezione *de Malabayla* sia stata scritta nel tempo dal 1310 al 1353; essa però non è che una semplice copia del lavoro dell'Alfieri, con qualche documento di aggiunta.

Segue il Gorrini accennando alla struttura e valore intrinseco del *Codex Astensis*. Poscia parla dell'appendice aggiunta da Quintino Sella al *Codex Astensis*; delle collezioni diplomatiche che hanno relazione con quelle di Asti; di nuovi documenti pubblicati; per i quali argomenti rimandiamo all'autore. Termina la sua opera con un capitolo intorno alla zecca Astigiana, accettando in proposito le conclusioni del Promis (*Le monete della città d'Asti*, Torino, 1853); parla inoltre di altri lavori in proposito, e ci dà utili notizie sull'argomento, ricavandole dal R. Gabinetto Numismatico di Milano. Osserva che le monete astigiane acquistarono grande credito in ogni parte d'Italia non solo, ma anche in vari stati d'Europa.

Segue la conclusione nella quale riassume e coordina sinteticamente le parti del lavoro. V'hanno poi 8 appendici, tra le quali le più importanti sono: le due prime, contenenti il documento dove sono nominati la prima volta i consoli e quello della concessione ad Asti di una Università; la settima, nella quale dà un indice dei documenti astigiani inediti esistenti negli Archivi nazionali di Parigi; l'ottavo contenente una accurata bibliografia relativa agli argomenti trattati.

L'importanza del lavoro mi ha consigliato a darne un lungo estratto, dal quale il lettore potrà da sè giudicare l'opera. Noi quindi ci limiteremo a brevi osservazioni.

Dal quadro che ne abbiamo dato facilmente si comprende che il lavoro del Gorrini, non ostante il titolo, è essenzialmente di storiografia astigiana. La prima idea che dovè muovere l'autore a tanto pregevoli ricerche dovè esser quella di presentare agli studiosi della Storia dei Comuni italiani del Medio Evo tutto il materiale necessario per uno studio critico della storia e della costituzione astigiana, mostrando il valore delle diverse fonti; lavoro tanto più utile in quanto, colla tendenza che v'ha oggidì ad una analisi minuta, bene spesso avviene che chi riguardi un periodo storico lo consideri solo da un lato, non giungendo a comporre in unità armonica i diversi elementi che lo caratterizzano.

Ma comprese rettamente il Gorrini che un lavoro di storiografia non può andar disgiunto da uno di storia, poichè a ben comprendere gli scrittori e i documenti, è necessario non solo aver presenti le vicende politiche del luogo e del tempo di cui gli storiografi si occupano, ma anche avere un'idea esatta della costituzione e delle condizioni sociali e giuridiche.

Se non che quando egli volle nella prima parte del lavoro dare breve cenno della storia di Asti, si trovò di fronte a diverse ed importanti questioni storiche, intorno alle quali fu portato a fare nuovi studi. Così in quella parte stessa del lavoro che

dovea essere di secondaria importanza non mancano utili ed originali ricerche: quali ad esempio, l'avere stabilito non doversi dubitare di una dominazione vescovile in Asti; l'aver fissata la prima data certa dell'apparire del consolato, gli studi sulla costituzione del Comune, sulle fonti giuridiche, sulle associazioni astigiane, ecc.; nè di minore importanza è quella parte di storia che riguarda la dominazione straniera in Asti, dove il Gorrini dimostra che di già molto innanzi al 1494 i Francesi si erano stabiliti in alcune terre italiane, mirando forse fin d'allora alle successive invasioni.

Tutte queste ricerche sorpassano certamente i limiti che l'autore si era proposto in questa parte della sua opera; ma nondimeno non perdono il carattere di lavoro ausiliario. E vogliamo sperare che il Gorrini, seguitando con pari valentia le ricerche storiche, ci presenti altra volta una storia particolareggiata del Comune, quale non si confaceva al presente lavoro; confrontando poi fatti politici di principale interesse cronisti e documenti, e facendone su essi la critica; tra i quali fatti principalissimo la parte avuta da Asti nella lega Lombarda; seguendo passo passo le successive trasformazioni della costituzione comunale, e considerando le attribuzioni dei singoli ufficiali; ed osservando le analogie e le differenze che si riscontrano in confronto degli altri Comuni italiani; ricavando infine dal *Codex Astensis* le varie disposizioni di diritto e di procedura giudiziaria, e vedendo quali istituti giuridici si mantennero nella ultima redazione di statuti, quali furono aboliti, ecc.

Ma dove il Gorrini dà maggior prova di acume critico è nell'esame degli storiografi e dei documenti, specie intorno alle questioni relative a Ogerio Alfieri ed al *Codex Astensis*. Di fatto egli molto felicemente riesce a porre in sodo la pubblica carica coperta dall'Alfieri; senza il qual fatto avremmo pur sempre avuto un qualche dubbio sull'opera di lui. Poichè fu errore quello di ritenere che nel secolo XIII potesse esistere una storia documentata. Non v'ha cronista in tutta Italia che ne dia esempio: che riporti cioè una intera serie di documenti, consultati allo scopo di corroborare la verità ed esattezza dei fatti narrati. Che anzi i cronisti per i tempi a loro più lontani, o accolgono senza discussione le favole pervenute fino a loro per tradizione orale, o riferiscono *ad litteram* le narrazioni contenute in altri cronisti, senza che siano ancora arrivati al concetto di sceverare il vero dal falso coll'aiuto delle fonti diplomatiche. Nè per i tempi a loro contemporanei sentono il bisogno di ricorrere ai documenti, trattandosi di fatti allora ben noti. E se nei cronisti non ancora si scorge quel legame tra i fatti, dovuto ad uno scopo politico o morale, che vediamo negli storici del cinquecento, pure la cronaca non può dirsi lavoro obbiettivo, tenendo conto della manifesta tendenza a lusingare la vanità cittadina, coll'esaltare le imprese felici e trascurare le infelici: il quale scopo si sovrappone spesso a quello della verità storica e dell'esattezza cronologica. Cosicchè, se qualche volta i cronisti citano o riportano dei documenti, lo fanno per lo più senza ricorrere direttamente alle fonti; e ad ogni modo lo studio dei documenti non acquista mai

in essi il carattere di un apparato critico, come sembrerebbe avere acquistato nel lavoro dell'Alfieri. Per citare un esempio, uno degli argomenti per il quale s'avrebbe a rifiutare la cronaca attribuita a Pace da Certaldo, qualora non ve ne fossero molti altri più evidenti, sarebbe che in essa sono riportati per intero una quantità di documenti.

Ma se non è affatto ammissibile che l'Alfieri abbia consultato e riportato un gran numero di documenti a solo scopo d'illustrare la sua cronaca, si comprende bene invece che nella carica d'archivista del Comune abbia ordinato i documenti concernenti i diritti di questo, ed abbia poi messe innanzi a tal lavoro delle notizie storiche; e per essere queste scarse, e per il carattere che hanno d'illustrare i documenti, non riterremmo col Gorrini trattarsi di una vera cronaca, ma piuttosto di un regesto alquanto ampio; non bastando qualche notizia sulle origini della città a dare al lavoro il carattere di cronaca.

Quanto poi alle relazioni tra il *Codex Astensis*, la collezione Alfieriana e l'Alberliniana, i molteplici argomenti che dopo lungo studio il Gorrini riporta, sono così evidenti da non lasciare il menomo dubbio. Del resto non mancano altrove esempi di lavori compilati prima da qualche privato, e poi pubblicamente autenticati, specie riguardo a collezioni statutarie. Così nel 1234 il Comune di Vercelli dava a Frate Enrico balia di riformare gli *Statuti* riguardo alla morale ed alla libertà ecclesiastica (1); così lo *Statuto* di Chivasso fu redatto da Serafino Sicardo (2).

Ma un caso del tutto analogo ce lo offrono le *Consuetudini di Milano* del 1216; le quali prima erano state scritte da un privato P. (forse *Petrus, iudex*). Poi *Brunatus Porca*, potestà del 1215, ne fece la prima compilazione pubblica, ed il suo successore *Jacopo Malacorri* elesse alcuni uomini periti per raccogliere le consuetudini di Milano; i quali rividero e ampliarono il lavoro di Petrus.

Non v'ha che un sol punto nel quale ci sembra dover discordare col nostro autore.

Poichè nella patente d'autenticazione della raccolta ufficiale del 92 sono nominati insieme al Capitano del popolo, ad Ogerio Alfieri ed al notaro Passatore, altri sette personaggi, è da ritenere che anche costoro abbiano avuta una certa parte nella compilazione della raccolta ufficiale, e che, come nel caso identico delle *Consuetudini di Milano*, abbiano assieme ai primi tre formata la giunta incaricata di rivedere il lavoro presentato dall'Alfieri.

In tal caso non sarebbe necessario ammettere che l'Alfieri dal 92 al 94 abbia fatta una nuova redazione del suo lavoro per unirlo alle notizie storiche; la qual cosa è poco verosimile, se si consideri la brevità del tempo per lavoro di tanta mole; tanto più che, sebbene in età avanzata, copriva ancora una pubblica carica, che pure gli dovea dar da fare.

(1) *Historiae Patriae Monumenta. Leges Municipales*. T. II, parte II, col. 1230, nota 96.

(2) LUIGI MANZONI, *Bibliografia statutaria e storica italiana*. Vol. I, parte I, pag. 131.

Le differenze tra l'Albertiniana e l'Alfierana si spiegherebbero per la revisione del lavoro di Ogerio fatta ai tempi dell'autenticazione; e tali differenze si può credere si riducessero ad un ampliamento di tal lavoro.

Ed invero dal confronto del frammento torinese col *Codex Astensis* non si ricava che il lavoro dell'Alfieri fosse stato ampliato in una seconda redazione, ma bensì che l'Albertiniana conteneva un numero maggiore di documenti. Ed è molto naturale ritenere, che, sebbene l'Alfieri avesse creduto superfluo riportare nella raccolta quei documenti che venivano da altri annullati e resi inutili, l'opinione prevalente tra i revisori sia stata invece quella di riportare per maggior precisione tutti i documenti che si riferissero a ciascun soggetto.

Ciò supponendo, nel *Codex Astensis* avremmo l'opera privata dell'Alfieri nella sua prima ed unica redazione, quale sarebbe stata presentata da lui al potestà Lambertini, più nuovi documenti, aggiunti in parte da lui negli ultimi anni di sua vita, in parte da altri parecchio tempo dipoi. La Lambertiniana differirebbe solo in quanto nella revisione ufficiale il lavoro sarebbe stato alquanto ampliato.

Ma ci accorgiamo di esserci soverchiamente dilungati; valga però a scusarci la importanza del lavoro del Gorrini. Ripromettiamoci che di lavori siffatti siano presto dotate le principali città italiane, chè allora solo gli studi sulla Costituzione dei Comuni italiani si potranno allargare di tanto quanto richiederebbe l'importanza dell'argomento.

PIETRO SANTINI.

ADOLFO VENTURI, *La R. Galleria estense in Modena*. Modena, Paolo Toschi e Comp. editori, 1883.

È storia in tutto il rigore e in tutta l'estensione del termine, quella che ci sta dinanzi nell'attraente libro del giovane ed operoso Ispettore della R. Galleria di Modena, signor Adolfo Venturi. Ciò è quanto dire che contiene assai più di quanto il titolo modesto potrebbe far credere, poichè invece di limitarsi a un semplice rendiconto, a una descrizione di quanto contiene la Galleria, vi si trova una esposizione particolareggiata delle vicende ch'essa ebbe a traversare dalla sua origine fino ai nostri giorni. E invero furono molte e svariate; prospere e liete dapprima in prevalenza, di poi deplorevoli ed ignominiose, quando si pensi che per vile danaro un sovrano si risolvette di far mercato della parte più scelta della Galleria, la quale ai nostri giorni più che mai attirerebbe alla città di Modena l'attenzione del forestiero e dell'amatore in genere, ora rivolta alla magnifica Pinacoteca dell'Atene dell'Elba.

Quale sia stata l'origine del libro, ce lo dice il Venturi medesimo nella sua Prefazione. Esso in sostanza non è se non il frutto del suo assiduo e coscienzioso lavoro

d'indagini, fatto per compilare un nuovo Catalogo della Galleria; lavoro che contiene copiosissimi elementi pel Catalogo stesso, mentre ci dà infinitamente più di quanto si richiede da un semplice libro di guida. Sotto questo aspetto pertanto il Venturi merita di essere segnalato quale un modello d'Ispettore di Museo, che ci fa provare in modo assai sensibile quanto sia grande la differenza fra la serietà e l'impegno ch'egli si è preso nell'adempimento del suo ufficio, e l'atteggiamento neghittoso di coloro che considerano simili cariche piuttosto quali seraplici sinecure, per un placido godimento di stipendio, anzichè posti dai quali si richieda in coscienza una illuminata attività, possibilmente proporzionata alla grandezza delle gloriose nostre tradizioni artistiche, e alle aspettative della cultura scientifica ognora crescente fra i popoli civili.

Considerato anzi lo zelo eccezionale col quale il nostro autore si accinse al compito suo, si potrebbe essere indotti a credere ch'egli avesse scelto a sua divisa il noto adagio del *melius abundare quam deficere*, nulla avendo trascurato che potesse concorrere ad illustrare il suo soggetto fino ne' suoi minimi particolari, colla scorta dei rispettivi documenti conservati nel locale archivio di Stato, e coll'autorità di ogni altra fonte letteraria.

I.

La Galleria estense di Modena trae il suo principio dalla fine del dominio della casa d'Este in Ferrara, che dovette cedere il campo a quello dei Papi nel 1598. Gli è da codesto punto che si diparte il Venturi nelle sue esposizioni, per seguire passo passo, non senza opportune digressioni storiche e critiche, l'entrata e l'uscita delle opere d'arte presso i duchi di Modena.

È un triste spettacolo quello al quale egli ci fa assistere dopo l'ingresso trionfale di Clemente VIII nell'antica sede degli Estensi, uno spettacolo di soprusi, di estorsioni, di rapine, nelle quali gareggiano i più potenti cardinali, da pastori delle genti fattisi lupi rapaci fra l'unil gregge. E ciò si dimostra col fatto che l'antica casa d'Este col cedere il territorio ferrarese, non aveva punto rinunciato a' suoi possessi mobili, nei palazzi e nelle ville di loro spettanza.

Così vediamo che colla cessazione del governo dell'antica famiglia regnante indigena viene pure a sfasciarsi uno di quei mirabili organismi artistici, che fiorirono in parecchi centri d'Italia fin dal tempo del regime comunale, con fisionomia propria, tanto più elevata e splendida, quanto maggiormente dotata d'ispirazione si era mostrata di sua natura la razza cui apparteneva la rispettiva popolazione. Ora Ferrara era stata precisamente una delle città più privilegiate, nel senso che già di buon'ora vi si era formata una scuola artistica sua propria, la quale vi esplicò le sue forze produttive in ogni genere di opere, da ornarne nel modo più originale le vaste vie, i palazzi, le chiese ed i conventi.

Il classico castello, residenza principesca per eccellenza, era stato decorato a gara da artisti non solo dello Stato, ma anche di fuori e dovette attirare, pel primo, l'ingordigia dei nuovi signori venuti ad installarvisi.

Il Venturi infatti racconta come papa Clemente abitando nel castello, entrasse spesso nelle stanze dette *camerini d'alabastro* ad ammirarvi i capolavori onde erano decorati, fra i quali si noveravano delle tele di Giovanni Bellini e di Tiziano; ma che non andò molto che quei tesori scomparvero dal luogo dove erano stati riuniti, essendosene impossessato il cardinale Aldobrandini. Messo sull'avviso, Don Cesare d'Este, duca di Modena, incominciò allora a cercare di mettere in salvo il fatto suo a Ferrara, ma con mediocre esito. Il potente cardinal Borghese, di poi papa Paolo V, raccoglitore di opere d'arte, aspirava pure alla sua parte fra i tesori del castello, e per quanto Don Cesare avesse cercato opporvisi, dovette contentarsi di una parte della preda ambita dal prelato e da lui trasportata a Roma. Oggi la galleria Borghese a Roma vi è sempre la più ricca fra tutte le private, e vi abbondano i quadri di scuola ferrarese. Fra questi parecchi dei fratelli Dosso e Battista Dossi che stavano nel castello estense (1).

In proposito de' quali pittori, il Venturi ci dà alcuni ragguagli storici e fa alcune considerazioni che meritano essere tenute in buon conto (2). Osserva fra l'altre cose, come la tradizione abbia ingrandito la figura di Giovanni ossia Dosso Dossi a danno di quella del fratello Battista, riducendo quest'ultimo a pittore di fondi di quadri, di fregiotti e di paesi, mentre in realtà consta che Battista dipinse molte figure a fresco e in tela, e che il suo nome ricorre più frequente dell'altro nei libri dell'amministrazione ducale. Eppure, nota giustamente il nostro storico, di lui che fu assai fecondo pittore, non è che raramente fatto ricordo nei moderni cataloghi; perchè i suoi quadri distinti in antico col solo suo cognome, finirono per assumere il nome del fratello; confusione accresciuta anche dal fatto che tanto Battista quanto Dosso furono designati col soprannome di Dosso (3). Dimostra di poi ch'egli fu continuamente richiesto di servigi in diversi rami alla corte estense, cioè per disegni, per tappezzerie, cocchi dipinti, dorature di rami, gualdrappe di cavalli, pomi da spari-
vieri dipinti e dorati, carri di trionfo, apparati da commedie, ecc. ecc.

(1) Di questo numero sarebbe l'ispirato Apollo che suona il violino, oggi malamente collocato fra due finestre nella prima sala della Galleria, un Amore e Psiche, e ci sembra probabile vi possa avere appartenuto anche la mirabile tela della fantastica maga Circe, tutte opere del più valente dei Dossi, l'interprete più fedele dei pensieri poetici dell'Ariosto.

(2) Più avanti colla scorta dei documenti egli ci dà pure dei ragguagli nuovi intorno a Girolamo da Carpi e ai suoi servigi prestati alla Corte ferrarese, dal 1540 al 1549.

(3) Dall'Archivio di Stato di Modena il Venturi trasse notizia di quattro quadri di figure di Battista Dossi che ornavano i camerini del palazzo degli Angioli. Figura fra i medesimi un S. Gerolamo dentro un paesaggio. Ora ci è noto che un quadro di simile soggetto, di modiche dimensioni, si trova nella Galleria del Belvedere a Vienna, quivi a vero dire attribuito a Dosso Dossi e portante per monogramma una lettera D attraversata da un osso. — Vedi il *Gemälde beschreibendes Verzeichniß* per detta Galleria, pubblicato da Ed. von Engerth nel 1882.

Sembrano da ascriversi bensì al più dotato dei due fratelli, al Dosso, sei tele ridotte in forme ovali, che formavano parte di un fregio nel castello, contenenti dei soggetti lieti, d'indole allegorica; opere fatte senza grandi pretensioni, ma concepite con tanto estro e colorite con tinte così calde ed armoniche, da riescire uno degli ornamenti di particolare attrattiva alla Galleria di Modena, dove si trovano ora (1).

Ben più compita e riccamente composta è altra tela che in quel tempo per istanza di Don Cesare fu portata nella sua nuova sede, ed è quella di un Baccanale, probabilmente le nozze di Bacco ed Arianna, opera accurata del Garofalo, ora nella R. Galleria di Dresda. E insieme a questa, dello stesso autore, Marte, Venere ed Amore, non che Pallade e Nettuno, quadro graziosissimo del 1512; in fine una strana composizione di due amanti che si abbracciano, col nome di Giorgione, ma più verosimilmente a parer nostro opera del Romanino di Brescia.

Che il Duca poi fosse sollecito di assicurarsi i ritratti de' suoi avi, apparisce cosa abbastanza chiara di per sè. Pregevoli assai sono quelli di Ercole I e di Alfonso I, considerati per opere di Dosso Dossi, che veggonsi tuttora in Galleria, come che in istato poco godibile, onde ben richiamerebbero l'intervento di esperto e coscienzioso restauratore. Intorno al secondo di detti ritratti, il Venturi con buone argomentazioni espone la persuasione che abbiasi a ritenere eseguito sul modello di altro simile, ora perduto, del grande Tiziano, famigliare del Duca, come si sa, e che a detta del Vasari ebbe a rappresentarlo appunto nell'atteggiamento che gli si vede dato nell'effigie ora a Modena, cioè « con un braccio sopra a un gran pezzo d'artiglieria ». Grandioso ed ardito è il concetto del quadro in genere, sì che ci sembra bene si addica il pensiero originale al pittore da Cadore. L'immagine del glorioso Duca d'altronde fu copiata anche da pittori posteriori.

« Coi ritratti de' principi fu trasportato probabilmente anche quello del loro buffone », soggiunge il V., « ritratto meraviglioso per la potente espressione, giorgionesco per colorito e disegno, capolavoro attribuito al Dosso » (2). È pur troppo svisato anch'esso dai mali trattamenti de' tempi passati, ma non tanto che non si riesca a costatarvi, la grande coincidenza nel modo di colorire in genere (ed in particolare nel trattamento fantastico del paesaggio e di alcuni tronchi d'alberi fronzuti), con un vigoroso ritratto d'incognito guerriero, che si vede ora a Firenze nella seconda sala dei pittori veneti in Galleria degli Uffizi, ivi attribuito per verità a Fra Sebastiano dal Piombo, ma che parecchi critici moderni giustamente rivendicano al Dosso.

(1) Per queste insigni qualità del Dosso, riesce in certo modo spiegabile, come le opere sue abbiano potuto talvolta essere attribuite a Giorgione. Così la sua splendida *Madonna* nella Galleria del Campidoglio non solo, ma anche in Galleria Pitti il quadro rappresentante una *Ninfa perseguitata da un Satiro*, dove in realtà si ravvisano nelle figure le forme larghe del Dosso e fin il tipo della *Ninfa* corrispondente ad una compagna del pingue Bacco in una delle accennate sue tele a Modena.

(2) È una mezza figura di giovane uomo imberbe che ride quasi grottescamente tenendo fra le braccia un agnello.

Questo scambio di nome facilmente si spiegherebbe d'altronde, mercè la circostanza che tanto il Dosso quanto Fra Sebastiano attinsero alla stessa fonte, vale a dire a quella del sovrano dei coloristi, il Barbarelli.

A questo punto il Venturi passa ad intrattenerci intorno ad altro dei valenti pittori ferraresi, propriamente quattrocentisti, ed è Ercole di Roberto Grandi. Se la tavoletta curiosa che di lui possiede la Galleria di Modena, provenga dai possessi privati della famiglia d'Este, è cosa che non si è potuto verificare; nè ci soffermeremo sulla congettura, che le persone in essa effigiate e intese a rappresentare il fatto della morte di Lucrezia in presenza di Bruto e di Collatino, ci porgano le sembianze di alcuni membri della famiglia regnante. I ragguagli storici invece che il V. comunica intorno al pittore Ercole da Ferrara, sono fra i più interessanti di tutto il suo libro, poichè vertono intorno ad un artista assai caratteristico, e ci forniscono alcuni capi saldi intorno ai quali ci è dato rannodare le vicende del suo sviluppo e della sua artistica operosità. Come in moltissimi altri casi, gli giovarono a tal uopo le sue instancabili ricerche nell'Archivio di Stato di Modena, miniera ricchissima di memorie storiche. Importante per noi è quella mercè la quale viene a spiegarsi la ragione storica della notevole influenza esercitata dall'arte del Veneziano Giovanni Bellini su quella del ferrarese Ercole. Questa influenza che venne avvertita insieme a quella di Andrea Mantegna (e non a caso, ma per le affinità dello stile), da un conosutore di vaglia quale è il Senatore Morelli (1), riceve infatti nuova conferma da una notizia dell'Archivio suddetto, dalla quale si ricava che il pittore ferrarese nel 1489 e probabilmente anche prima attendeva alla sua arte a Venezia. Meno sicuro ci sembra il significato di un passo di un documento dal V. interpretato senz'altro quale prova, che nel 1497 Ercole di Roberto non fosse più nel numero dei vivi, e sarebbe quello dove Antonio Costabili scrivendo il 1° aprile di quell'anno al Duca di Ferrara e avvisando di avere tratto di carcere il pittore cremonese Boccaccio Boccaccini, soggiungeva: *Io tengo che non solu el sù bono come era hercule, ma anche molto migliore.*

Noi domanderemmo infatti se la menzione fatta del pittore ferrarese col verbo di tempo passato, non si possa intendere nel senso che Ercole, il quale, come il Venturi stesso c'insegna, in anni antecedenti era stato al servizio degli Estensi, anzichè essersi reso defunto si fosse in allora trasferito altrove, dappoichè sonvi alcune opere pure ritenute di lui, che meglio sembrano addirsi ai primordii del cinquecento che non al secolo antecedente (2).

Altre gemme dell'arte più elevata, vennero contemporaneamente trasportate dal

(1) Vedi il suo libro sull'arte italiana nelle grandi Gallerie di Germania.

(2) Citerei in proposito la predella colla storia di Melchisedecco (segnata sul rovescio: *Ercole da Ferrara*) presso il principe Mario Chigi, come pure la Deposizione già in possesso del conte Zeloni a Roma, dalle quali traspareisce già una certa larghezza da cinquecentista (V. LERMOLIEFF, *Die Werke italienischer Meister* ecc., p. 132).

castello di Ferrara a Modena, opere di Tiziano (fra l'altre il Cristo della moneta), dei Dossi, di Girolamo da Carpi, che dal nostro autore ci vengono fatte sfilare, ma che a volerle vedere coi nostri occhi ci obbligherebbero a fare un viaggio fino a Dresda. Altri dipinti invece, riferentisi ai Duchi delle generazioni anteriori, come accenna il V., per vicende diverse giunsero in possesso di altre Gallerie. Così la celebre Santa Giustina col suo devoto, creduto Alfonso I, ora nel Belvedere di Vienna, dove venne lungamente tenuta per opera del Pordenone, laddove oggi è ragionevolmente rivendicata al Moretto; al Louvre, Alfonso I che presenta due specchi alla sua favorita Laura Eustochia, opera del Vecellio; a Stoccolma, il ritratto di Lucrezia Borgia dello stesso; nella raccolta del Senatore Morelli a Milano il singolare ritratto in profilo di Lionello d'Este, dipinto dal Pisanello di Verona, forse per servirgli di modello per trarne la medaglia; e via dicendo.

Di minore importanza invece dovettero essere parecchi quadri provenienti dal palazzo dei Diamanti, altro magnifico edificio degli Estensi in Ferrara; mentre non si conosce la sorte toccata a quelli che adornavano altri palazzi e delizie ducali nella stessa città. Siamo lieti invece di sapere che si salvò per Modena una delle più splendide pale del Garofalo, proveniente da una cappella ducale di Ferrara, come quella che ci porge fra altre figure un santo pellegrino, noverato fra gli antenati di casa d'Este, e sarebbe il beato Contardo Estense. Questa pittura veramente mirabile, una delle perle della Galleria attuale, ci mostra il simpatico colorista, il Raffaello della scuola ferrarese nella pienezza de' suoi mezzi. Nè si saprebbe dire se vi sia da ammirare maggiormente la bella grandiosità nella distribuzione delle figure entro la ben composta architettura, o l'avvenenza e la nobiltà dei tipi di quella Madonna, di quei cori di angeli musicanti, e dei tre Santi collocati sotto l'altissimo trono.

La rassegna delle opere portate a Modena dai ferraresi palazzi, in fine viene compilata dal V. con una descrizione assai particolareggiata di molti oggetti preziosi di antichità di diverso genere, quali una sella curiosa del quattrocento, delle maioliche, bronzi, vasi, marmi, avorii ed un'arpa singolarissima per la ricchezza degli ornati dipintivi sopra il fondo d'oro.

II.

Fra i documenti pubblicati in seguito, concernenti la storia della Galleria, quello di maggior interesse come il più antico, è tratto dalle *Carte della Galleria* stessa e rimonta probabilmente all'anno 1584 (1). È una nota intitolata: *Pitture di con-*

(1) Vedi l'opera del V. a pag. 137.

siderazione che sono nella città di Modena. Vi sono descritti come esistenti nelle rispettive confraternite, due delle celebri pale del Correggio che si vedono ora a Dresda, colla denominazione di quadri del S. Sebastiano e del S. Giorgio, non che quella del Dosso coi quattro Dottori della Chiesa, pure a Dresda. In S. Agostino il magnifico Dosso dai santi guerrieri Giorgio e Michele, fortunatamente rimasto in Galleria a Modena, un vero capolavoro del maestro, per la conservazione del quale facciamo voti, si abbia ricorso a mano veramente abile, e non da operatore *in corpore vili*. Nella chiesa di santa Margherita un'ancona *con una madonna e puttino in aere, disotto S. Girolimo. Santa Catterina e due altre sante di mano del Francia vecchio da Bologna*, opera o distrutta posteriormente o d'ignota dimora per noi oggidì. Così pure non sappiamo dove sia andata a finire una *Madonna coronata da Giesu Christo in aere, e di sotto S. Cosmo e Damiano e una santa Caterina*, indicate nella chiesa de Servi, quale opera di quel Pellegrino Munari modenese, che è noverato fra gli scolari di Raffaello. E tanto più è rincrescevole non se n'abbia traccia oggidì, in quanto che la sola pittura che al presente gli viene per tradizione aggiudicata nella Pinacoteca Estense non ce lo presenterebbe se non quale debole seguace della scuola dei coloristi ferraresi.

La lista termina colla menzione di tre quadri dei più insigni autori in mani private, e sono: un S. Francesco del Correggio, una Venere col Dio d'amore del medesimo e una Vergine col Figliuolo in braccio, con S. Gio. Batt. in ginocchio e santa Elisabetta d'accosto, di mano di *Raffaello da Urbino*.

Del primo non sapremmo render conto, il secondo potrebbe essere per avventura quello noto colla denominazione della Scuola d'Amore, ora nella Galleria Nazionale di Londra; pel terzo si potrebbe forse pensare alla *Madonna dell'Impannata* o meglio a quella del *Divino Amore* (entrambe a dir vero disputate a Raffaello dalla critica moderna più rigorosa) (1).

Non è a dubitarsi d'altronde che la lista avrebbe potuto essere notevolmente ampliata a suo tempo, come che Modena stessa non abbia mai figurato nella storia dell'arte per una scuola di pittori originale, ma dipenda, come osserva il Venturi stesso, da quella di Ferrara essenzialmente.

Alla fine del cinquecento poi l'arte era grandemente declinata tanto in Ferrara quanto a Modena, nè riesci quindi a Don Cesare di acquistare opere di particolare rilievo, per quanto fosse animato da buon volere nel procurarsene dai viventi pittori, fra i quali lo Scarsellino solo emerge per grazia ed armonia di colorito, seguendo le buone tradizioni del passato.

Sul principio del Seicento vediamo assai ricercata dai duchi l'opera del veneziano

(1) Presso i Rangoni eravi un Cristo nell'orto del Correggio, che ora vedesi a Londra presso il duca di Wellington, e che fu imitato dal Tiziano in una tela eseguita per Filippo II. — Vedasi in proposito: A. VENTURI, *Un quadro del Correggio*, Modena, Toschi, 1882 e il CAVALCASELLE nel suo *Tiziano*.

Sante Peranda, pittore al quale appena si è disposti di dedicare uno sguardo oggi, quando lo si trovi rappresentato a canto a suoi più grandi compaesani. Comunque sia, dalla narrazione particolareggiata del V., si ricava che i signori Pico della Mirandola e i principi modenesi se lo disputavano a vicenda. A Modena ora non si ha più nulla di lui, dimostrando il V. che il solo quadro che nel catalogo del 54 porta il suo nome e rappresenta Gesù che consegna le chiavi a S. Pietro, è dovuto invece al pennello di Domenico Robusti detto il Tintoretto, figlio di Jacopo, il quale ne ebbe la ordinazione nel 1597 dai monaci benedettini di Reggio.

Più importante fu il contributo recato alla Galleria dalla collezione del cardinale Alessandro d'Este. Fu egli fra i primi ad iniziare una galleria di ritratti di uomini di lettere, per mezzo del pittore Annibale Mancini. Vi figuravano quelli dei letterati profughi dall'Oriente, dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi, vale a dire di Michele Marullo dell'Accademia del Pontano, di Giovanni Argiropulo, maestro del Poliziano, del Calcondila, di Giovanni Lascaris, non che di altri parecchi restauratori delle lettere nel quattrocento. Se di questa raccolta non ci è dato seguire le sorti ulteriori, sappiamo invece colla scorta del V. che passarono a Dresda, dopo aver figurato nella Pinacoteca Estense, parecchi classici quadri delle nostre scuole, e fra l'altre una memorabile Cena in Emaus di Paolo Veronese. Ma come accadde coi quadri, che per la parte migliore andarono venduti o dispersi, così colla raccolta dei disegni. Di questi ne vengono conservati un buon numero presso la Galleria di Modena, ma ben scarsi sono quelli di spiccato valore. Il V. lungi dal trovarsi pago dei grandi nomi gratuitamente escogitati per parecchi di quei fogli, non ha difficoltà a riconoscere ch'essi contengono un numero esiguo di lavori di merito. Fra tutti si distingue per impronta altamente originale e caratteristica, uno studio a penna di Alberto Durerò, del quale il Venturi ci porge l'immagine mediante un fac-simile in istampa abbastanza bene riescito. N'è curioso ed espressivo di per se stesso il soggetto, fantastico, e rivelante ancora un concetto prettamente medioevale, non dissimile da quello noto generalmente colla denominazione della *Danza macabra*. Qui si trattava semplicemente di rendere il concetto di un serio colloquio di un uomo d'arme dal tipo prettamente germanico con uno scheletro, inteso a rappresentare la morte in persona. Tutto vi è condotto con quella maniera facile e spontanea, che qualifica il grande artista pensatore di Norimberga, e lo colloca senza meno nel novero dei più distinti disegnatori.

Nel seicento la voga crescente della scuola bolognese si estese anche a Modena, la quale ne divenne in certo qual modo tributaria, sia coll'inviarvi i suoi giovani che aspiravano allo studio dell'arte, sia colla ricerca di opere di quella provenienza. Una Accademia all'immagine di quella dei Caracci, venne a stabilirsi a Modena per iniziativa del pittore modenese Bernardo Cervi, e fu continuata dopo la sua morte da Lodovico Lana, ferrarese, ma educato alla scuola del Guercino.

Mentre Alessandro Tiarini di Bologna si era reso celebre pe' suoi freschi nella

chiesa della Ghiara in Reggio, a Modena il Duca Cesare si studiava di ottenere dei quadri di Guido Reni e del Guercino. Non potè soddisfarlo il primo, dovendo partire per Roma dove era atteso dal papa nel 1627; il Guercino al contrario si prestò di buona voglia ed eseguì parecchi quadri. Una Venere con Amore e Marte sta tuttora in Galleria, dopo avere fatto il viaggio a Parigi nel 1796, oltre una figura di un beato Felice cappuccino, ed altre sue cose graziose si veggono fra i disegni.

Nè meno ambite erano le opere dell'amabile pittore degli amorini Francesco Albano, il quale alla sua volta ne sapeva approfittare facendosele pagare profumatamente. Il suo ballo di Amorini intorno ad una statua di Cupido, comperato da Alfonso IV nel 1659, ora sta a decorare la splendida Galleria germanica più volte citata.

Non fu se non verso il 1640, che il predominio artistico bolognese incominciò a diminuire, allorchè il Duca Francesco I manifestò il desiderio di accrescere la sua collezione, con tutto quanto di migliore si era prodotto dalle diverse scuole, lui vivente, e in epoche anteriori.

III.

Gli è a codesto principe, il più illustre fra gli Estensi che regnarono a Modena, che la Galleria è principalmente debitrice della fama meritatasi per tutto un secolo di essere la prima d'Italia.

Pare, come osserva il nostro autore, che il suo viaggio in Ispagna, intrapreso nel 1638 alla reggia di Filippo IV, avesse contribuito assai a risvegliare in Francesco I l'ambizione di raccogliere nella sua residenza quanto gli potesse accadere di trovare a sua disposizione in fatto di opere d'arte. A Madrid egli ebbe occasione di conoscere Diego Velasquez, il quale ne fece il ritratto, che al dire del V. sarebbe quello a mezzo busto che vedesi tuttora posseduto dalla Galleria, dopo esserne stato tolto ed essere passato in mani private.

Alla sua volta il celebre pittore spagnuolo visitò la Corte di Modena a tempo del suo viaggio in Italia negli anni 1649 e 1650 e vi ebbe ad offerire i suoi servizi al Duca. Disgraziatamente non è altrimenti noto che cosa gli fosse stato commesso, nè come pervenissero alla famiglia regnante diversi ritratti di sua mano.

Che quello del pittore stesso in Galleria, quale si vede racchiuso in ovale (colla tavolozza e i pennelli nella mano destra), riprodotto in istampa a pag. 207 del libro del V. sia a ritenersi originale del Velasquez stesso, temiamo a dir vero sia piuttosto un'illusione dell'egregio Ispettore che un fatto di realtà, sembrandoci che in quel dipinto non si riscontri il tocco da maestro, nè la trasparenza del colorito per cui egli suole distinguersi.

Simile rea sorte toccò a molti ritratti eseguiti alla Corte estense dal pittore Giusto

Sustermans già al servizio del Granduca Ferdinando II di Toscana, essendo riescito provare al V. con buone ragioni cronologiche, che una tela della Galleria, nella quale sono riunite le effigi di Francesco I, di Maria Farnese sua prima moglie e dei loro figli Isabella ed Alfonso, veniva falsamente attribuita al surriferito pittore, mentre è a credere piuttosto ne fosse autore Nicolò Ranieri, appunto venuto in Corte con la Duchessa di Parma.

Quanto agli originali ritratti del Sustermans, osserva il V. che furono probabilmente quelli inviati alla Corte di Francia, che ne avevano fatto richiesta mediante gli ambasciatori. Quello del Duca però fu spedito a Roma ed ebbe a servire al Bernini affinchè lo riproducesse nel marmo, per istanza del card. Rinaldo d'Este. Così la raccolta estense trovasi in possesso tuttora di un'opera mirabilmente eseguita dal grande artista, il quale la mandò al Duca accompagnata da una breve lettera, che pel suo fare spigliato che qualifica l'artista, ci piace riprodurre qui quale ce la dà il Venturi.

« Ser^{ma} Altezza,

« Far che un marmo bianco pigli somiglianza di una persona, che ha colore, spirito e vita, ancorchè sia lì presente, che si possa imitare in tutte le sue parti e proporzioni è cosa difficilissima. Creder poi di poter farlo somigliare con haver sol davanti una Pittura, senza vedere, ne haver mai visto il Naturale, è quasi impossibile, e chi a tale impresa si mette, più temerario che valente si potrebbe chiamare.

« Hanno potuto tanto però verso di me i comandamenti dell'altezza del sig. cardinale suo fratello, che mi hanno fatto scordar di questa verità; però se io non ho saputo far quello, che è quasi impossibile, spero Vostra Altezza mi scuserà e gradirà almeno quell'amore, che forse l'opera medesima le rappresenterà e riverentemente m'inchino all'Altezza Vostra Serenissima.

« Di Roma li 20 ottobre 1651.

« Di Vostra Altezza. Ser^{ma} Humil^{mo} Servo

« GIO. LORENZO BERNINI » (1).

Non ci fermeremo intorno alle opere eseguite dal pittore francese Gio. Boulanger nè da altri di minor grido; ma piuttosto meritan essere rammentati altri tesori dal Duca riuniti parte per mezzo di doni, parte mediante le pratiche fatte in diverse città da' suoi incaricati.

Il principale suo provveditore di antichi dipinti, fu il pittore parmigiano Gabriele Balestrieri, uomo veramente singolare, anima di cinquecentista smarritasi nel seicento (come osserva il V.), innamorato dell'arte antica; che quasi a sfida lanciava il suo disprezzo ai contemporanei. E soggiunge parlando di lui: « In quel tempo,

(1) Altro pregevole busto del Bernini fu poscia regalato al Duca dal cardinale Bentivoglio. È pure conservato a Modena e rappresenta le sembianze soavi e regolari della moglie di uno scolaro del Bernini stesso, della quale è detto, il maestro fosse *fieramente innamorato*.

in cui il barocco regnava, e gli svolazzi capricciosi, i corpi attorcigliati, gli scorci temerarii, la linea serpentina mettevano il pubblico in visibilio; in quel tempo in cui si facevano paradossali paralleli tra i pittori bolognesi e le grandi individualità artistiche del cinquecento, il Balestrieri, paragonando gli antichi ai moderni, trovava lo stesso rapporto che passa tra un ginetto ed un asino (1). Profondo conoscitore delle maniere degli artisti ed erudito nella storia dell'arte; scrittore di artistiche dissertazioni oggi pur troppo perdute (2); restauratore accurato degli antichi e imitatore scrupoloso delle opere loro; incontentabile di natura, sì che andava dicendo: « che troverebbe piuttosto la strada del moto perpetuo che quella di contentarsi » (3); tale era l'uomo al cui giudizio si affidò Francesco I, e alla cui fine intelligenza e alla cui autorità da molti ritenuta allora per classica (4), l'antica Galleria estense dovette riconoscere la sua rinomanza. Il Balestrieri ebbe ad accudire a compere pel Duca dal 1638 al 1649 (nel quale anno forse morì), ed ebbe a successore altro zelante ed intelligente famigliare del principe nella persona del segretario Gemignano Poggi.

Anche i cortigiani di Francesco I dovettero gareggiare per appagare la sua passione prediletta, col fornirgli ogni genere di oggetti d'arte. Fra questi merita speciale menzione il maraviglioso ritratto di Giovanni Holbein iuniore, gioiello inapprezzabile e ben più genuino della famosa Madonna attribuita allo stesso, presso la quale sta appeso ora nella Galleria di Dresda. Intendiamo parlare del ritratto fin qui creduto, per un equivoco di nome, rappresentare Uberto Morett, orefice di Enrico VIII, mentre un erudito della Scandinavia riescì a provare recentemente con dati abbastanza sicuri, che l'individuo signorilmente vestito in detto dipinto rappresentato non fu altri che un gentiluomo italiano nativo di Saluzzo, per nome Carlo Solero conte di Morette, guerriero e diplomatico al servizio di Carlo VIII, di Luigi XII, e di Francesco I (5).

Quel che è pure curioso da osservare intorno a codesto ritratto, si è ch'esso entrò in possesso del Duca di Modena quale dono del celebre marchese Massimilano Montecuccoli, e colla qualifica di opera del pittore germanico nominato, mentre nel secolo seguente fu venduto al re di Polonia ed elettore di Sassonia Augusto III, col nome di Leonardo da Vinci, e a Dresda fu ritenuto come ritratto di Lodovico il Moro, finchè il Rumohr vi riconobbe il Holbein e il Quandt credette ravvisarvi l'orefice, col riscontro di una incisione di W. Hollar.

Si fu in quella serie di anni che la Galleria venne arricchita di parecchi quadri

(1) Arch. Est. Lettera di Gabriele Balestrieri a . . . , Parma, 27 marzo 1640.

(2) Arch. sudd. Lettera del suddetto al Duca. (Senza data, ma sicuramente del 1645).

(3) Arch. sudd. al sudd. Delli Ronchi, 11 novembre 1644.

(4) Arch. sudd. Lettera di Francesco I al fratello Cardinale, 4 agosto 1649.

(5) Vedasi in proposito l'interessante monografia: *Sur le portrait de Morett dans la Galerie de Dresde*, par S. LARPENT. Christiania, a. 1881. Imprimerie de Thronsen et C^e.

di primaria importanza, in parte già accennati come esistenti in alcune chiese; opere del Dosso e del Correggio. Fra queste la celebre *Notte* e la Natività tolta da Albinea presso Reggio, intorno alla quale invano si ricerca ancor oggi dove sia andata a finire, non essendo manifestamente se non una copia quella che si conserva nella Pinacoteca di Brera.

Da Carpi Francesco I tolse, a quanto pare, un'importante tavola di Cima da Conegliano, già commessa all'artista da Alberto Pio e rappresentante il Cristo deposto dalla croce circondato da santi e da devoti; Ferrante Gonzaga gli donò un dipinto di Giulio Romano, forse la Madonna della Catina ora a Dresda; a Venezia acquistò dalla famiglia Cuccina quattro capolavori di Paolo Veronese, oggi pure a Dresda e ammirati quivi come ornamenti principalissimi della Galleria, massime pei ritratti che contengono dei membri di detta famiglia, di origine bergamasca e stabilita in Venezia; poscia una grande tela del Tintoretto padre, tuttora in Galleria, e un lodato Palma Giovane ed una serie di quadri ottagonali da soffitto pure attribuiti a Giacomo Robusti, che il V. spera vedere collocati un giorno come decorazione, sotto l'impalcato di una sala nel futuro locale della Pinacoteca.

Abbastanza felice fu il cambio combinato colla famiglia medicea mediante la cessione fattale di una delle opere giovanili del Correggio, chiamata la *Madonna della palma* o in altri termini *Riposo in Egitto*, ora esposta nella tribuna degli Uffizi, in compenso della quale Modena ottenne una grandiosa pittura di Andrea del Sarto esprimente il Sacrificio di Abramo, passata nel novero dei cento quadri venduti all'Elettore di Sassonia.

Allo stesso grande autore invece è a ritenersi fosse aggiudicata falsamente una Madonna proveniente da Ferrara. Vi si riferisce il Balesrieri in una lettera al Duca, la quale essendo l'unico scritto di lui pubblicato fra i documenti addotti dal V., e rivelando lo spirito arguto dell'autore, ci sembra opportuno riprodurre qui per esteso, in onta alle sue scorrezioni ortografiche.

« Ser^{mo} Signore,

« Sento tal allegrezza, per aver inteso da Mons. di Reggio (1), che V. A. S. habbia superato il negotio di Venetia (2), ch'io non potrei mai significargliela in voce, non che esprimerla in carte, o sì che questi sono quadroni, da farssi conoscere per dell'autore a lettere maiuscole.

« Alli giorni passatti fu a Parma il conte di Rondel (Arundel) inglese, il primo S^r per quanto intendo, di quel Regno, havea il mio nome in scritto, nè mi volsse mai lasciare per tutto il tempo che si trattenne in Parma, egli è molto amatore della pittura, et ne ha ancor conoscenza; parlando però delle maniere, ha in gran consi-

(1) Mons. Paolo Coccapani vesc. di Reggio, col quale era famigliare il Balesrieri.

(2) Intende quello conchiuso colla famiglia Cuccina rispetto alle tele di Paolo Veronese.

deratione quel retratto del Olbien (sic), che donò il signor Conte Massimiliano a V. A. S. (1), me lo seppe anchor descrivere minuttamente, ma il povero signore era tutto doglioso per essergli statto abbrucciato per più di 400 mila scudi di pitture, et l'istesso è anchor statto affirmatto da un Ambasciatore pur inglese, che per quanto ho inteso passò alli giorni passati, non essendo io in Parma, hora m'ha scritto Mons. di Reggio come egli è statto da V. A. S. et che gli ha detto che una tal madona non è d'Andrea del Sarto, nè che manco viene, se ha parlatto di quella piccola ch'io restaurai, mostra d'haverci pocca praticia, ma se di quell'altra che venne da Ferrara potrebbe haver qualche raggione, che se bene egli è di buon maestro, et che vale anche di più di quel che fu pagatto non è però maniera d'Andrea, ma il vederlo in mano di V. A. S. et approvato da tutti, me ne facea parlare mancho che fosse possibile, raccordandomi però di non averle mai affirmatto, sì che non volea romperli il gusto ne mancho dirli cosa differente dal mio credere, ma se mi havessi poi comandatto a dirli il mio parere, glielo havrei poi detto.

« Intendo che disse anchor non so che altro, e forse con raggione, ma forse anchor conforme al suo capritio, che non essendo altro la pittura che un bersaglio di diverse oppinioni, causatto, che sì come si dippingie di capritio, diversi capritiosi anchor si ritrovano, se ci sia poi più o mancho raggione, o no, se piacerà a V. A. S. di leggiere alcuna parte de' miei scartafacci ch'io li manderò, non tanto per il gusto che lei ha della pittura, quanto ancor per mettere alcune volte delle ossa in bocca a molti che la vano continuamente masticando, senza cavarne sappore, non gli saranno forse disgustevoli.

« Gli Inglesi in conoscere le maniere non è maraviglia se più d'ogni altra natione si fanno praticchi, perchè più di qual si voglia altro se ne vanno anche diletando, e le godono insieme, et perchè non hanno guardatto a spesa per haver pitture di qual si voglia sorte; cun la lunga osservatione si sono fatti anchor praticchi, la qual praticcha per dirla a V. A. S. in un certo modo non è altro che la superficie di quello che si dovria conoscere.

« Riceva pure i quattro quadroni da Venetia, che saranno propriamente i quattro evangelisti del studio di V. A. S. alla quale per fine con quel maggior affetto per me possibile, gli fatio humilmente riverenza (1645) ».

« Di V. A. S.

« humilissimo et obligatissimo vero servitore

« GABRIELE BALESTRIERI ».

Questa lettera interessante sotto varii aspetti ci mostra nell'autore una certa indipendenza di giudizio non comune a trovarsi e della quale egli diede ben chiara prova nell'incidente clamoroso sorto a Milano in proposito di due quadri ch'erano stati offerti al Duca e che il Balestrieri non esitò a dichiarare non corrispondenti

(1) Il mentovato ritratto di Gio. Holbein.

al giudizio che n'era stato fatto. Sarebbero stati certamente documenti non meno osservabili quegli scartafacci ch'egli prometteva al Duca dove si sarebbe forse veduto in che modo egli contraponesse dei criterii sensati ai capricci di tal gente, che mentre *andava masticando continuamente la pittura non ne sapeva cavar sapore*.

Non ometteremo di rammentare che fra le molte pratiche fatte a prò della Galleria di Francesco I vi furono quelle dirette a Foligno, allo scopo di acquistare niente meno che la celebre Madonna di Raffaello, la quale ora col nome della città viene additata nella Pinacoteca Vaticana. Migliore esito di queste ebbe l'offerta per una pala di un santo Stefano del Parmigianino che andò in vendita a Casalmaggiore per conto della chiesa arcipretale, ed ora è a Dresda. In fine è curioso a constatarsi che dallo stesso paese fu tolto, come ci indica il V. una Madonna del Correggio di cui non si hanno ulteriori notizie.

Colla morte di Francesco I nel 1658 hanno termine le sorti prospere della insigne Galleria, la quale venne collocata nelle sale del nuovo palazzo ducale, uno dei monumenti più notevoli e più sontuosi del secol XVII, eretto da Bartolomeo Avanzini, i di cui disegni originali ancora si conservano in Modena.

IV.

Alfonso IV, benchè avesse ereditato la fama di fondatore della Pinacoteca estense non ne fu che il conservatore, poichè se ne curò molto meno del suo antecessore, mentre le impoverite finanze e la brevità del regno non gli permisero di accrescere gran fatto la preziosa raccolta del genitore.

I pittori di che si ebbe a servire alla sua Corte furono in genere artisti di mediocre importanza eccettuato il Sustermans ch'ebbe a fornirgli nuovi ritratti di famiglia per soddisfare alle richieste del Cardinale Mazzarino.

Più che di quadri il V. ce lo presenta amatore di disegni. Ma se si considera l'epoca alla quale siamo giunti, la seconda metà del seicento, tanto deficiente di giudizio critico, e la povertà della raccolta attuale, si vedrà che non c'è da farsi un gran concetto della entità degli acquisti da lui fatti in proposito sia di disegni sia di altre opere d'arte.

Durante il dominio di Francesco II, salito al trono nel 1674, la Galleria non poteva ricevere dai contemporanei aumento di opere di merito considerevole; così pure di quadri antichi si arricchì ben poco. In oltre ebbe a perdere la sua imponente unità che presentava nella reggia dove Francesco I l'aveva riunita, per andar suddivisa in varii altri palazzi e ville appartenenti alla famiglia ducale. Fra i membri della medesima viene segnalato il principe Cesare Ignazio d'Este, come speciale amatore e protettore delle arti, il quale come tale trovò pure modo di appropriarsi buon numero di quadri della Galleria.

Di sì deplorevoli dispersioni, ci danno un indizio positivo i cataloghi della fine del secolo XVII, editi dal Marchese Giuseppe Campori. Avvene uno fra gli altri di cotești cataloghi di quadri vendibili in ignote località d'Italia, ch'è certamente un frammento d'inventario estense, poichè annovera molti quadri del principe Ignazio. Di tutti i quadri descritti in quei cataloghi oggi rimane ben poco a Modena.

Ma vieppiù infauste vicende si svolsero sotto il governo di Rinaldo successore a Francesco II, esposto alle mire ambiziose ed anche alle invasioni delle armi straniere, che lo indussero più volte a nascondere i capolavori, facendoli incassare e sottraendoli alla vista del pubblico, onde trovarono poi più facilmente la via dell'esilio, per la quale li incamminò Francesco III. È l'ignominiosa nota caratteristica del suo regno infatti, quella di essersi facilmente indotto coi consigli del suo ministro delle finanze a vendere la quintessenza della ducale raccolta, i noti cento quadri, ad Augusto III, ispirato alla sua volta dal suo ministro Conte di Brühl. Dopo ripetute trattative e tergiversazioni meschine per parte degli agenti ducali, detti quadri pel prezzo di cento e sette mila zecchini furono ceduti, ed essendo preventivamente stati portati sul terreno neutro di Venezia, partirono di là il 6 luglio 1746 in cinque carrozzoni alla volta di Dresda.

Provveduto così il mezzo per far fronte ai grossi debiti onde si trovava stretto Francesco III, sia per averne ereditato da Rinaldo, al quale era tornato grave l'acquisto del Ducato della Mirandola e del Marchesato della Concordia, e al quale le guerre non lasciarono tregua; sia per gli altri molti debiti aggiunti da lui a fine di sostenere nuove guerre, e per la mala amministrazione delle finanze, pare, come soggiunge il V., che il Duca dovesse pur sentire la gravità dell'errore commesso e che venuti tempi migliori e più pacifici, pensasse a rifornire la Galleria impoverita, ma che non volendo disporre di mezzi rilevanti ricorresse massime alle chiese dei suoi Stati. Se non che in esse non trovò più i capolavori che i suoi maggiori già avevano asportati. Dalle ville e dai castelli cercò pure di ragranellare qualche cosa. Deplorevole però fu in questa occasione lo sperpero fatto dei tesori principalmente di scultura, che due secoli prima aveva riunito il munifico Cardinale Ippolito II d'Este nella sua splendida villa a Tivoli, dappoichè la minor parte delle opere che ne furono tolte giunse alla sede ducale, mentre il rimanente fu venduto.

Dalla rocca di Scandiano oltre ad alcuni quadri della decadenza, pervennero alla Galleria gli affreschi di Nicolò dell'Abate, che ebbero già a decorare un gabinetto fatto dipingere dal Conte Giulio Boiardo, discendente del celebre poeta Matteo Maria, affine di continuare l'opera del padre suo che aveva rinnovata la rocca stessa e fattovi dipingere nel cortile scene tolte dall'Orlando innamorato. Ma un restauro sciagurato operato sulla serie di storie attinenti all'Eneide di Virgilio e descritte nell'illustrazione che ne fece il cav. Gio. Battista Venturi di Reggio nella sua *Storia di Scandiano* (Modena 1822), fece sì che esse si veggono ora quasi distrutte, rimanendo solo discretamente conservato un ottagono, già posto nel mezzo della volta,

che contiene i ritratti graziosamente aggruppati di parecchi membri della famiglia Boiardo, dove ben si scorge la primitiva derivazione di Nicolò dell'Abate dal fantastico Dosso.

Altri frammenti di affreschi attribuiti a Lelio Orsi vedonsi ora in Galleria, che decoravano in origine la rocca di Novellara. Contengono dei mascheroni bendati e dei putti in iscorcio, che formavano cornice ad un ottagono entro il quale stava dipinto Ganimede trasportato dall'aquila. Quanto all'ottagono stesso esso non fu trasportato sulla tela e collocato in Galleria se non nel 1845 e tenuto fin qui per opera del Correggio.

Se non che il V. invece di lasciarsi indurre a un determinato giudizio dall'apparente argomento di una attestazione scritta, dalla quale era stato rilevato che un *Mastro Antonio dipintore de Corezo* aveva avuto a lavorare fra il 1514 e il 18 nella rocca di Novellara, d'accordo con altri scrittori biografi dell'Allegri, saviamente osservando la pittura medesima, seppe scorgervi gl'indizii di opera assai più tarda. Ora, per quanto il dipinto si presenti svisato da infausto ristauratore, pur crediamo vi si veda abbastanza da averlo a ritenere piuttosto per opera di uno scolaro o seguace del Correggio, che non del grande maestro medesimo.

Anche degli acquisti fatti di poi da Ercole III non havvi gran che da dire. Nel nuovo catalogo edito nel 1784 dal Conte della Palude, si trovano annoverati molti quadri di cui non è parola negli inventarii anteriori, e che ancora si conservano nella Galleria, ma per la maggior parte appartenenti all'epoca della decadenza.

Fra i migliori vuolsi rammentare un grazioso Presepio già gratuitamente attribuito a Sebastiano Florigerio, ma dal Venturi giustamente determinata per opera del cremonese Galeazzo Campi allievo del Boccaccino, d'accordo col Cavalcaselle; poi una Natività sulla quale pende il giudizio, se cioè abbia a ritenersi dell'uno o dell'altro dei Dossi; in fine una mezza figura di una Maddalena del Francucci, del 1543.

Attramente in vero apparisce nella incisione a pag. 343 del libro del V. l'immagine di una giovane donna vista a mezza figura davanti un parapetto; ed attraente ne è pure il dipinto a prima vista; ma veduto più a lungo poi non può che scapitare e qualificarsi quale copia da un delicato originale, probabilmente del Palma il vecchio. Proviene ad ogni modo da un originale veneto, nè ci sappiamo capacitare come il V. non vi abbia ravvisato quell'indirizzo prettamente veneto, che già si rivela nella riproduzione colla stampa e che non saprebbe in alcun modo giustificare il nome del Garofalo da lui proposto, benchè egli pure nor lo segnali se non per una copia. Da ultimo vogliamo rammentare una testa di Redentore incoronato di spine, ossia Ecce Homo che dir si voglia, registrata quale scuola di Leonardo da Vinci, e nella quale se non ci trae in inganno il sudiciume che la ricopre, crederemmo ravvisare più precisamente una fattura del finissimo pittor milanese Andrea Solari, se non allievo, pur contemporaneo del Vinci.

V.

L'invasione dei Francesi in Italia sotto il comando di Napoleone, porta un nuovo scombussolamento nella Galleria estense, costretta fornire quadri al vincitore. È un segno caratteristico però del gusto del tempo che i delegati francesi incaricati di fare la scelta, la facessero cadere di preferenza sui seicentisti. Le depredazioni dei francesi del resto si estesero anche al medagliere e alla raccolta delle gemme e dei cammei nonchè alla quadreria delle ex-ducali delizie di Sassuolo, di Bellaria e di Novellara. Tuttavia nel 1797 furono aggregati ancora alla Galleria, depositata all'Accademia di Belle Arti, alcuni dipinti non privi d'importanza per la storia dell'arte locale, provenienti da corporazioni soppresse, come la Natività già mentovata attribuita a Pellegrino Munari, e lo Sposalizio di santa Caterina di Gaspare Pagani. In quest'ultimo si vede rappresentata la Vergine col Bambino intento a mettere l'anello in dito alla Santa, alla quale fa riscontro dall'altro in ginocchio S. Francesco. Mentre questi due Santi sono rappresentati in ginocchio, sorgono in piedi di dietro santa Chiara e i santi medici Cosimo e Damiano. Come osserva il V. « le mani delle figure sono incompiute, e forse il Pagani che morì giovanissimo a venticinque anni, non ebbe campo di finire la bellissima tavola, sola opera che si conservi della sua mano, sconosciuti essendo i ritratti di lui, vantati dal Lancillotto. Il Burckhardt ha notato nel quadro l'influenza del Correggio, ma invece chiunque vi troverà quella dei Dossi, e in un grado che non assorbe le qualità originali del giovane artista, il quale nelle teste di santa Catterina e nella Vergine specialmente riproduce tipi locali, come il Begarelli in alcune sue plastiche ». Giudizio giustissimo e che ci sembra ritrarre fedelmente l'impronta portata dal raro quadro. Fra gli altri dipinti poi aggregati in allora alla Galleria, merita menzione una grande tavola dossenca colla Madonna e due Santi nelle nubi e 16 membri della confraternita della Neve, maschi e femmine, quali devoti, al basso. Noi dividiamo l'opinione del V., che autore se ne voglia riputare piuttosto Battista Dossi anzichè l'altro fratello. Un evento sfortunato poi è quello che ci viene segnalato nella furia prevalente in quel tempo, di restaurare i quadri, massime per mezzo di un tale Boccalari, che vantava ai quattro venti la sua esperienza in siffatta arte, « il suo metodo di ravvivare e conservare i quadri di grandi uomini » i suoi successi, le sue operazioni « benedette dal Signore Iddio ». Si sa pur troppo che al giorno d'oggi pure abbiamo abbondanza di restauratori capaci da tanto, stando alle loro parole, ma che nella grande maggioranza dei casi piuttosto che benedizioni provvidenziali, riescono flagelli lagrimevoli. Quanto all'accrescimento derivato alla Pinacoteca dal lascito del marchese Obizzi, ci pare in sostanza di minore entità di quanto lo vorrebbe fare il nostro Ispettore.

Le tavole attribuite al Baldovinetti, a Lorenzo di Bicci e al Masaccio invero non sono se non mediocri produzioni della scuola fiorentina; la tavola oblunga (da cas-

sone), colla storia nuziale tratta dalla novella del Boccaccio intitolata *Griselda* e che trova il suo compimento nelle tavolette passate a far parte della raccolta Correr in Venezia, come riesci a costatare il V., non manca d'interesse pei costumi, ma è di autore toscano affatto subordinato, come che appartenente al quattrocento, ben lontana dalla finezza che si può osservare in altro trattamento dello stesso soggetto in una tavola da cassone dipinta dal Pesellino e appartenente alla scelta raccolta del senatore Gio. Morelli in Milano.

Autentico è bensì il ritrattino segnato di Gerolamo Moceto (che il Lermolieff giustamente rivendica al novero dei pittori veneziani muranesi), più distinto d'altronde come incisore che come pittore, e assai fino l'altro attribuito falsamente fin qui al Holbein, e che il V. più ragionevolmente aggiudicherebbe al Clouet, mentre suppone possa rappresentare un principe di Borgogna, in nessun modo Enrico VIII d'Inghilterra.

Dove non sapremmo consentire invece col nostro autore, si è nel giudizio ch'egli enuncia intorno a una piccola tavola che si avrebbe a chiamare una riduzione, anzi che una copia come egli la chiama, dalla pala del Pollaiuolo ora a Londra, rappresentante il martirio di S. Sebastiano in mezzo agli arcieri. Lungi anzi dall'essere *una cattiva copia di un neerlandese*, come la chiama nel suo libro il V., siamo persuasi ch'essa verrà ammessa per opera fiorentina del buon tempo, di maniera per lo meno affine a quella di Lorenzo di Credi, quando non sia di lui medesimo, cosa un po' difficile forse a potersi precisare, nello stato di manomissione in cui si trova ora il pregevole piccolo quadro.

Curioso ed enigmatico dipinto è quello segnato col nome di Bernardo Parentino, che viene così descritto accuratamente dal V.: « In mezzo ad esso vedesi di profilo Cristo in Croce, a sinistra S. Girolamo ginocchioni sui rovi, in atto di battersi il petto con un sasso, e accanto a lui il simbolico leone, e il cappello cardinalizio appeso ad un albero; a destra Cristo che porta la croce e sant'Agostino in atto di preghiera; nel fondo un lago, alla riva del quale stanno monaci pescatori; un fabbricato, sulle cui scale si scorgono altri monaci intenti alla lettura, e facchini carichi di botti; grotte e colli, fra le gole dei quali appaiono teste incappucciate. Il suolo è sparso di rovine, e fra le erbacciae e gli sterpi spuntano vipere e ranocchi. Porta la seguente iscrizione: BERNARDIN PARENÇAN. PISIT (?) ».

Alla fine del capitolo ci porge inciso un ritrattino d'uomo con abbondante capigliatura, su fondo oscuro, che al pari di lui siamo persuasi non possa essere attribuito ragionevolmente al Mantegna, come lo era per lo passato, ma che nello stesso tempo non sapremmo con lui considerare per fattura moderna, come che a prova del suo asserto egli sostenga essere dipinto sopra legno americano.

Dopo la Ristaurazione del 1814 una parte degli oggetti d'arte passati in Francia fu ricuperata. Gl'incaricati estensi trovarono al Louvre 16 quadri che erano stati tratti dal Museo di Modena. Quelli che erano stati sparsi nei musei di provincia,

si dovettero abbandonare alla loro sorte. Fra il 1816 e il 1824 poi, il Duca Francesco IV fece parecchi acquisti di grandi quadri esistenti in chiese di Mirandola, di S. Felice, di Carpi e di Modena.

Per accennare i principali dunque, diremo colla scorta del nostro autore che dalla chiesa di S. Francesco in Mirandola proviene l'interessante tavolone fin dal 1854 registrato quale opera di Gherardo di Harlem e rappresentante la scena della Crocifissione, con numerosissime figure a varie distanze entro un paesaggio esteso. Che vi s'abbia a riconoscere la mano di un artefice ferrarese (o almeno dipendente da quella scuola), è ormai cosa ammessa da tutte le persone competenti, ma che a questo si possa dare un nome determinato non sembra possibile, come apparisce anche dal ragionamento che vi fa sopra il V. È un fatto che poche scuole noverano un sì gran numero di artisti, dei quali non si conosce nè il nome, nè la vita quanto quella ferrarese del quattrecento. E prova ne sia l'incertezza sovrana che regna tuttora intorno agli autori delle pitture murali rinomate, che decorano in Ferrara le pareti della grande sala di Schifanoia, per quanto gli scrittori abbiano cercato di discernarli.

È bensì noto il nome di Francesco Bianchi, il preteso primo maestro del Correggio. S'egli s'abbia a considerare modenese di nascita o piuttosto ferrarese, è per noi argomento poco meno che ozioso, dal momento che le sue opere, delle quali si ha ormai un numero abbastanza considerevole, come lo ebbe a dimostrare il Lermolieff (Morelli), nel suo istruttivo libro intorno alle gallerie germaniche, dimostrano a sufficienza ch'egli è figlio della scuola di Ferrara, e probabilmente discepolo del venerabile Cosimo Tura, detto Cosmè. È opera documentata di lui, incominciata nel 1506 e lasciata da finire alla sua morte nel 1510 ad Antonio Scaccieri, una ragguardevole tavola colla Vergine annunciata dall'angelo, dalla confraternita dell'Annunziata trasportata in Galleria; eseguita con grande cura e con finitezza quasi da miniatore nei numerosi accessori di architettura e di ornato in essa applicato.

I suoi tratti caratteristici del resto, tanto dal lato del chiaro colorito, quanto delle forme umane allungate e scarne, si riscontrano pure in una tavola rappresentante Cristo che apparisce alla Maddalena, che già formava la cimasa del quadro attribuito a Gherardo da Harlem, onde non esitiamo a ritenerla per altra fra le opere giovanili del Bianchi.

In Marco Meloni carpigiano, rappresentato da una tavola grande da altare con rispettiva predella, s'impara a conoscere un pittore, che se ne sta isolato in codeste regioni, quale manifesto seguace della scuola umbra peruginesca. Come questo fenomeno si abbia a spiegare storicamente non è dato sapere, nè si conosce altra opera sicura di lui, salvo errore. Non è d'altronde pittore di gran valore; le teste de' suoi santi si distinguono per certa melensaggine e grossezza di forma: nelle carnagioni è diffuso un colorito rossiccio tutto suo.

Tacendo di altri secondarii vuolsi rammentare se non altro quale documento sto-

rico, una tavoletta segnata del trecentista Tommaso da Modena, coll'anno 1385; pittore del quale si è forse fatto troppo caso, e che ad ogni modo è assai inferiore ai grandi trecentisti toscani (1).

Di scuola veronese è una interessante Madonna cucitrice col Figliuolo e il S. Giovannino di Giov. Francesco Carotto. Opera giovanile, come indica il dipinto non meno che la data iscrittavi del 1501, e interessante perchè, come osservò giustamente il Lermolieff, vi si scorge una particolare attinenza colla maniera di Liberale da Verona, pittore che esercitò in patria una influenza maggiore per avventura di quanto venga generalmente riconosciuto.

Accenna poi il V. una serie di quadri fiamminghi e di artisti veneti che aggiunsero qualche nuova attrattiva alla Galleria, come che parecchi si veggano alterati da infausti restauri.

Quindi passando a parlare dell'ultimo duca, Francesco V, che acquistò in complesso un numero assai minore di quadri che non il suo predecessore, c'insegna che egli comperò una tavola statagli offerta quale opera di Raffaello. È una Madonnina seduta all'aperto in adorazione del Bambino giacente sulle di lei ginocchia, con due angeli musicanti nel fondo (2). Il nostro autore la darebbe per opera indubitata della scuola del Perugino, ma in nessun modo del Sanzio. Ci sia lecito dire per conto nostro null'altro se non che ci sembra pittura assai sossetta; a meno che il vetro che la ricopre sia stato cagione da indurci a dubbii infondati.

Nel 1859 col mutamento delle sorti generali d'Italia, varii oggetti d'arte furono ragranellati nella reggia già estense e portati al Museo. Data pure da quel tempo l'acquisto della tavola della Madonna del Rosario di Cristoforo Canozzi da Lendinara, noto altrimenti, al pari di suo fratello, più come valente intarsiatore che come pittore.

Col trattato di pace del 1866 i principi spodestati imparentati con casa d'Austria dovevano essere reintegrati nei loro possessi privati mobili ed immobili. L'ex duca di Modena, come si sa, seppe far valere in tale occasione i suoi diritti, ed ottenere anche più di quello che legalmente gli compete (come ben dimostra il V.) in onta alle proteste di affetto alla sua città natale, espresse dal Duca medesimo in uno suo scritto di cui ci vien riferito il tenore.

In seguito, l'ultimo quadro d'importanza acquistato per la Pinacoteca, sarebbe una tela del Domenichino proveniente dal palazzo ducale di Reggio, e rappresentante le tentazioni di S. Girolamo, soggetto similmente trattato dal Zampieri nei suoi freschi a S. Onofrio a Roma.

Nel 1880 essendo stato richiesto dal Ministero della Guerra il locale fino allora occupato dalla Galleria, per uso del Collegio militare, essa dovette provvisoriamente

(1) Di un *Barnaba da Modena* pervenne alla Galleria un'anconetta a varii scomparti dopo il 1859.

(2) Vedesi riprodotta a pag. 435.

essere parte incassata, parte trasportata nelle stanze e nei magazzini del Museo civico, non che nelle anguste sale dell'Istituto di Belle Arti. Quivi essa sta aspettando il dì della sua resurrezione, ossia il definitivo collocamento in apposite sale che le dovranno essere preparate dal Municipio, e dove si presenterà al pubblico arricchita di una nuova serie di oggetti, che per decreto ministeriale le debbono essere aggregati.

« E se infine si raccoglierà religiosamente, come conchiude il V., quel po' che ci sopravanza d'arte antica a Modena e nella provincia, togliendola di mano a chi non sa nè vuole conservarla, si potrà conoscere la parte non indegna certo, che ebbe al tempo del Rinascimento Modena nostra nell'arte, e si farà opera civile coll'arrestare la spogliazione continua, spietata, e la rovina precipitosa dei ricordi del nostro glorioso passato ».

A chi conosce il valente e dotto Ispettore della Galleria Estense di Modena, non può riescire dubbia la sincerità e la profonda convinzione, d'onde scaturisce questa sua finale espettorazione.

Di lui infatti si può dire ch'egli si è come immedesimato colla sua Galleria, e che il lavoro di lunga lena compiuto per illustrarla, è l'espressione genuina del grande amore che le porta. Per lo scienziato l'opera del Venturi è una miniera ricchissima di informazioni e di documenti storici, che illuminano nel modo più schietto e fedele lo spirito della gente e dei tempi, a traverso i quali egli ci fa passare.

Quanto ai giudizi dall'autore emessi intorno alle opere d'arte stesse, quando anche in alcuni pochi casi avessero a verificarsi come fallaci, non è cosa da recare meraviglia, ove si pensi quante problematica sia tuttora la concordia dei critici in siffatta materia, e in ogni modo tali mende trovano un largo compenso in tutte le costatazioni irrefragabili da lui addotte per istabilire il vero intorno alla origine di gran numero di monumenti artistici, che formavano o che formano tuttora il vanto della raccolta.

Una sincera parola di lode merita pure l'editore Toschi per l'impegno messo alla nitidezza dei tipi e per l'aspetto distinto ed attraente del volume, largamente corredato d'incisioni rappresentanti molte delle opere descritte, parecchie delle quali, se non tutte, sono rese dai rispettivi artisti con finezza e con fedeltà degne d'ogni encomio.

GUSTAVO FRIZZONI.

BOLLETTINO

Spoglio di Riviste nazionali ed estere.

ARCHIVIO GIURIDICO (Pisa).

XXXIII, 1884, 3-4. — **Cogliolo** (P.), Recensione del libro di Diomede Pantalearoni: *Della auctoritas patrum nell'antica Roma* [Contro il Niehbur, il Bekker ed il Mommsen il P. sostiene che per *patres* si abbiano ad intendere i senatori nel tempo della monarchia, i patrizi de' comizi curiati nel tempo della repubblica, e per ciò fare non dà un'interpretazione sufficiente dei due testi di Cicerone (De rep. 11, 32 e Pro Plancio 11, 8) allegati a difesa delle loro opinioni dai vari scrittori]. — **Chiappelli** (L.), Recensione del libro di F. Brandileone: *Il diritto romano nelle leggi romane e sveve del regno di Sicilia* con una introduzione di B. Capasso [Buono, ma mancante nello studio dell'influenza del diritto bizantino sopra le leggi romane e sveve del regno di Sicilia].

ARCHIVIO PER LO STUDIO DELLE TRADIZIONI POPOLARI (Palermo).

III, 1884, 3, luglio-settembre. — **Plauecci** (M.), *Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna* [Ristampa di un rarissimo opuscolo del 1818]. — **Pitré** (G.), *Le feste di Santa Rosalia in Palermo* [Descrizione di quel che fossero una volta tali feste e di quanto n'è rimasto al presente]. — **Sebillot** (P.), *Études maritimes* [Il S. si propone di richiamare l'attenzione degli eruditi e dei *chercheurs* sopra le superstizioni, le leggende, le credenze che riflettono il mare. Come saggio del lavoro, cui chiama a collaborare quanti si interessano a tali studi, dà due brevi notizie su *Le Feu Saint Elme* e *la Marée*]. **Sampolo** (L.), *La mimica siciliana* [Tratto da un lavoro sul linguaggio dei segni fra gli « Indiani dell'America del nord » di Garvick Mallery, pubblicato nel « Primo Rapporto annuale dell'Ufficio Etnografico » dal segretario dell'Istituto Smitsonian. Dopo aver citato parecchi esempi di straordinaria comprensività mimica presso Siciliani, conchiude « Dopo ciò può ben scusarsi il prestar fede alla tradizione che la rivoluzione del Vespro fosse preparata per tutta l'isola senza profferir sillaba »]. — **Pitré** (G.), Bibliografia del *Blason populaire de la France* par H. Gaidoz et Paul Sebillot [Raccolta molto curiosa di motti, facczie, soprannomi antonomastici e proverbiali del popolo francese in Francia e fuori. Tale raccolta può avere una profonda importanza storica, mostrando come si siano conservate tradizioni credute spente. Difettosa, ma suscettibile di molti accrescimenti specialmente per la parte italiana].

ARCHIVIO STORICO ITALIANO (Firenze).

XIV, 1884, 5. — **Gorrini** (G.), *Lettere inedite degli ambasciatori fiorentini alla Corte dei Papi in Avignone (anno 1340)* [Sei lettere dal 31 gennaio al 28 maggio 1340 che non furono adoperate dal Canestrini allorchè pubblicava nell'Archivio medesimo (Appendice alla prima serie, tomo VII, n° 24, p. 345, 1849)

« Di alcuni documenti riguardanti le relazioni politiche dei papi di Avignone coi comuni d'Italia avanti e dopo il tribunato di Cola di Rienzo e la calata di Carlo IV ». Il G. promette illustrarle in una breve memoria]. — **Cantù** (C.), *La Repubblica e il Regno d'Italia e la Toscana* [Cont., vedi Tomo XIII, pp. 373. Del 1807 si hanno varie informazioni mandate dal Tassoni, residente a Firenze, al Testi, ministro degli Affari Esteri a Milano. Importante quella sui vari vescovi della Toscana, cui segue una nota di soggetti capaci dell'Episcopato per esemplarità, dottrina, condotta pastorale, tra cui primo monsignor Scipione de' Ricci. Segue una informazione sui professori dell'Università di Pisa e di Siena ecc.]. — **Rondoni** (G.), *Ordinamento e vicende dell'antico Studio fiorentino* [Cont. e fine]. — **Guasti** (C.), *Filippo Neri* [Recensione amplissima e favorevolissima della « Vita di S. Filippo Neri », libri tre di Alfonso Capecelatro dell'Oratorio, arcivescovo di Capua]. — **Porena** (F.), Recensione di *Terracine Essai d'histoire locale* par M. R. de la Blanchère [Coscientiosa]. — **Rosa** (G.), Recensione della *Storia Universale delle Missioni Francescane* del P. Marcellino da Civezza, vol. VII, p. 1^a. — *Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato di Firenze*. Inventario. Serie prima, vol. I [Introduzione di Cesare Guasti].

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO (Milano).

XI, 1884, 3, 30 settembre. — **Mongeri** (G.), *Il Castello di Milano* [Dagli « atti del R. Istituto lombardo », nel cui seno fu letta tale memoria il 17 aprile scorso. Calda difesa, corredata da acconci documenti e prove storiche, dell'integrità del Castello di Milano, che un progetto edilizio voleva spartito in due brani e demolito in alcuni parti integranti. Vi sono aggiunte parecchie belle tavole fotografiche]. — **Tamassia** (G.), *Alcune osservazioni intorno al Comes Gothorum nelle sue attinenze colla costituzione romana e lo stabilimento dei barbari in Italia* [Continuazione e fine]. — **Intra** (G. B.), *L'antica cattedrale di Mantova e le Tombe dei primi Gonzaga* [Pubblica un frammento del « De origine et genealogia illustrissimae Domus Dominorum de Gonzaga » di Giacomo Daino notaro, tradotto da Ippolito Castelli ed esistente in un codice cartaceo in 4^o della Biblioteca Comunale di Mantova]. — **Ghinzoni** (P.), *L'inquinto ossia una tassa odiosa del secolo XV* [Pare che l'inquinto fosse un addizionale del quinto o del 20 % o dei due decimi caricato alle altre imposte camerali da Galeazzo Maria Sforza. Il G. pubblica diverse lettere tratte dall'Archivio di Stato, classe Finanza — Inquinto, che dimostrano quanto fosse odiosa e gravosa una tale sopratassa e quanto si facesse perchè fosse abolita]. — **B. T.**, *Una questione per una carta geografica* [Essendo il Principato di Trento feudo ecclesiastico e come tale non faciente parte del Tirolo, un Francesco Manfroni pubblicò nel 1778 una carta geografica col titolo « Tyroli pars meridionalis Episcopatum et Principatum Tridentinum continens ». Il sig. B. T. narra i malumori suscitati da tale pubblicazione e le proteste cui diede luogo].

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE (Napoli).

IX, 1884, 3. — **Barone** (N.), *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504* [Continua lo spoglio. Vol. IX, 1 e 2]. — **Fiorentino** (F.), *Egidio da Viterbo e i Pontaniani di Napoli* [Il F. si vale del carteggio di Egidio da V. contenuto in quattro volumi ms. che si conservano nella Biblioteca Angelica di Roma, già appartenuta agli Agostiniani, di cui era pure il da V. Ne ha tratto preziosi accenni biografici e documenti sull'Accademia Pontaniana di Napoli, che sarebbero stati più completi se avesse avuto agio di esaminare la vita ms. di Egidio da Viterbo scritta da Enrico Noris e faciente parte dei ms. Asburhnamiani]. — **Giampietro** (D.), *Un registro aragonese della Biblioteca Nazionale di Parigi* [Cont.]. — **Nunziante** (G.), *Alcune lettere inedite del cardinal Mazzarino dal 24 gennaio al 24 aprile 1648* [Sono tratte da un ms. della Biblioteca Reale di Dresda segnato Fol. 109 col titolo « Lettere di Mazzarino dal 10 gennaio al 10 giugno 1648 ». Il N. ne pubblica solo la parte che si riferisce ai moti di ribellione del Regno di Napoli]. — **Capasso** (B.), *Il Pactum giurato del Duca Sergio ai Napoletani (1030 ?)* [Cont.]. — **Colombo** (A.), *Il palazzo ed il giardino della Duchessa dal 1487 al 1760*. — **Maresca** (B.), Recensione del libro del D^r Marco

Landau, Rom, Wien und Neapel während des spanischen Erbfolgekrieges — ein Beitrag zur Geschichte des Kampfes zwischen Papstthum und Kaisersthum (Roma, Vienna e Napoli durante la guerra della successione di Spagna. Contributo alla storia della lotta fra il papato e l'impero). [Importante]. — **De Petra** (G.), Recensione della *Storia di Nocera dei Pagani* di Orlando Gennaro. Vol. I [Contiene gravi errori].

ARCHIVIO STORICO PER TRIESTE, L'ISTRIA E IL TRENTINO (Roma).

III, 1-2, 1884. — **Predelli** (R.), *Antiche pergamene dell'Abazia di S. Lorenzo in Trento*. — **Joppi** (V.), *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale d'Aquileja fatto tra il 1358 e il 1378*. — **F. M.**, *La Comunità di Rovereto e le pretese d'Innsbruck (1564)*. — **Orsi** (P.), *Varietà Trentine: Un giudizio di Dio in Rendena del 1155; Un nuovo documento sui Bellenzani; Gli scritti del padre Tovazzi; Artisti che lavorarono nel Trentino*. — **Luster** (G.), *I Trentini all'Università di Bologna nei secoli XVI e XVII*. — **Biadego** (G.), *Le lettere inedite di Carlo Rosmini*. — **Bertolotti** (A.), *Lettere inedite di Aliprando Caprioli*. — **Morpurgo** (S.), *Mercanti fiorentini a Capodistria*. — **Papaleoni** (G.), *Girolamo Tartarotti e Scipione Maffei*. — **Cipolla** (C.), *Carlo Perini: Commemorazione*. — **Orsi** (P.), Recensione del libro *I primi tempi di Ala* di F. de Pizzini. — **Zenatti** (A.), Recensione del libro *L'Istria sino ad Augusto* di B. Benussi.

ARCHIVIO VENETO (Venezia).

XIV, 1884, 55. — **Cecchetti** (B.), *La vita dei Veneziani nel 1300. La città, la laguna* [Cont.]. — **Caffi** (M.), *Guglielmo Bergamasco ossia Vielmo Vielmi di Alzano* [Architetto e scultore del 500 noto nella « Venetia nobilissima » del Sansovino ed in altri scritti più moderni sotto il nome di Guglielmo Bergamasco. Il C. crede che siano da identificarsi i due personaggi e pubblica tre documenti in appoggio]. — **Ronzon** (A.), *I vicarii del Cadore* [Dei vicari non è parlato espressamente da alcuno. La storia loro importerebbe la storia degli ordinamenti civili del Cadore e la storia del Consiglio della Comunità Cadorina. Per ora il R. si restringe ad uno studio sui vicari]. — **Degani** (C.), *Il Castello di Cusano. Notizie e documenti* [Frequentissimi gli accenni al castello di C. nelle cronache e nei documenti medioevali del Friuli particolarmente in quelli del secolo XIV: mancava però una narrazione ordinata delle sue vicende. I documenti al prossimo fascicolo]. — **Cipolla** (C.), *Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella Laguna* [Cont.]. — **Zdekauer** (L.), *Il giuoco a Venezia sulla fine del secolo XVI* [La storia del giuoco a Venezia è in stretta relazione colla storia dei magistrati contro la bestemmia, poichè stretta la relazione tra il giuoco e la bestemmia. Abbondano le citazioni di proclami restrittivi, che riuscivano poi molto spesso infruttuosi. Il rinnovarsi della stessa grida dimostra quanto fosse necessaria e quanto poco ascoltata. Si pensò sul principio del secolo XVII ad inciderle sulla pietra. Delle iscrizioni così nate poche rimasero: talune, viste ancora da E. A. Cicogna, al di d'oggi sono perdute. Sono formole poco modificate di proclami del secolo XVI]. — **Sardagna** (V.), *Documenti circa il feudo della Mula in Riva di Trento* [Aneddoti storici e letterari]. — **Tessier** (A.), *Ancora intorno ad una edizione goldoniana*. — **C.**, *Un bailo morente* [L'ultima lettera al Senato Veneto da Pera di Costantinopoli, 15 settembre 1729, di Daniele Dolfin, cavaliere e bailo della Serenissima]. — **Pellegrini** (F.), *Frammento di lapide romana* [In parrocchia di Lentiaj, comune di Mel, a 19 km. a S. O. di Belluno]. — **Giuriato** (G.), *Le opere del p. Alberto Guglielmotti* [Il dotto storico della marina pontificia]. — **Fulin** (R.), *Bullettino di bibliografia Veneta*. — **Giuliani** (G. B. C.), *Documenti che si riferiscono alla Storia della Capitulare Biblioteca di Verona*. — **Perosa** (L.), *Dei codici manoscritti della libreria Querini-Stampalia, recentemente ordinati e registrati* [Contiene 50 codici italiani, 2 latini e 3 francesi di storia sacra e civile e geografia, tra cui un esemplare cartaceo d'un'opera poco nota di Matteo Palmieri, parecchi « Portulani ed Insulari » ecc.; 598 codici italiani di storia Veneta, tra cui una cronaca Trivigiana del 1550, una Friulana forse anche più antica, oltre al preziosissimo « Capitulare Nauticum », i Privilegi de' Veneziani in Siria, una Col-

lezione di Leggi della Repubblica in 26 volumi dal 1141 al 1702, due pregevoli esemplari delle cronache di Andrea Dandolo e del De Monacis, uno delle istorie di Alvise Contarini ecc.].

ARTE E STORIA (Firenze).

III, 1, 1884, 6 gennaio. — Bertolotti (A.), *Spigolature storico-artistiche*.

2, 13 gennaio. — Anselmi (A.), *Tesori artistici d'Arcevia. Dell'antico eremo di S. Girolamo e di un altare in maiolica attribuito ad Andrea della Robbia* [Cont. nel 3].

3, 20 gennaio. — Venturi (A.), *Della provenienza di due quadri del Correggio* [Cont. nel 4].

4, 27 gennaio. — Caffi (M.), *Scoperte in alcune chiese lombarde — Pavia — Cremona — Lodi*.

5, 3 febbraio. — Bertolotti (A.), *Spigolature storico-artistiche*. — Sante (S.), *Gli edifici medioevali di Trani: La Cattedrale* [Cont. nell'8].

6, 10 febbraio. — Frizzoni (G.), *Delle relazioni di Alberto Dürer colla riforma religiosa di Lutero*.

8, 24 febbraio. — Semper (G.), *Dal Tirolo*. — *Una domanda* [Chi era il maestro P. Baccar, che dipinse nel 1417 gli affreschi del Duomo di Bressanone?].

9, 2 marzo. — Venturi (A.), *Di un quadro attribuito nel secolo XVI a Michelangelo*.

10, 9 marzo. — Carecci (G.), *Santa Maria a Monte o il suo fonte battesimale* [Ne dimostra autore Domenico da Rovezzano].

11 e 12, 16 e 23 marzo. — Bertolotti (A.), *Spigolature storico-artistiche*.

13, 30 marzo. — Venturi (A.), *Don Diamante prigioniero nel 1498*.

17, 27 aprile. — Roberti (T.), *Lettera di Teresa Pelli-Fabroni al Canova*.

18, 22, 4 maggio al 1 giugno. — Sante (S.), *La Puglia medioevale*.

23, 8 giugno. — Bertolotti (A.), *Spigolature artistiche*.

24, 15 giugno. — Semper (G.), *Appunti e dettagli di sculture italiane del Rinascimento*.

25, 22 giugno. — Sante (S.), *La Puglia medioevale*.

26, 29 giugno. — Frizzoni (G.), *La Pinacoteca del R. Museo di Napoli* [Cont. nel 27].

27, 6 luglio. — Ricci (C.), *Una pittura di Lippo Dalmasio*.

28, 13 luglio. — Ricci (C.), *Ritratti di Raffaello*.

29, 20 luglio. — Sante (S.), *Gli edifici medioevali di Bari*.

31, 3 agosto. — Bindi (V.), *Artisti Abruzzesi*. — Caffi (M.), *Un'opera dei muratori lombardi nell'Umbria*.

32 e 33, 10 e 17 agosto. — Sante (S.), *Gli edifici medioevali di Bari* [Cont. vedi n. 34, 35, 36, 37, 39].

34, 24 agosto. — Anselmi (A.), *Ricerca d'una tavola dipinta in Arcevia da Luca Signorelli*.

35, 31 agosto. — Valabrègue (A.), *Il Raffaello del Museo di Hyères*. —

37, 14 settembre. — Bindi (V.), *Alcune inedite notizie intorno all'artista abruzzese Cola dell'Amatrice* [Cont. nel n. 39].

ATTI DELLA R. ACCADEMIA LUCCHESA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Lucca).

XXIII, 1884. — Sforza (G.), *La patria, la famiglia e la giovinezza di Papa Niccolò V* [Rivendica a Sarzana la gloria di aver dato i natali a Niccolò V, confortando l'opinione dell'Ivaui, del Faie, dello Zantfliet, del Platina, di Sant'Antonino e di Enea Silvio Piccolomini non che del « Diario del Graziani »]. — Bonghi (S.), *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV*.

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED
ARTI (Venezia).

6^a S., II, 1884, 8 luglio. — **Pertile (A.)**, *Alcune osservazioni del Codex diplomaticus Langobardiae*.

ATTI E MEMORIE DELLA R^a DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER
LE PROVINCE DI ROMAGNA (Bologna).

3^a S., II, 1884, 2 e 3 marzo-aprile-maggio-giugno. — **Brizio (E.)**, *Villaggio preistorico a fondo di capanne, scoperto nell'Imolese* [Per fondi di capanne s'intende dai paletnologi talune abitazioni di forma per lo più irregolare, incavate nella terra, che entrano gradatamente dalla periferia al centro in modo da formare una cavità concoide. Di tali villaggi si sono scoperte già vestigia nelle provincie di Brescia, di Mantova, di Reggio, di Modena, di Bologna, di Teramo e di Foggia. Quello di cui si tratta è posto a 9 km. da Imola in luogo detto la Prevosta, nella parrocchia di Ortodonica. Esplorato diverse volte dal prof. Brizio e da altri quanto vi si è trovato specialmente in materia di ceramica può servire a dimostrare se tra gli abitanti di tali capanne e i terramaricoli esistano o no affinità etnografiche e quindi a dar luce alla questione delle origini italiane]. — **Duhn (G. U.)**, Osservazioni critiche sulla recente opera di H. Nissen *Italische Landeskunde I Land und Leute* (Berlin, Weidmann, 1883, viii-566 in 8° gr.). [Questo libro non è che il termine d'una strada le cui colonne migliai vengono formate dalle « Kritische Untersuchungen », dal « Templum » e dai « Pompejanische Studien »]. — **Balduzzi (L.)**, *Bagnacavallo e i Polentani* [Note sopra la signoria de' da Polenta in Bagnacavallo con un documento del 24 ottobre 1394, che accerta del modo e del tempo in cui cominciò tale signoria]. — **Luschin v. Ebengreuth (A.)**, *Nuovi documenti riguardanti la nazione alemanna nello studio di Bologna* [È in corso di stampa per opera dell'Accademia delle Scienze di Berlino la pubblicazione degli Atti della Nazione Alemanna allo Studio di Bologna dal 1200 in avanti]. — **Malagola (C.)**, *I libri della nazione tedesca presso lo Studio Bolognese* [La raccolta de' suoi libri presso la Biblioteca Malvezzi de' Medici contiene le seguenti serie: Gli Statuti e i privilegi. — Le matricole e i Sillabi. — G'i Annali. — I Libri degli Stemm]. — Gli Scritti illustrativi della Nazione.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma).

2^a S., IX, 9, 1884, settembre. — **Bellio (V.)**, *La Georgia e la Mingrelia secondo un missionario italiano del secolo XVII* [Teramo Castelli, di Palermo, che vestendo l'abito teatino mutò il nome in Cristoforo e corripì molti viaggi come missionario (1597-1659)].

BOLLETTINO STORICO DELLA SVIZZERA ITALIANA (Bellinzona).

VI, 1884, 7-8 luglio e agosto. — *La famiglia Torriani da Mendrisio* [Cont. e fine, vedi n. 6]. — **Liebenau (T.)**, *Lodovico Borromeo* [Cont.]. — *La peste nei nostri paesi nel secolo XV* [Il canton Ticino fu più volte tocco nelle famose pestilenze del 400]. — *Le streghe nella Leventina nel secolo XV* [Dall'Archivio di Faido]. — *Spigolature luganesi (1510-1527)* [Dagli atti dell'antico borgo Luganese conservati nell'Archivio municipale]. — *Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivi Milanesi* [Disordine e riordinamento dell'Archivio dell'ospital maggiore di Milano nel 1468. — Il sacco di Volterra (1472) e le profezie di Santa Brigida. — Carestia in Roma nel 1459. — Francesco Sforza capo e re d'Italia (« Quà se dice più de vostra Signoria et de la grande quiete e triumphs se fano a caxa de la V. Signoria che non se disse may de Octaviano imperatore et omni uno vi appella cappo et direttore d'Ytalia. Lettera Sceva da Corte al Duca di Milano, 27 febbraio 1459 »)]. — **Ropetti (J.)**, *Memorie biaschesi. — Iscrizioni storiche ticinesi. — Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Segue l'ottima bibliografia. Contiene parte della lettera B. Notiamo parecchie pubblicazioni del

Bianchi-Giovini, la traduzione della storia della Rivoluzione francese di Luigi Blanc, gli Annali del Bonfadio ecc.). — *Gli Statuti d'Intragno, Golino e Verdasio dal 1469. — Saggio di una bibliografia di Francesco Soave* [Cont.].

9, settembre. — *Le streghe nella Leventina nel secolo XV* [Cont.]. — *La peste nei nostri paesi nel secolo XV* [Cont.]. — *Una lapide in onore di due gesuiti a Locarno* [Dal « giornale degli Eruditi o dei Curiosi », 56, 1° luglio 1884]. — *Spigolature Luganesi* (1510-1527) [Cont.]. — *Un autografo di San Carlo Borromeo* (3 dicembre 1578) [Dal « Credente Cattolico » di Lugano, n° 59, 7 agosto 1884]. — *Iscrizioni storiche Luinesi* [Cont.]. — *Curiosità di Storia italiana del secolo XV tratta dagli Archivi Milanesi* [I fratelli Siamesi di Milano del 1460]. — **Libenau** (T. di), *Lodovico Borromeo. — Rossetti* (J.), *Memorie Biaschesi. — Gli Statuti d'Intragna, Golino e Derdazio del 1469. — Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859* [Segue la lettera B. Notiamo molte edizioni del Botta]. — *Saggio di una bibliografia di Francesco Soave*.

BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma).

2^a S., XII, 1884, 2, aprile-giugno. — **Lanciani** (R.), *Supplementi al vol. VI del Corpus Inscriptionum latinarum* (Tav. IV-V). — **Gatti** (G.), *Antichi pesi inscritti nel Museo Capitolino* (Tav. VI-VII). — **Cantarelli** (L.), *La famiglia ed il Cursus Honorum dell'imperatore Didio Giuliano con un'appendice* (Tav. VIII) del sig. comm. prof. Carlo Lodovico Visconti.

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA (Roma).

1884, 6, giugno. — **Richter** (O.), *Scavo ai rostri del foro romano* [In base a nuove scoperte recentemente fatte la ricostruzione dei rostri dovrebbe prendere forma essenzialmente diversa da quella tentata da Fabricius e da Jordan]. — **Helbig** (W.), *Scavi di Corneto* [Risultati principali degli scavi tarquinesi dal 3 novembre 1883 al 1° marzo 1884]. — **Mau** (A.), *Scavi di Pompei* [Cont. cfr. pp. 16 e segg., 103 e segg.]. — **Silveri-Gentiloni** (A.), *Ripostiglio di Ascoli Piceno* [Un tesoretto di monete della Campania coll'epigrafe di Roma o Romano ed alcuni esemplari greci]. — **Dressel** (G.), *Oggetti d'arte figurata esistenti in Teramo*.

7, luglio. — **Lanciani** (R.), *Sull'atrium Vestae*. — **Vernarecci** (A.), *Iscrizione di Fossombrone*. — **Dessau** (H.), *Iscrizione di un hymnologus matris Deum*. — **Oddi** (G.), *Iscrizione d'un antico ponte presso Viterbo*.

8, 9, agosto-settembre. — **Helbig** (W.), *Scavi di Vulci*. — **Kroker** (E.), *I magazzini di Villa Borghese*.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA (Roma).

4^a S., 1883, 1 e 2 (Ritardato). — *Elogio anonimo d'un Papa nella Silloge epigrafica del Codice di Pietroburgo* [Nel codice di poeti cristiani già Corbeienne ora della biblioteca imperiale di Pietroburgo esiste in cinquantaquattro versi la biografia d'un papa, di cui è celato il nome, chiusa tra epigrafi dei monumenti e cimiteri delle salarie. Dopo matura riflessione, il De Rossi è venuto nell'intima convinzione che tale biografia debba spettare a papa Liberio]. — *Iscrizione storica dei tempi di Damaso Papa nel Cimitero di S. Ippolito. — Commemorazione del p. Luigi Bruzza presidente della società dei cultori della cristiana archeologia. — Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma*.

3 e 4. — *Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma. — I monumenti antichi cristiani e loro distribuzione geografica nel territorio dei Capenati* [Con tavole illustrative].

BULLETTINO DI NUMISMATICA E SFRAGISTICA PER LA STORIA
D'ITALIA (Camerino).

II, 1884, 3-4. — **Pila Carocci** (L.), *Della zecca e delle monete spoletine, in relazione alla storia delle epoche umbra, romana, ducale e pontificia* [Con sei tavole illustrative]. — **Raffaelli** (F.), *Sigillo di Mercenario da Monteverde* [Mercenario di Fidesmidoda Monteverde signore del castello di tal nome nelle Marche fu partigiano di Lodovico il Bavaro nelle lotte di lui colla Chiesa e più tardi signore di Fermo].

FANFULLA DELLA DOMENICA (Roma).

VI, 1884, 29, 20 luglio. — **D'Ancona** (A.), *Unità e confederazione* (Studi retrospettivi 1792-1814) [Saggio di una storia delle vicende italiane dal 1792 al 1814 intendente a mostrare lo svolgersi dei concetti d'unità e federazione in Italia. Segue nel n° 30].

30, 27 luglio. — **Bonghi**, *Le feste romane del luglio*.

32, 10 agosto. — **Caravelli** (V.), *Ruggiero di Lauria* [Battaglia del golfo di Napoli e prigionia di Carlo lo zoppo, 5 giugno 1284. Capitolo di un libro di prossima pubblicazione sul famoso ammiraglio siciliano].

33, 17 agosto. — **Mariano** (R.), *Adriano imperatore* [A proposito del nuovo libro del Gregorovius « Der Kaiser Hadrian oder Gemälde der romisch-hellenischen Welt zu seiner zeit »]. — **Ademollo** (A.), *Luigi XIV e gli artisti italiani nei ballets de cour*.

35, 31 agosto. — **Bonghi** (R.), *Le feste romane dell'agosto*.

36, 7 settembre. — **Ademollo** (A.), *Figure e figurine Casanoviane (La Commediante Flaminia)* [Il Casanova parlando nelle « Memorie » di Elena, moglie di Luigi Riccoboni, famosa « Flaminia », ne fa evidentemente la caricatura non il ritratto].

38, 21 settembre. — **Ricci** (C.), *Un altro libro su Raffaello* [Con tutti i suoi difetti l'opera del Crowe e Cavalcaselle « Raffaello, la sua vita e le sue opere » dà buon contingente ad una futura biografia di Raffaello e mostra negli autori un'assoluta indipendenza di giudizi e di vedute].

GAZZETTA LETTERARIA, ARTISTICA E SCIENTIFICA (Torino).

VIII, 1884, 28, 5 luglio. — **Bruzzone** (P. L.), *Al tempo di Donna Olimpia* (1653) [La condanna di Francesco Canonici detto il Mascabruni, sotto-datario, per vendita di grazie e falsificazione di bolle].

29, 12 luglio. — **Parpinelli-Saccomanno** (G.), *Curiosità di Storia Veneta* [La caccia dei tori].

33, 9 agosto. — **Molmenti** (P. G.), *Lo statuto dei pittori Veneziani nel secolo XV*.

34, 16 agosto. — **Bruzzone** (P. L.), *Tre Vitelli* [Vincenzo, Alfonso e Ferrante signori di Città di Castello, Montone, ecc.]. — **Parpinelli-Saccomanno** (G.), *Curiosità di Storia Veneta* [Ozii e conviti].

38, 13 settembre. — **Perrero** (A. D.), *A proposito di una recente pubblicazione del sig. Comm. Nicomede Bianchi* [In risposta ad una lettera inserita nelle « Forche Caudine », n° 12, 31 agosto 1884, in cui si muovevano alcuni appunti più grammaticali che altro al volume de' « Plebisciti » del B.].

39, 20 settembre. — **Mayor** (G.), *Una lettera di Carlo Alberto* [Raccongi, 9 agosto 1838, concernente i provvedimenti da prendersi nel castello di Moncalieri, ov'erano i giovani principi, nel caso di una invasione colerica].

GAZZETTA MUSICALE (Milano).

XXXIX, 1884, 29, 20 luglio. — *La data vera della nascita di Giuseppe Verdi* [Pubblica l'atto di battesimo che dà il 10 ottobre 1813].

30, 27 luglio. — **F.**, Recensione di *I Maestri italiani di musica del secolo XIX* di Giovanni Masutto [Buono].

34, 24 agosto. — **Chilesotti** (D^r O.), *Sulla lettera critica di Benedetto Marcello contro Antonio Lotti* [Polemica coll'avv. Leonida Busi, di Bologna, autore di « Benedetto Marcello musicista del secolo XVIII, sua vita e sue opere » Bologna, Zanichelli, 1884. A proposito della rarissima « Lettera famigliare | d'un accademico | filarmonico et arcade | discorsiva | sopra un libro di Duetti, Terzetti e Madrigali | a più voci, stampato in Venezia da Antonio | Bortoli l'anno 1705 »].

35, 21 agosto. — **Salvioli** (G.), *Lettere inedite di Bellini* [Al suo amico Perucchini]. — I^a da Como, 21 agosto..... (probabilmente 1830). — II^a da Milano, 3 del 1831.

36, 7 settembre. — **Salvioli** (G.), *Lettere inedite di Bellini* [III^a da Milano, 31 dicembre 1831].

GIORNALE ARALDICO-GENEALOGICO-DIPLOMATICO (Pisa).

XII, 1884, 1^o luglio. — **Balduzzi** (L.), *I Calcagnini* [Memoria genealogica]. — *Di alcuni feudi nel Cremonese* [Appunti storici].

2, agosto. — **Gabotto** (F.), *Del titolo di patrizio dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla fine del secolo VIII*. — **Rossi** (G.), *I nobili di Savona*.

3-4 settembre-ottobre. — *Ancora della famiglia Berni-Canani* [Brevi osservazioni agli appunti storico-genealogici del signor Ferruccio Pasini sulle famiglie Canani e Berni].

GIORNALE DEGLI ERUDITI E DEI CURIOSI (Padova).

IV, 1884, 56, 1 luglio. — Risposta di R. Renier, il misantropo napolitano ed altri su *Una colonia guascona in Italia* [Creduta esistere in Monteleone di Calabria e probabilmente residuo di chiesa valdese] — di A. Tessier sui *Papi della famiglia Conti* [indica una « genealogia familiae comitum Romanorum, Roma, 1650 »] — di Gaet. Ferrajoli e Bernardo Morsolin su *Giuliano de' Medici fratello di Leone X*.

57, 15 luglio. — Risposte di A. N. a *Dov'è nato Cristoforo Colombo* [Indica il nuovo libro dell'Harisse], di vari su *Gabriele Martinengo* [Celebre ingegnere militare del 1500], di un curioso Napoletano sur *Una Storia di Casa Pio*.

58, 1^o agosto. — Risposte di G. Geleisch sul *Governatore d'armi della Corte di Napoli e Ragusa* [La Repubblica di Ragusa aveva chiesto nel 1678 al Vicerè di Napoli un magistrato militare con incarico di ispezione, rassegne ecc. Questo uso si conservò, anche cessato il dominio diretto spagnuolo fino al 1806] — di G. Claretta sul *Barone Colli*.

60, 15 agosto e 1^o settembre. — Risposte di G. Claretta sulla *Morte del Conte Rosso*, di vari sul *Cavaliere dell'habito di Cristo*, di vari sui *B. di Chieri*, di Gim. sul *Cittadino Galà*, di vari su *Aniceto Carpi*, di A. D'Ancona su *Una Visione del Machiavelli*.

61, 15 settembre. — Risposte di C. Fumagalli sulla *Morte del Conte Rosso*, di Favaro su *Papa Paolo V e l'Astrologia*, di vari su *Panfilo Castaldi*, di B. Morsolin su *Una Visione del Machiavelli*.

GIORNALE LIGUSTICO DI ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA (Genova).

XI, 1884, 7-8 luglio-agosto. — **Borromei** (A.), *Studi etruschi* [Tentativo d'interpretazione della grande iscrizione perugina]. — **A. N.**, *Il processo di Jacopo Bonfadio* [Crede che non si possa dimostrare che il Bonfadio fosse imprigionato e condannato a morte in così breve tempo solo per l'accusa di sodomia, che secondo le leggi genovesi dell'epoca, non si traeva dietro la pena capitale]. — **A. N.**, *Il Casti a Genova* [Pubblica diverse lettere del C. ad Antonio Greppi, che servono ad illustrare un breve soggiorno fatto a Genova dal C. a mezzo giugno del 1798. L'ultima (30 giugno) potrebbe servire a lumeggiare la piccola guerra della Repub-

blica Ligure contro il Re di Sardegna, e specialmente la parte avuta dalla Francia nel suscitarsela]. — **A. N.**, *L'assassinio di Angelo Gavotti* [Lo scontro di A. G. con Scipione Santacroce avvenuto in Roma nel settembre 1703, che servì di argomento ad un articolo del Bruzzone in « Domenica Letteraria, a. III, 24 » è da chiamarsi piuttosto assassinio che duello. Se ne dà la relazione mandata da Francesco Fascie, agente a Roma, alla Repubblica Genovese]. — **A. N.**, *Un'iscrizione ritrovata* [Un'iscrizione Sarzanese pubblicata dal Lami nelle « Novelle letterarie », XXVI, 282].

GIORNALE NAPOLETANO DI FILOSOFIA E LETTERE, SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli).

IX, 1884, 29, luglio. — **D. G.**, *Lo Stanfone ossia memoria per la riforma del regno di Napoli* [Tratto da un ms. in cui si leggono anche le poesie dell'autore fra gli incogniti oziosi detto l'Arravogliato]. — **Ardito** (P.), Recensione di *Alessandro Poerio a Venezia, Lettere e Documenti del 1848*, illustrati da Vittorio Imbriani.

GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA (Torino).

III, 1884, 9. — **Mazzatinti** (G.), *Le carte alfieriane di Montpellier* [Incomincia l'inventario delle carte alfieriane conservate nel museo Fabre di Montpellier. Continua]. — **Renier** (R.), Recensione di *Die Anfänge der Renaissance-Literatur in Italien* di Gustav Koerting. 1^a parte [Ampia introduzione di carattere sintetico alla vasta storia della letteratura italiana dal Dante al Tasso intrapresa dal K.]. — **Luzio** (A.), Recensione di *Lettere di Cortigiane del secolo XV* per cura del Prof. L. A. Ferraj [La maggior parte sono d'una Camilla, Pisana, amante di Filippo Strozzi, importanti non solo come documenti del vivere, del modo di sentire e di pensare di una cortigiana del secolo XVI, ma come prova del grado di coltura di quelle donne]. — **Rocco** (G.), Recensione della *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana dalle origini al principio del secolo XIX* del dott. Michele Scherillo [Lo S. ha affrontato l'argomento con lucidità di ordine, con chiarezza di dettato, con una piena conoscenza della materia]. — **Neri** (A.), Recensione del libro di Leone Vicchi, *Nuovo saggio del libro intitolato: Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830* (Decennio 1781-1790) [Obbligato l'A. ad indugiarsi in narrazioni particolari di pubblici o privati avvenimenti, in notizie letterarie, in analisi e in cenni biografici, il lettore si trova talora sbalestrato lontano dal principale soggetto e vi è poi ricondotto in modo brusco senza la necessaria fusione ed omogeneità. Però sostanzialmente l'opera è buona e diffusa]. — **Ferrero** (E.), Recensione di *Il primo secolo dell'Accademia delle Scienze di Torino. — Notizie storiche e bibliografiche* (1783-1883) [Accenni dei lavori di storia letteraria italiana pubblicati o letti da socii dell'Accademia].

GLI STUDI IN ITALIA (Roma).

VII, 1, 1884, 6, 5 luglio [Si premette la seguente avvertenza: Per motivi facili a comprendersi le pubblicazioni del secondo semestre rimangono per ora sospese]. — **Leonetti** (A.), *Papa Niccolò V secondo Gregorovius e secondo la Storia* [Discorso letto all'Accademia di Religione Cattolica nell'aula massma della cancelleria apostolica, il 5 maggio 1884. Il dirrettissimo modo, secondo il L., di sfatare quei volumi della « Storia di Roma » del G., tutta essenza di ghibellinismo e di protestantismo sarebbe una storia scritta veramente a punta di critica e di saldissimi documenti. Non avendo nè tempo nè agio a farla, pare al L., sufficiente a schiacciare il G. questo qualsiasi saggio della sua storia di Niccolò V (!)]. — **Mirtius** (C.), *Chronicon sublacense* [Cont. Vedi A. VII, 1, 5, pp. 665-680].

IL BIBLIOFILO (Bologna).

V, 8-9, 1884, agosto-settembre. — **Sassi** (D.), *L'Esposizione nazionale di Torino. La mostra del Risorgimento italiano*. — **Bertolotti** (A.), *Varietà archivistiche e bibliografiche*. — **Biadego** (G.), *A proposito di una lettera di Alessandro Manzoni*

[20 aprile 1839 — al conte Giuseppe Napoleone della Riva]. — **Passano** (G. B.), *Saggio di un supplemento al dizionario di opere anonime, pseudonime ecc. del Melzi* [1° « Histoire de la campagne di S. A. I. le prince Eugène Napoléon de France vice roi d'Italie etc. contre l'armée autrichienne en 1809 » . A Milan chez Jean Pierre Giegler de la thypographie de Destefanis (dell'ab. Guillon de Montléon). — 2° « Venezia tradita » poema. Senz'alcuna nota, in-8° (di Girolamo Ascanio Molin)].

IL BUONARROTI (Roma).

3° S., I, 1884, 11, luglio. — **Guasti** (C.), *Intorno alla casa abitata da Leonardo da Vinci in Firenze*. — **Steinschneider** (M.), *Letteratura delle donne* [Accurata bibliografia di quanto si è scritto intorno alle donne. Termina nel 12]. — **Capogrossi Guarna** (B.), *La chiesa di S. Girolamo della Carità*.

12, settembre. — **Quarenghi** (C.), *La bibliografia del Risorgimento italiano*. [Trascrive l'indice dei primi tre volumi della « Bibliografia storico-politica-militare-letteraria del Risorgimento italiano dal 1815 al 1870 » fatta dal Q. in occasione della Mostra del Risorgimento all'Esposizione di Torino. Cita anche alcuni esempi per dare un'idea del metodo usato].

IL CIRCOLO GIURIDICO (Palermo).

2° S., XV, 1884, 9, settembre. — **Tomasino** (S.), *Francesco Franco e i suoi tempi*. — **Scaduto** (F.), Recensione della *Storia della legislazione italiana. I. Roma e lo Stato Romano* di Vito La Mantia [Opera di lunga lena e coscienziosa]. — **Scaduto** (F.), Recensione del libro di Giacomo Gorrini, *Il Comune Astigiano e la sua Storiografia* [Accuratissimo].

IL PROPUGNATORE (Bologna).

XVII, 1884, 4-5 luglio-agosto-settembre-ottobre. — **Pagano** (V.), *Pietro delle Vigne in relazione col suo secolo* [Continuazione di uno Studio intrapreso da tempo]. — **Di Giovanni** (V.), *Chiulo d'Alcamo, la difesa, gli Agostari e il giuramento del contrasto, anteriori alle costituzioni del Regno del 1231*.

LA CULTURA (Roma).

V, 1884, 12, 1 luglio. — **B.**, Recensione del primo volume dell'opera di Ernesto Herzog, *Geschichte und System der Römischen Staatsverfassung* [Storia e sistema della Costituzione Romana. Si occupa per ora solo del Regno e della Repubblica e non fa la storia politica se non in quanto serve alla storia della costituzione]. — **B.**, Recensione di *Lettere e Documenti del 1848*. - *Alessandro Poerio a Venezia*, illustrati da Vittorio Imbriani.

13, agosto. — **B.**, Recensione del primo fascicolo dei *Regesta Leonis X P. M.*, per cura del cardinal Hergenroether [Ottimamente condotta]. — **D'Ovidio** (F.), Recensione degli *Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli* di Alessandro d'Ancona [Prezioso contributo alla storia letteraria dei primi secoli]. — **Mariano** (R.), Recensione dei *Saggi critici, Arte, Storia e Filosofia* di P. Villari.

LA DOMENICA LETTERARIA (Roma).

III, 1884, 30, 27 luglio. — **Cimbali** (G.), *Il cardinal Ruffo emigrato* (con lettere inedite) [Cont. vedi n. 26].

34, 24 agosto. — **Pio** (O.), *Per la madre del conte Rosso. Memoria defensionale* [La Bona di Borbone della storia è assai diversa dalla Bona del « conte Rosso » del Giacosa].

37, 14 settembre. — **Fleres** (U.), *I ritratti di Lucrezia Borgia* [Riassunto di un articolo di Carlo Yriarte sulla « Gazette des Beaux Arts »].

LA RASSEGNA NAZIONALE (Firenze).

VI, 1884, 18, 1° luglio. — **Fea** (P.), *Alessandro Farnese nei Paesi Bassi* [In seguito all'articolo pubblicato (VI, 14, 1° maggio). « Giovinezza e prime armi di Alessandro Farnese ». Si occupa della battaglia di Gembloux, trattato d'Arras ed assedio di Maestricht].

1° agosto. — **Nunziante** (C.), *Un viaggio in Europa nel secolo XVI* [Cfr. vol. XVI, 1° febbraio 1884]. — *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese Luigi Dragonetti, senatore del regno* [Cont. vedi vol. XVI, fasc. 1°, pp. 76. Sono interessanti diverse lettere di Niccolò Tommaseo del 1832, due ultime del 1863 e 1866].

16 agosto. — **Rendu** (E.), *Correspondance avec Gino Capponi* [Pubblica ed illustra alcune lettere del C. ricevute tra il 1859 e il 1863].

LA SCUOLA ROMANA (Roma).

II, 1884, 9 luglio. — **Angeletti** (N.), *Quando e dove scrivesse Dante le opere minori* [Continua].

10, agosto. — **Cugnoni** (G.), *Giuseppe Vera* [Letterato ed archivista romano 1778-1831]. — **Botta** (C.), *Lettera al Monti. Da Parigi 9 luglio 1824* [Dalle lettere inedite comunicate alla Direzione da Dom. Bianchini].

11, settembre. — **Cugnoni** (G.), *Andrea Belli* [† 1817].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Milano).

XI, 1884, 27, 6 luglio. — **Masi** (E.), *Lettere d'una gentildonna italiana* [A proposito della seconda edizione di « Maria Teresa di Serego Allighieri Gozzadini », con prefazione di Giosuè Carducci].

30, 27 luglio. — **Brunialti** (A.), *Il tempio del Risorgimento. — Ghirardi* (G. B.), *L'Anniversario di Carlo Alberto ed il pellegrinaggio dei veterani a Superga* [Cont. nei num. seguenti].

33, 17 agosto. — **Caravelli** (V.), *La prima battaglia di Ruggiero di Lauria* (3 giugno 1283) [Primizia di una biografia del grande ammiraglio].

34, 24 agosto. — **Masi** (E.), *La figlia di Vincenzo Monti* [La bella Costanza Perticari, di cui è aggiunto il ritratto, tolto da una miniatura del tempo]. — **Lector**, *Gente del 48* [A proposito delle « Lettere e documenti del 48 - Alessandro Poerio a Venezia » illustrati da Vittorio Imbriani].

36, 7 settembre. — **Masi** (E.), *La figlia di Vincenzo Monti. II* [Costanza Perticari dopo la morte del marito].

39, 28 settembre. — **Ghirardi** (G. B.), *Il monumento a Giovanni Gersen* [Elevato recentemente nella cattedrale di Vercelli].

L'ITALIA (Roma).

II, 4, 1884, 24 febbraio. — **Cherubini** (G.), *Gli affreschi della Chiesa Cattedrale di Atri*.

5, 6, 7, 16-30 marzo. — **Cantalamessa** (G.), *Pro Michaelangelo* [Articoli contro un periodo del libro di C. Boito, « Leonardo, Michelangelo e Andrea Palladio »].

8, 13 aprile. — **Boito** (C.), *Pro Michaelangelo* [Risposta agli articoli sudd.]. — **Toschi** (G. B.), *Due precursori di Masaccio* [Studio degli affreschi di San Giovanni ad Urbino, dipinti da Lorenzo e Jacopo da San Severino].

9, 27 aprile. — **Toschi** (G. B.), *Due precursori di Masaccio* [Cont.].

10, 11 maggio. — **D'Aronco** (R.), *L'ostensorio del Duomo di Gemona*.

11, 25 maggio. — **Ricci** (C.), *Domenico Rosselli*.

12, 1884, 8 giugno. — **Ricci** (C.), *Domenico Rosselli* [Cont. e fine]. — **Toschi** (G. B.), *Due precursori di Masaccio* [Cont.]. — **Cantalamessa** (G.), *Per la storia dell'Arte* [Della vita e delle opere di Cola dell'Amatrice].

13, 22 giugno. — **Cantalamessa** (G.), *Per la storia dell'Arte* [Cont.].

14, 6 luglio. — **Toschi** (G. B.), *Due precursori di Masaccio* [Cont. e fine].

15, 20 luglio. — **Cantalamessa** (G.), *Per la storia dell'Arte* [Cont. e fine]. — **Baracconi** (G.), *La porta sanguinaria in Ferentino*.

16 e 17, 17 agosto. — **Toschi** (G. B.), *Nota intorno alla patria di Nicola Pisano*.

18 e 19, 14 settembre. — **Cantalamessa** (G.), *Il Perugino e Raffaello*.

NAPOLI LETTERARIA (Napoli).

I, 21, 1884, 6 luglio. — **Broccoli** (A.), *Di Vittoria Colonna e dei due Galeazzi di Tarsia* [In questo articolo, il B. dimostra, che Galeazzo juniore, il poeta (e non il prete, come per isbaglio tipografico fu stampato nel fasc. 3° di questa Rivista, pp. 557), innamorato della Colonna, visse con molta probabilità, dal 1494 al 1553: indi prosegue, in questo e nel n. 24, ad illustrare alcune allusioni storiche diverse del poeta, sinora fraintese, perchè attribuite al primo Galeazzo].

23, 20 luglio. — **Amalfi** (G.), *Alessandro Poerio a Venezia* [Discorre delle « Lettere e documenti del 1848 », illustrati da V. Imbriani, Napoli, 1884, e conchiude dicendo che il prof. Imbriani giudica del quarantotto in un modo nuovo e non ancora tentato, procedendo senza riguardi e senza venerazioni].

24, 27 luglio. — **Casertano** (A.), *La Rinascenza* [Articolo molto superficiale, a proposito di recenti pubblicazioni straniere ed italiane]. — **Rocco** (E.), *Rivista retrospettiva* [In questo primo articolo il R. parla degli « Annali civili del Regno delle due Sicilie », incominciati a pubblicare in Napoli nel 1833, sotto la protezione del ministro Nicola Santangelo, e dà dei cenni intorno ai principali collaboratori].

26, 10 agosto. — **Mandalari** (M.), *Un altro cronista napoletano* [Dà brevi notizie intorno a Don Onorato Medici, benedettino cassinese (1550-1612), che scrisse, in lingua italiana, gli annali della sua badia, dal 480 al 1610, i quali si conservano mss. in Montecassino. Ne rileva specialmente l'importanza filologica, per la storia del dialetto napoletano]. — **Amalfi** (G.), *Ugo Foscolo e Antonietta Fagnani* [Discorre della pubblicazione del Mestica, « Lettere amorose di U. F. ad A. F. », e cerca di ricostruire la storia di quell'amore].

NUOVA ANTOLOGIA (Roma).

2^a S., XLVI, 1884, 15, 1° agosto. — **Saredo** (L.), *Melania di Mettermich* [Dal giornale della terza moglie del famoso cancelliere Austriaco].

16, 15 agosto. — **Bartoli** (A.), *Il Petrarca viaggiatore* [Sui molti viaggi intrapresi in ogni età della vita da Francesco Petrarca. Le cagioni di quell'incessante cambiar di luogo, dice il B., furono molte: il bisogno di fuggire Avignone, la brama di trovar nuovi libri dell'antichità, il desiderio di veder nuovi luoghi e di ammirare le grandi bellezze della natura. Ma tutte queste cagioni poi avevano la loro radice nell'irrequietezza del suo spirito, nella natura del suo carattere. In lui già cominciava ad apparire l'uomo de' secoli moderni co' suoi nuovi bisogni, colle sue nuove aspirazioni sempre insoddisfatte e sempre rinnovantesi, colle sue febbri consumatrici della vita]. — **Monaci** (G.), *Primordi della scuola poetica italiana da Bologna a Palermo*.

17, 1° settembre. — **Bruzzone** (P. L.), *Un fratello di Beatrice Cenci* [Bozzetto storico su Cristoforo Cenci].

18, 15 settembre. — **Boglietti** (G.), *La politica di Massimo d'Azeglio secondo i nuovi documenti* (1849-1852) [A proposito di « La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859 » per cura di Nicomede Bianchi]. — **Boito** (C.), *Il Castello medievale all'Esposizione di Torino*. — **Giachi** (V.), *Viaggio di Scauro, cavaliere romano, al golfo di Baia*.

PRELUDIO (Ancona).

VIII, 1884, 13-14, 16-30 luglio. — **Renier** (R.), *Dell'Anfiparnaso di Orazio Vecchi* [Cont. e fine]. — **Luzio** (A.), *Lettere inedite di Giustina Renier-Michiel*

all'ab. Saverio Bettinelli [La relazione puramente epistolare tra la Renier-Michiel ed il Bettinelli durò pochissimo tempo perchè interrotta dalla morte del B. nonagenario. Però fu attivissima. Nella comunale di Mantova si conservano sòlo quattordici di queste lettere tutte del 1803 Hanno importanza per le molte e copiose notizie letterarie e politiche. Cont.].

15, 16 agosto. — **Pueche Passavalli** (I.), *Dante e il Trentino*. — **Luzio** (A.), *Lettere inedite di Giustina Renier-Michiel all'ab. Saverio Bettinelli* [Cont. vedi 13-14. Sono degli anni 1803]. — **Biadego** (G.), *Una lettera di Giovanni Prati* [Al conte Benassù-Montanari, 16 giugno 1840].

16, 30 agosto. — **Gilbert de Wintels** (F.), *Ugo Foscolo nella rivoluzione democratica di Venezia 1797*.

17-18, 16-30 settembre. — **Ferretti** (C.), *Il cognome e quattro lettere di Pasqualino d'Ancona ingegnere militare del secolo XVI* [La prima è tratta dalla filza 394 a cc. 376 del carteggio del duca Cosimo V negli Archivi di Stato Fiorentini, ha la data del 3 settembre 1549 ed è firmata Pasqualino Buoni de Ancona. La seconda, che si trova nella filza 394 bis a cc. 671, è del 24 settembre 1549. Continuazione].

RASSEGNA CRITICA DI OPERE FILOSOFICHE, SCIENTIFICHE E LETTERARIE (Napoli).

IV, 1884, 8 agosto-settembre. — **Scherillo** (M.), Recensione di *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*. Studio del dott. Francesco Brandileone con introduzione di Bartolomeo Capasso e col testo delle Assise normanne nuovamente riscontrato sui manoscritti Vaticano e Cassinese. — Torino, Bocca, 1884. [È un lavoro di ricerche positive che viene serenamente ad interpersi tra i polemisti antichi e moderni e fa toccare con mano la parte larghissima avuta dal diritto romano nella legislazione normanno-sveva].

RASSEGNA PUGLIESE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI (Trani).

I, 7, 1884, luglio. — **Dei Casamassimi** (F. M.), *Breve giunta a Roberto di Bari* [Correggendo quanto ha detto innanzi, n. 2, trova in un ms. di F. Lombardi, che Sparano da Bari non appartenne alla famiglia di Roberto Chiurlia, ma ebbe cognome Sasso, e fu promosso Protonotario da Carlo II d'Angiò, e non a tempo di Carlo I, come scrisse il Del Giudice, Cod. Dipl. Ang. I, 223, in nota. Discorre poi di un altro Roberto da Bari, di cognome Perillo, ricordato dal Castiglione fra i più celebri cavalieri viventi alla Corte di Urbino]. — **Pepe** (L.), *I documenti per la storia di Villanova sul porto di Ostuni* [Cont. e fine. Propende a credere che Villanova sia stata distrutta dagli Ostunesi, intorno al 1370. Discorre degli avanzi della città e pubblica sette documenti]. — **De Girolamo** (V.), *Matteo Tondi* [Nacque il 1762 in San Severo, morì a Napoli nel 1835 e fu celebre professore di Chimica e Mineralogia].

8, agosto. — **Bovio** (G.), *Donizetti* [Pensieri e giudizi su Donizetti, a proposito dell'annunziata pubblicazione del dott. Saltus di New-York]. — **Samarelli** (P.), *Vito Forneri* [Profilo]. — Bibliografia: **Tarantini** (C.) e **Riceo** (C.), discorrono favorevolmente, il primo di Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve*, e l'altro di Scherillo, *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana dalle origini al principio del sec. XIX*.

9, settembre. — **Serena** (O.), *Di una antica Università di Studi nelle Puglie* [Dopo esposte le vicende dell'Università Altamura, il S. discorre dei più illustri professori che v'insegnarono].

RIVISTA CRITICA DELLA LETTERATURA ITALIANA (Roma-Firenze).

I, 1884, 1° luglio. — **Torraca** (F.), Recensione del vol. VII della *Storia della Letteratura Italiana* di Adolfo Bartoli, *Francesco Petrarca* [Si deve considerare piuttosto come una serie di studi che come un'opera organica e compiuta, quindi inadeguata al resto della Storia della Letteratura già pubblicata dal B., ed al disegno

dell'insieme. Il T. adduce alcune osservazioni per convalidare la sua opinione]. — **Casini** (T.), Recensione della *Storia della Letteratura Italiana compilata ad uso delle scuole* da Licurgo Cappelletti [Inutile perchè compilazione malamente eseguita di studi altrui non ben conosciuti]. — **Zenatti** (A.), Recensione dello studio di A. Luminì, *Dante e gli Aretini* [Superficiale e disordinato].

2 agosto. — **Zenatti** (A.), Recensione degli *Studi di storia letteraria napoletana* di F. Torraca [Sobrio, serio ed accurato]. — **Morpurgo** (S.), Recensione del libro di C. Guasti, *Le feste di S. Giovanni Battista in Firenze* [Raccolta di descrizioni di contemporanei ordinate cronologicamente e legate con opportune notizie ed indicazioni].

3, settembre. — **Casini** (T.), Recensione di E. Monaci, *Sui primordi della scuola poetica siciliana da Bologna a Palermo* [Dall'esame di una tenzone nuovamente scoperta il M. trae conseguenze gravissime spostando il primo centro di cultura italiana da Palermo a Bologna. La questione merita di essere meglio approfondita].

RIVISTA CRITICA DELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI (Roma).

II, 1884, 9, settembre. — **Salvioli** (G.), Recensione del *Sommario della Storia del diritto in Italia dall'origine di Roma fino ai giorni nostri* di Giovanni Bovio [Rimprovera all'A. troppa nebulosità e la mancanza assoluta di citazioni salvo dalle proprie opere antecedenti]. — **Schupfer** (F.), Recensione dello studio di F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia* [Degno di tutta considerazione].

RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA (Torino).

XIII, 1884, 1-2 luglio-agosto. — **Pasdera** (A.), *Sull'attentato alla vita del console Cicerone* (Dissertazione cronologica) [Secondo il P. l'attentato alla vita di Cicerone, da cui il grande oratore si salvò per la delazione di Fulvia, avrebbe avuto luogo il 7 di novembre 691/63, e quindi la data della seconda Catilinaria sarebbe da fissarsi per l'8 seguente].

RIVISTA MILITARE ITALIANA (Roma).

3ª S., I, 4, 1884, aprile. — Recensione dell'opera di Nicola Nisco, *Ferdinando II e il suo regno*. Napoli, Morano, 1884. — Recensione dell'opera, *Tiberio Curia e la congiura di Macchio* per Giuseppe Forrarelli, Napoli, Morano, 1883.

3ª S., II, 6, 1884, giugno. — **Zavattari** (G.), *Delle milizie paesane sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I* [Non si tratta di nuove ricerche, ma d'una esposizione sintetica condotta sulle orme principalmente del Saluzzo, del Ricotti e del Cibrario, e d'un raffronto col movimento presente degli ordini militari].

III, 7, luglio. — **Zavattari** (G.), *Guerra in montagna. — Sorpresa del Moncenisio nel 1800* [Si narra l'episodio della sorpresa del Moncenisio compiuta dagli alleati nella primavera del 1800 secondo un ms. esistente nella Biblioteca del Re in Torino, che l'a. ritiene essere un foglio staccato dal memoriale del cav. Telemaco Costa di Beauregard, ufficiale di stato maggiore e ispiratore dell'impresa]. — Recensioni: **Cavour** (C.), *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. — **Sarti** (E.), *Storia dell'esercito italiano dalla costituzione dei vari corpi ad oggi*, narrata su documenti.

III, 8, agosto. — Recensione dell'opera: *Italiens Wehrkraft. Ein Blick auf die gegenwärtige militärische Machtentwicklung des Königreiches* [Forze militari d'Italia. Uno sguardo sull'attuale sviluppo della potenza del regno].

IV, 9, settembre. — Recensione dell'opera: *Il Risorgimento italiano. Biografie storico-politiche d'illustri italiani* [Dedotte da vari scrittori e pubblicate per cura di Leone Carpi].

RIVISTA PERIODICA DEI LAVORI DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN PADOVA (Padova).

XXXIV, 1883-84, 1-2. — **Gloria** (A.), *Poche parole intorno al pittore Jacopo*

da *Monselice*. — **Pietrogrande** (G.), *G. Furlanetto e l'archeologia estense e padovana*. — **Zardo** (A.), *Un tragico padovano del secolo scorso*.

STUDII E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO (Roma).

V, 3, 1884, luglio-settembre. — **Alibrandi** (I.), *Ad legem unicam codicis. De solutionibus et liberationibus debitorum civitatis* (lib. XI, tit. XXXIX). — **Cavalletti Rondinini** (G.), *Nuovi documenti sul sacco di Roma del MDXXVII* [Posseduti in una pregevole raccolta di cose notarili del sec. XVI dall'Accademia storico-giuridica. — I. Convenzione tra Clemente VII ed Ansaldo Grimaldi e socii pel pagamento delle somme imposte dall'esercito cesareo per la sua liberazione. — II. Lettera di Agostino Gentile ad Alessandro Bosco intorno alle perdite avute nel Sacco, 17 maggio 1527. — III. Obligazioni per taglie pagate dal Banco Welser. — IV. Testamento di Valentino Cebryan milite spagnuolo nell'esercito cesareo, 2 luglio 1527. — V. Inventario degli oggetti preziosi depositati dal banchiere Bartolomeo Welser nel banco di Giovanni Fugger, 8 agosto 1527]. — **Nolhac** (P. de), *Lettere inedite del Cardinale de Granvelle a Fulvio Orsini e al Cardinale Sirleto* [Fondo Vaticano 4104 e 4105. Sono ventuno e vanno dal 20 agosto 1566 al 14 novembre 1585].



ANNUAIRE DE LA FACULTÉ DES LETTRES DE LYON (Lyon).

2^a année, 1, 1884, juillet. — **Bayet**, *La fausse donation de Constantin* [Pare fatta sotto Paolo I° con interpolazione, posteriore al 774, della parte che riguarda la cessione dell'Italia]. — **Breyton**, *La bataille de Cannes, d'après Tite Live et Polybe* [Cerca quali sono state le cause della sconfitta dei Romani e trova l'incapacità sì dell'uno come dell'altro console, la poca cavalleria romana, la superiorità delle manovre d'Annibale].

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES (Paris).

XLV, 3-4, 1884. — **Tardif** (A.), Recensione dell'opera di Herbert B. Adams, *Methods of historical study* [Questa pubblicazione interessante dividesi in due parti: nella prima si espone il metodo seguito per gli studi storici a Baltimora nell'Università di John Hopkins, la seconda è consacrata all'esposizione dei nuovi metodi praticati sì in America come in Europa per l'insegnamento della storia. Fra gli argomenti trattati nel 1883-84 l'Italia tiene un posto importante; vi troviamo infatti i seguenti temi: « Leone Magno, Rapporti di Carlo Magno col papato, Gregorio VII e la contessa Matilde, i Normanni in Sicilia, Federico Barbarossa e suoi rapporti con l'Italia, Arnaldo da Brescia, i conflitti tra l'impero e il papato, l'azione del Petrarca sul rinascimento, l'influenza del Boccaccio sulla letteratura, Cesare Borgia, Lucrezia Borgia, Machiavelli, Savonarola, Alessandro VI, Leone X, ecc. »]. — **Berger** (E.), Recensione dell'opera del Kaltenbrunner, *Römische studien. I. Die päpstlichen Register des 13. Jahrhunderts* [Il K. pubblica in questo lavoro estratto dai « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung » uno studio diligente sui registri pontificali del sec. XIII, specialmente di Gregorio X e de' suoi successori da Martino IV a Bonifacio VIII. Il Berger esamina e discute il metodo seguito e alcune opinioni proprie del K.].

BIBLIOTHÈQUE UNIVERSELLE ET REVUE SUISSE (Lausanne).

3^e pér., XXIII, 67, 1884, juillet. — **Marc-Monnier**, *Le Tasse et ses critiques récents* [Terza parte d'un lavoro cominciato nel fasc. 65° e continuato nel 66°. Questa parte è dedicata all'esame della *pazzia del Tasso*. L'A. espone le varie spiegazioni date sulla medesima e sembra inclinare verso la dottrina della maggior parte dei

psichiatri, che il Tasso e per ragioni di atavismo e per sue particolari condizioni fosse affetto da lipemania. Termina lo studio con il racconto degli ultimi anni di vita del poeta]. — **De Amicis** (E.), *La Genève italienne* [Continua la versione della Ginevra italiana pubblicata dal De A. nelle « Porte d'Italia »]. — *Chronique italienne* [Cenni su Giovan ni Prati, sul monumento di Gino Capponi, sulla « Storia di Roma » di R. Bonghi, sulla « Politica di Massimo d'Azeglio » di N. Bianchi].

68, août. — *Chronique italienne* [Cenni sulle opere seguenti: « Alessandro Puerio a Venezia » di V. Imbriani, « Gite d'un artista » di Camillo Boito, « La légende de saint-Janvier » di John Peter]. — **A. B.**, Recensione dell'opera di A. Bournet, *Rome. Études de littérature et d'art* [Favorevole].

69, septembre. — *Chronique italienne* [Cenni necrologici su Felice Le-Monnier e Nicola Zanichelli].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES SCIENCES HISTORIQUES ET NATURELLES DE L'YONNE (Auxerre).

XXXVIII, 1884. — **Richard** (U.), *Questions d'histoire et de géographie anciennes soulevées par les commentaires de J. César et se rattachant au département de l'Yonne ou à ses environs*.

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ D'ÉTUDES DES HAUTES ALPES (Gap).

III, 3, 1884, juillet-août-septembre. — **Chevalier** (U.), *Sources historiques du moyen-âge* [Introduzione finora inedita al gran lavoro del Chevalier, testé compiuto in 4 fasc. in-8° gr. di pp. xx e colonne 2370, « Répertoire des sources historiques du moyen-âge »]. Di questo lavoro d'interesse generale al medio evo europeo qui si spiega il metodo e lo scopo, e se ne rileva l'importanza].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ HISTORIQUE ET CERCLE SAINT-SIMON (Paris).

2^e année, 2, 1834, juillet. — **Gebhart**, *Fra Salimbene, franciscain du XIII s.* [Interessante studio su fra Salimbene, i suoi tempi e la sua cronaca].

BULLETIN DU COMITÉ DES TRAVAUX HISTORIQUES ET SCIENTIFIQUES (Paris).

1884, 1, juillet, sect. d'hist. et de philol. — **René** (A.), *Trois documents concernant un présent fait par Louis XI à l'antique basilique de Saint-Jean de Latran*.

3, sect. d'archéol.. — **De Villefosse** (H.), *Note sur un diptyque consulaire jadis conservé à Limoges* [Rappresenta Procopio, figlio dell'imperatore Antemio, coi busti dell'imperatore Anastasio I e dell'imperatrice Ariadna]. — **Barbier de Montault**, *Charlemagne sur la mosaïque du triclinium de Latran, à Rome*.

COMPTES RENDUS DES SÉANCES DE L'ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES (Paris).

4^e S., VII, 1884, avril-mai-juin. — **Le Blant** (E.), *Lettres relatives aux fouilles exécutées actuellement à Rome* [Breve riassunto degli ultimi scavi]. — **Desjardins** (E.), *À propos d'une lettre de M. Salomon Reinach sur l'inscription d'un curateur de Carthage* [Restituzione della parte superiore dell'iscrizione, che l'A. crede dedicata a Diocleziano]. — **Casati**, *La civilisation étrusque d'après les monuments* [Cenno riassuntivo d'una lettura del C. sull'importanza della civiltà etrusca e sua influenza sulla successiva civiltà romana]. — **Casati**, *Les noms de famille étrusques et les inscriptions bilingues* [Riassunto d'una lettura, che mira a dimostrare che la costituzione della famiglia e della gens in Roma sono di origine etrusca]. — **Boyer** (M.), *Inscriptions de Sbeitla* [Testo e dichiarazione di nove iscrizioni latine scoperte a Sbeitla, l'antica Suffetula in Tunisia]. — **Desjardins** (E.),

Diplôme militaire de Coptos [Lettura definitiva di questo diplomà militare del 9 giugno, 83 dell'E. V., specialmente dopo il trattamento, a cui furono sottoposte le lastre di bronzo dal Maspero]. — **De Villefosse** (A. H.), *Inscriptions de l'Enchir Makter* [Trascrizione e illustrazione di parecchie iscrizioni scoperte in Tunisia a Makter dal Letaille relative alla « Colonia Ælia Aurelia Mactaris »].

GAZETTE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

IX, 4, 1884. — **Villefosse** (H. de), *Feuillet d'un diptyque consulaire du musée du Louvre* [Dopo un cenno descrittivo dei dittici consulari fin qui conosciuti, fa la storia d'un dittico, attribuito al console Areobindo, che da molti anni consideravasi come perduto]. — **Linas** (Ch. de), *Gourde antique en bronze émaillée* [Illustrazione storico-artistica].

5. — **Villefosse** (H.), *Notes sur le diptyque consulaire de Limoges* [Nuovi schiarimenti sul dittico di Antemio; di cui aveva fatto cenno nel N. 4 della G. A.].

6-7. — **Reinach** (S.), *Marbres romains du Musée de Constantinople* [Descrizione « storia d'una « statua togata » dell'imperatore Adriano]. — **Pilloy** (J.), *Coupe gravée en verre trouvée à Abbeville, IV^e siècle* [Contributo alla storia dell'arte sotto l'impero romano nel 4^o secolo]. — **Thédénat** (H.) et **Villefosse** (H. de), *Les trésors de vaisselle d'argent trouvés en Gaule* [In questo articolo gli AA. presentano un prospetto storico generale sul lusso dell'argenteria presso i Romani].

8-9. — **De Witte** (I.), *L. Munatius Plancus et le génie de la ville de Lyon* [Descrizione d'un medaglione di terra cotta, trovato nei dintorni di Orange, e dimostrazione che l'una della figura rappresenta il genio della città di Lione e l'altra l'effigie di L. Munazio Planco, fondatore della colonia romana di Lugdunum]. — **Thédénat** (H.) et **Villefosse** (H. de), *Les trésors de vaisselle d'argent trouvés en Gaule* [Riassunto delle principali scoperte d'argenteria romana fatte in Italia, in Austria, in Germania, in Inghilterra, in Portogallo, in Africa, in Grecia, in Russia, in Rumenia, nell'Asia Minore].

GAZETTE DES BEAUX-ARTS (Paris).

2^o S., XXX, 325, 1884, 1^{er} juillet. — **Bonnaffé** (E.), *Sabba de Castiglione: Notes sur la curiosité italienne à la Renaissance* [1^o articolo].

326, 1^{er} août. — **Bonnaffé** (E.), *Sabba de Castiglione* [2^o e ultimo articolo].

327, 1^{er} septembre. — **Yriarte** (Ch.), *Les portraits de Lucrèce Borgia* [A proposito di un ritratto recentemente scoperto]. — **Courajod** (L.), *La part de l'art italien dans quelques monuments de sculpture de la première Renaissance française* [2^o ed ultimo articolo]. — **Phillips** (C.), *Correspondance d'Angleterre* [L'A. parla di antichi disegni di maestri italiani, e tocca la questione dell'autenticità del libro di abbozzi dell'Accademia di Venezia attribuiti a Raffaello].

JOURNAL DES SAVANTS (Paris).

1884, juillet. — **Hauréau** (B.), Recensione della pubblicazione di F. Novati: *Carmina mediæ ævi* [L'A. opina che parecchi di questi carmi potevano ommettersi, alcuni perchè senza interesse, altri perchè già pubblicati in testo migliore; ritiene però degne di grande attenzione le note letterarie aggiunte dal N. ai testi].

Août. — Recensione brevissima delle ricerche storiche di C. Castellani sulle *Biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente*.

Septembre. — **Maury** (A.), Studio sopra *Les Oeuvres de A. de Longpérier* [Continuazione di articoli pubblicati nei fascicoli di aprile e luglio. L'importanza per la storia d'Italia consiste nella parte che mette in rilievo i lavori del L. sulle antichità classiche]. — **A. M.**, Esposizione dell'opera di Vladimir Lamansky, *Secrets d'État de Venise, documents extraits, notices et études servant à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane à la fin du XV^e et du XVI^e siècle*.

L'ART (Paris).

10^e année, II, 14, 1884, 15 juillet. — **Michel** (E.), *Les Maîtres italiens au Musée de Munich* [A proposito di parecchi dipinti di maestri italiani, che illustrano il museo di Monaco, specialmente di Beato Angelico, di Filippo Lippi, di Domenico Ghirlandaio, di Sandro Botticelli, del Francia, del Perugino, del Tiziano, ecc.].

18, 15 septembre. — **Ronchard** (L. De), *De l'emploi de l'étoffe dans la division et la décoration des édifices de l'antiquité* [Contribuisce alla storia dell'arte presso i Romani].

LA CHRONIQUE DES ARTS ET DE LA CURIOSITÉ (Paris).

25, 1884, 12 juillet. — **P. de N.**, *État actuel des fouilles du Forum* [Breve resoconto degli scavi diretti dal Lanciani al Sud-Ovest del Forum a' piedi e sul fianco del colle Palatino].

26, 26 juillet. — **G. F.**, *L'ancien château des Visconti et des Sforza à Milan* [Breve cenno sull'antico castello di Milano, che secondo un recente progetto d'ingrandimento della Città si tratterrebbe di atterrare]. — *Notes sur des bronzes de Donatello et de Riccio* [Breve nota relativa ad una comunicazione fatta alla « Société des Antiquaires » il 18 giugno 1884 dal Courajod]. — **Molinier** (E.), *Correspondance* [Per rilevare la priorità della scoperta che certe terre cotte rappresentanti angeli esistenti nel Museo di South Kensington appartengono ad Antonio Rossellino, o almeno ne sono una esatta riproduzione].

27, 9 août. — **Courajod** (L.), *Simone Bianco sculpteur du XVI^e siècle* [Brevi cenni sulla sua fama e sulle opere sue esistenti in Francia].

29, 6 septembre. — **Paliard**, *Remarques sur les Papes représentés dans la salle de Constantin au Vatican* [Descrizione dei quattro affreschi principali che adornano la sala di Costantino con alcune osservazioni critico-storiche]. — **Laforge** (J.), Recensione dell'opera di H. Cross et Ch. Henry, *L'encaustique et les autres procédés de peinture chez les anciens* [Favorevole].

30, 20 septembre. — **Müntz** (E.), *Un nouveau manuscrit du traité de perspective de Piero della Francesca* [Cenni sul contenuto e sul valore dell'opera; prova che indi si rileva in favore della verità storica delle asserzioni del Vasari].

POLYBIBLION (Paris).

2^e S., XX, I, 1884, juillet. — **De L.** (T.), Recensione dell'opera di August Rost: *Les sciences et les arts occultes au XVI^e siècle* [Favorevole]. — **A. W.**, Recensione del libro di De la Chauvelais: *L'art militaire chez les Romains* [Favorevole]. — **Huit** (C.), Recensione del libro di Reuze: *Histoire de la littérature latine* [Favorevole]. — **De Barthélemy** (A.), Recensione dell'opera di I. Gilles: *Les voies romaines et massiliennes, dans le département des Bouches-du-Rhône* [Favorevole con qualche appunto].

2, août. — **Savine** (A.), Recensione del libro di Giovanni Fioretto: *Gli umanisti e lo studio del greco e del latino nel secolo XV in Italia* [Favorevole]. — **De P^e**. (H.), Recensione dei *Mémoires, documents et écrits divers du prince de Metternich*, publiés par son fils le prince Richard de Metternich, classés et réunis par M. N. De Klinckowstroem, tom. VIII [Breve cenno del contenuto].

3, septembre. — **Charpentier** (L.), Recensione del libro di Dacbert: *Senèque et la mort d'Agrippine* [Favorevole, ma con appunti]. — **Stein** (H.), Recensione del libro di Antonio Manno: *Il primo secolo della Regia Accademia delle Scienze di Torino* [Favorevole].

REVUE ARCHÉOLOGIQUE (Paris).

3^e S., 1884, juillet-août. — **Müntz** (E.), *Les monuments antiques de Rome à l'époque de la Renaissance. Nouvelles recherches* [Continuazione dello studio iniziato nel fascicolo di maggio 1884. In queste nuove ricerche l'A. esamina la storia delle statue scoperte a Roma alla fine del sec. XV e al principio del sec. XVI, con intendimento d'occuparsi in seguito della storia dei monumenti di architettura].

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE (Paris).

18^e année, 1884, 30 juin. — **Lacour-Gayet** (G.), Recensione dell'opera di De la Chavalays: *L'art militaire chez les Romains* [Severa].

7 juillet. — **Geffroy** (A.), Recensione delle due opere di Paolo Andrae: *La voie Appienne, son histoire et ses souvenirs*. — *Sénèque dans sa villa de la voie Appienne* [Favorevole].

14 juillet. — **N. N.**, Recensione delle tesi di laurea di Camillo Jullian: *De protectoribus et domesticis Augustorum*. — *Les transformations politiques de l'Italie sous les Empereurs Romains* [Severa circa la prima; favorevole alla seconda].

29 septembre. — **P. G.**, Recensione dell'opera di Giorgio Edon: *Nouvelles études sur le chant lémurial; les frères Arvales et l'écriture cursive des Latins* [Severa]. — **Martin** (A.), Recensione del libro di Luigi Noguier: *Inscriptions de la colonie romaine de Beziers* [Favorevole].

REVUE DE BELGIQUE (Bruxelles).

16^e année, 5, 1884, 15 mai. — **Mahaim** (E.), *La correspondance de Philippe avec ses filles* [A proposito di una recente pubblicazione del sig. Gachard fatta sugli originali autografi esistenti nell'Archivio di Stato di Torino. Queste lettere conservate dall'infante Caterina, sposa del Duca Carlo Emanuele di Savoia, rivelano un nuovo aspetto, tenero, buono e mite di Filippo II].

6, 15 juin. — **Saripolos**, *La Grèce et l'Italie* [Parallelo un po' severo fra i due paesi in ordine alla religione, all'istruzione, alla situazione economica, alla condizione politica, alla stampa].

7, 15 juillet. — **Goblet d'Alviella**, *La contre-réformation catholique du XVI^e siècle* [Esposizione analitico-critica dell'opera recente pubblicata dal Philippson « La contre-révolution religieuse au XVI^e siècle »].

8, 15 août. — **Moguet** (E. H.), *Le Belgique et le Vatican* [Pagine di storia contemporanea della curia romana, studiata nella sua condotta verso il Belgio dal pontificato di Gregorio XVI a quello di Leone XIII].

REVUE DE GASCOGNE (Bordeaux).

1884, 6-8. — **Durrieu** (P.), *Les Gascons en Italie: la mort du comte Jean III d'Armagnac* [Continuazione dello studio iniziato nei fascicoli precedenti sulle imprese di alcuni celebri Guasconi in Italia; in questi articoli l'attenzione è rivolta specialmente alle avventure di Giovanni III d'Armagnac].

REVUE DE PHILOGOLOGIE, DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNE (Paris).

N. S., VIII, 3, 1884, juillet. — **Cuq** (E.), *Le mariage de Vespasien d'après Suétone* [L'A. ritiene la variante « inter hæc Flaviani Domitillam duxit uxorem Statilii Capellæ equitis R. Sabratensis ex Africa delegatam (in vece di delicatam) », e tenta di spiegare il senso generale con la medesima]. — **R. C.**, Recensione brevissima del libro di P. Basiner, *Quæstiones Cæsarianæ*. Pars I. *De bello civili Cæsariano*. — **Cagnat** (R.), Recensione brevissima dell'opera di Seb. Dehner, *Hadriani reliquiæ*. Particula I.

REVUE DES DEUX MONDES (Paris).

3^e péi., LXIV, 1, 1884, 1^{re} juillet. — **Blaze de Bury** (H.), *Bianca Capello grande-duchesse de Toscane*. II. *Les petites cours d'Italie, Sixte Quint et les Médicis, Tasse à Florence* [Continuazione dello studio pubblicato nella « Revue » del 15 giugno. Riassunto sintetico della storia di Bianca Capello, illustrata da notizie non nuove sopra i personaggi di rilievo, che ebbero qualche rapporto con lei o con la corte de' Medici].

LXV, 1, 1884, 1^{er} septembre. — **Guérout** (G.), *Un commentaire pittoresque de la Divine Comédie* [Descrizione favorevole della recente pubblicazione dello Stürler, « La Divine Comédie, cent dix compositions », nella quale l'illustre artista ha illustrato la D. C. con arte nuova, rifacendosi cioè ai primitivi grandi artisti italiani, ne' dipinti de' quali gli parve di veder meglio riprodotti i sentimenti e i pensieri del poeta fiorentino].

REVUE DES QUESTIONS HISTORIQUES (Paris).

XIX^e année, 71, 1884, juillet. — **Allard** (P.), *Rome au IV^e siècle, d'après les poèmes de Prudence* [L'A. ha fatto studi particolari su Prudenzio, come può vedersi negli articoli già pubblicati in questa « Revue » sopra « Prudence historien et archéologue », e in uno studio apparso nel « Contemporain » (fasc. del 15 aprile) intitolato: « La polémique contre le paganisme au IV^e siècle d'après les poèmes de Prudence »]. In questo nuovo scritto l'A. seguendo con diligenza i poemi di P. cerca di trarne l'immagine viva e pittoresca della Roma pagana, della Roma cristiana e della Roma sotterranea all'epoca in cui viveva il poeta]. — **Martinov** (S. I.), *La légende italique des Ss. Cyrille et Méthode* [L'A. espone ed esamina l'opinione emessa dal Voronov nell'opera « Principales sources d'histoire des saints Cyrille et Méthode » pubblicata a Kiev nel 1877, in cui si sosteneva che la leggenda italiana, meglio romana, sopra i Ss. C. e M. generalmente attribuita a Goderico vescovo di Velletri e loro contemporaneo è invece un'elaborazione del secolo XIV, attinta a sorgenti slave]. — **Allard** (P.), Recensione del libro di Henri Doucet, *Essai sur les rapports de l'Eglise chrétienne avec l'État romain pendant les trois premiers siècles, suivi d'un mémoire sur la date du martyre de Sainte Félicité et de ses fils, et d'une appendice épigraphique* [Breve esposizione con giudizio favorevole sull'erudizione, non sull'economia e sulla composizione dell'opera]. — **G. B. P.**, Recensione del libro di G. Duruy, *Le cardinal Carlo Carafa (1519-1561). Etude sur le pontificat de Paul IV* [In complesso favorevole; si lamenta che non siani a sufficienza consultate le fonti francesi, copiose su questo tema nella « Bibliothèque nationale »]. — **De N.** (L.), Recensione di P. Allard, *Esclaves, serfs et maitmortables* [In complesso favorevole con alcuni appunti. C'è anche un capitolo dedicato all'attività in Italia]. — **Beauvois** (E.), Recensione dell'opera di Kristoffer Nyrop, *Den oldfranske Heltedigtning* [In questa storia dell'epopea francese nel medio evo si discorre delle imitazioni italiane. È accompagnata da una bibliografia particolareggiata e da quattro tavole genealogiche relative agli eroi più famosi. Giudizio favorevole].

REVUE GÉNÉRALE DU DROIT, DE LA LÉGISLATION ET DE LA JURISPRUDENCE (Paris).

VIII^e année, 4, 1884, juillet-août. — **Brocher** (H.), *Rome et l'empirisme juridique* [Capitolo tratto dal 3^o vol. dell'opera « Révolutions du droit » di prossima pubblicazione. Si esamina specialmente lo sviluppo del diritto civile e della procedura nel periodo repubblicano, mettendone in rilievo il carattere empirico, ossia l'influenza determinante di cause particolari, non di principii generali].

5, septembre-octobre. — **Soldan** (Ch.), *L'État de la criminalité et l'impuissance de l'action répressive en Italie* [Studio storico a tinta un po' oscura sui reati che si commettono in Italia e sulla debolezza della repressione, a proposito di due recenti pubblicazioni: Guido Guidi, *Lo stato della criminalità in Italia*, e Francesco Aguglia, *L'impotenza dell'azione repressiva in Italia e sue cause*]. — **Soldan** (Ch.), Recensione dell'opera di Cesare Norsa, *I progressi dell'arbitrato internazionale in Italia* [Favorevole].

REVUE HISTORIQUE (Paris).

XXV, 2, 1884, juillet-août. — **P.**, Recensione dell'opera di Giuseppe Toniolo: *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo* [Favorevole].

XXVI, 1, 1884, septembre-octobre. — **Lécrivain** (A.), Recensione dell'opera di Mayerhöfer: *Die Brücken in alten Rom* [Favorevole]. — **C. I.**, Recensione dell'opera di Edoardo Cuts: *Constantine the great, the union of the State and the*

Church [Severa]. — **Guiraud** (P.), Recensione del tomo 3° dell'opera di Madvig: *L'État romain; sa constitution et son administration* [Favorevole]. — **P.**, Recensione dell'opera di Carlo Falletti Fossati: *Il tumulto dei Ciompi* [Favorevole nell'insieme, benchè con qualche appunto]. — **Vast** (E.), Recensione dei 2 primi vol. dell'opera di Creighton: *A history of the papacy during the period of the Reformation* [Favorevole]. — **H. H.**, Recensione del libro di Alfredo Reumont: *Lorenzo de' Medici il Magnifico* [Favorevole, ma con qualche appunto].

REVUE INTERNATIONALE (Florence).

1^a année, III, 2, 1884, 10 juillet. — Recensione dei seguenti libri: A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, fiabe*. Vol. III [Favorevole]; Gorrini, *Il comune astigiano e la sua storiografia* [Favorevole].

3, 25 juillet. — **Martinengo-Cesaresco** (E.), *L'idée du destin dans les traditions méridionales* [L'A. esamina lo svolgimento e la diffusione dell'idea del destino in vari paesi e presso varie religioni del mezzogiorno, con particolare riguardo all'Italia].

5, 25 août. — **A. F.**, Recensione dell'opera di Robert Flint, *Vico* [Breve esposizione con giudizio favorevole].

6, 10 septembre. — **Albana Mignaty** (M.), *Le Corrège, sa vie et son œuvre*, première partie [In questa prima parte l'A. s'adopra di presentare anzitutto Antonio Allegri nelle vicende della sua vita, che tenta divinare attraverso le opere, e poi di studiarlo come sovrano pittore della mitologia greca].

IV, 1, 1884, 25 septembre. — **Albana Mignaty** (M.), *Le Corrège, sa vie et son œuvre*, deuxième partie [In questa parte l'A. descrive con amore e ammirazione il pittore dell'ideale cristiano, studiandolo nelle maggiori opere sue disperse nei grandi musei dei popoli civili]. — **Manno** (A.), *Un Mémoire autographe de Victor-Amédée II* [Publicazione d'un documento inedito autografo di V. A. II, nel quale fissa i principii da seguirsi per il governo de' suoi stati. Importante per ben conoscere il carattere e il tatto politico di V. A.].

ROMANIA (Paris).

50-51, avril-juillet. — **Pitré** (G.), *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia* [Ampio studio diviso in sei parti: 1° il teatro delle marionette; 2° i contastorie; 3° la poesia popolare; 4° tradizioni varie; 5° i cantastorie in Italia; 6° fonti delle tradizioni cavalleresche in Sicilia. L'A. non solo espone le sue osservazioni, ma cita eziandio scene drammatiche e poesie popolari in dialetto siciliano raccolte direttamente dalla bocca del volgo]. — **Nigra** (C.), *Un documento in dialetto piemontese del 1410* [Si tratta di una poesia in dialetto piemontese del principio del sec. XV sulla « resa di Pancalieri », ricavato da un ms. conservato negli Archivi della città di Torino « Ordinati, anno 1410, vol. 51 ». La poesia era già stata edita dal Datta, dal Vallauri e da altri, ma con alcune inesattezze; il N. la riproduce testualmente, la traduce in lingua italiana e la studia sotto l'aspetto linguistico e storico]. — **P. M.**, recensione dell'opera di A. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature au moyen-âge* (Favorevole).

SÉANCES ET TRAVAUX DE L'ACADÉMIE DES SCIENCES MORALES ET POLITIQUES (Paris).

44^e année, N. S., XXII, 7-8, 1884, juillet-août. — **Duruy** (V.), *Une dernière page d'histoire romaine* [Seconda parte d'uno studio cominciato nel T. XXI. L'A. si è proposto di esaminare le trasformazioni successive delle istituzioni romane, e le cause che produssero la decadenza e la caduta dell'impero, ossia, com'egli si esprime, di riassumere « les causes qui ont produit la fortune de Rome et celles qui l'ont précipitée ». In questo fascicolo finisce lo studio dell'incremento con Augusto, e studia la decadenza, la ruina e i risultati della dominazione romana].

9, septembre. — **Geffroi**, Rapporto all'accademia su due studi importanti di

storia romana: *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains* di Camille Jullian, *Le conseil des empereurs d'Auguste à Dioclétien* di Édouard Cug [Gli A. sono due antichi allievi della scuola francese di Roma e trattano entrambi delle istituzioni romane sotto l'impero, prendendo per base l'osservazione critica dei testi e dei documenti nuovi suggeriti dai progressi dell'epigrafia e degli studi giuridici. Il relatore espone e loda le due pubblicazioni].



ARCHÄOLOGISCHE ZEITUNG (Berlin).

XLII, 1, 1884. — Köpp (Fr.), *Heracles und Alkyoneus* [Illustrazione d'una coppa trovata in Corneto su cui sono raffigurati Ercole e Alcioneo].

2. — Körte (G.), *Etruskischer Krater aus Cære* [Illustrazione d'un vaso etrusco trovato a Cervet-i].

ARCHIV FÜR ANTHROPOLOGIE (Braunschweig).

XV, 3, 1884. — Bartels (M.), *Die Vorläufer der Römer in Bologna* [L'archivio s'occupa dell'uomo specialmente dal punto di vista fisiologico; di tal natura è l'erudito scritto « Die Antiken Schädel Pompejis » del Dr. Emil Schmidt pubblicato in questo stesso fascicolo. L'articolo succitato sui « Predecessori dei Romani in Bologna » ha un carattere più prossimo alla storia. L'A. traendo partito dalla ricca collezione della città di Bologna esposta nel nuovo Museo Civico riassume quanto si riferisce alle tombe umbre, etrusche, galliche].

ARCHIV FÜR DAS STUDIUM DER NEUEREN SPRACHEN UND LITERATUREN (Braunschweig).

LXXI, 1, 1884. Recensione della pubblicazione di Wilh. Zimmermann, *H. Savonarola und M. Luther nach ihren Entwicklung und geschichtlichen Stellung betrachtet* [Breve esposizione dell'argomento].

3 u. 4. — Wychgram (J.), *Über Mussatos Tragödie Eccerinis* [Ampia esposizione ed esame dell'*Eccerinis* di Albertino Mussato, come contributo alla storia della letteratura italiana].

LXXII, 2, 1884. Recensione dell'opera di G. De Rada, *Quanto di libertà e di ottimo vivere sia nello stato rappresentativo* [Opera teorico-storica favorevolmente giudicata. L'A. dirige a Corigliano Calabro una pubblicazione periodica mensile: « Fiamuri Arbërit, La bandiera dell'Albania », fondata per cura d'un comitato di signori d'Albania e delle sue colonie].

BEIBLATT ZUR ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

XIX, 38, 1884, 10 jul. — Wolf (A.), *Bronzerelief einer Himmelfahrt Mariä in der Akademie zu Venedig und Tizian's « Assunta »* [Rilievo in bronzo di un'Assunzione di Maria nell'Accademia di Venezia, e l'Assunta di Tiziano]. — W., *Tizians Madonna der Familie Pesaro* [La Madonna di Tiziano della famiglia Pesaro]. — I. E., *Rom auf alten Bildern* [Roma negli antichi dipinti].

ETRUSKISCHE FORSCHUNGEN UND STUDIEN (Stuttgart).

6, 1884. — Deecke (W.), *Süd-Etrurien: Tarquinii und Umgegend* [Tombe ed iscrizioni a Corneto, Poggio del Castelluccio, Norcia], *Vulci und Tuscania* [Ponte della Badia, Castel Musignano, Toscanella], *Surrina* [Civita presso Viterbo], *Polmarinum* [Bomarzo], *Volturnum Vetus* [Orvieto], *Vetulonia* [Magliano]. — *Mittel-Etrurien: Clusium und Umgegend* [Chiusi, Sarteano, Pienza]. — *Nord-Etrurien: Volaterra* [Volterra].

FORSCHUNGEN ZUR DEUTSCHEN GESCHICHTE (Göttingen).

XXIV, 2, 1884. — **Heyd** (W.), *Der Verkehr süddeutscher Städte mit Genua während des Mittelalters* [Si descrivono le vicende dei rapporti, specialmente commerciali, fra le città meridionali della Germania, come Norimberga, Augusta, Ulma, Costanza, ecc., con la repubblica di Genova nel medio evo]. — **Baist** (G.), *Zur Kritik der Normannengeschichte des Amatus von Monte Cassino* [Ribatte punto per punto le osservazioni dell'Hirsch sopra Amato pubblicate nell'VIII vol. delle « Forschungen »].

HERMES, ZEITSCHRIFT FÜR CLASSISCHE PHILOLOGIE (Berlin).

XIX, 3, 1884. — **Mommsen** (Th.), *Die italische Bodentheilung und die Alimentartafeln* [Studio erudito sopra il sistema italico nella divisione dei terreni e le tavole alimentari].

HISTORISCHES JAHRBUCH (München).

V, 2, 1884. — **Rattinger** (D.), *Dietrich's von Niem Schreiben « de bono Romani pontificis regimine »* [Testo della lettera di Teoderico di Niem « sanctissimo domino Iohanni papæ XXIII » ricavato dal Codice Vaticano 4039 del secolo XV o XVI in folio, con introduzione illustrativa]. — **Reumont** (A. v.), Recensione dell'opera di W. Fraknoi, *Ungarn und die Liga von Cambray* [Favorevole, specialmente per il contributo di nuovi documenti alla storia della famosa lega, diretta contro la repubblica di Venezia].

3. — **Dittrich** (F.), *Beiträge zur Geschichte der Katholischen Reformation im ersten Drittel des 16. Jahrhunderts* [L'A., riassume le proposte di riforma nella Chiesa Cattolica dai concilii di Costanza e Basilea in poi, s'arresta specialmente sul V Concilio Lateranense e Leone X, e sui tentativi di riforma sotto il pontificato di Clemente VII]. — **Funk**, *Das jüngst veröffentlichte Papst-Elogium des Codex Corbeiensis* [Si trascrive l'elogio d'un pontefice, pubblicato nel « Bollettino d'Archeologia cristiana » Ser. IV, ann. II, fasc. I-II, dal De Rossi, che l'ha ritrovato in un ms. dell'VIII o del principio del IX sec. proveniente dall'abbazia di Corbia; quindi si ricerca sulla scorta della critica dell'illustre archeologo romano il papa, a cui è indirizzato l'elogio, e si conchiude per Martino I].

4. — **Pflugk-Hartung** (I. v.), *Päpstliche Original-Urkunden und Scheinoriginalen* [Elenco di 961 diplomi pontificii od originali o simulanti gli originali]. — **Reumont** (A. v.), *Die Analecten zu Ranke's römischen Päpsten* [Considerazioni critiche specialmente sulle fonti usate dal Ranke nella sua Storia dei papi del 16° e 17° secolo].

HISTORISCHE ZEITSCHRIFT (München und Leipzig).

LII, 2, 1884. — Recensione dell'opera di I. M. Madvig, *Die Verfassung und Verwaltung des römischen Staates* [Annunzio molto favorevole]. — **Jung** (J.), Recensione dell'opera di L. Lindenschmit, *Tracht u. Bewaffnung des römischen Heeres während der Kaiserzeit, mit besonderer Berücksichtigung der rheinischen Denkmale und Fundstücke* [J. Jung annunciando questo volume ricorda anche altre pubblicazioni recenti che riguardano l'ordinamento dell'esercito romano, cioè: W. Pfitzner, « Storia delle legioni romane imperiali »; K. Jirecek in Monatsber. d. Berlin. Akad. 1881, pubblicò una lista di soldati spettanti alla legione XI Claudia, ripubblicata con un commento da Mommsen, Ephem. epigr. IV, 524; Mommsen, « la coscrizione al tempo imperiale romano » (Hermes XIX, 1-79); O. Bohn, « Sulla patria dei pretoriani »; Mommsen in Archäol. Mittheil. aus Oesterreich VII, 2, 188 parlò di una lista di soldati della legione VII Claudia, scritta nell'a. 158 o 159; ivi pure il Mommsen, col concorso di K. Boeckh parla del contingente che annualmente entrava nell'esercito romano; Fröhlich, « le truppe di guardia al tempo della repubblica romana (Aarau, 1882): A. Langen, « l'amministrazione militare nell'ultimo secolo della repubblica » due programmi del Ginnasio di Brieg, 1878-1880. Termina l'articolo accennando al libro di C. Fontaine, « L'armée romaine »,

Paris, 1883, esposizione popolare della composizione dell'esercito romano]. — **Jung (J.)**, Recensione dell'opera di O. Hirschfeld, *Gallische studien*, estratto dall'a. 1883 dei Rapporti della seduta della classe stor. fil. dell'Acc. delle scienze di Vienna [In questo volume si contengono due studi intorno alle « civitates foederatae » nella Gallia Narbonese. Nel primo studio si parla della città e distretto di *Massalia* (Marsiglia), com'egli scrive greccamente. Espone le relazioni di Marsiglia con Roma dal tempo più antico. Nel secondo studio, parlasi della *civitas* dei Vocontii. La recensione ricorda incidentalmente, con lode, il libro di R. Cagnat, « De municipalibus et provincialibus militiis in imperio romano », Paris, 1880]. — **Bernheim**, Recensione dell'opera di H. Halfmann, *Kardinal Umbert, sein Leben und seine Werke, mit besonderer Berücksichtigung seines Tractates* « libri tres adversus simoniacos » [Parla anche del monastero di Moymontier, al quale Umberto appartenne finchè andò a Roma con Leone IX. L'opera è giudicata favorevolmente, come un contributo alla storia delle controversie ecclesiastiche del secolo XI]. — **Bernheim**, Recensione della dissertazione di I. Wattendorff, *Papst Stephan IX* [Monografia di questo pontefice d'origine lorenese, che fu papa 1057-8, noto generalmente col nome di Stefano X: egli peraltro si chiamò St. IX. Giudizio favorevole]. — **L.**, Recensione dell'opera di H. Weber, *Ueber d. Verhältniss Englands zu Rom während der zeit der Legation des Cardinals Otho in den Jahren 1237-1241* [Lavoro accurato, ma non privo di qualche menda]. — **Hirsch (F.)**, Recensione dell'opera di VI. Lamansky, *Secrets d'état de Venise. Documents extraits, notices et études servant à éclaircir les rapports de la Seigneurie avec les Grecs, les Slaves et la Porte Ottomane à la fin du XV^e et au XVI^e siècle* [L'Hirsch espone a parte a parte il contenuto dell'opera, giudicando ch'essa contenga una quantità di nuovi e importanti materiali per la storia di Venezia nel sec. XVI. Non entra l'Hirsch nella quistione per la quale il L. pubblicò il suo volume, e che trattata da Maslatrie, dal Fulin, e dal Manno, si riferisce a ciò che la repubblica Veneta viene accusata di essersi servita dell'assassinio politico, per liberarsi dai suoi nemici più temuti. Il L. aggrava le colpe della repubblica, dottamente difesa dal Fulin].

3. **Br. (M.)**, Recensione della pubblicazione di A. v. Reumont, *Kleine historische Schriften* [Fra gli scritti qui raccolti interessano specialmente: « Alessandra Strozzi », a proposito del carteggio di questa donna edito dal Guasti: « Abdicazione di Vittorio Amedeo II », con notizie su Casa Savoia, il marchese d'Ormea, ecc.; « le Isole Ionie sotto la dominazione Veneziana »; « gli Ultimi Stuarti, Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany ». Finalmente può ricordarsi anche la biografia della celebre scienziata Maria Sommerville, che, sebbene inglese d'origine, visse lungamente in Italia]. — **Egelhaaf (G.)**, Recensioni di due opere di P. Willems: *Le droit public romain ou les institutions politiques de Rome depuis l'origine de la ville jusqu'à Justinien*. — *Le sénat de la république romaine* [Comincia la recensione con questa frase superba: « Come ognun sa, la scienza dell'antico stato romano è una creazione dei Tedeschi ». Delle due opere preferisce la seconda. Loda l'A., ch'è professore all'Università di Lovanio, e dice che i suoi scritti vanno posti fra i lavori classici intorno all'amministrazione romana. Ricordando che per W. « patres » e « senatus » sono cose identiche il referente cita i lavori di W. Soltan « Philol. Rundschau, 1884 », e di F. R. « Literar. Centralbl., 1884, n. 9 » per tale questione]. — **Br. (M.)**, Recensione dell'opera di O. Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo* [Favorevole, con qualche osservazione. Specialmente notevole è ciò che il referente dice sulle relazioni tra Paolo Vitelli e la repubblica Veneta]. — **Pflugk Harttung**, Cenno favorevole sull'opera di A. Gerbaix de Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia nell'età di mezzo*. — **Pflugk Harttung**, Annunzio favorevole del *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della R. Accademia delle scienze di Torino*, compilato dal socio Antonio Manno.

JAHRBUCH DER KGL. PREUSS. KUNSTSAMMLUNGEN (Berlin).

V, 3, 1884. — **Lippmann (Fr.)**, *Der italienische Holzschnitt im 15 Jahrhundert* [Incisioni italiane in legno, del secolo XV]. — **Schmarsow (A.)**, *Das Abendmahl in St. Onofrio zu Florenz* [La Cena in Sant' Onofrio a Firenze].

JAHRBÜCHER FÜR DIE DEUTSCHE ARMEE UND MARINE (Berlin).

LII, 3, 1884, septembre. — Recensione dell'opera: *Italiens Wehrkraft. Ein Blick auf die gegenwärtige militärische Machtentwicklung des Königreiches* [Forze militari d'Italia. Uno sguardo sull'attuale sviluppo della potenza militare del regno].

LITERARISCHES CENTRALBLATT (Leipzig).

31, 1884, 26 juli. — Recensione dell'opera di Girol. Tuminello, *Giano Vitale umanista del secolo XVI* [Breve esposizione critica del contenuto]. — Recensione dell'opera di Ant. Thomas, *Francesco da Barberino et la littérature provençale en Italie au moyen-âge* [Cenno critico].

32, 2 august. — Recensione delle opere: di Ferd. Gregorovius, *Der Kaiser Hadrian. Gemälde der römisch-hellenischen Welt zu seiner Zeit* [Riassunto comparativo del libro]; di Wold. Kaden, *Die Insel Ischia in Natur-Sitten- u. Geschichtsbildern aus Vergangenheit u. Gegenwart* [Semplice annunzio].

33, 9 august. — Recensione delle opere: di Herm. Schiller, *Geschichte der römischen Kaiserzeit. I Bd. II Abth. Von der Regierung Vespasian's bis zur Erhebung Diocletian's* [Favorevole]; di Albert de Gerbaix-Sonnaz, *Studi storici sul contado di Savoia e marchesato in Italia*. Vol. I, parte 2ª [Breve cenno favorevole].

35, 23 august. — Recensione della pubblicazione di Elpis Melena, *Garibaldi. Mittheilungen aus seinem Leben. Nebst Briefen des Generals an die Verfasserin*. 2 Bde. [Cenno del contenuto].

37, 6 september. — Recensione delle seguenti opere: Vittorio Poggi, *Appunti di epigrafia etrusca*, parte I. — Francesco Barbaro, *Cento trenta lettere inedite*, precedute dall'ordinamento critico-cronologico dell'interno suo epistolario, seguito da appendici di Remigio Sabbadini [Breve esposizione dell'argomento]. — Oskar Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten Entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüthe* [Esposizione critica].

38, 13 september. — Recensione delle seguenti opere: Carl Fuchs, *Geschichte des Kaisers L. Septimius Severus*. — E. Schweder, *Beiträge zur Kritik der Chorographie des Augustus*. 3 Th.: über die Chorographia, die römischen Quelle des Strabo, u. über die Provinzialstatistik in der Geographie des Plinius [Esposizione critica].

MITTHEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHIS FORSCHUNG (Innsbruck).

V, 1, 1884. — **Kap-herr** (H. v.), *Bernardus Marango* [L'A. ripiglia ad esame l'autenticità degli Annali Pisani attribuiti a Bernardo Marangone, e così riepiloga il suo pensiero: B. M. è una compilazione latina composta non prima del sec. XIV, si estende fino al 1175 e favorisce in modo visibile B. M., statista pisano del secolo XII. Questa si giova degli « Annales Pisani » e verisimilmente anche del « Brevarium » di Michele Da Vico o delle sue fonti; e valendosi di tradizioni raccolte da altre fonti o anche del fervore della propria fantasia realizza una lista d'impiegati pisani ed una fonte contemporanea]. — **Ottenthal** (E. v.), *Römische Berichte* [L'A. s'è recato a Roma per incarico del R. I. Ministero della P. I. con doppio incarico: 1° per condurre a compimento la collezione dei documenti relativi alla storia dei re Rodolfo I e Alberto I, già iniziata dal professore Kalterbrunner e dal dottor Fanta, 2° per fare ricerche sulla cancelleria pontificia del secolo XV. In questo primo rapporto presenta i risultati delle sue ricerche sul primo tema]. — **Diekamp** (W.), *Eine Original-Urkunde Papst Leo IX* [L'A. descrive un diploma originale del papa Leone IX, recentemente trovato da Aloys Schulte nell'Archivio di Stato di Strasburgo]. — **Druffel** (v.), Recensione di due pubblicazioni del prof. Fr. Dittrich: *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini (1483-1542)*, — *Sixti IV summi pontificis ad Paulum III optimum pontificem maximum compositionum defensio* [Esposizione analitico-critica con rilievo di loro importanza per la storia della Chiesa nel periodo della riforma e aspettazione del concilio ecumenico]. — **Wickhoff** (F.),

Recensione dell'opera di J. A. Crowe and G. B. Cavalcaselle, *Raphael: his life and works* [Critica severa nel complesso e in molti particolari, nei quali il W. dissente dagli autori].

2. — **Scheffer-Boichorst** (P. v.), *Pipins und Karls d. G. Schenkungsverprechen* [L'A. prende ad esame la « Vita Hadriani » nell'intento di mettere in sodo se e quali siano state le donazioni promesse ai Papi da Pipino e da Carlo Magno, e conchiude che la relazione è uscita dalla penna di un contemporaneo, ma che la descrizione dei limiti delle terre promesse è aggiunta d'uno scrittore posteriore]. — **Kaltenbrunner** (F.), *Die päpstlichen Register des 13 Jahrhunderts* [Diligente e improbo lavoro sui registri pontificali del secolo XIII, in cui l'A., enumerati i volumi che si conservano negli Archivi Vaticani, li descrive studiandoli sotto molteplici aspetti, specialmente paleografico e storico]. — **Venturi** (A.), *Eine unbekannte Marmorgruppe von Cristoforo Solari* [Studio del nostro egregio collaboratore A. v. sopra un gruppo marmoreo sconosciuto di C. S. con parecchi documenti tratti dallo Arch. di Stato in Modena]. — **Ficker** (J.), *Notariatsacte über Handlungen Kaiser Heinrichs VI* [Pubblicazione di due atti notarili tolti dal Registro dal 1191 al 1206 degli atti del notaio Cassinese Guglielmo esistenti nell'Arch. di Stato di Genova, con esame delle notizie che ivi possono ricavarsi sui fatti dell'Imperatore Enrico VI in Italia].

3. — **Fanta** (A.), *Unedirte Diplome II. Mit einem Excurs über die Urkunden Ludwigs II, für Montamiata* [Pubblicazione di 23 diplomi di Ludovico il Pio, Lotario I, Ludovico II, Carlo il Calvo, Carlo Manno, Ugo, Lotario, Ludovico III, Arnolfo, Ottone III, Enrico II, Enrico IV, di cui alcuni inediti. I diplomi di Ludovico II per Monte Amiata formano argomento di speciale trattazione]. — **Pflugk-Hartung** (I. v.), *Das Komma auf päpstlichen Urkunden* [Studio erudito sull'uso della virgola nei diplomi pontifici del secolo XI]. — **Ottenthal** (E. v.), *Kunst-historische Notizen aus den päpstlichen Registern* [Cenni di notizie sulla storia dell'arte ricavata dall'esame dei registri di Martino V ed Eugenio IV]. — **Wieser** (Fr.), *Ein Bericht des Gasparo Contarini über die Heimkehr der Victoria von der Magalhaes'schen Expedition* [Pubblicazione illustrata di un'importante lettera di G. C. sopra il ritorno della « Vittoria » dalla spedizione di Magellano]. — **Ficker** (Jul.), Recensione dell'opera di Max Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen* [Esposizione, analisi e critica particolareggiata con molti appunti].

4. — **Kaltenbrunner** (F.), *Römische Berichte II: Der « Liber Rubeus » im Vaticanischen Archive* [L'A. fa vedere per mezzo di alcune notizie citate, come nel sec. XV la custodia del « Liber Rubeus » fosse affidata nella Camera Apostolica alla vigilanza d'un segretario]. — **Pribam** (A.), Recensione dell'opera di Ugo Balzani, *Early Chronicle of Europe, Italy* [Breve cenno favorevole].

Ergänzungsband (volume supplementare). — 1. — **Fanta** (A.), *Die Verträge der Kaiser mit Venedig bis zum Jahre 983* [L'A. discorre dei trattati e delle convenzioni degli imperatori con la Repubblica di Venezia, non con l'intendimento di darne l'indice, ma di chiarire l'aspetto formale]. — **Sieckel** (Th.), **Ottenthal** (E. v.), **Fanta** (A.), *Excurs zu Ottonischen Diplomen* [I diplomi esaminati in questi studi dai tre eruditi tedeschi sono in parte relativi a città italiane, come Parma, Bergamo, Subiaco].

2. — **Winkelman** (E.), *Bischof Harduin von Cefalù and sein Prozess* [Introduzione storica e pubblicazione degli atti del processo del vescovo di Cefalù Arduino: importante episodio dei tempi di Federico II]. — **Kaltenbrunner** (F.), *Der Willebrief für die römische Kirche v. J. 1279* [Studio di erudizione]. — **Ficker** (J.), *Sicard von Cremona über Rechte des Kaisers* [Passi di S. da C. sopra i diritti imperiali].

PHILOLOGUS (Göttingen).

XXIII, 3, 1884. — **Unger** (G. F.), *Die vier Zeitalter des Florus* [Esposizione critica della teoria di Floro sulla partizione della storia del popolo romano in quattro periodi rispondenti ai quattro capitali momenti della vita umana, e riscontro di questa partizione negli scrittori posteriori].

REPERTORIUM FÜR KUNSTWISSENSCHAFT (Berlin u. Stuttgart).

VII, 4. — **Brockhaus** (H.), *Das Hospital Santo Spirito zu Rom im 15 Jahrhundert* [L'ospedale di Santo Spirito in Roma, nel secolo XV]. — **T.**, Recensione dell'opera di O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien* [L'architettura del Medio Evo in Italia].

RHEINISCHES MUSEUM FÜR PHILOGIE (Frankfurt a. M.).

N. F., XXXIX, 3, 1884. — **Schwabe** (E.), *Phœdrus doch in Pierien geboren* [Esame dell'opinione di E. Wölflin sull'interpretazione del passo « Ego quem Pierio mater enixast iugo », 3. prol. 17, in rapporto con l'origine di Fedro].

4. — **Bücheler** (F.), *Oskische Helmaufschrift* [Descrizione di un'iscrizione osca in caratteri greci, la quale leggesi sopra un elmo, esistente nel Gabinetto d'antichità di Vienna]. — **Zangemeister** (K.), *Zu den römischen Itinerarien* [Cenno critico-filologico a proposito della pubblicazione del Bergk « Zur Geschichte und Topographie d. Rheinlande in römischen Zeit. »]. — **Deecke** (W.), *Etruskische* [Spiegazione di due vocaboli, letti sopra un'epigrafe etrusca, illustrata da G. Pansa, « Sopra il mistico senso di una etrusca epigrafe » e dall'A. medesimo già studiata nelle « Etruskischen Forschungen », p. 53].

WESTDEUTSCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND KUNST (Trier).

III, 1, 1884. — **Abbach** (I.), *Die Kaiser Domitian und Traian am Rhein* [Conquiste di Domiziano dopo la battaglia sanguinosa dell'83 contro i Catti, e principii di *Limes*, che Traiano sviluppò, quando fu per breve tempo legato nella Germania Superiore].

2. — **Hammeran** (A.), *Zur Zeitbestimmung der Mainzer Römerbrücke* [Ricerca sul tempo in cui fu costruito dai Romani il ponte sul Reno a Magonza].

3. — **Conrady**, *Zur Erforschung des römischen Limes abwärts von Mittenberg* [Alla ricerca del *limes* romano dalla parte di M.].

ZEITSCHRIFT DER SAVIGNY-STIFTUNG FÜR RECHTSGESCHICHTE (Weimar).

V, 1, 1884, Romanistische Abtheilung. — **Pernice** (A.), *Parerga. Beziehungen des öffentlichen römischen Rechtes zum Privatrechte* [Studio sui rapporti del diritto pubblico romano col diritto privato, in cui sono minutamente esaminate e discusse molte importanti quistioni, come il sistema tributario, i doveri militari, l'ufficio del Pretore, l'imposta fondiaria nelle provincie, ecc.]. — **Schneider**, *De lex Iunia Norbana* [Studio critico storico sopra la legge « Iulia Norbana » a proposito della menzione, che se ne legge nel titolo « De libertinis » delle Istituzioni di Giustiniano, I, 5, § 3: « Libertinorum status tripertitus antea fuerat: nam qui manu-mittebantur modo maiorem et iustam libertatem consequantur et fiebant cives R., modo minorem, et Latini ex lege Iunia Norbana, modo inferiorem, et fiebant ex lege Ælia Sentia dediticiorum numero]. — **Freund** (Fr.), Recensione dell'opera *Zur Geschichte der römischen Quittungen und Solutionsakte* del prof. Erman. — **Merkel** (J.), Recensione dell'opera di P. Willems, *Le sénat de la république romaine. Sect. II. Les attributions du Sénat*.

ZEITSCHRIFT FÜR BILDENDE KUNST (Leipzig).

XIX, 10, 1884, 24 juli. — **Brun** (C.), Recensione dell'opera di I. P. Richter, *The literary works of Leonardo da Vinci* [Grandiosa pubblicazione recente, artistica e letteraria].

11, 21 agosto. — **Fabriczy** (E. v.), Recensione dell'opera di Aloïss Hess, *Les Médailleurs de la Renaissance*.

12, 18 septembre. — **Wickoff** (F.), Recensione della nuova edizione dell'*Anonimo Morelliano* riveduta e aumentata per cura di G. Frizzoni.

ZEITSCHRIFT FÜR DAS PRIVAT-UND ÖFFENTLICHE RECHT DER GEGENWART (Wien).

XII, 1, 1884. — Recensione di varie opere riflettenti la storia del diritto romano. **Kruza**: H. Herman, *Zur Geschichte der römischen Quittungen und Solutionsacte*. **Wlassak**: O. Lenel, *Das Edictum perpetuum*. — **Pfersche**: Moriz Voigt, *Die XII Tafeln; Geschichte und System des Civil- und Criminal-rechtes, wie Processes der XII Tafeln nebst deren Fragmenten*. — **Pfersche**: E. Landsberg, *Die Glosse des Accursius und ihre Lehre vom Eigenthum*.

ZEITSCHRIFT FÜR DIE GESAMMTE STAATS-WISSENSCHAFT (Tübingen).

XL, 2. — **Dietzel** (H.), *Über Wesen und Bedeutung des Theilbaus in Italien* [Studio giuridico-sociale e in parte storico sopra l'essenza e l'importanza della mezzadria in Italia].

3-4. — **Dietzel** (H.), [Continuazione dello studio sulla mezzadria in Italia]. — **Dietzel** (H.), Breve recensione dell'opera di G. Toniolo, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo*.

ZEITSCHRIFT FÜR KIRCHENRECHT (Freiburg i. B. und Tübingen).

N. F., IV, 1, 1884. — **Rittner** (Ed.), *Zu Friedberg's Ausgaben der Gregorianischen Decretalen Sammlung und der Quinque Compilationes Antiquae* [Esposizione ordinata e analitica dell'edizione curata dal Friedberg della collezione delle decretali Gregoriane e dello Q. C. A.]. — **Weiland** (L.), *Das angebliche Wahl-decret des Papstes Stephan IV* [Discussione critica sopra il falso decreto di elezione attribuito da parecchi, come dal Jaffé, a papa Stefano IV e all'anno 816, da altri, come dall' Hinschius al concilio romano dell'898, dal Niehues nuovamente all'816, dal nostro A. al papa Giovanni IX e al concilio dell'898]. — **Weiland** (L.), Recensione della pubblicazione di Th. Sickel, *Das Privilegium Otto I für die Römische Kirche vom Jahre 962* [Analisi critica accurata del testo e delle opinioni di S. intorno all'autenticità e all'importanza del « Privilegium »].

2-3. — **Müller** (K.), *Ludwigs des Baiern Appellation gegen Johann XXII, 1323 und 1324* [Contributo alla storia della guerra di Ludovico di Baviera contro la curia romana, e ad un tempo alla storia del papato e dell'Italia nel sec. XIV. L'A. esamina il testo e ne discute il valore giuridico]. — **Pflugk-Harttung** (I. v.), *Eine grosse Fälschung von Canones* [L'A. riferisce il frutto di alcune sue ricerche fatte sui codici italiani nel 1881, di cui ha più largamente discorso nell'« Iter italicum »; discorre tra gli altri dei frammenti di lettere che portano il nome di Gregorio I, per dimostrarli apocriefi].

ZEITSCHRIFT FÜR VÖLKERPSYCHOLOGIE UND SPRACHWISSENSCHAFT (Berlin).

XV, 1-2, 1884. — **Simmel** (G.), *Dantes Psychologie* [L'A. intraprende una esposizione delle idee dantesche sopra le capitali questioni d'ordine filosofico, politico e religioso, studiando anzitutto l'ambiente in cui visse il poeta, quindi analizzando le opere, specialmente la « Divina Commedia », per divinare il pensiero che ispirava l'anima dell'Alighieri].



THE ACADEMY (London).

636, 12 luglio. — **Barker** (A. R. R.), Recensione del libro di James Henry Skene, *With lord Strasford in the Crimean war* [Non se ne possono accettare così di primo acchito le notizie, poichè il libro, comparso un quarto di secolo dopo i fatti può contenere delle dimenticanze facili in tanto tempo].

637, 15 luglio. — **Purcell** (E.), Recensione del libro di Vernon Lee, *Euphorion* [Sono studi dell'unione del sentimento pagano e medioevale nella Rinascenza italiana, si biasimano alcuni difetti stilistici].

638, 26 luglio. — Recensione favorevole dell'articolo pubblicato dal Rondoni nell'archivio storico italiano *sull'antico Studio fiorentino*.

639, 2 agosto. — **Brown** (F.), Recensione del libro di Vladimir Lamansky, *Se-crets d'état de Venise* [Favorevole].

644, 6 settembre. — **Blakis** (A.), Recensione del libro di Vernon Lee, *The Countess of Albany* [Si nota che trascinato dal suo temperamento d'artista si appassiona troppo nella difesa che ne fa]. — **Warwick Wroth**, Recensione del libro del Lenormant, *Monnaies et Médailles* [Favorevole].

645, 13 settembre. — **Franklin** (T. R.), Recensione del libro di P. B. Watson, *Marcus Aurelius Antoninus* [Non privo di pregi, ma non curato].

646, 20 settembre. — Recensione del libro di Henry Harrise, *Jean et Sebastien Cabot, leur origine et leurs voyages*, e dell'opera *Les Archives, la Bibliothèque et le Trésor de l'ordre de S. Jean de Jérusalem à Malthe* [Favorevoli]. — Si annunzia una traduzione inglese del libro di David Silvagni, *La Corte di Roma etc.*, che pare abbia molto incontrato in Inghilterra.

THE ANDOVER REVIEW (Boston).

II, 8, 1884, agosto. — *Italian politics and the Papacy*. Wm. Chauncy Langdon [La politica italiana e il papato. Interessante rivista delle lotte fra Chiesa e Stato negli ultimi tempi].

THE ART JOURNAL (London).

42-43, 1884. — **Rossetti** (W. M.), *Notes on Rossetti and his works* [Continuazione delle notizie intorno alla vita e alle opere di Rossetti].

44-45. — **Wallis** (H.), *Castelfranco and its altar-piece by Giorgione* [Castelfranco e la sua ancona di Giorgione].

THE ATHENEUM (London).

2958, 1884, 5 luglio. — Recensione del noto libro di Vernon Lee e Euphorion [Favorevole].

2962, 2 agosto. — Recensione del III volume dell'opera del Lenormant, *La Grande Grèce* [Si loda l'autore di aver svelato con vivacità d'artista e sapienza d'erudito una incantevole e ancora ignota regione d'Italia. L'opera però è più un mosaico di digressione di ogni genere sul paese, che una sistematica narrazione]. — *Fine Arts* [Si loda il libro del Delaborde « La gravure en Italie avant Marc-Antoine » (1452-1505)].

2963, 9 agosto. — Recensione dell'opera di M. Faucon, *Les Arts à la cour d'A-ignon sous Clément V* [Si loda, perchè mostra le varie vicende dell'influenza italiana in quel paese].

2965, 23 agosto. — *The Countess of Albany* [Si compendia il libro di Vernon Lee di tal titolo e lo si definisce superiore a quello diligente ma senza vita del Reumont « Die Gräfin von Albany »]. — *Fine Arts* [Si loda il libro del Bevend « Principaux monuments du Musée Égyptien de Florence »].

2966, 30 agosto. — *Historical Books* [Si parla con lode della « Rivista storica italiana, che si dice promettente, e di cui si compendia brevemente lo scritto del Villari].

2969, 20 settembre. — *Historical Books* [Si loda il libro del Dacbert « Senèque et la mort d'Agrippine »].

THE ATLANTIC MONTHLY (Boston).

LIV, 321, luglio. — **Bianciardi** (E. D. R.), *The Haunts of Galileo* [I luoghi frequentati dal Galilei]. — **Lawton** (W. C.), *The Underworld in Homer, Virgil, and Dante* [L'inferno in O. V. e D.].

322, agosto. — **Shieldy Liscomb** (W.), *The twilight of greek and roman sculpture* [L'oscurarsi della scultura greca e romana. Parla dei danni patiti dall'arte antica dopo la caduta dell'impero romano].

323, settembre. — *The lakes of upper Italy* [I laghi dell'Alta Italia. Anonimo].

THE CONTEMPORARY REVIEW (London).

1884, luglio. — **Mahaffy**, *Untrodden Italy* [In fondo si parla del noto libro del Lenormant « La grande Grèce »]. — Recensione del libro del Perrens, *Histoire de Florence* [Si nota che attraverso quelle lunghe analisi si svapora lo spirito della vita fiorentina, e per quanto più dotto il Perrens del Capponi, pure il suo libro ci fa l'impressione di chi dopo tanto parlare non ci dice ciò che più ci interessava di sapere]. — Si loda la pubblicazione di documenti su Papa Pio II, fatta dal Cangone, e si dice giovevole alla storia d'Italia quella di Sigismondo dei Conti da Foligno « Storie dei suoi tempi 1475-1500 ». Si parla con lode della « Rivista storica italiana ».

THE EDINBURGH REVIEW (London).

327, 1884, luglio. — Art. IV. *The divorce of Catharine of Aragon* [A proposito del libro « Letters and Papers foreign and domestic of the Reign of Henry VIII etc. arranged and catalogued by James Gairdner »; si narra la storia del divorzio di Caterina d'Aragona, e relative pratiche col papato e la Spagna].

THE MAGAZINE OF ART (London).

1884, agosto. — **Robinson** (F. M.), *Vittore Carpaccio*.

settembre. — **Cartwright** (I.), *A carton by Lionardo* [Un cartone di Leonardo].

THE NATION (New York).

XXXIX, 999, 21 agosto. — Recensione del 1° vol. dell'opera di H. Harrisse: *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, etc.*

THE NATIONAL REVIEW (London).

17, 1884, luglio. — **Villari** (L.), *Roman Life in the last Century* [Vi si esamina il libro del Silvagni « La corte di Roma, ecc. »].

THE PORTFOLIO (London).

175, 1884. — **Atkinson** (A.), *A patrician of Venice in the XVI century* [Un patrizio di Venezia nel secolo XVI].

176-177. — **Cartwright** (I.), *S. Apollinare in classe*. — *San Vitale of Ravenna*.

THE WESTMINSTER REVIEW (London).

CXXXI, 1884, luglio. — *The myth of Simon Magus* [A proposito dell'opera di Baur, « Geschichte der Chrystlichen Kirche » e dello Zeller « Apostol. Geschichte »]. — Recensione dell'opera di Jyffe, *Modern Europe* [Favorevole], e degli Studi di Schütz Wilson, *Studies in History, Legend and Literature* [Con molti appunti]. — Si accenna con parole di lode alla « Rivista storica italiana ».



ANALES DEL ATENEO DEL URUGUAY (Montevideo).

36, 1884. — **Desteffanis** (L.), *Entre libros y periódicos, apuntes de un bibliófilo* [Un capitolo di questi appunti è dedicato a Felice Le Monnier, della cui vita riassume le principali vicende, dalla nascita avvenuta a Verdun il 1° dicembre 1806, alla morte succeduta il 29 dello scorso giugno. L'A. mette soprattutto in rilievo i meriti del Le Monnier in quanto cooperò largamente a diffondere l'alta coltura, intraprese solo la pubblicazione di opere utili e degne, e concorse attivamente a promuovere un ribasso considerevole nel prezzo dei libri. Nel discorrere del Le M. l'A. passa in rassegna le opere più importanti editte da lui e dai successori. Qui gli appunti prendono il carattere di una rapida recensione bibliografica, in cui l'opera del Villari sopra « Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi » è giudicata con grande favore e difesa dalla taccia di sproporzione per averle premesso un largo studio sul rinascimento. L'A. termina con l'esprimere un desiderio, che è pur nostro, epperò riporteremo testualmente: « Más equitativo paréceme hacer votos por que el señor Villari esplayando el campo de sus investigaciones, completando sus estudios, corone a su gloriosa carrera literaria con una *Historia del Renacimiento* »].

REVISTA PENTRU ISTORIE, ARCHEOLOGIE SI FILOLOGIE (Bucuresci).

Anul 2, I, 1, 1884. — **Esarcu** (C.), *Dispacele ambasadorilor venetiani la Constantinopole — Sumarul documentelor privitoare la Moldavia si Valachia si păstrate în Archivul general al Venetiei* [L'A. riassume il già detto in una conferenza nell'Ateneo, cioè che il passato splendore della repubblica veneta non era dovuto che all'abile sua diplomazia, per cui tanto per il suo governo, che fu un capolavoro di sistema politico, quanto pel modo con cui si preparavano sin dalla giovinezza le persone alle quali si affidavano gli affari pubblici, Venezia può considerarsi come la culla della diplomazia. Al giovane veneto erano interdetti gli affari di commercio, poichè si reputavano incompatibili colla sua posizione. A 21 anno i più distinti erano ammessi come uditori alle sedute dell'eccellentissimo consiglio. A 25 erano di diritto annoverati nel consiglio maggiore, e di là potevano poi essere eletti membri del Senato, del consiglio dei Dieci, del tribunale dei Tre, ecc. Abbozza l'elezione del Doge, quindi dà poche spiegazioni sulla costituzione e sul modo col quale fungevano il consiglio maggiore, l'eccellentissimo consiglio, il consiglio dei Dieci, il Senato, ed il tribunale dei tre Inquisitori. Dimostra come gli ambasciatori veneti passati per una tale scuola dovevano riuscire abili diplomatici, per cui potevano fornire alla repubblica tutte le cognizioni dell'estero che la riguardavano. L'A. dà quindi notizie sommarie sugli incarichi degli ambasciatori, sui dispacci, sulle relazioni e loro scopo, sui punti che dovevano toccare; ed avverte che nei dispacci il diplomatico adoperava il procedimento della scuola fiamminga, mentre nelle relazioni adoperava il procedimento della scuola italiana, cioè raggruppava gli avvenimenti con un gusto artistico. Aggiunge infine che il segreto degli affari pubblici era un vero dogma di Stato, e a questo proposito cita l'esempio della condanna del generale Carmagnola, della quale questi, benchè avesse degli amici tra i senatori, non penetrò nulla sino al momento in cui venne arrestato, poi il segreto sotto il quale si tenne la lega contro la Francia, di modo che l'ambasciatore, ancorchè si trovasse a Venezia, non seppe nulla se non dallo stesso doge. Ciò premesso, l'A. afferma che nei dispacci degli ambasciatori venuti a Costantinopoli si potrebbe trovare la storia della Moldavia e Valachia, scritta da testimoni oculari, osservatori perspicaci e abili politici. Disgraziatamente un incendio distrusse nel 1552 questi dispacci, e quindi solo da quest'epoca comincia la serie; si riuscì però a strapparne una parte che quantunque mezzo bruciati si conservano con cura nell'Archivio di Stato a Venezia. Prima di cominciare la pubblicazione della copia fedele di tali dispacci (solo la parte che riguarda la Moldavia e la Valachia) l'A. crede di dare un sunto del loro contenuto. Infatti espone il sommario di 446 relazioni dei baili veneti, cominciando dal 6 ottobre 1552 sino al 4 agosto 1607. In questo sono compresi solo i punti riflettenti le relazioni tra la Rumenia, la Porta ed i popoli vicini a quella, quali ungheresi, tartari, polacchi, cosacchi, ecc., come: nomina di principi, ordini di requisizioni da farsi in Rumenia dai Pascià turchi, ordini di invadere il paese, trattati e relazioni di com-

mercio tra la Rumenia e la Repubblica veneta, doni in bestiami fatti dai Rumeni ai Veneti, consigli che i Rumeni chiedono agli ambasciatori veneti, guerre sostenute dai Rumeni contro i Turchi, invasioni di questi ultimi nel paese, pretese polacche di supremazia sui due principati, notizie circa le guerre dei Rumeni coi popoli vicini, ecc.]

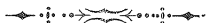
Elenco di recenti libri di Storia Italiana.

- Abignente** (G.), *Elementi della Storia del Diritto in Italia*, ad uso dell'insegnamento universitario. Parte I. *Dalla caduta dell'impero Romano fino alla costituzione dei feudi*. In-8° gr., pp. 260, Napoli, La Cava e Staeger.
- Ademollo** (A.), *I primi fasti della musica italiana a Parigi (1645-1662)*. In-16°, pp. 113-vi, Milano, Stab. Ricordi.
- Agnelli** (G.), *Il castello di Roccafranca ovvero l'antico Cassino e la leggenda di San Daniele*. In-8° gr., pp. 26, Lodi, tip. della Pace.
- Albonico** (C. G.), *Le evoluzioni e lo sviluppo della libertà: discorso sulla storia universale*. In-8° gr., pp. 206, Torino, Unione tipografica editrice.
- Alessandro Poerio a Venezia: lettere e documenti del 1848**, illustrati da Vittorio Imbriani con 405 lunghe note. In-16°, pp. 526, Napoli, Dom. Morano edit.
- A. M.** (Antonio Manno), *Bozza di una bibliografia degli scritti stampati da Cesare Cantù*. In-16° gr., pp. 94, Torino, Stamperia Reale ditta G. B. Paravia.
- Ancona descritta nella storia e nei monumenti*. In-16°, pp. 336, Ancona, Alessandro Santoni (tip. dell'Istituto del Buon Pastore).
- Atti e Memorie del Risorgimento italiano riguardanti la città di Piacenza*. In-4°, pp. 30, Piacenza, tip. del giornale *La Libertà*.
- Belluzzi** (R.), *Bologna nel Risorgimento italiano. Cenni*. In-16°, pp. 31, Bologna, tip. Zanichelli.
- Bersani** (S.), *Memorie storiche del collegio Alberoni*. In-8°, fasc. IV e V, Piacenza, tip. Solari.
- Bianchi** (N.), *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*, pp. viii-278, Torino, Roux e Favale.
- Bindi** (V.), *Fonti della storia abruzzese: supplemento alle « Biblioteche storico-topografiche degli AbruZZi » di G. Mimmi-Ricciò e A. Parascandolo ecc.* In-8°, pp. 115, Napoli, tip. de Angelis e F.
- Bionne** (A. di), *Storia militare del principe Eugenio di Savoia ecc. Battaglia di Chiari*. In-8°, pp. 20, Brescia, tip. Apollonio.
- Brentari** (O.), *Storia di Bassano e del suo territorio*. In-4°, pp. xii-824, Bassano-Veneto, tip. Sante Pozzato.
- Busi** (L.), *Benedetto Marcello, musicista del secolo XVIII°, sua vita e sue opere*. In-16°, pp. 127, Bologna, tip. Zanichelli.
- Caiazza** (F. S.), *L'umanismo della dottrina penale italiana dall'avvenimento del diritto longobardo fino al sec. X*. In-4°, pp. 32, Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*.
- Cambrazzi** (P. M.) e **Vecellio** (A.), *Storia di Feltre continuata fino ai giorni nostri*. V. 4°, Feltre, tip. Panfilo Castaldi.
- Caminnecci** (G.), *Brevi cenni storici-biografici-artistici delle maschere siciliane in Palermo che vissero dal 1750 in poi e di quelle esistenti sin oggi*. In-8°, pp. 47, Palermo, tip. Barravecchia e F.

- Carandini** (N.), *Vita di Manfredo Fanti*. In-8° gr., pp. 492, Milano, tip. Civelli.
- Castellani** (C.), *Le biblioteche nell'antichità dai tempi più remoti alla fine dell'impero romano d'Occidente. Ricerche storiche*. In-16°, pp. xxiv-60, Bologna, tip. Succ. Monti.
- Castello** (II) *d'Invilino, con premessa del dott. Giov. Gortani*. In-16°, pp. 14, Tolmezzo, tip. Paschini.
- Catalogo dell'Esposizione romana per la storia del risorgimento politico italiano (Esposizione Gen. Ital. in Torino 1884)*, p. 239, Roma, tip. Nazionale.
- Catalogo delle opere araldiche, genealogiche, biografiche e storiche manoscritte e stampate componenti l'Archivio Araldico Vallardi*. In-8° gr., pp. 27, Milano, tip. Boniardi-Pogliani.
- Ciccaglione** (F.), *Il diritto degli antichi popoli d'Italia*. Napoli, tip. del Vaglio.
- *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla costituzione del regno d'Italia*. Napoli, tip. del Vaglio.
- Cinci** (A.), *La rocca antica e la rocca nuova di Volterra*. In-8°, pp. 32, Volterra, tip. Maffei.
- Coglitore** (I.), *Mozia*. Studi storico-archeologici. Palermo [Estratto dall'« Archivio Storico Siciliano »].
- De Gasparis** (A.), *Sull'autorità del diritto romano e longobardo nell'Italia Meridionale dal 1016 al 1194*. Napoli, tip. dell'Acc. delle Scienze.
- De Persiis** (L.), *Del pontificato di San Sisto I, martire, della traslazione delle sue reliquie ecc. Memorie divise in tre libri*. In-8° gr., pp. 489, vol. I (lib. I e II), vol. II (lib. III), appendice, Alatri, Fratelli Strambì editori.
- De Witt** (A.), *Storia politico-militare del brigantaggio nelle provincie meridionali d'Italia*. In-8°, pp. 400, Firenze, Girolamo Coppini edit. (tip. del Vocabolario).
- Di Piampero**, *Cronaca del Friuli (1615-1631)*. In-8° gr., pp. 35, Udine, tip. del Patronato.
- Di Strassoldo** (G.), *Descrizione dell'ingresso in Udine del luogotenente veneto Giacomo Corner il 16 settembre 1516*. In-8°, pp. 13, Udine, tip. Bardusco [per nozze Dabalà-Imbert].
- Fantoni** (G.), *L'assalto di Vicenza nel 1848*. 2 vol. di complessive pp. 320. Vicenza, Burato.
- Feroso** (C.), *Spigolature biografiche di Francesco Podesti*. In-8°, pp. 120, Ancona, A. G. Morelli.
- Ferrero** (E.), *Corso di storia universale scritto per le scuole secondarie*. Vol. IV, *Storia del Medio-Evo*. In-8°, pp. x-332, Torino, E. Loescher, 1885.
- Filangeri** (G.), *Introduzione alla scheda di notar Cesare Melfitano (1477-1522)*. In-8°, pp. 28, Napoli, tip. dell'Acc. delle Scienze.
- Foresi** (G.), *Storia antica e moderna dell'isola d'Elba*. Portoferraio, tip. Elbana.
- Fumi** (L.), *Raccolta di documenti concernenti la storia di Orvieto*. In-8°, Firenze, presso G. P. Viesseux [È l'8° vol. dei documenti di Storia Italiana per cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, Marche ed Umbria].
- Garlato** (A.), *Chioggia, il suo popolo e il suo dialetto*. In-16°, pp. 45, Venezia, tip. Cordella.
- Gazzani** (A.), *Frate Guidotto di Bologna. Studio storico-critico con un testo di lingua inedita del secolo XIII*. In-8°, pp. 84, Bologna, tip. Azzoguidi.
- Ghizzi** (G.), *Storia della terra di Castiglion Fiorentino*. In-8°, pp. 160, Arezzo, Bellotti.
- Giampaoli** (L.), *Il monumentale ospizio del Gran San Bernardo sul Monte Giove: Memoria storica compilata su documenti inediti*. In-8° gr., pp. 80, Pisa, Libreria Galileo.
- Giudizi (Due) feudali sul castello di Sbrojavacca nel 1332*. In-8° gr., pp. 19, Udine, tip. Seitz [Per nozze Bembo-Sbrojavacca].

- Gualandi (A.)**, *Le lapidi storiche in Bologna*. In-8°, pp. 20, Bologna, tip. Azzoguidi.
- Guasti (C.)**, *Le feste di San Giovanni Battista in Firenze*. In-8°, pp. VII-108, Firenze, Giovanni cav. Cerri editore (tip. dell'Arte della Stampa).
- Ingresso in Londra dell'ambasciata per la Serenissima Repubblica di Venezia, N. H. Niccolò Trono, alla Maestà di Giorgio di Annover, re della Gran Bretagna seguito nel 27 agosto 1718**, in-16°, pp. 32, Schio.
- Iscrizioni antiche raccolte nel Gabinetto Archeologico delle Marche**. In-4°, pp. 14, Ancona, tip. Sarzani e C.
- La Mantia (V.)**, *Storia della legislazione italiana: I. Roma e lo Stato Romano*. In-8° gr., pp. 750.
- Lavagno (F.)**, *Splendido convito nuziale dato da Galeazzo Visconti signore di Milano, preceduto da un cenno illustrativo sopra alcune costumanze medioevali*. Torino, tip. Paravia.
- Lega (A.)**, *Il castello di Castiglione nella valle del Lamone e Lodovico Manfredi ultimo conte di Marradi*. In-16°, pp. 22, Faenza, tip. Conti.
- Leone XIII e la storia: risposta a Ruggero Bonghi di un Prelato romano**. Roma, tip. Befani.
- Manno (A.)**, *Origine e variazioni dello stemma di Savoia*. In-4°, pp. 56, Torino, tip. Bona.
- *Brevi notizie di Giuseppe Manno suo padre*. In-8°, pp. 43, Milano, Vallardi.
 - *Prefazione di una bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia*, compilata per cura di A. Manno e di V. Promis e pubblicata per cura della R. Deputazione di Storia Patria. In-4°, pp. xxxv, Torino, Stamp. Reale.
 - *La prima pagina di storia della R. Accademia delle Scienze di Torino. Comunicazione in occasione del primo centenario accademico*. In-8°, pp. 10, Torino, Loescher.
- Mantovani (G.)**, *Le ultime scoperte archeologiche di Fornovo, San Giovanni e Caravaggio*. In-8°, pp. 50, Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti.
- Measso (A.)**, *I deputati al reggimento della magnifica comunità di Udine. Note d'Archivio*. In-8°, pp. 28, Udine, tip. Doretta.
- Morandi (L.)**, *Origini della lingua italiana*. Città di Castello, S. Lapi.
- Muratori (L. A.)**, *Lettera inedita a Gian Francesco Mandrisio*. In-8°, pp. 9, Udine, tip. Doretta.
- Muratori e Brembali**, *Lettere annotate dal dott. Carlo Lochis*. In-8°, pp. 164, Bergamo, tip. Pagnoncelli.
- Nani-Mocenigo (F.)**, *Il castello di Condove*. In-16°, pp. 48, Venezia, tipogr. del Commercio.
- Notizie e iscrizioni della chiesa di Cerrobiolo in Monza*. In-16°, pp. 16, Monza, tip. Corbetta.
- Orsi (P.)**, *Un libellista del secolo XI (Benzone vescovo d'Alba): contributo alla storia della lotta per le investiture*. In-8°, pp. 26, Torino, Fratelli Bocca.
- Paglia (E.)**, *La Casa giocosa di Vittorino da Feltre in Mantova*. In-16°, pp. 13, Milano, tip. Bertolotti.
- Pietrogrande (G.)**, *Di un aquilifero della legione 11ª Macedonica*. In-8°, pp. 19, Torino, Loescher.
- Piumati (A.)**, *La vita e le opere di Dante Alighieri*. In-16°, pp. 104, Torino, Paravia.
- Quarenghi (C.)**, *La bibliografia del Risorgimento italiano: lettere al direttore dell'Italia militare*. In-12°, pp. 16, Roma, tip. Voghera.
- Raffaelli (R.)**, *Il convento dei Cappuccini di Castelnuovo di Garfagnana ed il suo fondatore Alfonso IIIº Duca d'Este*. In-16°, pp. 48, Bologna, tipogr. del Commercio.
- Regazzoni (I.)**, *Pagine di storia comense*. In-8°, pp. 34, Como, Giorsetti.

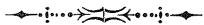
- Risorgimento (Il) italiano: biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, per cura di Leone Carpi. In 8°, pp. xxiv-48, vol. I, disp. I°, Milano, casa editrice dott. Vallardi.
- Sarti (T.)**, *Storia dell'esercito italiano, dalla costituzione de' varii corpi ad oggi, narrate con documenti*. fasc. 1-7, Roma, Ad. Paolini ed.
- Sasso (E.)**, *La contea di Capua nel secolo IX*. pp. 47, Napoli, Morano.
- Scarabelli Zunti (E.)**, *Riccio da Parma uno dei tredici di Barletta*. In-8°, pp. 47, Milano, Dumolard.
- Scardonelli (G.)**, *Alcune notizie sul conte Coriolano Brembati*. In-8°, pp. 14, Mantova, Segno.
- Scherillo (M.)**, *La commedia dell'arte in Italia: studi e profili*. In-8° gr., pp. 162, Torino, Loescher.
- *Storia letteraria dell'opera buffa napoletana dalle origini al principio del sec. XIX*. Milano, Ricordi.
- Statuto di Carpi dell'anno 1353*, edito a cura della Commissione Municipale di Storia Patria e Belle Arti della stessa città. In-8°, pp. xvi-206, Modena, tip. Vincenzi.
- Sundby (T.)**, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia*. Tradotta dall'originale danese per cura di R. Renier con appendice di Isidoro Del Lungo e Adolfo Mussafia e due testi medioevali latini. In-8°, pp. xxxi-509, Firenze, Le Monnier.
- Testamento di Jacopo Sansovino architetto del secolo XVI*. In-16°, pp. 14, Venezia, Pisenti.
- Uzielli (G.)**, *Ricerche intorno a Paolo Dal Pozzo Toscanelli. Della biografia di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, scritto inedito di B. Baldi*. In-4°, pp. 7, Roma.
- Vaccarone (L.)**, *Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi. Ricerche e studi su documenti inediti*. In-8°, pp. 140, Torino, Candeletti.
- Zamponi (F.)**, *Maria Adelaide di Savoia duchessa di Borgogna delfina di Francia*. In-16°, pp. 446, Firenze, Galletti e Cocci.
- Zardo (A.)**, *Albertino Mussato. Studio storico e letterario*. In-8°, pp. 388, Padova, Draghi.



- Annuaire de la faculté des lettres de Lyon*. 2° année, fasc. 3°, *La fausse donation de Constantin, examen de quelques théories récentes*, par C. Bayet. VI, *La bataille de Cannes*, par A. Breyton. In-8°, pp. xvi-204. Laval, Jamin, 1884.
- Balme (L. R.)**, *La République de Saint-Marin*. 2° édition. In-16°, pp. 163 et planches. Nice, Malvano-Mignon, 1884.
- Biéchy**, *Les Arts dans l'Italie ancienne*. In-12°, pp. 120. Limoges, Ardant et C°, 1884.
- Bisson de Sainte-Marie (R.)**, *Testament de Jacques de Tarente, dernier empereur de Constantinople en faveur de Louis d'Anjou (15 juillet 1383)*. In-8°. pp. 7. Nogent-le-Rotrou, Daupelay-Gouverneur, 1884 [Extrait de la « Bibliothèque de l'École des chartes », t. 45].
- Boissier (G.)**, *Cicéron et ses amis, étude sur la société romaine du temps de César*. 2° édition. In-18° jésus, pp. 419. Coulommiers, Brodard et C°, 1884.
- Bouquié (J.)**, *De la justice et de la discipline dans les armées, à Rome et au moyen âge*. In-8°, pp. 596. Bruxelles, C. Muquardt, 1884.
- Caron (L.)**, *Le poète Fortunat et son temps, lectures faites à l'Académie d'Amiens le 27 avril et le 13 juillet 1883*. In-8°, pp. 83. Amiens Yvert, 1884.
- Chevalier (C.)**, *Herculanum et Pompéi, scènes de la civilisation romaine*. In-8°, pp. 216, et gravures. Tours, Manne et fils, 1884.
- Cyrnos (P. de)**, *Histoire de la Corse depuis les origines jusqu'en 1506*. Traduite du latin en français pour la première fois, et annotée par A. Tozza prof. au collège Fesch d'Aiaccio. In-8°, pp. xxi-57. Bastia, Ollagnier, 1884.

- Diguet (C.)**, *Beatrice Cenci*. In-18° jésus, pp. 36 et gravures. Paris, Tolmer et C^e, 1884.
- Du Cange (C. D.)**, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Editio nova, aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a Léopold Favre. T. 1^{er}, fasc. 4^o à 10. In-4^o, à 3 col., pp. LXXV et pp. 193 à 202. T. 2^e. In-4^o, à 3 col., p. 1 à 416, Niort, Favre, 1884.
- Gauthier (E.)**, *Voyage en Italie*. Nouvelle édit. In-18° jésus, pp. 320. Paris, Capiomont et Renault. 1884.
- Gay (V.)**, *Glossaire archéologique du moyen âge et de la renaissance*. Fasc. 3. In-4^o, à 2 col., pp. 321 à 480, avec figures descriptives. Paris, Martinet, 1884.
- Gueranger**, *Sainte Cécile et la Société romaine aux deux premiers siècles*. Nouvelle édition. In-8°, pp. viii-467 et gravures. Le Mans, Monnoyer, 1884.
- Hervieux (L.)**, *Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusqu'à la fin du moyen âge. Phédre et ses anciens imitateurs directs et indirects*. 2 vol. in-8°. T. 1^{er}, pp. viii-731; t. 2^o, pp. 150. Paris, Firmin Didot et C^e, 1884.
- Henrard (P.)**, *Les procédés tactiques de Jules César*. Bruxelles, C. Muquardt, 1884.
- Lemaire (J.)**, *Les environs de Naples et les ruines de Pompéi*. In-8°, pp. 21. Montmedy, Pierrot, 1884.
- Marc-Monnier**, *La Renaissance de Dante à Luther*. Petit in-8°, pp. 534. Paris, Firmin Didot et C^e, 1884.
- Martha (J.)**, *Manuel d'archéologie étrusque et romaine*. In-8°, pp. 319 avec 143 figures. Paris, Quantin, 1884.
- Mély (F. de)**, *La céramique italienne; marques et monogrammes*. In-8°, pp. 252 avec gravures. Firm n-Didot, 1884.
- Mugnier (F.)**, *Chronologies pour les études historiques en Savoie* [Mémoires et documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie]. In-8°, pp. 119. Chambéry, Ménard, 1884.
- Mouisse (F.)**, *Histoire de Christophe Colomb*. In-12°, pp. 96 avec portrait. Limoges, Ardant et C^e, 1884.
- Ortolan (J.)**, *Legislation romaine. I. Histoire de la législation romaine depuis son origine jusqu'à la législation moderne et généralisation du droit romain*. 12^e édition, augmentée d'appendices et mise au courant de l'état actuel de l'enseignement de droit romain par J. Q. Labbé. In-8°, pp. xxviii-824. Paris, Plon, 1884.
- Pajol**, *Les guerres sous Louis XV. T. 3^o (1740-48). Italie-Flandre*. In-8°, pp. 615. Paris, Firmin-Didot et C^e, 1884.
- Philippon (M.)**, *Les origines du catholicisme moderne. La contre révolution religieuse au XVI^e siècle*. In-8°, pp. xv-618, Bruxelles, C. Muquardt, 1884.
- Roy (J. E.)**, *Charlemagne, sa vie et son influence sur son siècle*. 4^e édition. In-12°, pp. 146. Lille, Lefort, 1884.
- Saint-Juirs (A.)**, *Françoise de Rimini*. In-18° jésus, pp. 36 et gravures. Paris, Tolmer et C^e, 1884.
- Sigle (le) monétaire du dernier romaine est le monogramme du chiffre XVI^e*. In-8°, pp. 8. Marseille, Bartalier Faissat père et fils, 1884.
- Souvenirs historiques de la Marquise Constance d'Azeglio née Alfieri, tirés de la Correspondance avec son fils Emmanuel avec l'addition de quelques lettres de son mari le Marquis Robert d'Azeglio de 1835 à 1861: ornés d'un portrait de la Marquise d'Azeglio*. In-12°, pp. xvi-684, Turin, Bocca.
- Tardieu (A.)**, *Trois mois à Venise, impressions de voyage*. In-8°, pp. 26. Lyon, Pitrat aîné, 1884.
- V. (C. M. F. de)**, *Légende pontificale, Légende napoléonienne, Pie VII et Napoléon I^{er} (1800-1815)*. In-8°, pp. 46. Chambéry, Chatelain, 1884.
- Washington Irving**, *La vie et les voyages de Christophe Colomb*. Édition abrégée, publiée avec des notes en français par E. Charles. Petit in-16°, pp. viii-294 et carte. Paris, Bouclot, 1884.

- Burckhard** (J.), *Der Cicerone. Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens* [Il Cicerone. Guida a gustare le opere d'arte d'Italia]. In-8°, pp. lxxxvi-864. Leipzig, Seeman, 1884.
- Cavour's Camillo** *gedruckte u. ungedruckte Briefe gesammelt, erläutert u. m. e. Biographie versehen* v. Luigi Chiala. *Autoris. Uebersetzg.* v. M. Bernardi. 2 Bd. (1853-1858). Auf dem Pariser Kongress u. in Plombières. In-8°, pp. viii-474. Leipzig, Grunow, 1884 [Versione di M. B. del 2° vol. delle lettere di C. C. raccolte ed illustrate da L. C.].
- Deecke** (W.), *Die etruskischen Beamten, u. Priester-Titel*. In-8°, pp. xii-70. Stuttgart, Heitz, 1884 [Articolo sugli « impiegati etruschi e sui titoli dei sacerdoti » nelle *Forschungen u. Studien etruskische*].
- Keller** (R.), *Stilicho od. die Geschichte d. weströmischen Reiches von 395-408*. In-8°, pp. 63. Berlin, Le Coudre, 1884 [Stilicone, ossia la storia dell'impero romano d'Occidente dal 395 al 408].
- Pflugk-Harttung** (J. von), *Acta romanorum pontificum inedita*. II. *Urkunden der Päpste vom j. c. 97 bis zum j. 1197*. 2 Bd., 1 Abth. In-8°, pp. ii-406. Stuttgart, Kohlhammer, 1884 [Diplomi dei Papi dall'anno 97 al 1197].
- *Iter italicum* [Viaggio per le biblioteche e gli archivii d'Italia intrapreso per incarico dell'Accademia delle scienze di Berlino]. In-8°, vol. 2°, pp. xiv, 343-908. Stuttgart, Kohlhammer, 1884.
- Raffay** (R.), *Die Memoiren der Kaiserin Agrippina*. In-8°, pp. v-91. Wien, Hölder, 1884 [Le memorie dell'imperatrice Agrippina].
- Schlessinger** (A.), *Studie zu Caesars Rheinbrücke*. In-8°, pp. 40. München, Lindauer, 1884 [Studi relativi al ponte sul Reno di Cesare].
- Schweder** (E.), *Beiträge zur Kritik der Chorographie d. Augustus*. 3 Thl. *Über die « Chorographia », die röm. Quelle d. Strabo, u. über die Provinzialstatistik in der Geographie d. Plinius*. In-8°, pp. 59. Kiel, Universitäts-Buchh. 1883 [Contributo alla critica della corografia d'Augusto. 3ª parte. Sopra la corografia, le fonti romane di Strabone, e la statistica delle provincie nella geografia di Plinio].
- Werner** (K.), *Die italienische Philosophie d. 19 Jahrh.* 1 Bd. *Antonio Rosmini u. seine Schule*. In-8°, pp. xv-472. Wien, Fäsy, 1884 [La filosofia italiana del secolo xix. 1ª parte. Antonio Rosmini e la sua scuola].



- Dupré** (G.), *Thought on Art, and autobiographical Memoirs*. In-8°, pp. 456. London, Blachwoods, 1884 [Pensieri sull'arte e memorie autobiografiche. Versione dall'italiano del Peruzzi].
- Duruy** (V.), *History of Rome and the roman people*. Vol. 2, 2 parts, in-8°. London, Paul, Trench and Co., 1884 [Versione inglese della storia di Roma e del popolo romano del D.].
- Gorman** (W. G.), *Converts to Rome* [Lista di protestanti convertiti alla Chiesa di Roma]. In-16°, pp. 74. London, Sonnenschein, 1884.
- Hare** (A. J. C.), *Days near Rome*. 3° édit., 2 vols. in-8°, pp. 702. London, Smith and Elder, 1884 [Giorni passati vicino a Roma].
- Jeens G. E. and Iones** (A. V.), *Cicero's Stories from roman history*. In-18°, pp. 96. London, Macmillan and Co., 1884 [Notizie sopra Cicerone tratte dalla storia romana].
- Lee** (V.), *Euphorion: Being studies of the Antique and the Mediaeval in the Renaissance*. 2 vols. in-8°, pp. 430. London, Unwin Brofters, 1884 [Studi dell'antico e del medioevale nel Rinascimento].
- Mant** (R.), *The Churches of Rome and England compared in their declared doctrine and practice*. In-8°. London, 1884 [Le Chiese di Roma e d'Inghilterra comparate ne' principii dottrinali e nell'esercizio del culto].

NOTIZIE.

Nota storica sulla battaglia così detta dei sassi, tratta dagli antichi Statuti di Perugia. — Fra le città italiane, che furono più battagliere e più turbate per molt'anni dalle guerre civili, è ricordata Perugia, ove il parteggiare delle fazioni manteneva discordi le cittadinanze divise in quartieri; e non è a maravigliare, che di là uscissero condottieri famosi, avvezzi da fanciulli, e nelle stesse case paterne, a trattare le armi, testimoni continui di lotte ferocissime, educati alla eredità dell'odio e a vendicare le offese col sangue. Così vivo era nei cittadini il desiderio delle ardite prove, che se ne cercava l'eccitamento, accorrendo a ventura là dove si rendeva ragione con le armi.

La gioventù perugina aveva un campo aperto alle esercitazioni guerresche e alle simulate battaglie. Le antiche carte e specialmente lo statuto locale del 1279 rammentano spesso il *Campo della Battaglia*, ch'era presso alle mura, ad oriente della città, e che tuttora conserva inalterato il suo nome vetusto. Non era una battaglia di soli sassi, come altrove, ma vero combattimento di armati ad offesa e difesa, al quale, come a graditissimo spettacolo, accorrevano i cittadini e gli abitanti del contado. Con questa maniera di armeggiamenti furono onorati (febbraio 1353) Filippo principe di Taranto, Giovanni principe di Morea e Roberto Durazzo, che usciti dalla cattività di Ungheria si soffermarono in Perugia nel loro cammino verso il reame di Napoli.

Poichè l'ardore nell'armeggiare cagionava spesso gravi perturbazioni e quasi sempre conduceva a molto spargimento di sangue, i magistrati sentirono il bisogno di limitare ai combattenti il luogo, il tempo, i modi e le armi; e gli adottati provvedimenti divennero legge statutaria, consegnata nello statuto scritto in volgare l'anno 1342 e confermata nel successivo del 1366. La pubblicazione di questi documenti, che non ci paiono senza importanza, darà valore, complemento e chiarezza alla narrazione lasciataci da Giovanni Antonio Campano (1), tradotta da Pompeo Pellini nella sua storia di Perugia (2), e compendiata dal Sismondi nella storia delle repubbliche italiane (3).

(1) *De vita et gestis Brachii libri VI*, opera ristampata dal Muratori (*Rer. ital. scr.*, XIX, 431-621). col titolo: *Brachii perusini gesta ab anno 1368 usque ad 1424*, auctore JOHANNES ANTONIO CAMPANO episcopo interamnenst seu aprutino, antea edita, nunc in omnium commodum recusa. Nella traduzione, che ne fece il Pellini (stampata a Venezia nel 1572) la descrizione della *battaglia dei sassi* trovasi a fol. 82 e segg.

(2) I, 931 e segg.

(3) Cap. LXVIII (V, 397 dell'edizione di Capolago del 1845).

STATUTO del 1342.

(rubrica 117 del libro III).

De la bataglia da non fare en piazza.

Emperciò che de la bataglia la quale se fa en la piazza del comune de Peroscia pare per uno modo la città deformarse, statuimo che per lo tempo che deie venire a nullo sia licito en la dicta piazza entrare con arme apte a giuoco d'armate nè ennessa la dicta bataglia comenzare con arme overo senza arme, overo pietre bugliare overo bugliare fare; e chi contrafarà per ciascuna fiada sia punito en cinquanta libre de denare. E de le predicte cose la Podestà e 'l Capetanio possano e siano tenute per offitio enquirire a pena de cinquecento libre de denare. Ma en lo Campo de la Bataglia el dicto giuoco e bataglia senza pena fare se possa non ostante alcuno capitolo de statuto overo de reformatione en contrario parlante. Ma se alcuno ello di de la domeneca de la bataglia del Campo de la Bataglia portasse overo recasse en lo Campo de la Bataglia overo Sopramuro, da la chiesa de sancto Andrea en fina la chiesa de sancto Donato, ferro apto ad offendere, coltello overo altre arme de ferro da offendere sia punito così co se esso portate avesse en la piazza del comune de Peroscia. E se alcuno sguainerà en glie diete luoche del Campo overo Sopramuro arme da offendere sia condannato en cento libre de denare. E se con le diete arme en

STATUTO del 1366.

(rubr. 107 del libro III).

De bactalia non fenda per plateam.

Quoniam ex battalia que fit per plateam comunis Perusii videtur quodammodo civitas deformari, statuimus quod in futurum nulli liceat battaliam incipere in dicta platea cum armis vel sine armis vel lapides proicere vel proici facere, et qui contrafecerit pro vice qualibet puniatur in V^o libr. denariorum. Et de predictis Potestas et Capitaneus et quilibet alius officialis comunis Perusii superius nominatus et quilibet eorum possit et teneatur ex offitio inquirere pena XXV libr. denariorum. In Campo Battalie inpune fieri possit temporibus infra determinatis, non obstante capitulo aliquo statutorum in contrarium loquente. Si quis vero die dominico in festo omnium Sanctorum quo vel qua consuevit fieri prelium in Campo Battalie tempore quo fieret prelium portaret vel deferret in campo prelii vel Supramurum ab angulo domus exclusive olim Ciutii Nicolutii et nunc Angeli domini Legerii usque ad ecclesiam Sancti Donati ferrum aptum ad offendendum, videlicet cultellum vel alia arma ferrea seu aliquod genus armorum ferri offendibilem, puniatur ac si ea portasset in platea comunis Perusii. Et si quis evaginaverit in dictis locis Campi vel Supramuro arma offendibilia tempore quo fieret prelium condampnetur in CC libr. denariorum. Et si tunc cum dictis armis in dictis locis vel altero eorum aliquem offenderet cum sanguinis efusione puniatur in amputatione manus; et si sine sanguinis efusione percusserit, puniatur in V^o libr. denariorum. Et idem intelligatur in omnibus rembuccis adherentibus exeuntibus ad dicta loca prope ipsa loca per X paxus. Ita quod paxus intelligatur esse quinque pedum ad pedem comunis Perusii designatum in campanili Sancti Laurentii. Item ad

glie dicte luoche alcuno offendesse con efusione de sangue sia punito en la pena de la mano. E se senza sangue percoterà con le dicte arme sia punito en cinquecento libre de denare. E quillo medesimo se entenda en tutte glie remboche aderente osciente aglie dicte luoche presso a esse luoche per diece passe. Ancora, a schifare glie malefitie e le cose enorme, che nullo da quincie ennante ardisca overo presuma alcuno offendere overo alcuna ofensione fare overo fare fare en lo Campo de la Bataglia nè etiandio Sopramuro del dicto Campo, cioè Sopramuro dal cantone de la casa esclusivamente en qua de derieto de Zutio de Nicoluccio a la chiesa de sancto Donato, en lo dì de la usata bataglia con alcuna generatione d'arme da ofendere de ferro vetato per forma deglie statute overo ordenamente de portare overo recare per la città de Peroscia, a la pena a l'ofersore, se homicidio connecterà overo connectere farà del tagliamento del capo d'esso offensore e ofendere fecente, sì che muoia, senza alcuno remedio overo redemptione de pecunia. E se altramente ofendesse overo offendere facesse con la dicta generatione d'arme con efusione de sangue a luie la mano dericta se degga mozare. E se ofendesse overo offendere facesse senza effusione de sangue dal cantone de la dicta casa en qua de rieto del dicto Zuccio esclusivamente en fina a la dicta chiesa de

evitanda malefitia enormia statuimus quod nullus deinceps audeat vel presumat aliquem offendere vel aliquam offensionem facere vel fieri facere in Campo Bactalie nec etiam Supramurum dicti Campi s Supramurum ab angulo domus exclusive olim Ciutii Nicolutii et nunc Angeli domini Legerii ad ecclesiam Sancti Donati in die consueti prelii tempore quo fit prelium cum aliquo genere armorum offendi dibilium de ferro vel alio genere vel spetie metalli, pena offensori si homicidium commiserit vel conmiecti fecerit amputationis capitis ipsius offensoris et offendi facientis, ita quod moriatur, sine aliquo remedio vel condempnatione pecunie. Et si aliter offenderet vel offendi faceret dicto tempore cum dicto genere armorum cum efusione sanguinis ei manus dextra debeat amputari. Et si dicto tempore offenderet vel offendi faceret sine sanguine ab angulo domus predictae condamn dicti Ciutii et nunc Angeli domini Legerii exclusive usque ad dictam ecclesiam Sancti Donati puniatur quadruplici pena qua puniri deberet si in dicto loco alio die quam die prelii tale malefitium commisisset. Et idem per omnia intelligatur in omnibus rembuchis adherentibus et exeuntibus ad dicta loca prope ipsa loca ad X paxus. Ita quod paxus intelligatur ut supra in proximo precedenti declaratur. Iterum nullus faciat nec facere debeat in diebus dominicis nec aliis diebus aliquod prelium in platea comunis Perusii sub pena XXV libr. denariorum pro quolibet contrafaciente et qualibet vice qua contrafactum fuerit in predictis. Et nullus audeat vel presumat portare tempore prelii de Campo Bactalie in ipso campo seu Supranurum vel alibi ubi dictum prelium contingeret fieri aliquam plumbaiolam vel mazzam ferratam vel ferream vel metalli sub pena C libr. denariorum pro quolibet contrafaciente: possint tamen portare mazzam ligneam targiam tabolatum pavesem gam-

sancto Andrea sia punito de quattro tanta pena, de la quale punire se dovesse se en lo dicto luoco altro dì che en lo dì de la bataglia cotale malefitio avesse connesso. Che etandio nullo el dì de la bataglia ardisca overo presuma portare overo recare en glie dicte luoches alcune arme de ferro da ofendere vetate de portare per la cità, co dicto è, a la pena contenuta en glie statute e ordenamente del comune de Peroscia contra quiglie glie quaglie portassero l'arme de ferro da ofendere per la cità de Peroscia. E che glie segnore Podestà e Capetanio de le predictes cose per loro offitio, overo a petitione overo promotione de ciascuno, de le predictes cose enquiriscano e enquirire siano tenute. E de la delatione de l'arme predictes onne dì de ludì (*sic*) enquiriscano e enquirire siano tenute a pena de cinquecento libre de denare a la Podestà e 'l Capetanio e a ciascuno de loro se negligente sironno en le predictes cose, nonostante alcuno statuto, ordenamento e reformagione generale overo spetiale en contrario parlante. Anco nullo faccia nè fare degga en glie dì de la domeneca nè altre dì alcuna bataglia Sopramuro del Campo de la Bataglia nè en la piazza del comune de Peroscia so la pena de cinquecento libre de denare per ciascuna fiada, la quale contrafacto sirà en le predictes cose. E nullo ardisca overo presuma portare al tempo de la bataglia del Campo de la Bataglia

barolos et bracciaiolam bastonem vel zaconem gamberias barbutam cum maglis elumum clausum et omnia arma consueta portari ad dictum prelium. Et si aliquis tempore prelii proiecerit de aliqua turri vel de aliqua domo lapidem vel lapides vel aliquid aliud actum ad nocendum in dictum locum praelii in eadem pena C libr. denariorum pro vice qualibet condampnetur. Et de predictis omnibus et singulis in hoc capitulo contentis Potestas et Capitaneus et quilibet eorum omni die lune proximo sequente inquirere debeant ex eorum et cuiuslibet eorum offitio ad petitionem et promotionem cuiuscumque pena, V^o libr. denariorum Potestati et Capitaneo et cuilibet eorum si negligentes fuerint in predictis. Et de eo quod predicti Potestas et Capitaneus venire fecerint in Comuni habeant quatuor solidos denariorum pro qualibet libra, que quantitas eis et cuilibet eorum sine alio precepto vel mandato solvi debeat per massarium comunis Perusii. Et nichilominus quilibet possit esse accusator et habeat tertiam partem dampni. Et ut melius predicta executioni mandentur, Cancellarius dominorum Priorum Artium civitatis Perusii teneatur eligere custodes secretos seu ellici facere de tempore in tempus ut ei videbitur convenire, qui teneantur et debeant accusare vel denuntiare Potestati vel Capitaneo committentes predicta vel aliquid predictorum eorum nomina in principio eorum offitii et prenomina dare in scriptis et cogantur per Potestatem et Capitaneum dictum offitium acceptare et iurari facere quod dictum offitium bene et legaliter facient, et semper quando aliquem denuntiabunt dare debeant duos testes qui viderint predicta vel aliquod predictorum committi per predictos qui denuntiati fuerint, et eorum dictis stetur et sufficiat ad condemnationem faciendam, quorum nomina tam denuntiantium quam testium teneantur in secretum nec

ennesso Canpo coltello da ferire malitioso nè alcuna altra generatione d'arme de ferro ad ofensione, se nor mazza de legno, targia, tavolaccio, pavese, gambaruoglie e bracciaiola, bastone ovvero zacone de leno; nè etiandio possa portare corazze, lamiere, nè barbuta con maglie, nè elmo chiuso, se non sia armato de giupparella a gambiere, el quale avendo la giupparella e le gambiere possa portare en capo elmo chiuso usitato, so la pena de cento libre de denare per ciascuna generatione de le dictate arme a ciascuno contrafacente. E de le predictate cose la Podestà e 'l Capetanio onne dì de lunedì proxemo seguente enquire deggano. E nientemeno de le predictate cose ciascuno possa essere acusatore, e aggia la terza parte del bando.

sit necesse publicari, aliter, et etiam possint incippari cum duobus testibus de veritate. Item volumus quod bactalie predictae fieri possint dum taxat in diebus dominicis per totum mensem maii usque ad medietatem mensis iunii quolibet anno et non ultra nec prius sub pena XXV libr. denariorum pro quolibet contrafaciente. Et quod pro omnibus vulneribus et morte possit et debeat inquiri si fieret prelium in alio tempore quam supra permissum est, et puniri debeat contrafaciens secundum formam statutorum. Salvo quod dictum prelium possit fieri in aliis temporibus in casu quo per novem Priores deliberaretur concorditer, misso et optemto prius partito ad bussolam et fabas. Et quilibet officialis teneatur inquirere sub pena C. libr. denariorum. Et quod domini Priores teneantur facere hoc ordinamentum dampnari quolibet anno in die Paschatis Resurrectionis sub pena predicta. Et Cancellarius eis reducere debeat ad memoriam sub dicta pena.

Tali ordinamenti, promulgati nel secolo XIV, furono lungamente mantenuti in vigore, ma non sempre rigorosamente osservati. Lo statuto designava alla battaglia il dì d'Ognissanti e ogni domenica del mese di maggio e della prima metà di giugno; senonchè, durante il breve tempo della signoria del Fortebraccio, cioè dal 1416 al 1424, la battaglia stessa ebbe luogo nella piazza principale; e si sceglieva il giorno in cui le città e terre e castelli, raccomandati o soggetti al comune di Perugia, solevano mandare i pallii, che venivano depositati appiè della scala in capo alla piazza presso il campanile della cattedrale. Era costume, che l'omaggio, di cui i pallii accompagnati da tributi erano simbolo, giungessero il giorno di S. Ercolano (1° marzo); ma il Fortebraccio amò meglio che la solennità della festa ricordasse un giorno del mese di luglio, in che da lui era stato rotto, tra Colle e San-Giglio, l'esercito di Carlo Malatesti, che aveva difeso la ragione del popolo perugino contro la mala signoria degli ottimati.

In mancanza di un cronista che alla buona ci dia una descrizione di questa maniera di armeggiamenti, dobbiamo attenerci a quella del Campano, che fu buon letterato del secolo XV, e che con onore cominciò l'anno 1455 a professare lettere nello studio perugino: la sua descrizione sente la retorica del latinista, che si dilunga nella narrazione delle gesta di Braccio Fortebracci, delle quali era al suo tempo vivissima la memoria, sopravvivendo i commilitoni di lui. Più di una volta egli sarà stato testimone di quelle finte battaglie; epperò franco e sicuro nella sua dettata descrizione.

Agli studiosi delle cose militari non andrà inosservato il ricordo delle armi e delle armature menzionate nel nostro documento. Delle altre armi e armature, che le leggi vietavano ai cittadini di portare in dosso, è parola in altri statuti locali. Quello del 1279 ha il seguente capitolo: *de portatione armorum*.

Cum multa varia et diversa capitula et ordinamenta loquentia contra illos, qui portant arma ad offensionem et defensionem, sint in statuto Communis et Populi perusini, quae videntur ad invicem inter se adversari, et ex quibus multa dubia orta sunt et oriri possent in futurum, unde ad omnes ambiguitatem et contrarietatem tollendas hac municipali lege duximus firmiter statuendum, quod quicumque detulerit aliquod genus armorum ad offensionem, puta transferre spontonem penarum, arazum, mazzam, blumbaiolam seu foliatam vel ferreum vel tordesam (?), manarensensem, acceptam, falzonem, cultellum acutum maletonsum (?), ensem, manariam, francescam, lanzonem, speudum seu ferrum longum in baculo vel aliqua alia arma similia, supradictis vel alicui eorum puniatur pro quolibet genere armorum et qualibet vice si fuerit in palatio Communis domini Capitanei seu in platea Communis vel foro vel aliquo loco ubi ius redditur pro Comuni xxv libr. denariorum, et si fuerit in alia parte civitatis vel burgorum puniatur in xx libris denariorum, et si fuerit in comitatu vel districtu Perusie in decem libr. denariorum, et in quolibet predictorum casuum amittat arma et veniant in Comuni et assignentur Masario Comuris, qui ipsa fracta ponere debeat in palatio illius qui condempnabit. Si autem fuerint arma ad defensionem puniatur pro panzera, coreto, guarnatia ferri et manicis ferreis seu brazalibus ferri in centum solid., pro grogeria in viginti quinque sol., pro stivalibus ferri in viginti sol. den., pro planella in viginti sol., pro tabulatto seu brazaiola in viginti solid.; et hoc in civitate et burgis: pro comitatu et districtu solvat medietatem dictorum pannorum. Et insuper dicta arma deveniant in Comuni, salvo quod ille qui iret de civitate in districtum in comitatum vel de comitatu seu districtu ad civitatem reverteretur vel veniret, quod licitum sit ei portare sine pena ensem sive spontonem cum cinta, tavolatum sive brazaiolam in eundo vel reddendo revera et non in fraudem, dum tamen quando reperiretur cum predictis armis vel aliquo eorum si habuerit capellum admittatur ad sui defensionem et probationem quod veniret tunc vel iret de civitate in comitatum vel de comitatu ad civitatem, et aliter non admittatur ad defensionem pro ipsis armis nisi habuerit capellum.

A. FABRETTI.



Scuola di paleografia al Vaticano. — Con motu proprio del 1° maggio Leone XIII ha promulgato uno speciale regolamento per gli Archivi del Vaticano e ha istituita una scuola di paleografia e di storia comparata. L'esecuzione del decreto pontificio è stata affidata al cardinale Hergenröther, archivista della S. Sede; fu nominato vice archivista l'abate Tosti di Montecassino. La commissione incaricata delle ricerche ha intrapreso la pubblicazione dei Registri de' papi da Leone X in poi. Recentemente uscì in luce il 1° fascicolo, che va dal 19 marzo al 30 aprile 1513 e comprende già 2348 numeri; alla sola data dell'incoronazione (19 marzo 1513) si contano 1889 atti. Il solo pontificato di Leone X esigerà una dozzina di fascicoli, che la Commissione spera di pubblicare in quattro anni.

In Ungheria, per trarre profitto dei nuovi mezzi forniti dal S. Padre, con sottoscrizione volontaria si raccolsero 200 mila lire. Fu incaricato di dirigere le indagini negli Archivi del Vaticano Guglielmo Fraknoi, abate di Varadino, noto per la sua erudizione storica. I primi frutti di questi lavori sono testè comparsi in due volumi, i quali, se da una parte hanno grande importanza per la storia dell'Ungheria, dall'altra non sono punto estranei all'Italia. Essi portano il titolo generale: *Monumenta Vaticana, Regni Hungariae historiam illustrantia*. L'uno contiene gli *Atti della legazione del cardinale Gentili* (1307-1311), mandato da Clemente V in Ungheria, quando la famiglia d'Angiò riuscì ad ottenere l'elevazione alla corona di S. Stefano; l'altro comprende i *Dispacci del cardinale Campeggio e del barone Burgio* al tempo del disastro di Mohacs (1526).



Consegna del Codex Astensis alla città di Asti. — Non tornerà discaro ai lettori della *Rivista* il leggere integralmente l'atto di consegna del *Codex Astensis* alla città di Asti, che seppe ispirare un'elegante *canzone* al nostro egregio collaboratore C. Vassallo, cultore ad un tempo degli studii letterarii, storici e filosofici. Per brevità omettiamo solo le firme.

« Regnando UMBERTO I PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA. In questo giorno di giovedì, undici del mese di settembre dell'anno 1884, alle ore undici antimeridiane, nella sala maggiore del civico palazzo, a ricordare come per disposizione d'animo generoso di cittadino benemerito della patria, oggi questa città, già sede di libero Comune, riacquista la parte più preziosa dello storico suo patrimonio *Codex Astensis*, rendesi noto: Asti, che la virtù dei suoi cittadini aveva elevata a florida e potente repubblica nei tempi dei liberi Comuni, scaduta di fortuna sotto la dominazione straniera, aveva avuta la sventura di perdere pur anco le fide testimonianze storiche dell'antica sua grandezza, raccolte in un volume degli atti della sua dominazione, dei pubblici trattati di alleanza e di pace, dei diplomi e dei privilegi imperiali e papali, saviamente ordinato dal Comune nel 1292. Quel preziosissimo volume andò disperso e distrutto con incalcolabile danno della storia non solo d'Asti, ma d'Italia. — Una copia però di quei medesimi atti, formata circa un mezzo secolo dopo, era scampata alla distruzione; ma essa trovavasi lontana dal patrio suo, in mani straniere, nascosta quasi ed ignorata ai cultori della nostra storia, nella Biblioteca dell'I. e R. Archivio di Corte e Stato di Vienna. L'egregio e benemerito statista Quintino Sella, il quale altamente onorò la patria come Ministro delle Finanze, Deputato al Parlamento, Presidente dell'Accademia de' Lincei, Membro di varie Accademie letterarie e scientifiche italiane, uffici che gli meritavano con la gratitudine cittadina i maggiori gradi degli ordini cavallereschi del regno e stranieri, per sovrana fiducia nel febbraio 1876 recavasi in missione straordinaria a Vienna; e fra le cure delle difficili negoziazioni politiche cercò del prezioso Codice d'Asti e volle consultarne i documenti. S. M. l'Imperatore Austro-Ungarico, Francesco Giuseppe I, ammirò il moltiforme ingegno, la carità della patria e l'amore della scienza del plenipotenziario italiano, e con atto di rara munificenza facevagli consegnare, alla sua partenza, il preziosissimo volume accompagnato dalla seguente lettera del suo primo Ministro:

« *Monsieur le Chevalier,*

« La place du *Codex Astensis* étant à Asti dont il a conservé les glorieux souvenirs et non pas à Vienne où il n'a qu'une valeur scientifique et artistique, l'Empereur et Roi mon Auguste Souverain, a tenu à offrir à Votre Excellence l'original même du manuscrit dont Elle desirait faire prendre copie. Je me conforme en conséquence aux ordres de Sa Majesté en Vous transmettant ci joint le *Codex Astensis* et je ne doute pas que ce témoignage de sympathie pour l'Illustre Homme d'État et pour la Ville qui si souvent Lui a accordé ses suffrages ne soit pour Votre Excellence un nouveau gage des liens d'intimité qui unissent les Souverains d'Autriche-Hongrie et d'Italie, ainsi que leurs deux pays. Recevez etc.

« Vienne, le 29 fevrier 1876.

« Firmato: ANDRASSY ».

Con animo riconoscente l'illustre statista italiano accettava il graditissimo dono a nome della città d'Asti ed in risposta al primo Ministro scriveva:

« *Monsieur le Comte,*

« Je suis très sensible à l'honneur qui m'est fait par Sa Majesté l'Empereur et Roi en me chargeant de présenter en son nom le *Codex Astensis* à la Ville d'Asti et de témoigner ainsi à Sa Majesté le Roi mon Auguste Souverain, à l'Italie et aux savants italiens ses sentiments de sympathie. Sa Majesté le Roi et l'Italie apprécieront hautement ce témoignage, les savants italiens seront très reconnaissants de ce document important pour l'histoire des communes italiennes, et quoique je ne sois pas le représentant d'Asti je suis sûr que cette Ville sera très touchée par cet acte de munificence impériale. Veuillez agréer etc.

« Vienne, 1^r mars 1876.

« Firmato: Q. SELLA ».

Ritornato in Italia Quintino Sella rendeva conto a S. M. il Re ed al suo Governo di così delicata dimostrazione di amicizia data da S. M. l'Imperatore d'Austria-Ungheria al Re Vittorio Emanuele II ed all'Italia, e il giorno 19 marzo 1876 presentava il munificente dono imperiale agli scienziati italiani rappresentati dalla R. Accademia dei Lincei, e ne proponeva la pubblicazione che fu dall'Accademia adottata. La pubblicazione del Codice, dell'importante appendice, di altri documenti astigiani che il Sella vi aggiunse e di una dotta illustrazione che Egli aveva intrapreso di farne in mezzo a molteplici altre cure di scienza e di pubblici uffici, resero necessario il Codice per parecchi anni presso l'illustre uomo. Quando il 14 del mese di marzo ultimo scorso, in Biella, una morte prematura, che l'unanime dolore degli Italiani chiamò lutto nazionale, rapiva l'illustre cittadino alla patria ed alla scienza prima che Egli avesse potuto, come diceva, compiere l'ultima parte del suo ufficio e portare il prezioso volume in Asti, il generoso proposito del padre fu raccolto dai suoi figli, i quali con religioso rispetto alla volontà paterna furono solleciti di procurarne l'adempimento. Egli è perciò che i signori Alessandro, Ing. Corradino ed Alfonso fratelli Sella, figli del fu Quintino, presentatisi oggi in questa sala al sig. cav. avv. Cosma Badino Sindaco della città d'Asti, ed agli Assessori municipali signori: Artom cav. uff. Lazzaro, Artom cav. uff. Israel, Re cav. uff. avv. Agostino e Garbiglia comm. avv. Carlo; alla presenza dei Consiglieri del Comune, di altri egregi invitati, e dei testimoni signori: Senatore del regno comm. Saracco Giuseppe Presidente del Consiglio provinciale di Alessandria, e cav. Pietro Vayra professore di Paleografia e di Critica Diplomatica, Archivista di Stato a Torino, tutti qui sot-

toscritti, hanno a nome loro e della famiglia fatta rimessione e consegna a questa città, e per essa al signor Sindaco ed alla Giunta predetti, del suaccennato volume degli antichi atti pubblici del Comune di Asti, denominato *CODEX ASTENSIS*, composto di 380 fogli di pergamena, rilegato in tavolette di legno di stile antico, con chiodi, fermagli, stemma d'Asti in metallo ed ornati, e con motti ugualmente in stile antico, chiuso in una cassetta di noce. Il quale volume il signor Sindaco e la Giunta dichiaravano di ricevere a nome di questa Città per conservarlo gelosamente nell'archivio di essa, esprimendo la loro riconoscenza verso l'illustre e compianto Quintino Sella, che si è reso così benemerito di questa stessa Città, verso i prenommati suoi figli degni interpreti ed esecutori della volontà paterna, e verso l'egregio Paleografo cav. Pietro Vayra già collaboratore del Sella e continuatore dell'opera di lui nella illustrazione del *Codex Astensis*. Di quanto sopra io, Tondi Giovanni Segretario capo della Civica amministrazione, do atto col presente verbale, il quale, previa lettura, conferma e sottoscrizione degli intervenuti, vado a depositare nell'archivio storico della Città ».



Publicazioni della R. Deputazione di storia patria di Torino.

— La R. Deputazione di storia patria di Torino che in quest'anno ha già pubblicato il tomo XV degli *Historiae patriae monumenta* (secondo ed ultimo degli *Atti delle assemblee rappresentative della monarchia di Savoia* per cura di E. Bollati) ed il tomo XXII della *Miscellanea di storia italiana* (VII della serie II); sta, entro questo mese, per dare fuori parecchie altre pubblicazioni.

Vi è pronto un altro volume di *Miscellanea*, cioè il XXIII (VIII della serie II). Esso contiene, oltre ai soliti preliminari:

CAIS DI PIERLAS (E). *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga; memorie documentate.*

PROMIS (Vincenzo). *Brevi cenni sulla vita e sugli scritti del p. Giuseppe Colombo.*

SONNI PICENARDI (Guido). *Trattato tra Barnabò Visconti, il conte Antonio di Montefeltro, la Repubblica di Firenze e le Comunità di Urbino e Cagli* (1375).

DUK (Mons. E. A.). *Cantulaire de l'évêché d'Aoste.*

CARUTTI (Domenico). *L'onorevole Quintino Sella.*

APPENDICE — CIPOLLA (Carlo) e MANNO (Antonio). *Indici di due cronache muratoriane* (Ferreto de Ferreti) (R. I. S. IX, 941) e *Cronache astigiane* (R. I. S. XI, 131).

Quest'appendice fu compilata per assecondare i desiderii espressi dal Congresso storico di Milano e per essere offerta in omaggio al terzo Congresso storico di Torino che si terrà in settembre 1885. Il lavoro fu condotto da sei alunni del corso di belle lettere dell'università di Torino sotto la direzione del loro professore C. Cipolla e del segretario della R. D. A. Manno.

In questo mese di dicembre si pubblicheranno pure i tre primi volumi della nuova collezione intitolata: *Biblioteca storica italiana* che per testo terrà luogo fra i *Monumenta* e la *Miscellanea* e per materia sarà composta specialmente di lavori bibliografici e di raccolte documentate di storia relativamente recente.

Il primo volume della *Biblioteca* è intitolato: *L'opera cinquantenaria della R. Dep. di Storia patria di Torino. Notizie di fatto: storiche, biografiche e biblio-*

grafiche sulla R. Dep. e suoi Deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione, raccolte, per incarico della medesima, dal suo segretario Antonio Manno.

Anche questo volume è dedicato al *terzo Congresso storico italiano* ed è destinato a solennizzare con modesta pompa, ma con opera utile il primo giubileo cinquantenario della R. Deputazione.

Dopo una prefazione nella quale si dà la *ragione dell'opera* (p. III - XVII) il volume è diviso in tre parti: *storia, biografia e bibliografia*. Nella prima parte si danno i testi delle *Disposizioni legislative, governative ed interne circa l'istruzione e l'andamento della R. Deputazione* (1-20), quindi gli *atti della R. D.* (21-86) nei quali sono contenuti i sunti di parecchie discussioni e deliberazioni specialmente relative a pubblicazioni che poi non si eseguirono, poscia si riferiscono alcune ricerche di documenti fatte dalla R. D. e si trascrivono gli inventari dell'archivio Cozio che decisamente andò disperso, e che era ricchissimo di carte concernenti la storia monferrina; ed infine si riferiscono le relazioni e gli inventari sulle carte riguardanti la casa e la monarchia di Savoia, che si custodiscono negli archivi di Francia e specialmente in quelli del Delfinato.

La parte seconda intitolata: *Biografia* (87-426) offre gli elementi e le statistiche di tutti quelli che fecero parte della R. D. dalla sua fondazione, e sono 128 soci effettivi e 168 corrispondenti. Dei primi, cioè dei deputati si soggiungono notizie biobibliografiche se defunti, e semplicemente bibliografiche se viventi. Le indicazioni sulla vita sono sobrie, ricercatissime, particolareggiate e, per quanto si potè, compiute quelle sulle opere stampate; per i morti si è dato notizia anche sulle opere a penna.

L'ultima parte, ossia la *Bibliografia* (417) di quanto si fece in mezzo secolo dalla R. Deputazione, offre due indici minutissimi. Il primo è analitico di quanto si contiene nei volumi pubblicati dalla R. D. che sono diciassette dei *Monumenta*, ventitrè della *Miscellanea* e tre della *Biblioteca*. L'altro, faticoso assai, ma di utilità grande, è intitolato: *Indice generale alfabetico e sistematico delle pubblicazioni della R. D.*, ed offre in una sola serie alfabetica quanto di essenziale è contenuto in tutti i volumi della R. D. non solo come titolo generico e comprensivo di una memoria o dissertazione, ma penetrando per entro alla stessa offre al lettore quanto può interessarlo in fatto di persone, di luoghi, di fatti, di usanze, di leggi, di documenti, ecc.

Il secondo volume della *Biblioteca* ha per titolo: *Catalogo sistematico dei codici manoscritti della Trivulziana, edito per cura di GIULIO PORRO.*

Questo catalogo, compilato da chi da tanti anni sta ordinando i tesori posseduti dal suo amico e parente il marchese Trivulzio, sarà sicuramente accolto con riconoscenza dagli studiosi i quali per fama ben conoscono quale preziosità di Cimeli stiano in quella ricca privata Biblioteca.

Il catalogo è alfabetico, per nomi di autori, con una appendice per i codici arabi, persiani e malabarici, e due indici, uno dei mss. per ordine di numero e l'altro dei codici contenenti notizie storiche delle città e regioni italiane.

Il terzo volume della *Biblioteca* è il primo di una serie che ha il titolo:

Bibliografia storica degli stati della Monarchia di Savoia compilata da ANTONIO MANNO e da VINCENZO PROMIS.

Quest'opera, frutto di lunga preparazione e di tenace fatica accoppiata a minuta diligenza ed a perizia erudita, è preceduta da una prefazione di Antonio Manno, nella quale si spiega minutamente il metodo seguito e la portata della pubblica-

zione della quale assume la responsabilità per la parte sistematica e di criterio. Vi si dà pure un saggio dell'*Indice generale* dell'opera, che quando si pubblicherà sarà un vero repertorio generale della storia religiosa, civile, militare e naturale dei popoli sabaudi, piemontesi, liguri e sardi.

In questo primo volume sono contenute le due prime parti dell'opera che danno la bibliografia delle storie e della *Casa reale* e della *Monarchia*. Nei volumi successivi si comprenderanno le storie particolari cioè quelle *locali*, dove ad ogni, anche minimo luogo, si noteranno tutti quanti gli scritti che lo riguardano, e poscia le storie divise per *annali* ed infine quelle individuali riflettenti la patria *biografia* e la *genealogia*. Vi si descrivono con tutte le particolarità bibliografiche, e talora anche con fac-simili tutti i libri, opuscoli e persino fogli stampati e stampe che si riferiscono a quest'ampia e finora inesplorata materia. Si citano pure i manoscritti quando presentano i caratteri di uno studio complessivo e non semplicemente di documenti.

È già stata decretata e si sta preparando una nuova collezione da inserirsi in questa *Biblioteca storica italiana* ed il suo titolo sarà:

Atti e relazioni diplomatiche della Monarchia di Savoia dal trattato di Castel Cambresi (1559) a quello di Parigi (1796) compilati da ANTONIO MANNO, ERMANNO FERRERO e PIETRO VAYRA.

Sarà divisa in serie secondo i paesi, ed il primo volume, che si pubblicherà nella prima metà dell'anno 1885, riguarderà le relazioni colla Francia.



Ricordi necrologici. — L'anno 1884 è stato fatale ai cultori degli studi storici. In Germania mancò C. RICCARDO LEPSIUS, direttore della biblioteca di Berlino, uno dei più insigni egittologi che vantasse l'Europa; il Belgio perdette in L. HYMANS non solo uno spigliato e versatile giornalista, ma uno studioso della storia, come dimostrano l'*Histoire du marquisat d'Anvers*, l'*Histoire populaire de la Belgique*, l'*Histoire pop. du règne de Leopold I*, l'*Histoire politique et parlementaire de la Belgique*, ecc.; in Francia disparvero A. DUMONT, illustre archeologo, C. TISSOT, illustratore diligente ed erudito della provincia romana d'Africa, B. D'HAUSSONVILLE a cui la partecipazione attiva alla vita politica non impedì la fecondità dello scrivere, come attestano l'*Histoire de la politique extérieure du gouvernement de la France de 1830 au 1840*, l'*Histoire de la réunion de la Lorraine à la France*, ecc., e il celebre MIGNET, uno fra i più rinomati per fecondità e singolare attitudine agli studi storici fra i moderni scrittori francesi.

Anche l'Italia piange la morte di parecchi benemeriti del progresso degli studi storici. Morì QUINTINO SELLA, che dopo di avere nel governo dello Stato e nelle scienze naturali prestato grandi servigi al paese ed alla scienza rivolgeva tutta l'attività sua ad illustrare il *Codex Astensis* e gli *Statuti Biellesi*; morì LEOPOLDO GALEOTTI di cui ricordiamo gli studi su *Marsilio Ficino e la sua scuola*, su *Traiano Boccalini e il suo tempo*; morì il p. GIUSEPPE COLOMBO, autore di molti lavori popolari ed eruditi di genere storico, ultimamente dei *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*; mancò giovane ancora MOISÈ LATTES, uno de' più eruditi narratori delle vicende degli Israeliti in Italia; e in questi ultimi mesi la morte ci ha rapito CARLO COMBI, FEDERICO ODORICI e RINALDO FULIN.

CARLO COMBI era istriano, Abbandonò la diletta patria, donde il Governo austriaco lo esigliò; e cercò asilo tranquillo nell'ospitale *Venezia*. Là, nella città capitale dell'antica e gloriosa Repubblica, egli ritrovò la calma dello spirito e passò i suoi giorni meditando intorno ai tempi in cui il Leone di S. Marco distendeva le ali anche sopra le sue care marine natie. Dalle quali non distaccò mai la mente; ed, altro non potendo fare, illustrò la sua patria prima coll'esempio costante di una vita illibata, e poi con lavori assidui e proficui intorno alla storia istriana. Membro effettivo del R. Istituto Veneto, intrattenne i colleghi sulla posizione che la storia dell'Istria tiene nella storia d'Italia. Più tardi comunicò a quell'Istituto un lungo ed eruditissimo lavoro intorno alla vita ed alle lettere edite e inedite di Pier Carlo Vergerio il vecchio. Il Vergerio non ebbe soltanto importanza come erudito ed umanista. Sia come segretario e consigliere di Francesco Novello da Carrara, sia come addetto al Card. Zabarella, nel Concilio di Costanza e alla presenza dell'imperator Sigismondo, il Vergerio si trovò immerso molto negli affari pubblici del tempo suo. Le lettere di lui, in buona parte inedite, saranno il migliore e sicuro fondamento per la vita di quell'uomo, che conosciamo ancora imperfettamente. Pensò all'importanza di quelle epistole il Voigt (*Die Wiederbelebung d. class. Alterth.*, I, 437), il quale non conosceva il lavoro che intorno ad esse venne facendo da parecchi anni il Combi. Nel Vergerio il Combi non soltanto ammirava il filologo e il diplomatico, ma ancora amava il compatriota. Il Vergerio è di Capodistria. Lo scritto comunicato dal Combi all'Istituto Veneto, per quanto esteso e minuto, non era che l'embrione di quel lavoro ch'egli avea divisato. Di vero, l'infaticabile uomo propose alla Deputazione Veneta di Storia Patria la completa edizione delle epistole del Vergerio, e la Deputazione accolse la proposta con entusiasmo. Il Combi vi faticò attorno assiduamente, quantunque altre e gravi cure gli rubassero buona porzione dei suoi giorni. Egli era professore all'Istituto Superiore di Commercio: e inoltre, per parecchio tempo, la sua patria adottiva, Venezia, lo volle assessore per la pubblica istruzione. Nonostante la sua attività, il Combi non giunse a dar'alla luce l'opera sua. La morte lo prevenne. Presago della sua prossima fine, nell'estate decorso affidò il proprio ms. al suo amicissimo e compatriota cav. Tommaso Luciani, pregandolo che volesse curarne la stampa.

Nel 1881, quando in Venezia si raccolse il Congresso internazionale di Geografia, la Deputazione di storia patria diede alla luce un volume di bibliografia cartografica, riguardante la regione veneta. È un saggio bibliografico, in cui si trovano elencate e descritte le carte geografiche antiche e moderne, della regione veneta. Per la parte Istriana il Combi lavorò molto, e colla sua solita diligenza e dottrina. Nella seduta preparatoria, tenuta a Padova, erasi dapprima discusso, com'è naturale, intorno ai limiti che dovevasi dare alla regione Veneta, per ciò che riguarda quel volume. In quella seduta il Combi calorosamente parlò perchè la sua Istria non venisse lasciata fuori da quella regione. Tutti condividevano l'opinione sua; ma era bello vedere l'illustre uomo, che con fervido entusiasmo, e con parola infiammata, propugnava la causa della sua patria.

Di lui parlò, con gentilezza d'affetto il compianto prof. Fulin, nell'ultimo fascicolo dell'*Archivio Veneto* (xxviii, 262). Trascrivo alcune frasi, che riproducono al vivo l'animo eletto del Combi. « Egli..... aveva adempito egregiamente tutte le parti: « amico ottimo, insigne maestro, cittadino operoso, patriota disinteressato, sincero « credente ». A compiere il quadro, parmi che manchi una cosa, ed è il ricordo dell'amore intenso e dell'ossequio profondo, che il Combi ebbe per la sua adorata

madre. La perdetto pochi anni fa; e dal giorno della terribile sventura, il suo cuore fu spezzato. Morì il Combi, repentinamente, in Venezia addì 11 settembre p. p.

(C. CIPOLLA).

Il dodici dello scorso settembre è morto, ottantenne, a Trebiolo sul Garda, l'illustre FEDERICO ODORICI che fu il Giulini di Brescia sua.

Storico severo e profondo, critico esatto e imparziale, cittadino sincero e operoso, l'Odorici lasciò tracce incancellabili di sua valentia e di sua dottrina in opere che non morranno. Colle *Storie Bresciane* dai tempi di Arrigo VII fino ai dì nostri egli (ben disse Gabriele Rosa) « eresse alla patria un monumento storico che molte città italiane devono invidiare, poichè in esse ha riassunto lunghi studi e tratti in luce molti nuovi fatti ». L'edizione degli *Statuti Bresciani del sec. XIII* (nel Vol. XVI dell'*Historiae Patriae Monumenta* edita jussu Regis Caroli Alberti) parve a tutti un testimonio d'erudita perspicacia e un regalo di coraggioso intelletto. Le *Memorie Storiche di Valcamonica* risvegliarono nella gioventù di Edolo e Breno l'amor vivace della valle. Delle *antichità cristiane di Brescia* fecero elogi persino Mommsen ed Handloike. Continuò l'opera classica del Litta sulle *Famiglie celebri* dettando con sagace criterio di proporzioni la Genealogia dei Gambara e dei Soragna, dei Lupi e dei Farnesi. Il suo *Micca*, dedicato a Luigi Cibrario ch'egli poi nel 1872 biografò con reverenza di ammiratore ed affetto d'amico, piacque ad ognuno che lo lesse stampato, dal Carpano di Milano. E, dopo tutto, il *Nuovo Codice Diplomatico Bresciano dall'VIII al X secolo* è là per provare che una mente limpida e acuta può anco da pagine morte far scintillare la vita.

Federico Odorici, modesto e integerrimo Bibliotecario a Parma e Prefetto della Braidense a Milano, ebbe spiccatissimo il merito, oggi non comune, del pensar benissimo e bene scrivere. Scrupoloso indagatore e paleografo-filosofo, egli pubblicò molto e di molte cose, ma neppure una volta si contraddisse o si confuse; e i nostri posteri dovranno certo nel XX esclamare che Odorici, storico e letterato come pochi a' suoi giorni, mai piegò a corteggiar quelli che ebber più lingua che persona, onorò colla dignità e col lavoro la scienza e la nazione, e fu dalla gioventù sua all'ultima ora della vita lo *spectabilis vir* dell'Antico (G. SANGIORGIO).

RINALDO FULIN aveva sessant'anni, ma chi voleva nè anche pensare di vederselo tolto? Fu una vita operosissima. Dal dì che Cesare Cantù con la sua Storia Universale, aprì, come egli mi diceva, a noi giovani ignari di qualunque altro mondo, di qualunque altra vita fuori dei confini della nostra borgata o della nostra città, un orizzonte nuovo, vastissimo, bello, attraente di tutta la bellezza, non foss'altro dell'ignoto, il Fulin affascinato si gettò agli splendori di quel nuovo cielo. Nell'immenso movimento dell'umanità, nelle vicende, nella vita, nella morte delle varie genti, dei molteplici stati egli veneziano si sentì, più che ogn'altro, attratto dalla grandiosa vita della sua Venezia, vita unica e bella come la sua piazza. Indovinava già nell'amore di figlio quanta menzogna, quanto romanzo, quante codarde calunnie si fossero gettate sulla memoria di questa alma matrona a cui l'invidia, fino delle consorelle, attribuì a colpa la saggezza e la robustezza romana del suo governo, le quali doti non gli tolsero di essere paternamente caro ai governati, ed oggi ancora resta vivo desiderio dei nepoti, di quelli che piansero quando furono costretti di abbassare l'amatissimo vessillo. Perciò il Fulin si gettò con tutto l'ardore della

sua indole, la instancabile operosità della sua fibra, con l'affetto di figlio e con la coscienza di vero storico nella vasta inesplorata miniera di verità non ancora apparse alla luce ch'è l'Archivio dei Frari; e quando la vera Storia della Repubblica gloriosissima sarà palese sulle prime pagine dell'opera immane brillerà a lettere d'oro il nome di Rinaldo Fulin unitamente a quelli del Romanin, del Cecchetti, di Emanuele Cicogna e di Giovanni Dandolo.

Fondò l'*Archivio Veneto* nel 1871, avendo la compagnia di Adolfo Bartoli; ma presto rimase solo alla direzione di quel periodico che illustra tanto la poco nota Storia di Venezia. Davanti al sepolcro di colui che lo ideò e lo fece nascere e lo continuò per tre lustri con tanta valorosa volontà, con tanta vivezza d'ingegno e saviezza di dottrina, non possiamo non domandarci atterriti: chi assumerà l'eredità di opera sì santa e poderosa?

Diede indirizzo, con somma saviezza, e con un volere pertinace da vincere serissimi ostacoli, alla importantissima pubblicazione dei Diarii di Marin Sanuto, la quale metterà in luce più vera le condizioni degli Stati cogli animi dei potentati italiani in que' primi anni dell'epoca moderna sì fortunosi per l'Italia.

Lavoro suo principale e lodatissimo è quello sugli Inquisitori di Stato. Non meno pregevoli sono i suoi scritti: *Diarii e Diaristi Veneziani*; *Dell'attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi del secolo XV*; i suoi studi sul Paruta, sul Casanova e su Daniele Manin. Nè si può tacere il suo tanto breve quanto lucido *Compendio di Storia Veneta*, il quale bene dimostra com'egli avrebbe saputo darci una Storia Veneta, in cui il rigore e la severità della critica sarebbe stata resa seducente dalla sveltezza ed eleganza della forma. Doti queste che mai abbandonarono le sue lezioni di Storia patria pronunciate all'Ateneo con parola abbondante, arguta sempre, piena di brio e di anima, così da mantenere costante la curiosità e l'attenzione de' suoi numerosi uditori.

Prete, insegnante, studioso battè la retta via, senza fermarsi, senza voltarsi indietro. Sereno e giocondo nel volto, festivo e vivace nel a parola, cortese nei modi, perchè sereno, gentile, sensibile, appassionato, entusiasta di animo e di cuore, era il veneziano del buon tempo antico; quel caro vero tipo paesano, di cui scompaiono purtroppo le sembianze, ma che noi tanto più vivamente sentiamo e desideriamo. Perciò noi quanti conoscevamo il Fulin, tutti l'abbiamo molto amato; noi sentiamo di aver perduto un gran bel cuore, come Venezia la sua bella, grande patria ha perduto uno de' suoi più strenui difensori (F. MICCHINI).

—♦—

P. Villari, senatore del Regno. — Siamo lieti di mettere fine al primo volume della *Rivista storica*, inauguratasi con tanto favore dei cultori di storia patria, con un saluto riverente al nostro maestro e duce, il Comm. Pasquale Villari, che il Governo del Re chiamava testè a sedere fra i Senatori del Regno. Nell'alto onore concesso al Villari noi riconosciamo con grande soddisfazione d'animo la profonda estimazione non solo del Governo italiano, ma degli amatori del pubblico bene e della scienza per l'attivo promotore degli studi storici, per l'intelligente cooperatore a tutte le savie riforme introdotte nell'ordinamento della pubblica istruzione, e per lo studioso scrutatore delle questioni sociali, specialmente nelle provincie meridionali del Regno. Siamo certi, che al nostro saluto si uniranno i collaboratori e lettori della *Rivista*, ai quali tutti mandiamo dal cuore un ringraziamento e un augurio per il nuovo anno (C. RINACDO).

INDICE DELLE MATERIE DEL I VOLUME

PREFAZIONE DEGLI EDITORI	<i>pag.</i>	1
INTRODUZIONE	»	3

MEMORIE

VILLARI PASQUALE. — Una nuova questione sul Savonarola	<i>pag.</i>	7
DE LEVA GIUSEPPE. — L'elezione di papa Giulio III	»	21
LA MANTIA VITO. — I Comuni dello Stato romano nel medio evo	»	38
ROSA GABRIELE. — I Francescani nel secolo XIII	»	56
BERTOLINI FRANCESCO. — Origini romane	»	187
GORRINI GIUSEPPE. — L'uso del piombo per i diplomi	»	209
BRANDILEONE FRANCESCO. — I primi Normanni d'Italia in Oriente	»	227
MOTTA EMILIO. — Pamfilo Castaldi, Antonio Planella, Pietro Ugleimer e il Vescovo d'Aleria	»	252
MAGENTA CARLO. — L'insurrezione di Pavia nel 1796	»	273
GENTILE IGINIO. — Publio Ventidio Basso Ascolano	»	387
ORSI PIETRO. — Un libellista del secolo XI	»	423
CERRATO GIUSEPPE. — La famiglia di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato	»	445
VENTURI ADOLFO. — I primordi del rinascimento artistico a Ferrara	»	591
DE LEVA GIUSEPPE. — La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Far- nese sino al principiar delle negoziazioni di pace con la Francia »		632

RECENSIONI

BERTOLINI FRANCESCO. — <i>V. Duruy</i> , Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu'à l'invasion des barbares	<i>pag.</i>	66
FALLETTI-FOSSATI CARLO. — <i>U. Balzani</i> , Le cronache italiane nel medio-evo »		79
BASSI DOMENICO. — <i>M. Handloike</i> , Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen »		83

MÜLLER GIUSEPPE. — <i>G. Heid</i> , Geschichte des Levantehandels im Mittelalter. — <i>G. M. Thomas</i> , Diplomatarium veneto-levantinum, sive acta et diplomata res venetas, graecas atque Levantis illustrantia. — <i>B. Mitrovic</i> , Il commercio medioevale dell'Italia con l'Oriente. — <i>G. Prutz</i> , Kulturgeschichte der Kreuzzüge. — <i>E. Rey</i> , Les colonies francaes de Syrie au XII ^e et XIII ^e siècle . . . pag.	87
RINAUDO COSTANZO. — <i>Edrisi</i> , L'Italia descritta nel libro del re Ruggero, testo arabo con vers. ital. e note di M. Amari e C. Schiapparelli. — 'Al 'Umarì, Condizioni degli Stati cristiani dell'Occidente secondo una relazione di Domenichino Doria da Genova, testo arabo con vers. ital. e note di M. Amari. — Trattato stipulato da Giacomo II d'Aragona col sultano d'Egitto il 29 gennaio 1293, memoria di M. Amari . . . »	94
LOMBROSO CESARE. — <i>G. Paolucci</i> , Appunti storici su Cola di Rienzo »	98
D. — <i>C. Brambilla</i> , Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate »	99
S. P. — <i>P. Vayra</i> , Le lettere e le arti alla Corte di Savoia nel secolo XV. Inventarii dei castelli di Ciamberì, di Torino e di Ponte d'Ain »	101
X. Y. — <i>C. Magenta</i> , I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina . . . »	102
RINAUDO COSTANZO. — <i>P. Villari</i> , Niccolò Machiavelli e i suoi tempi »	105
X. — <i>N. Machiavelli's</i> , Discourses translated by N. H. Thomson . . . »	117
MANZONE BENIAMINO. — <i>G. Duruy</i> , Le cardinal Carafa (1519-1561). Étude sur le pontificat de Paul IV . . . »	118
MAYER EDMONDO. — <i>M. de Rémusat</i> , Correspondance pendant les premières années de la Restauration, publiée par son fils Paul de Rémusat, sénateur . . . »	122
BERTOLINI FRANCESCO. — <i>E. Poggi</i> , Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846 »	125
POGGI ENRICO. — <i>L. Torelli</i> , Di alcune rivelazioni e notizie sopra il re Carlo Alberto e la guerra del 1848, contenute nel libro: Ricordi delle cinque giornate di Milano . . . »	132
FALLETTI-FOSSATI CARLO. — <i>A. D'Ancona</i> , Varietà storiche e letterarie »	140
ORSI PIETRO. — <i>E. Seletti</i> , La città di Busseto, capitale un tempo dello Stato Pallavicino . . . »	142
CIPOLLA CARLO. — <i>R. Lanciani</i> , L'atrio di Vesta. — <i>H. Jordan</i> , L'atrio di Vesta . . . »	294
COEN ACHILLE. — <i>C. Jullian</i> , Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains, 43 av. J. C. — 330 ap. J. C. . . »	301
D'A. A. — <i>G. Sforza</i> , La patria, la famiglia e la giovinezza di Niccolò V »	307
VENTURI ADOLFO. — <i>J. B. Crowe a. G. B. Cavalcaselle</i> , Raphael, his life and works. — <i>E. Geymüller</i> , Raffaello Sanzio studiato come architetto. — <i>C. Bigot</i> , Raphaël et la Farnésine . . . »	308
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE. — <i>A. Favaro</i> , Galileo Galilei e lo studio di Padova . . . »	318
D'A. A. — <i>A. Portioli</i> , Le vicende di Mantova nel 1796 . . . »	328
COSENTINO ENRICO. — <i>F. Lenormant</i> , À travers l'Apulie et la Lucanie »	329
M. G. — <i>D. Carutti</i> , Breve storia dell'Accademia dei Lircei . . . »	342
CIPOLLA CARLO. — <i>G. Occioni-Bonaffons</i> , Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882 . . . »	347

D'A. A. — <i>G. Marcotti</i> , Donne e monache. Curiosità	pag. 349
MORENO GENNARO. — <i>J. De la Chauvelays</i> , L'art militaire chez les Romains »	484
VENTURI ADOLFO. — <i>G. Frizzoni</i> , Notizie d'opere di disegno pubblicate ed illustrate da D. Jacopo Morelli »	488
ALBICINI CESARE. — <i>A. v. Reumont</i> , Vittoria Colonna »	491
X. — Alcune lettere di Vittoria Colonna marchesa di Pescara, pubblicate da G. Müller ed E. Ferrero »	494
RINAUDO COSTANZO. — <i>E. Bollati di Saint-Pierre</i> , Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative nella monarchia di Savoia »	495
D'A. A. — <i>B. Bertocchi</i> , Raggugli storici di Montignoso di Lunigiana dal 1701 al 1784 »	505
BRANDILEONE FRANCESCO. — <i>N. F. Faraglia</i> , Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806) »	506
D'A. A. — <i>L. Carnevali</i> , Il ghetto di Mantova, con appendice sui medici ebrei »	514
VENTURI ADOLFO. — <i>K. Vörmann</i> , Königliche Gemälde: Galerie zu Dresden »	515
S. A. — <i>P. G. Molmenti</i> , La dogaressa di Venezia »	516
ORSI PIETRO. — <i>P. Villari</i> , Arte, storia e filosofia. Saggi critici . . . »	517
ZANELLI SEVERINO. — <i>C. Mariani</i> , Le guerre dell'indipendenza italiana dal 1848 al 1870. Storia politica e militare. Vol. I-II »	520
MAYOR EDMONDO. — <i>C. di Cavour</i> , Lettere editte ed inedite raccolte da Luigi Chiala. Vol. III »	526
GENTILE IGINIO. — <i>R. Bonghi</i> , Storia di Roma. Vol. I. I re e la repubblica sino all'anno 283 di Roma »	681
CIPOLLA CARLO. — <i>R. Lanciani</i> , Sull'atrium Vestæ »	692
OBERZINER GIOVANNI. — <i>B. Bemussi</i> , L'Istria sino ad Augusto . . . »	693
RINAUDO COSTANZO. — <i>F. Tocco</i> , L'eresia nel medio evo »	701
LANZANI FRANCESCO. — <i>V. Verlaque</i> , Jean XXII, sa vie et ses œuvres d'après des documents inédits »	709
D'ERCOLE PASQUALE. — <i>V. Imbriani</i> , Alessandro Poerio a Venezia. Lettere e documenti illustrati »	723
SANTINI PIETRO. — <i>G. Gorrini</i> , Il Comune astigiano e la sua storiografia »	726
FRIZZONI GUSTAVO. — <i>A. Venturi</i> , La R. Galleria Estense in Modena »	743

BOLLETTINO

I. — SPOGLIO DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

A. — *In lingua italiana* .

- Archeografo triestino, pag. 147, 351.
- Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale, pag. 546.
- Archivio giuridico, pag. 351, 764.
- Archivio per l'antropologia e l'etnologia, pag. 147.
- Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, pag. 351, 546, 764.
- Archivio storico, artistico, archeologico, letterario, pag. 147.
- Archivio storico italiano, pag. 148, 351, 546, 764.

- Archivio storico lombardo, pag. 148, 351, 546, 765.
 Archivio storico per le Marche e l'Umbria, pag. 352, 548.
 Archivio storico per le provincie napoletane, pag. 149, 352, 548, 765.
 Archivio della società romana di storia patria, pag. 149, 352.
 Archivio storico siciliano, pag. 149, 352.
 Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, pag. 150, 766.
 Archivio trentino, pag. 150, 548.
 Archivio veneto, pag. 150, 353, 548, 766.
 Arte e storia, pag. 767.
 Atti della R. Accademia dei Lincei, pag. 549.
 Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, pag. 151, 353, 549.
 Atti della R. Accademia lucchese, pag. 150, 767.
 Atti della società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino, pag. 151.
 Atti della società ligure di storia patria, pag. 150.
 Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, pag. 151, 353, 549, 768.
 Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, pag. 151, 354, 550.
 Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, pag. 151, 354, 550, 768.
 Bollettino della società geografica italiana, pag. 550, 768.
 Bollettino storico della Svizzera italiana, pag. 151, 354, 551, 768.
 Bullettino archeologico sardo, pag. 354.
 Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma, pag. 152, 355, 551, 769.
 Bullettino dell'istituto di corrispondenza archeologica, pag. 152, 355, 551, 769.
 Bullettino di archeologia cristiana, pag. 769.
 Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia, pag. 152, 355, 551, 770.
 Bullettino di paletnografia italiana, pag. 152, 355, 551.
 Commentarii dell'ateneo di Brescia, pag. 152.
 Cronaca partenopea, pag. 551.
 Documenti per servire alla storia di Sicilia, pag. 152.
 Fanfulla della Domenica, pag. 153, 355, 552, 770.
 Gazzetta letteraria, artistica e scientifica, pag. 153, 355, 552, 770.
 Gazzetta musicale, pag. 552, 770.
 Giornale araldico, genealogico, diplomatico, pag. 153, 356, 553, 771.
 Giornale degli eruditi e dei curiosi, pag. 153, 356, 553, 771.
 Giornale della società di letture e conversazioni scientifiche di Genova, pag. 356.
 Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, pag. 153, 356, 553, 771.
 Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, pag. 356, 554, 772.
 Giornale storico della letteratura italiana, pag. 153, 356, 554, 772.
 Gli studi in Italia, pag. 154, 356, 554, 772.
 Il bibliofilo, pag. 554, 772.
 Il Buonarroti, pag. 554, 773.
 Il circolo giuridico, pag. 773.
 Il propugnatore, pag. 156, 357, 555, 773.
 Il pungolo della Domenica, pag. 156, 555.
 L'ateneo veneto, pag. 154, 557.
 La civiltà cattolica, pag. 154.
 La cultura, pag. 154, 357, 555, 773.

- La domenica letteraria, pag. 152, 357, 555, 773.
 La nuova rivista, pag. 154, 357, 555.
 La nuova rivista internazionale, pag. 556.
 La rassegna nazionale, pag. 156, 357, 556, 774.
 La sapienza, pag. 556.
 La scuola romana, pag. 358, 557, 774.
 L'illustrazione italiana, pag. 154, 357, 557, 774.
 L'Italia, pag. 774.
 Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, pag. 155.
 Memorie del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, pag. 155.
 Miscellanea di storia italiana edita per cura della Deputazione di storia patria di Torino, pag. 155, 358.
 Museo italiano di antichità classica, pag. 358.
 Napoli letteraria, pag. 557, 775.
 Nuova antologia, pag. 155, 358, 557, 775.
 Nuovi saggi della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, pag. 558.
 Preludio, pag. 156, 775.
 Rassegna critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie, pag. 558, 776.
 Rassegna pugliese, pag. 558, 776.
 Rendiconto del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, pag. 358.
 Rivista critica della letteratura italiana, pag. 776.
 Rivista critica delle scienze giuridiche e sociali, pag. 358, 560, 777.
 Rivista di filologia ed istruzione classica, pag. 156, 560, 777.
 Rivista di filosofia scientifica, pag. 560.
 Rivista marittima, pag. 156.
 Rivista militare italiana, pag. 156, 777.
 Rivista periodica dei lavori della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, pag. 777.
 Studii e documenti di storia e diritto, pag. 156, 359, 777.
 Studii senesi nel circolo giuridico dell'Università, pag. 560.

B. — *In lingua francese :*

- Annuaire de la faculté des lettres de Lyon, pag. 778.
 Athenæum belge, pag. 159.
 Bibliothèque de l'école des chartes, pag. 359, 560, 778.
 Bibliothèque universelle et revue Suisse, pag. 159, 359, 560, 778.
 Bulletin de la société des sciences historiques et naturelles de l'Yonne, pag. 159, 779.
 Bulletin de la société d'études des Hautes Alpes, pag. 159, 359, 561, 779.
 Bulletin de la société historique et cercle de Saint-Simon, pag. 779.
 Bulletin du comité des travaux historiques et scientifiques, pag. 779.
 Bulletin épigraphique de la Gaule, pag. 159, 359, 561.
 Bulletin monumental, pag. 561.
 Bulletin trimestral des antiquités africaines, pag. 561.
 Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, pag. 359, 561, 779.
 Gazette archéologique, pag. 360, 780.
 Gazette des beaux arts, pag. 360, 561, 780.
 Journal des savants, pag. 159, 360, 561, 780.

- L'art, pag. 360, 561, 781.
 La chronique des arts et de la curiosité, pag. 360, 561, 781.
 Le livre, pag. 160, 562.
 Le spectateur militaire, pag. 160, 360.
 Mélanges d'archéologie et d'histoire, pag. 160, 360.
 Mémoires de la société de linguistique de Paris, pag. 360.
 Mémoires et documents publiés par la société d'histoire de la Suisse romande,
 pag. 361.
 Polybiblion, pag. 160, 361, 562, 781.
 Revue archéologique, pag. 160, 361, 562, 781.
 Revue belge de numismatique, pag. 361, 562.
 Revue britannique, pag. 160.
 Revue critique d'histoire et de littérature, pag. 160, 361, 562, 782.
 Revue de Belgique, pag. 782.
 Revue de droit international et de législation comparée, pag. 563.
 Revue de Gascogne, pag. 563, 782.
 Revue de géographie, pag. 362.
 Revue de l'art chrétien, pag. 361.
 Revue de philologie, de littérature et d'histoire ancienne, pag. 363, 563, 782.
 Revue des deux mondes, pag. 160, 362, 563, 782.
 Revue des questions historiques, pag. 160, 563, 783.
 Revue générale du droit, de la législation et de la jurisprudence, pag. 362, 563, 783.
 Revue historique, pag. 161, 362, 563, 783.
 Revue internationale, pag. 564, 784.
 Revue politique et littéraire, pag. 161, 363.
 Romania, pag. 363, 784.
 Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques, pag. 161, 363,
 564, 784.

C. — *In lingua tedesca:*

- Abhandlungen der histor. Classe der K. Bayer. Akademie d. Wissenschaften,
 pag. 363.
 Allgemeine Zeitung, pag. 564.
 Archäologische Zeitung, pag. 163, 785.
 Archiv für Anthropologie, pag. 785.
 Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen, pag. 785.
 Beiblatt zur Zeitschrift für bildende Kunst, pag. 363, 564, 785.
 Deutsche Literaturzeitung, pag. 564.
 Etruskische Forschungen und Studien, pag. 785.
 Forschungen zur deutschen Geschichte, pag. 163, 364, 786.
 Hermes, Zeitschrift für classische Philologie, pag. 364, 783.
 Historische politische Blätter, pag. 364.
 Historisches Jahrbuch, pag. 164, 364, 786.
 Historisches Taschenbuch, pag. 164, 364.
 Historische Zeitschrift, pag. 164, 364, 565, 786.
 Jahrbuch der Kgl. Preuss. Kunst-sammlungen, pag. 365, 566, 787.
 Jahrbuch für schweizerische Geschichte, pag. 164.
 Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine, pag. 788.

- Literarisches Centralblatt, pag. 164, 365, 566, 788.
 Mittheilungen aus der historischen Literatur und Sitzungsberichte der hist. Gesellschaft, pag. 566.
 Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, pag. 165, 365, 788.
 Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik, pag. 166, 567.
 Neues Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichte, pag. 166, 366, 567.
 Philologus, pag. 166, 366, 789.
 Repertorium für Kunstwissenschaft, pag. 366, 567, 790.
 Rheinisches Museum, pag. 366, 790.
 Sitzungsberichte der philos. philolog. und histor. Classe der K. Bayer. Akademie d. Wissenschaften, pag. 367.
 Strassburger Studien pag. 166.
 Vossische Zeitung, pag. 567.
 Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst, pag. 790.
 Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, pag. 790.
 Zeitschrift für allgemeine Geschichte, Cultur-Litteratur und Kunstgeschichte, pag. 367.
 Zeitschrift für bildende Kunst, pag. 367, 568, 790.
 Zeitschrift für das privat und öffentliche Recht der Gegenwart, pag. 791.
 Zeitschrift für die gesammte Staats-Wissenschaft, pag. 791.
 Zeitschrift für Kirchenrecht, pag. 166, 791.
 Zeitschrift für Völkerversychologie und Sprachwissenschaft, pag. 791.

D. — *In lingua inglese:*

- The Academy, pag. 168, 367, 568, 792.
 The Andover Review, pag. 792.
 The Antiquary, pag. 568.
 The Art Journal, pag. 368, 568, 792.
 The Atheneum, pag. 169, 368, 568, 792.
 The Atlantic Monthly, pag. 169, 368, 793.
 The British Quarterly, pag. 568.
 The Century, pag. 368, 568.
 The Contemporary Review, pag. 169, 368, 793.
 The Dublin Review, pag. 368.
 The Edinburgh Review, pag. 369.
 The Fortnightly Review, pag. 369.
 The Journal of speculative philosophy, pag. 169.
 The Lippincott's Magazine, pag. 568.
 The London Society, pag. 568.
 The Magazine of Art, pag. 369, 569, 793.
 The Nation, pag. 569, 793.
 The National Review, pag. 170, 369, 569, 793.
 The Numismatic Chronicle, pag. 170.
 The Portfolio, pag. 369, 569, 793.
 The Quarterly Review, 569.
 The Westminster Review, pag. 369, 569, 793.

INDICE DELLE MATERIE DEL I VOLUME

E. — *In lingua spagnuola e rumena:*

Anales del Ateneo del Uruguay, pag. 794.

Revista pentru Istorie, Archeologie, si Filologie, pag. 794.

II. — ELENCO DI LIBRI SU ARGOMENTO DI STORIA ITALIANA.

A. — *In lingua italiana*, pag. 157, 369, 569, 795.

B. — *In lingua francese*, pag. 161, 373, 573, 798.

C. — *In lingua tedesca*, pag. 166, 375, 574, 800.

D. — *In lingua inglese*, pag. 170, 376, 575, 800.

NOTIZIE

A. — *Note storiche:*

A. MANNO. — La prima pagina di storia della R. Accademia delle scienze di Torino pag. 179

P. G. MOLMENTI. — La fede di morte dell'abate Brandolin » 380

G. SILINGARDI. — Il proclama degli Italiani agli Ungheresi nell'anno 1821 » 576

A. FABRETTI. — Sulla battaglia così detta dei sassi, tratta dagli antichi Statuti di Perugia » 801

B. — *Notizie varie:*

Istituto storico italiano; deputazioni e società storiche; congresso storico, pag. 171, 173, 377, 590.

Premio reale per la storia e geografia per il 1882; concorsi a premio su temi storici italiani aperti dal R. Istituto veneto, dal R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, da S. M. il re Umberto, da Luigi Cossa, dal Municipio di Sassoferrato, da Gerson de Cuña, dall'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, e dall'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, pag. 174, 176, 377, 378, 379, 380, 590.

Prossime pubblicazioni; scoperta di documenti e indicazione di monumenti; comunicazioni all'Accademia delle iscrizioni e all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia di nuovi studi su argomenti di storia italiana; i Codici Ashburnhamiani; pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, pag. 183, 184, 381, 384, 809.

Centenario della R. Accademia delle scienze di Torino; gli italiani al terzo centenario dell'Università di Edimburgo, pag. 178, 386.

Varia: per la conservazione del castello di Milano; monumenti a Gino Capponi, ad Ercole Ricotti e ad Atto Vannucci; sussidii alla storia nell'esposizione nazionale con la mostra del risorgimento italiano, col castello medioevale, e col padiglione di Roma; scuola di paleografia in Vaticano; consegna del *Codex Astensis* al Municipio di Asti; ricordi necrologici, specialmente di C. Combi, F. Odorici, R. Fulin; P. Villari, senatore del regno pag. 381, 383, 586, 806, 807, 811, 814.

AVVICO GIUSEPPE, *Direttore-Gerente responsabile.*

Torino — Tip. VINCENZO BONZ.

ITALIAN ADVERTISING